





23-B-34

BIBLIOTECA PROVINCIALE		
Armadio 26		Palchetto 37
Num.° d'ordine 4		

~~23-B-34~~

23-B-34

125

2

51

B. Prov

XVII

77

646253

SCELTA DI LETTERE

DEL

COMM. ANNIBAL CARO

ANNOTATE

dell'Ab. ANTONIO MIRABELLI

AD USO DELLA SUA SCUOLA

**PER LA COLTURA DELLE DUE LINGUE
ITALIANA E LATINA.**



NAPOLI

**DALLA TIPOGRAFIA AGRELLI
Strada S. Teresa degli Scalzi n° 63
1862.**



ALLA CARA MEMORIA
DI NICCOLA DE THOMASIS E ANTONIO MADIA
GIOVANI EGREGI
CHE NEL MEGLIO DELLE SPERANZE
FURONO DA IMMATURA MORTE
RAPITI ALLE FAMIGLIE E ALLA SCUOLA
L'AB. MIRABELLI
INTITOLA QUESTE CARTE
PERCHÉ IL LORO NOME STESSE FRA' SUOI DISCEPOLI
COME PERPETUA RICORDANZA
DI PIETÀ DI SENNO E DI VALORE NELLE LETTERE

Regional Office - Chicago

LETTERE OFFICIOSE

A. M. Ugolino Martelli (1), a Firenze (2).

1. Non vi potrei dire (3) quanto la vostra (4) mi sia stata grata per più conti (5), ma sopra tutto, perchè m'offerite un guadagno che non tanto voi m'avete a pregar d'accettarlo, ma io vi debbo ringraziare, e riputarmi a gran ventura (6) che me l'offeriate; e questo è l'amicizia vostra. Se voi avete fatto buona elezione (7), o no, di volermi per amico, a voi stesso ne lascio il pensiero: a me basta di fare in ciò piacere a me ed a voi. E perchè io sono una certa figura, come dovete avere inteso dal Varchi, senza troppostare insu'convenevoli (8) io mi vi do e dono per amicissimo. E se bene io v'era tale da che intesi che voi eravate amico del Varchi, ora ve ne fo obbligo in carta (9), e voi pigliatene la possessione col comandarmi. State sano.

Di Roma, ecc.

(1) *A. M. Ugolino Martelli.* I Latini fanno i nomi delle varie declinazioni che la forma Italiana par consigliare, senza alcuna modificazione; ma ne' cognomi sogliono introdurre qualche novità consigliata dall'indole della lingua. Così il Cardinal Barone si disse in Latino Baronius, e qui faremo bene a dire Ugolinus Martellius come in seguito Lucas Martinus. Avvertiamo ora per sempre che i Latini non danno alle lettere altro indrizzo che questo: M. T. Cicero salutem dicit N. N. E noi seguiremo il medesimo uso dicendo: Annibal Carus Ugolino Martellio salutem dicit o salutem plurimam: abbreviato s. d. ed ancora p. d. Se vi è titolo di onore si aggiugne, ma caccerei sempre questo Messere che oggi è inutile.

(2) *A Firenze.* Il luogo nel quale la lettera si manda, si fa accusativo colla preposizione *in*, se è luogo grande, se è piccolo la preposizione si tace: onde si direbbe Florentiam, Neapolim, Romam. Il luogo dove la lettera si scrive, si mette in genitivo, se è piccolo della prima o seconda declinazione; ma se fosse plurale, senza preposizione, come ancora se fosse nome della terza si farebbe ablativo, e se fosse luogo grande in ablativo colla preposizione *in*. La clausola dunque della lettera messa dal Caro infine di Roma, si farebbe in Latino Datum Romae; se fosse

Pozzuoli, Atene si direbbe Datum Puteolis, Athenis; se fosse Napoli si direbbe Datum Neapoli, se fosse in Francia Datum in Gallia.

(3) *Non vi potrei.* I Latini non riconoscono titoli officiosi che la gentilezza o la vanità dei popoli moderni inventò. L'austerità romana compiacvasi della semplicità, e si servivano dei soli titoli ufficiali onde Cicerone scriveva a Planco console designato Marcus Tullius Cicero Planco consuli designato salutem dicit. E noi useremo allo stesso modo. mutando il *voi* in *te*, il *vostro* in *tuo*, onde Non vi potrei dire diremo tibi dicere non possem.

(4) *La vostra.* Gl'Italiani dicono La vostra la mia la tua, facendo lettera; i Latini la esprimono dicendo Tua epistola singol., o tuae litterae sempre in numero plurale, perchè littera, ae è l'elemento dell'alfabeto a. b.

(5) *Per più conti.* Conto è ragione, multis de causis.

(6) *Riputarmi a grande ventura.* Riputare è Giudicare, stimare, e qui mettere in conto, onde qui significa Riputarmi grandemente avventurato. Questo modo gl'Italiani l'han tolto dai Latini i quali usano i due dativi, l'uno di persona (che dicono di rapporto), l'altro di cosa, (che dicono d'intenzione o fine): onde qui si potrebbe tradurre Mihi magnae fortunae ducere, vertere, putare; ma non sono così latine queste forme, come Me fortunatum ducō, mihi fortunatus videor, nihil me fortunatus arbitror, praeclare meum agi, actum esse puto, ita me fors adjuvit, forte fortuna factum est, ut: fors è lo stesso che fortuna: qualche fiata si uniscono fors fortuna che è bonus fortunae eventus, buona fortuna.

(7) *Se voi avete fatto buona elezione o no di volermi per amico.* Quando il *se* è col dubbio si fa Utrum, o ne l'enclitico: o appresso nec ne, an non. Bene ne elegeris, utrum bene elegeris, nec ne, an non. Si chiama *ne* enclitico, quando è appoggiato ad una parola: benene, elegerisne.

(8) *Senza troppo stare.* Se prendesi Convenevole per sust. è cerimonia, onde Fare i convenevoli, stare su i convenevoli è far cerimonie. Senza coll'inf. ital. in latino si può fare in 4 modi: 1. Nec tamen o quamvis non: Venne senza dirmelo, venit nec tamen mihi dixerat, o quamvis non dixisset (quamvis col sogg.): 2. se precede negazione, col quin al sogg. Non mai mi visitò senza complimentarmi: nunquam me convenit quin aliquid donaret: 3. facendo nec con un participio o sogg. o ogg. secondo il verbo: Lo ferì senza avvedersene, feriit nec opinans, o nec opinantem: 4. o voltando la costruzione pass. se il verbo è att. e facendo un abl. assol.: Senza aver conosciuta la cosa, re non cognita: o cum non al sogg. Cum rem non cognoverit: ciò che succede nelle voci del perfetto. Qui faremo participio attivo, o passivo, Supervacanea nihil morans officia o puro praetermissis supervacaneis officiis, omissis, missis, relictis, cioè, lasciate da banda le soverchie cerimonie.

(9) *E ne fo obbligo in carta.* I latini hanno il nome charta ch'era o di papiro o di corteccia d'albero. Qui direi meglio scripto fidem obligo.

A. M. Luca Martini, a Firenze.

2. Molte volte, e da molti miei e vostri amici sono stato salutato (1) per vostra parte, ed ultimamente da M. Vincenzo Martelli tanto affezionato, che io conosco che m'amate. La cagione io non so pensare, se già, come amorevole ed officioso che siete (2), non amate me, perchè io sono amico degli amici vostri. Ma comunque si sia, io ve ne ringrazio, e tengomi caro (3) d'esser caro a voi; riputandomi ancora a gran ventura che voi vi siate in ciò fatto incontro al desiderio mio (4); chè io vi prometto che desiderava sommamente d'esservi amico. Perchè non ho mai inteso che (5) celebrare Luca Martini da tutti quelli Fiorentini che io conosco, (6) per gentiluomo di tante buone parti e per sì perfetto amico, che più tempo fa vi tengo buon animo addosso (7), e più per sentir di voi, che per conoscervi, che in Firenze vi vidi solamente una volta. Ora io mi son mosso a scrivervi questa, perchè voi tegnete carta (8) dell'affezion mia, come io tengo tanti amici mallevadori della vostra. E da qui innanzi mi parrebbe da uscir de' convenevoli; e però in tutto ch'io vi possa far cosa grata (9), comandatemi, che io mi servirò liberamente di voi in tutte le mie occorrenze. E per cominciare a metterlo in uso, vi voglio dare questa briga, che mi tegnete in grazia di M. Pier Vettori, il quale è stato qui, e mi sono innamorato di lui, più che altri non farebbe d'una bella fanciulla, per la rarezza non tanto della letteratura, quanto dell'umanità e della sincerità sua. Sarà con questa, una a lui (10); diteli ch'io aspetto nuova del suo arrivo, e ricordatemeli spesso (11). Voi state sano, e tenetemi nel numero degli altri vostri amici; ai quali ancora mi raccomanderete.

Di Roma alli, 4 di gennaio, 1538.

(1) *Sono stato salutato.* Salutare alcuno i Latini lo dicono in molti modi Salutare aliquem, ed ancora salutem nunciare, salutem dicere. Notasi però che Saluto non si usa molto nel passivo. Onde qui volendo lasciare come sta il costrutto, dovrebbe dirsi Salus nunciata est, o dicta est, ovvero mutare tutto il costrutto da passivo in attivo dicendo Multi mei tuique amici te salutant, tibi salutem nunciant, dicunt; o te salute impertiunt. Vogliamo aggiugnere qui che Cicerone usa spesso Salvare jubent. Potrebbe ancora dunque accomodarsi Plures mei tuique amici me salvare jusserunt, et proxime Varchius. *Da parte vostra* i Latini dicono tuis verbis, tuo nomine, ed infine a te.

(2) *Se già, come amorevole ed officioso che siete.* Se già i Latini dicono Nisi forte. Come amorevole ed officioso che siete è modo ita-

liano: i Latini dicono Come sei amerevole ed officioso, ut es vir amoris, et officii plenus, ut es homo amicissimus, et officiosissimus: ox animo amicus vereque benevolus, et ad omne officii munus instructus, ut es officio singulari

(3) *Tengomi caro.* Tener caro è avere in pregio, in istima che i Latini direbbero Magni aestimo, magni facio. Cic. nel medesimo senso ha Mihi gaudeo, me valde amo, mihi plaudo

(4) *Vi siete in ciò fatto incontro al desiderio mio.* Farsi incontro dicesi in Latino Occurrere, obviam se ferre, offerre, obvium se facere oppure ultro, sponte adesse. Si può dire ancora Cupiditatem meam praeceperis, praeverteris, antevortere.

(5) *Non ho mai inteso che.* Vale Ho inteso sempre lodare: Lucam Martinium nullo non tempore (sempre) audiavi laudibus effertur, celebrari, omnium laudibus ornari, in summa apud omnes laude versari, pleno ore laudari.

(6) *Per gentiluomo.* La prep. per talvolta si pone in luogo dell'avverb. come: qualche volta pare soverchia, ma sempre aggiunge maggiore efficacia. In latino o si fa pro all' ablativo, o pure equivalendo a come si fa Tanquam, ut, velut. Di tante buone parti Parte è qualità, costume buono o reo: Tam commodis moribus, tanta morum elegantia et suavitate, tanta facilitate ac venustate morum, ea praeditum humanitatis aut comitatis laude, ut.

(7) *Tengo buon animo addosso.* Vale Affetto, benevolenza che i Latini dicono Jam pridem diligo atque amo (diligo è distinguere, amo è qualche cosa di più) fero prae oculis, haeret mihi in animo, in medullis, in intimis sensibus.

(8) *Tegnate carta dell'affezione mia.* Carta è scrittura d'obbligo o di contratto quale che siasi pubblica o privata; onde far carta è obbligarsi altrui per iscritto; e qui tener carta è met. tener pegno, Pignus, documentum, specimen benevolentiae meae habeas, serves.

(9) *In tutto che vi possa far cosa grata, comandatemi.* Si potrebbe dire in Latino Si qua in re tibi gratum facere, o gratificari possim, quid vis impetra.

(10) *Sarà con questa una a lui.* Vale Con questa lettera evvi ancora una lettera per lui. I Latini dicevano Literas dare alicui ad aliquem nel significato di dare, di consegnare ad alcuno una lettera per farla recapitare ad un altro; onde qui si può tradurre Cum his litteris o his litteris inclusam epistolam ad illum datam, illi inscriptam reperies.

(11) *Ricordatemi.* Qui è lo stesso che ricordatemi, come oggi si dovrebbe dire. Memini, reminiscor non corrispondono al verbo ricordare che in Italiano è attivo, potendosi dire ricordatemi a lui, ma memini, e reminiscor significano io mi ricordo, io mi sovvegno. Si può tradurre Fac ut ille mei saepe meminerit, o pure mutare il costrutto Vide, ne nominis mei commemorationem dimittas; de me saepe commemora, cave ne obliviscatur mei, ne illi animo excidam, ne meum nomen ex memoria, ex animo suo discedat.

A Monsignor Guidicione.

3. In Napoli, in casa ed a tavola del Cenamo, ricevei (1) la lettera di V. S. Reverendissima, la quale (2) tanto mi fu di maggior piacere, quanto io manco attendea ch'ella mi rispondesse: e gli uffici fatti con Monsignor Reverendissimo de' Gaddi, tanto più grati, quanto manco hanno avuto bisogno del mio ricordo. Di questi io non le posso dir altro, se non che un giorno (3) V. S. ne sarà dall'una parte e dall'altra ringraziata e riconosciuta; benchè io so ch'ella s'affatica in questa, ed in ogn'altra opera buona, più tosto per sua natura, che per altro rispetto. E perchè io conosco quanto (4) la cosa sia difficile (5), non la voglio sopra ciò importunare altramente. Le dico bene ch'io spero nella sua prudenza e destrezza, che (6) n'intenderò prima la conclusione, che la pratica. Ed ora (7) l'ho ricordata a V. S., (8) non per dubitare dell'offizio suo, ma per non mancar io del mio. Dell'amore ch'ella dice portarmi, io ho veduti già tanti segni ed effetti sì grandi, che (9), oltre ad esserne più che certo, mi risolvo di potermene promettere ogni cosa. Così potess'io farle conoscere in qualche parte l'osservanza mia verso di lei, che n'andrei tanto suo creditore in questa partita, quanto forse le devo in quella de' benefizi e de' favori che s'è degnata di farmi (10). Delle lodi che m'attribuisce, mi pregerai molto più che non fo, s'io sapessi certo (11) che non si gabba, come so che non m'adula. Ma perchè ancora ne' eavi e ne' sinceri ha loco l'affezione, non le posso accettare senza rossore e (12) senza targa. Quanto le dissi di Monsignor mio, che desiderava di visitarla, tenga per fermo che non fu (come sospetta) (13) cortigiania. E la prego che (14) da qui innanzi, avendomi per quello ch'io sono veramente, non dubiti mai di me in questo genere, perchè non soglio dire, e non dirò mai cosa che non sia, ed a lei specialmente (15). Duolmi che V. S. non si trovi in quei riposi che si converrebbero agli studi suoi, perchè so di quanto frutto sarebbe il suo ozio al mondo (16). Le Stanze del Molza, se si stamperanno (che a stamparle era più stimolato da altri, che risoluto per sé), V. S. le vederà prima di tutto. Le annotazioni del Bembo sopra d'esse non le posso io mandare fin che non sono a Roma. Se io farò cosa alcuna (17), non verrà alle mani di veruno altro, che non sia stata prima in mano a lei; perchè so quanto splendor possa loro dare una sola occhiata delle sue. Al Cervino, al Maffeo ed al suo Bernardi, se sarà seco, desidero essere raccomandato: ed a V. S. bacio le mani.

Di Napoli, ai 10 di maggio, 1538.

(1) *La lettera di P. S. Rev* il titolo si mette al voc. Come Monsignor Guidiccone era un prelado, così dicasi *epistolam tuam, praesul, antistes Reverendissime*.

(2) *Tanto mi fu di maggior piacere, quant'io manco attendeva.* Tanto quanto uniti col comparativo si fanno avverbii terminati in o tanto quanto o pure eo e quo. Dicasi adunque tanto, eo majori mihi voluptati, eo jucundiora fuerunt. quanto, quo minus.

(3) *Vostra signoria.* In questa lettera s'incontra spesso Vostra signoria, e il prenome Ella colla terza persona del verbo: si ricordino i giovani l'avvertimento dato sopra, e facciano tu colla seconda persona del verbo. *Un giorno.* È maniera avv. olim, quondam, aliquando.

(4) *Quanto la cosa sta difficile.* Quanto e tanto si fanno Quam e tam coll'aggettivo e l'avverbio, e tantum e quantum col verbo; qui direi quam difficilis.

(5) *Non la voglia sopra ciò importunare altramente.* In italiano altramente spesso è ripieno come qui e però in latino si tace.

(6) *Ne intenderò prima la conclusione che la pratica.* Qui Pratica è il praticare nel senso di trattare, consultare, onde praticar la cosa è rem facere, gerere; Concluder la cosa è rem perficere, peragere, transigere, absolvere, onde qui si può dire Prius perfectam quam fieri rem audiam, maturius factum, quam consultum audiam, ante peractum quam agi negotium.

(7) *L'ho ricordata.* Veggasi la nota superiore, ma qui si potrebbe usare In memoriam revocare, redigere.

(8) *Non per dubitare dell'offizio suo, ma per non mancar io del mio.* Non per è lo stesso che non perchè, e traducasi in latino Non quin, non quia, non quod dubitem de officio tuo; ma per non si fa ne cioè ne ego desim meo, deseram meum.

(9) *Oltre ad esserne più che certo.* Oltre coll'infinito si fa praeter quam quod col sogg. o indic. dicendosi praeter quam quod mihi est exploratissimum, certum, certissimum habeo, pro certo, pro explorato habeo, Numquam dubitavi, dubium, ambiguum mihi nunquam fuit, nunquam mihi venit in mentem dubitare, ambigere, suspicari. *Così potess'io farle conoscere.* L'uso che gl'italiani fanno del così nei voti e nelle preghiere, è presso i Latini il medesimo nella particella sic col sogg. in cambio di utinam, voglia Dio. Qui sic, utinam ostendere possem.

(10) *Delle lodi.* Quando del significa intorno si fa de coll'ablativo o quoad coll'accusativo de laudibus. o quoad laudes.

(11) *Che non si gabba.* Gabbare qui è prendere abbaglio che dicesi falli. decipi, hallucinari.

(12) *Senza tara.* Tarare è ridurre al giusto il soverchio prezzo domandato dall'artefice o dal venditore. Qui è usato metaforicamente, delle soverchie lodi date dall'amico e che il Caro accetta. fatto un defalco. Senza tara si può dire in latino Nisi aequatis partibus, subductis rationibus. ovvero summa subducta cioè fatta la sottrazione.

(13) *Cortigiania.* O assentatio o adolatio.

(14) *Da qui innanzi.* Ex hoc tempore.

(15) *Duolmi.* Il verbo Dolersi in italiano si usa elegantemente come impersonale, dicendosi mi duole, mi doleva, in latino è personale egual-

mente ed impersonale: duolmi si fa doleo, e mihi dolet, dolevami dolebam, e mihi dolebat.

(16) *Le stanze del Molza*. Stanza che diconsi le varie parti della canzona italiana non ha voce latina corrispondente. Allora o dicesi Molzae carmen, canticum, cantus, oden o general. versus, melos. (stanze). Francesco Maria Molza, grande amico del Caro ed elegante poeta latino e italiano. Ei prese ad imitare Tibullo e Petrarca, e come gl' imitatori di buon gusto riuscì forbito e leggiadro nell'uno e nell'altro linguaggio, ma povero d' inventiva, e di calore. Gentile nelle maniere, ebbe la familiarità degli uomini più chiari del suo tempo, ma licenzioso del costume, sì che venne dal padre diredato, visse per lo più a Roma, morì a 54 anni in Modena nel 1544.

(17) *Non verrà alle mani*. In nullas prius, ante veniet manus, quam tuas, alius, cui illud commendem, erit nemo; nemo unus erit, in cujus manus mea scripta venient.

4. (1) E' non portava il pregio che voi vi rompesto il sonno (2) per rispondere a me, di cosa massimamente che (3) nulla montava. Chè se ben' io sono desideroso d'aver vostre, e d' intender nuova di voi, non sono però tanto importuno, che non voglia più tosto il vostro comodo, che'l mio piacere. Vico così, perchè so che lo scrivere oziosamente (4) non vi suole andar troppo per la fantasia. E io, (5) ne' termini che voi siete, vorrei che nè da me, nè da altri vi fusse data noia, anzi che tutto 'l mondo vi consolasse (6). Or tanto maggior obbligo ve ne tengo, quanto con maggior disagio l' avete fatto. E della risposta e della raccomandazione che m' avete mandata alla signora D. Giulia, ho ricevuto (7) tanto piacere, quanto sento dispiacere e cordoglio delle tante ingiurie che la fortuna vi fa, e che tutto giorno v'apparecchia. Di che non vi posso dir altro di quello che per l'altra vi dicessi. (8) Alla signora detta (9) feci presentar la vostra e quella del Gandolfo, e subito V. Signoria (10) mandò per me, rinnovandomi per vostro amore quelle offerte e quelle accoglienze che m'avea già fatte per sua gentilezza. Nè solamente V. S., ma ognuno qui mi fa cortesia per vostro rispetto, perchè (11) mi s'è levata tra questi Napoletani una nominanza che io sia l'anima vostra; ed avendo voi per quel singolare uomo che siete, non vi potendo onorar presente, onorano me di parte degli onor vostri. Di che alla virtù ne so grado, ed a voi gli appresento; ritenendomene quel poco d'ombra che me ne può rimanere, d'esser stato degnato da voi (12) per amico, e dagli altri (13) per luogotenente della vostre lodi. Pensate, se veniste qua voi, quello che vi farebbono. Con M. Gandolfo, oltre all' ingiuria che m' ha fatta (14) di piantarmi, ho una collera bestiale che (15) mi abbia infamato per poeta per tutta Napoli, e per autore della Nasea; perchè (16) non posso passar per la strada, che non mi vegga additare, o non senta dirmi addietro: *Quegli è il poeta del Naso*. E chi non sa il fatto, o non mi ha veduto in viso, mi corre innanzi, pensandosi ch'io abbia il naso grande. E faunomi una nasata intorno (17), che vorrei più tosto portar la mitera. Quest'obbligo ho io prima (18) con quel nasuto di M. Gio. Francesco, ed ora col Gandolfo: al quale io non rispondo, perchè, secondo che mi scrive, (19) lo fo partito per di qua (20). Io mi sforzerò di tornare (21) più presto che potrò. Non so il quando, (22) perchè sto a' comandamenti del padrone. In tanto miracomando a voi, e prego Iddio che vi consoli.

Di Napoli, alli 25 di Maggio, 1538.

(1) *Ei non portava il pregio.* È quello che i Latini dicono *Operae pretium non erat*, oppure *tanti non erat* che significa non valeva, non tornava conto.

(2) *Per rispondere a me.* Il *per* coll'infinito si può fare in tre modi: *gratia* o *caussa* respondendi, ad respondendum, ut *mihî responderes*.

(3) *Nulla montava.* Montare, rilevare adoperati *impers.* stanno nel senso di importare, giovare. De re praecipue nullius pretiî, nullius momenti o pure quae nihili erat, nihili intererat, nihili referebat.

(4) *Non vi vuole andar troppo per la fantasia.* Andar per la fantasia è andare a genio, essere a cuore e piacere; *parum tibi placeat, parum te delectet.*

(5) *Nei termini che voi siete.* Termine è grado, stato, essere, onde diciasi *A niun convenevole termine*, le cose erano in questo termine. Qui vale Nello stato vostro, tuo *rerum statu*, quo loco es, oppure quae tua sunt tempora, ut nunc te habes, ut nunc tua res est.

(6) *Tanto maggior obbligo ve ne tengo, quanto con maggior disagio l'avevo fatto.* Avere obbligo è *habere gratias*. Qui diremo *Eo majores tibi habeo gratias*, quo majori fastidio. Dello stesso significato è la frase seguente *Ne so grado*. Grado è qui obbligo, gratitudine, onde diciamo *Sentir grado*, *saper grado* che è Restare obbligato, aver gratitudinem, *gratiam habere*; *acceptum referre*; Cicerone disse *multum te amo*.

(7) *Tanto piacere quanto sento dispiacere e cordoglio.* Qui *tantus* e *quantus* o si aggettivano e si accordano dicendosi *Tantum voluptatem, quantam sentio molestiam*, o pure essi si fanno nentri e il sostantivo si mette in genitivo *Tantum voluptatis quantum molestiae*: ciò che si può usare sempre che tanto quanto son seguiti da un sostantivo. *Di che*, de quibus o pure de qua re e de quibus rebus.

(8) *Alla signora detta.* Quello che gl'Italiani dicono detto, sopra detto, i Latini non dicono mai *dictus*, o *supra dictus*; ma Cic. usa sempre *quem supra dixi, quem ante dixi*. Anzi osserviamo in Livio, *causa quae supra dicta est*, non già *causa supra dicta*.

(9) *Feci presentare la vostra e quella di Messer Gandolfo.* Fare nel senso di Comandare o di aver cura si fa *Jubeo* o *euro* e l'infinito appresso o si farà participio o si lascia come infinito pas.: *Fece costruire un ponte* si può dire *Pontem construi jussit, curavit*, o pure *pontem construendum jussit, curavit*. Onde qui *Feci presentar la vostra lettera* diciasi *litteras tuas perferendas curavi* o *jussi*.

(10) *Mandò per me.* Andare, venire, mandare colla preposizione *per*, se stanno col nome di persona valgono andare, venire, mandare a chiamare alcuno; quando il *per*, preceda nome di cosa, significano andare, venire, mandare a prendere qualche cosa. Qui *mandò per me* è mandarlo a chiamare che i Latini dicono *Arcessere*.

(11) *Mi s'è levata tra questi napoletani una nominanza.* *Percrebuit rumor, fama exorta est.*

(12) *Per amico e per luogotenente.* Ecco nuovamente il *per* nel significato di *come*. In latino si fa *pro* coll'ablativo o si fa *ut* nel significato di *come* col caso che esige il verbo.

(13) *Luogotenente delle vostre lodi.* *Vicarius* è chi fa le veci di un altro, *luogotenente*. Se Cic. poté dire *Vicarius diligentiae meae, vica-*

rius alienae dominationis, alieni juris, noi qui potremo dire laudum tuarum vicarium.

(14) *Piantarmi*. Qui è lasciare abbandonare, deserero, derelinquere, destituere.

(15) *Mi abbiai infamato*. Infamare è dar da fama, ma qui generalmente è per dar voce, pubblicare, Praedicaverit, celebraverit, evulgaverit, jactaverit. *Nasea* è un poemetto scherzevole sul naso che può dirsi Naseis, dos. E questa l'argutissima diceria de' Nasi scritta dal Caro per Giovan Francesco Leoni, Anconitano, uomo di buone lettere, segretario del Cardinale Alessandro Farnese, e Re allora nell'accademia della Virtù, il quale era fornito di un naso rigoglioso e sperticato. Alcuni sotto il nome di *Nasea* vorrebbero intendere un diverso componimento in poesia fatto similmente in lode de' Nasi più famosi del mondo; ma poesia del Caro sopra questo soggetto non vi è; però la *Nasea* è quella stampata sotto il nome di Diceria de' Nasi.

(16) *Non posso passare che non vi vegga*. Transire non possum quin, che è lo stesso che ne e si adopera quando nel verbo precedente è una negazione.

(17) *Fannomi una nasata intorno*. Voce finta per ischerzo e noi se vorremo ritenere in Latino la maniera italiana, diremo hauris ergo nasum circumferunt: ma se vogliamo farlo più latino, diremo vafre, et subdole rident, o con Oraz. naso adunco suspendunt.

(18) *Mitera*. È foglio accartocciato messo in testa ad uno che dalla giustizia si manda in sull'asino o si tiene in gogna, antico uso di qualche contrada italiana. Essendo ignota l'idea ai Latini, o si deve tradurre tal quale Ita ut mitram chartaceam ferre malim: o se vogliamo dirlo con locuzione romana potremo scegliere In crucem, tolli, agi, cruci suffigi, per circum furcam ferens duci; la croce e la forca erano supplizii servili.

(19) *Con quel nasuto di M. Francesco*. Gli Italiani per proprietà di lingua dicono Il semplice dello istrice invece di dire il semplice istrice, e così qui Con quel nasuto di Messer Giovanni Francesco invece di dire con quel nasuto Messer Francesco, e così deve tradursi Primum Francisco, nasutissimo illi homini.

(20) *Lo fo partito per di quà*. Illum huc profectum censeo.

(21) *Il più presto che potrò*. Ubi primum potero, quam primum, quam ocyssime, quam maturrimè, primo quoque tempore.

(22) *Non so il quando*. Gli avv. in italiano possono ricevere l'articolo, come nome; ma in latino diremo Tempus ignoro, o quando id fiet, nescio.

*Ad Anton Simone Notturmo,
a Monte Casciano.*

3. Io vi sono stato e sarò sempre amico a un modo; e la lontananza e 'l tempo non sono da tanto, (1) da farmi dimenticare un'amicizia come la vostra. Di voi credo e son certo del medesimo. E che ora me lo scriviate, m'è più tosto dolce ricordanza, che necessaria. (2) Del non esserci visitati con lettere, io accetto dal canto vostro tutte le scuse che voi fate. Dal mio, mi scuso con questo, che lo scrivere (3) secondo il mio dogma, non è articolo d'amicizia, se non quando importa o all'uno o all'altro che si scriva. Ed in questo caso io non mancherò mai. E siate certo che io v'amo e v'amerò sempre; e tanto terrò d'essere amato da voi, quanto mi darete occasione che possa far cosa che vi sia grata. Ed a voi per sempre m'offero e raccomandando.

Di Roma, 18 di luglio, 1539.

(1) *Da farmi dimenticare.* Il verbo *fare* seguito dall'infinito, quando significa Spingere, Sforzare come qui, allora si traduce per Adduco, adigo, cingo, impello, e si traduce come se dicesse tanti non sunt ut me adigant ad tuas amicitiae oblivionem. Generalmente l'infinito dopo il verbo *Fare*, se è attivo, si fa gerundio in dum preceduto da ad: La povertà gli fece commettere il delitto, ad crimen perpetrandum egestas impulit.

(2) *Del non esserci visitati con lettere.* L'infinito adoperato come nome può essere congiunto coll'articolo, coll'aggettivo, e con altre parole che facciano l'integrità della sua proposizione p. es. Il favellare, l'elegante favellare, gli eleganti favellari, il favellare co'dotti e simiglianti. I Latini l'adoperano nel solo nom. o acc. Il tuo sapere, scire tuum. Questo è nell'inf. pres., ma trattandosi del perfetto, bisogna ricorrere ad una risoluzione. Quod per litteras non saepissime colloquamur, Quod minus per litteras nos intervisimus, Che non ci siamo visitati con lettere: ma questi modi poco mi piacciono; dicasi meglio quod officio litterarum mutuo defuimus, quod mutua litterarum officia inter nos siluerint, conticuerint.

(3) *Secondo il mio dogma.* Dogma qui è un sentimento fondato sulla ragione e l'esperienza. Ex meo instituto, iudicio meo, meo more. Vogliamo notare, che il nome dogma è usato da Cic. nel medesimo senso di decretum quasi dictatum, praeceptum.

Al signor Luigi Alamanni.

6. Ancora che questa sera, (1) su la nuova del nostro cardinale, sia occupatissimo, (2) non voglio però restare di visitar V. S., e pregarla che con quella medesima umanità si degni di mantenermi nell'animo, con la quale si contentò di mostrarmisi amico, con tutto che assai mi paia d'esserle servitore. E se ciò dico (3) cortigianamente, possa io star sempre confinato in corte. Solleciterò la cosa del vostro amico col signor presidente, ancora che non bisogni; perchè ancora (4) non conosco uomo che l'ami più di lui, (5) da me in fuori, che in questo non voglio per superiore nè lui nè altri. A V. S., a M. Niccolò e M. Batista, suoi gentilissimi figliuoli, infinitamente mi raccomandando

Di Forlì alli . . . di dicembre, 1539.

(1) *Sulla nuova del nostro Cardinale.* Nuntius in Latino indica Messaggero, ambasciadore, e nel medesimo tempo Novella ed ambasciata. De, sup. r nostri Cardinalis nuncio, o ob nostri cardinalis nuncios.

(2) *Non voglio restar di visitare.* È lo stesso Non posso trattenermi di visitare i Latini dicono Non possum quin te visam: si sottintende facere.

(3) *Cortigianamente.* A maniera di cortigiano. Se vuolsi dire con Cic. deve usarsi assentatorum, adulatorum more, assentatorie, perchè ai tempi di Cic. non eranvi corti. Ma come in appresso nomina Corte, sarà meglio usare Aulicis artibus, aulicorum more, e Possa io star sempre confinato in corte, bisogna ritenere il medesimo vocabolo, in aula o in aulis relegatu: perpetuo morer, vivam.

(4) *Non conosco uomo.* Neminem, neminem alium novi. Qui si osservi che nemo è lo stesso che ne homo ed è sust.: sarebbe errore il dir nemo equus, nemo dies, per niun cavallo, niun giorno: allora deve usarsi nullus che è agg. nullus equus, nullus dies.

(5) *Da me infuori.* Infuori in italiano si mette sempre dopo del nome, come se dicesse all' infuori di me: i Latini dicono me praeter o praeter me unum, o me excepto.

A M. Francesco Beccari, a Cesena.

7. L'amorevolezza che V. S. mi mostra, m'è certissima ed opportuna molto in questa provincia, dove son nuovo. Ma l'umanità con che mi si offerisce, (1) mi pare che trapassi i termini, perchè stimo grandissimo guadagno (2) che (3) ella si degni d'essermi amico, (4) non che servitore. E per non far mostra di parole, io l'avrò sempre in luogo di mio maggiore, come per relazione di M. Mattio, e per fama universale, io so ch'ella merita. Ed (5) in tutto che la potrò servire, V. S. s'immagini che io sia qui per lei in luogo di M. Mattio stesso. Desidero sommamente (6) conoscerla di vista.

Di Forlì alli 2 di gennaio, 1540.

(1) *Trapassi i termini.* Termine è qui contrassegno di confine onde dicesi infra questi termini, fuori de' termini posti, oltre ogni termine: trapassare i termini è transire, transilire, transgredi, praetergredi, terminos, fines.

(2) *Stimo grandissimo guadagno.* È il lucro apponere di Orazio.

(3) *Che ella si degni.* Degnarsi dignor in Latino ha due usi: come depo-
nente si costruisce coll'accusativo e significa giudicar degno e così di-
ciamo dignari aliquem honore. Come passivo significa esser creduto de-
gno, p. e. Haec aliqua aestimatione dignantur, queste cose son credute
degue di qualche stima. Nel senso di compiacersi come è qui si può usa-
re, non gravari, non renuere: diremo dunque Non graveris me amicum
habere, nedum hominem tibi deditissimum.

(4) *Non che servitore.* Ecco il significato e l'uso del Non che, oggi mal
adoperato in sentimento di ancora; ma esso vale non solo. Qui avrebbe
potuto dire lo scrittore non solo servitore, ma amico: per proprietà
italiana si pone dopo, e dicesi Non che. I Latini dicono nedum, e il nome
che lo segue mettesi nel medesimo caso col precedente con cui ha rela-
zione, come qui amico e servitore saranno d'un sol caso.

(5) *E in tutto che la potrò servire.* Dopo Tutto e innanzi al Che
spesso tacesi il pronome ciò, quello, questo, e l'intero costrutto sa-
rebbe in tutto quello che. Ancora Servire italiano non corrisponde a
Servio, che notava la servitù, e presso di noi è maniera di cerimonia
con cui offeriamo ad altri l'opera nostra. Potremo dunque dire, Si qua
in re operam navare tibi possum, si in re tua o in rem tuam opera
mea tibi utilis esse posset, quibuscumque officiis potero te juvare,
adaro tibi, praesto ero.

(6) *Conoscerla di vista.* De facie aliquem nosse,

Al Vescovo di Cesena, a Roma.

8. Facendo V. Signoria al signor presidente di Romagna (1) sì onorata menzione, come fa di me, poichè (2) non sono da tanto di ristorarla con altro, non posso, (3) senza nota di sconoscente, non mostrarlene almeno (4) gratitudine. La ringrazio adunque dell'affezion che mi porta, e godo insieme del giudizio che fa di me. E, (5) quanto all'offerte, riconosco in lei quella generosità che da tutta la corte è tanto predicata. Queste sue dimostrazioni verso di me mi si rappresentano tanto maggiori, quanto io ho men cagione d'aspettarle da lei. (6) Ma V. S. è uomo da fatti, e io non so far parole; (7) però me le dono per servitore da vero. E se vede ch'io le sia buono a cosa alcuna, la prego che mi comandi; perchè conoscendo (8) con chi ho da fare, non la voglio (9) servire in apparenza. Così, secondo l'usanza sua, me le offero con tutto 'l cuore, e me le raccomando.

Di Faenza, alli 6 di gennaio, 1540.

(1) *Facendo sì onorata menzione.* Commemorare trovasi usato come attivo: quindi possiam dire cum tam honorifice me commemores. Ed ancora. De me commemores, oppure cum tam honorificam mentionem mei, o de me facias.

(2) *Non sono da tanto da ristorarla.* Da tanto posto avverbial. in vece di aggiunt. vale di tanta sufficienza, di tanto valore, o giudicio. non sum tam praestans, tam peritus, idoneus, tanti non sum. Ancora si può fare Quoniam non is sum ut par pari referam, ut dignas gratias referam, ut pro meritis tuis satis dignam vicem reddam, ut tuis in me meritis satisfaciam.

(3) *Senza nota di sconoscente.* Nota è qui macchia, bruttura, mal nome, vergogna, e simili. Il vocabolo e il significato è schiettamente latino, e diceasi del Censore, che chiamava a sindacato la condotta de' cittadini, e la sua riprensione diceasi nota censoria. Sine ingrati animi nota eam quam debeo, meritorum tuorum memoriam abjicere non possum; me gratum tibi memoremque praestabo, non possum quin saltem verbis tibi gratificer, beneficia, officia, merita erga me tua verbis saltem commemorem.

(4) *Gratitudine.* Gratitudo è barbaro: i Latini dicono animum memorem et gratum.

(5) *Quanto alle offerte.* Offerta ital. non ha corrispondente latino: ma abbiamo i verbi offero, defero nel medesimo senso. Quod mihi si quae potes detuleris, quod in omnia ultro tuam mihi operam obtuleris, tuum studium, tuam auctoritatem, tuas opes sponte pollicearis, obtuleris.

(6) *Ma V. Signoria è uomo da fatti, ed io non so far parole.* Potremmo accomodare qui le parole di Plauto Tu non iners opera es, neque ego lingua factiosus.

(7) *Però me le dono per servitore davvero.* Quello che abbiamo detto sopra di servio, ci farà evitare Servus, e famulus. Useremo quelle locuzioni di Cicerone Numquam mihi tui aut colendi aut ornandi voluntas deerit; Polliceor tibi studium meum, operam sine ulla exceptione laboris aut temporis.

(8) *Con chi ho da fare.* Quicum mihi res sit, dove quicum è in vece di quocum.

(9) *Servire in apparenza.* Per speciem, honoris officia tibi polliceri.

A M. Vettori, a Firenze.

9. Non so (1) a chi di due mi debba aver maggior obbligo, o a voi che (2) m'abbiate fatto guadagnar l'amicizia di M. Cosimo Rucellai, o veramente a lui, che v'abbia dato occasione di scrivermi. Ma perchè (3) l'una cosa e l'altra m'è stata (4) oltre modo gratissima, ne ringrazio parimente ambedue: e, (5) quanto all'indirizzo che vorreste ch'io gli dessi con questi galantuomini, io lo veggio sì bene accomodato a persona d'altra portata, ch'io non sono; e già (6) conosco lui per tale che senza mio mezzo e per sè medesimo (7) si farà facilmente largo per tutto. Nondimeno me li sono offerto, e me li darò prontissimamente e sempre che si vorrà servir di me, (8) in questo ed in tutto quel poco ch'io vaglio (9) Siamo stati insieme a visitare il signor Molza; del quale, per l'affezion che porta a voi, (se non fusse mai per altro) si può promettere ogni cosa. Io sarò (10) più spesso che potrò seco, e se mi comanderà, mi troverà più tosto buono amico, che (11) cortigiano. Ho con sommo piacere inteso da lui della sanità e degli studi vostri: e prego Iddio vi conceda lunga vita e profonda quiete, acciocchè il mondo non sia frodato di quel gran frutto che se n'aspetta, e voi dell'immortalità che ve ne guadagnale. Ma non vorrei che perciò v'alienaste tanto dalla vita comune, che vi dimenticaste degli amici, e di me specialmente, che v'amo e v'ammiro quanto credo omai che sappiate.

Di Roma, l'ultimo di marzo, 1541.

(1) *A chi de' due.* Chi de' due in Latino è semplicemente *uter*; nè l'uno nè l'altro, *neuter*, o l'uno o l'altro de' due *alteruter*, l'uno e l'altro *uterque*.

(2) *Mi abbiate fatto guadagnar l'amicizia di M. Cosimo Rucellai.* Quando il verbo *facere* significa *Fare in modo*, si esprime in latino per *facio*, *efficio*, *operamur*, ma l'infinito appresso si risolverà con *ut* al soggiuntivo, come *Qui effecisti ut Cosimi Rucellai amicitiam mihi compararem*. Sovente i due verbi si esprimono per un solo che abbia la forza di tutte e due come potrebbe essere anche qui. Mi abbiate fatto guadagnar l'amicizia è lo stesso mi abbiate procurato, acquistato l'amicizia; *amicitiam mihi conciliaveris, comparaveris*.

(3) *L'una cosa e l'altra.* *Utrumque*.

(4) *Oltremodo gratissima.* Notando il superlativo il maggior grado, in cui possa convenire all'obbietto una qualità, esso non riceve ordinariamente avverbii d'aumento innanzi. Nondimeno per vaghezza di lingua l'hàn fatto gl'Italiani, dicendo molto bellissimo, e qui oltre modo gratissimo. Ma l'aveano fatto prima i Latini, onde Cornelio nella vita di Alcibiade disse *multo formosissimus*. E giacchè ci troviamo a questo ma-

niere da significare le qualità in grado eminente aggiugniamo alquanto locuzioni, che equivalgono al superlativo, o ne accrescono il significato. Tra le quali è 1. per col positivo *perbonus* è *optimus*, *perlevis* è *levissimus*. 2. *quam* col superlativo *quam doctissimus*, il più dotto uomo del mondo: 3. la particella *quam* preceduta dal *per* e dagli avverbii *sane*, *admodum*, *oppido*, *nimis*, *valde*; per *quam doctus* è *doctissimus*; *admodum quam suavis* è *suavissimus*, *oppido* (a uaniera avverb. per multo) *quam libens*, *libentissimus*, *sane quam utilis*, *utilissimus*, *nimis quam ineptus*, *ineptissimus*, *valde quam pauci*, *paucissimi*. Onde qui oltre modo *gratissimo* faremo *utrumque pergratum*, *gratissimum*, *quam gratissimum*, *quam quod gratissimum fuit*,

(5) *Quanto all'indirizzo che vorreste che io gli dessi con questi galantuomini*. Qui Dare indirizzo è aprir la via, agevolare la strada ed è quello che Cicerone spesso volte dice *aditum aperire*, munire *apud optimates*. Qui *Portate* è qualità, condizione, importanza che diremmo *gravitas*, *auctoritas*, *aestimatio*

(6) *Conosco lui per tale*. Il *per* qui è nel senso di come, e diciamo una volta per sempre che quando incontrasi Tale quale, i latini dicono *talis qualis*, o *is qui*, *is ut* e ancora *ejusmodi qualem*, come qui *Eum novi qui o ut, ejusmodi, talem novi, qualem*.

(7) *Si farà largo*. È aprirsi la strada all'estimativa, al credito: *nomen sibi facere*, *aestimationem sibi munire*, conciliare. Si può mantenere la medesima metafora dicendo *Aditum facilem*, *patefactum*, *apertum apud omnes inveniatur*, *plana omnia*, *aequa omnia ubique inveniunt*.

(8) *In questo e tutto quel poco che io valgo*. Cicerone dice *Quid quid valeo, tibi valeo, quidquid agendum erit*.

(9) *Siamo stati insieme a visitare il signor Molza*. Andare a visitare i latini dicono *Convenire*, *visere aliquem*, *adire aliquem salutandi causa*, o al supino *salutatum*. Onde qui tacciasi tutto il resto e si dica *Simul, una Molzam convenimus*.

(10) *Più spesso che potrò*. I Latini dicono *Quam saepissime potero* o pure *quam saepissime solamente* o pure solo *saepissime*, perocché il *quam* con questi avverbii superlativi è un ripieno

(11) *Che cortigiano*. Ancora qui cortigiano è *adulator*, *assentator* o *adulator*.

A. M. Lorenzo Foggini, a Firenze.

10. Per iscusca della mia tarda risposta avete a sapere che le lettere e (1) le composiziogi vostre non mi furono date prima che ieri. E rispondendo ora , vi dico che nell' une ho riconosciuta l' affezion che mi portate , e nell' altre l' ingegno ch' avete. E se bene d' ambedue era per prima chiarissimo, m'è stato grato nondimeno averne questi saggi di nuovo. (2) Rallegromi grandemente con voi così della pratica ch' avete con le Muse, come della guerra che mostrate d' avere con l' ambizione. Ma di questa mi rallegrerò maggiormente , quando saprò certo che l' abbia vinta. Perchè non credo così di leggieri che siate di sì forte e di sì composto animo, che la vittoria non vi sia ancora dubbiosa (3). Nei Sonetti e nel Capitolo desidero alcune cose; ma (4) non mi fidando del mio giudizio, non uso e non ardisco di (5) toccar mai cosa di persona. Dico bene agli miei amici il mio parere, ma in presenza. L' emendare non lo fo volentieri (6) e non mi vien fatto facilmente. Date quello che scrivete, al Varchi sicuramente (7), che per essere (come ognun sa) gentilissimo e libero , gradirà la dimostrazion vostra come di caro amico , ed aiuterà la vostra opera come d' amico poeta. Ed in questo ed in ogn' altra cosa (8) fate capital di lui, come di uno che sia il medesimo che sono io. Vi ringrazio sommamente dell' onorate amicizie che di continuo (9) m' andate procacciando, e massimamente di quella del Camajano. Al quale non mi è parso di poter scrivere la prima volta in vostra raccomandazione, senza nota di presunzione o di leggerezza. E non so con che coscienza voi mi ricercate che (io il quale non son conosciuto da lui, o solamente (10) per vostro mezzo gli son venuto in cognizione) gli raccomandì voi, il quale siete tanto suo amico, che fate parte ancora a me dell' amicizia sua (11). Raccomandateli voi piuttosto me, ed offeritemeli e prometteteli che, (12) degnandomi per amico, gli risponderò con ogni sorte d' offizio secondo la vera legge dell' amicizia. State sano.

Di Roma, alli 28 di giugno, 1543.

(1) *E le composizioni* Composizione italiana non corrisponde al Latino Compositio che significa più generalmente Accordo. Ma una composizione letteraria dicono Lucubratio ed hanno ancora Lucubrationcula cioè fatica fatta vegghiando: in Cicerone abbiamo ancora opusculum lucubratum.

(2) *Rallegromi*. Gratulor tibi. *Della pratica che avete colle Muse* Pratica è amicizia, dimestichezza. È tolto di peso da Cicerone il quale dice: Cum musis idest cum humanitate et doctrina habere aliquod com-

mercium. Si potrebbe anche dire *L'e consuetudine quam cum musis habes, valde te amo.*

(3) *Nei sonetti e nel capitolo.* Essendo voci assolutamente italiane si dica con voce generale in Latino in carminibus, e poi si metta in parentesi (sonetti e capitoli).

(4) *Non mi fidando.* Il mi, ti, ci, si, vi, gli, le, col gerundio, quando preceùe il non si possono allogare innauzi. Si può dire Non fidandomi e non mi fidando. Essendo il verbo neutro la particella pronominale non si traduce, e dicesi solo non fidens, non confidens.

(5) *Toccar mai cosa di persona.* Trovasi sovente questo nome di Persona invece di alcuno e nessuno; in Latino si faccia quisquam, quispian.

(6) *Non mi vien fatto.* Nel verbo passivo il verbo ausiliare essere si muta elegantemente in venire: Vien chiamato, venne chiamato per è chiamato, fu chiamato. Ciò che non si può fare se le voci ausiliarie son due, come è stato chiamato, era stato chiamato non si direbbe è venuto chiamato, era venuto chiamato. Il verbo Venire usato così invece di Essere si lascia agl'Italiani; i Latini lo dicono colla voce passiva o voltando la voce in attiva Neque facile facio, o pure neque facile mihi fit, neque nullo labore mihi succedit, neque nullius difficultatis non est, neque parvo negotio, levi brachio, non laboriose conficio. Qui osserviamo *venir fatto* che si adopera per riuscire elegantemente.

(7) *Che per essere gentilissimo e libero.* Si risolve il Per essere col Cum al soggiuntivo Qui cum sit, o pure togasi il Cum sit interamente e si dica Qui liber et honestus, o pure si varii con qualche modo-equivalente Qui cum habeat leporis elegantiam, lautitiam, venustatem, idemque libero judicio, integro animo sit.

(8) *Fate capital di lui.* Far capitale o avere a capitale è Giovarsi di alcuno, fare assegnamento, pensare di valersi di alcuno o ricorrere ad una persona come a capitale. I Latini dicono In fidem suam et clientelam te confer, te recipere, in ejus auctoritate conquesce.

(9) *Mi andate procacciando.* Essere, stare, venire, andare, si uniscono insieme con un gerundio, e fanno un verbo, Andava passeggiando, stava cogliendo, per passeggiava, coglieva. Queste però sono maniere italiane che i Latini non hanno. Tanto è adunque Mi andate procacciando che se dicesse mi procacciate, mihi concilias, comparas, acquiris.

(10) *Per vostro mezzo.* Per te, te adiutore, tua ope.

(11) *Raccomandateli, offeriteli, prometteteli.* Oggi le leggi della Grammatica assai più ben ferme, che non fossero a'tempi del Caro, portano, che al dat. sing. debbasi dire raccomandategli, offeritegli, promettetegli.

(12) *Degnandomi per amico.* Qui degnare è riputar degno: si amicitia sua me dignabitur, si me dignum amicitia sua putabit, si amici sui nomine dignabor.

Al sig. Luigi Tansillo, a Napoli.

11. Che io mi sia ricordato continuamente di voi, e che vi abbia nella più onorata parte della memoria, oltre che non ne dovete dubitare, (1) per esser voi soggetto da non esser dimenticato, ne possono far fede molti amici miei, co' quali ho ragionato molte volte, e predicato delle vostre virtù; (2) ché, per Dio, da che io vidi la prima volta in Roma una vostra canzone, vi tenni per un rarissimo ingegno di questi tempi, e desiderai di conoscervi. (3) Vennemi fatto in Napoli, dove vi conobbi ancora gentilissimo. (4) E da indi in qua v'ho sempre amato e stimato grandemente; e mi son tuttavia ricordato di voi; e spesse volte n'ho dimandato. (5) Ultimamente il vostro Varchi me ne dette nuova di Firenze, e mi promise che vi rivederei di corto in Roma. La fortuna (come voi dite) non ha voluto, e per far dispetto specialmente a me; che per molte prove vi possó far chiaro che tien maggior nemicizia meco, che (6) con esso voi, ancora che voi mi facciate tanto suo favorito. E pur questi giorni me (7) n'ha caricato una bella. Il Varchi ed io non ci siamo veduti (8) è già gran tempo: ho voluto andare a veder lui molte volte, e non m'ha concesso mai che io mi possa (9) spiccar un passo da Roma. Ora, ch'egli veniva a Roma a veder me, ha trovato occasione che io me ne parta. E questa non è stata ancora grande ingiuria che m'ha fatta, di condur voi di sì lontano, e dopo tanto tempo a venir dove ci potevamo vedere e godere alcuni giorni, e di poi così stranamente privarmi dall'aspetto vostro? (10) Ma tal sia di lei: gli animi non potrà ella disgiungere, e (11) a suo dispregio, dall'onta che m'ha fatto in ciò, n'ho cavato pur questo contento, d'aver per questo conosciuta maggior l'umanità vostra verso di me, avendomi voi non pur visitato con lettere, ma celebrato coi vostri scritti, ed assicuratommi dell'amor vostro, del quale io fo più stima, e mi tengo più ricco che voi non credete. E dovete esser certo d'averne (12) da me larghissimo cambio, se non m'avete per tanto ignorante, che non conosca il merito vostro, o per tanto sconoscente, che non v'ami, amando voi me. Quanto al sonetto che mi scrivete, io vi ringrazio del favore, ma non accetto le lodi, perchè conosco me medesimo, e (13) non mi gabbo di molto. Non li facendo risposta, (14) non l'imputate a superbia. (15) Trovomi tra tamburi; sono occupato assai; ho già molti mesi tralasciato lo studio, e molti anni il comporre; e a dirvi'l vero, son risoluto di tormi affatto da questo mestiero di far versi, perchè la natura non mi ci aiuta, e con l'arte sola si

dura troppo fatica. Alla lettera rispondo tardi, perchè a Roma l'ebbi, ch' eravamo a punto a cavallo per Lombardia. Per viaggio non ci è stata comodità di scrivervi. Giunto a Piacenza, dove pensai di fermarmi, il Duca mi balzò subito in Campo del Marchese: (16) oggi, che vi scrivo, sono a punto tornato: (17) poco può indugiare, che sarò balestrato in qualch'altro paese, e dubito, di là da'monti. Sicchè ancora in questa parte di non esser lasciato stare, ho da dolermi della fortuna insieme con voi. Ma qualche cosa sarà. signor Luigi: andiamo innanzi, e tolleriamo e speriamo che dopo lunga persecuzione, o ch'ella ne tornerà per avventura amica, o che alla fine si stancherà di travagliarne. Intanto dovunque saremo, amianci e consolianci l'uno l'altro. State sano.

Di Piacenza, alli 13 di giugno, 1544.

(1) *Per esser voi soggetto da non esser dimenticato* Soggetto qui è persona: i Latini direbbero più brevemente Cum sis vir non obliviscendus usato da Orazio nel senso passivo.

(2) *Chè per Dio.* Chè accentuato è invece di poiché e si farebbe eternus, nam, namque, quoniam. Ma stando queste tre voci Chè per Dio dacchè, io direi Ex quo enimvero.

(3) *Venemmi fatto.* Mi rinasci, accidit, contigit, factum est.

(4) *Da indi in qua.* Postmodo, exinde, ex eo tempore, posthac.

(5) *Ultimamente* Proxime, nuperrime, nuper admodum.

(6) *Con esso voi.* Esso si adopera invariabile, quando è congiunto a nome o pronome di caso obliquo, Esso lui, esso lei, esso loro. Essendo ripieno vale dunque lo stesso che con te. *Favorito.* apud eam o ei gratiosum, acceptum, e Oraz. chiamò Fortunae filium colui, al quale omnia prospero fortunae eventu succedunt.

(7) *Me n' ha caricata una bella.* La usata assolutamente con un verbo, ha un significato particolare, che le dà il senso del discorso. Non te la do per vinta, cioè la pruova, La passa bene o male cioè la salute. Caricarla ad uno vale accoccargliela, fargli o burla o alcun cattivo scherzo. Bella qui è un ripieno, soggiugne forza ed espressione in significato di grande burla. Nunc autem ut cum maxime mihi illusit, mo ludificata est. Plaut. usa ludos facere, o ludos aliquem facere, o ludos alicui reddere in senso di beffare. Qui potrebbesi adattare Tragulam in me conjicere adornavit di Plauto, perocchè Tragula era specie di rete o di strale, e il Comico metaforicamente l'adopera uel senso di trarre in inganno.

(8) *È già gran tempo.* Da gran tempo è diu, diutius. Ma quando è con un altro verbo, come qui Non ci siamo veduti, è già gran tempo, i latini o dicono diu est cum, o ex quo nosmet non vidimus, o se ne faccia un sol costrutto, come se dicesse Da gran tempo non ci siamo visti jam dudum, jam pridem, diu multumque, diu, diutius, diutissime.

(9) *Spiccare un passo di Roma.* Quando la partenza è da persona, mettesi sempre da; quando è da luogo si adopera da, ed elegantemente

di, come qui Roma pedem proferre, movere, Roma avelli, discedere, e ancora ne pedem quidem Roma discedere.

(10) *Ma tal sia di lei*. Tal sia d'alcuna maniera proverbiale che significa Suo danno cioè a me non importa: i Latini direbbero sed ipsa vide-rit, mea nihil interest, abeat ipsa in malam crucem.

(11) *A suo dispregio*. Suis ingratis: ingratis è un abl. che usasi a modo avverbiale, da ingrat a inusato, contro voglia, contra genio, per forza. Possiam dire ancora ea invita, et repugnante.

(12) *D'averne da me larghissimo cambio*. E il eumulatissime gratiam referre di Cicerone.

(13) *Gabbo di molto*. Gabbare è farsi beffe, ma qui pare che è illudersi sul suo merito: neque me valde fallit rerum mearum aestimatio.

(14) *Non l'imputate a superbia*. Il non coll' imperativo tanto nel singolare, Non imputare, quanto nel plurale in Latino si fa *Noli coll' infinitivo* o *ne eol* soggiuntivo, Ne mihi superbiae tribuas, arroges, assignes, o noli superbiae mihi vertere.

(15) *Trovomi tra i tamburi*. Quando Annibal Caro scriveva questa lettera era in luoghi di guerra. I romani non usavano il tamburo nel campo, e quindi qui non va bene *Inter tympana*, ma *inter lituos*, *inter tabarum sonitus*, *clangores*.

(16) *Oggi che scrivo*. Quando il *che* indica tempo si fa *cum* o *dum*.

(17) *Poco può indugiare che*. Brevi, propediem relegabor, proieciar, propellar oppure prope est, prope adest, ut; non longe, parum, haud procul abest quin. Luigi Tansillo, al quale il Caro mostra, scrivendo, tanta stima, e tanto affetto, fu nostro Napoletano; nacque in Nola verso il 1510, e menò gran parte della sua vita al servizio de' due viceré ¹⁾. Pietro di Toledo, e D. Garzia di lui figliuolo, il quale solea vantarsi d'aver in lui solo Achille ed Omero, perchè maneggiava la penna e la spada. Ne'suoi giovani anni compose il *vendemmiatore* dove è sì licenzioso ed osceno, che in età più matura ebbe a pentirsene, e scrisse un poemetto sacro intitolato *Le lagrime di S. Pietro*. Però invano cerchereste in lui lottava del Tasso, dell'Ariosto o del Poliziano. Forse più belle sono alcune fra le sue liriche poesie.

A

12. A (1) ragguaglio di tanti ringraziamenti che V. S. mi fa per (2) poca cosa, anzi per nonnulla ch' io m'abbia operato in servizio del signor vostro padre, io dovrei ringraziar voi senza fine delle molte dimostrazioni ed effetti d'amore e di cortesia che io mi trovo aver ricevuti da loro. Ma io mi voglio astenere di far quello che io debbo con voi, (3) perchè voi non facciate meco più che non dovete. Solo vi voglio dire ch'io (4) sono tanto oltre con l'obbligo e con l'affezione verso dell'uno e dell'altro, che mi reputo d'ambi figliuolo e fratello. E però, lassando da parte le superstizioni dell'amicizie volgari, vatevi voi senza risparmio della buona intenzion mia, che io sono già tenuto a voi dell'opere fatte. State sano, e con qualche buona occasione procuratemi la grazia di Monsig. Reverendissimo vostro; della quale è gran tempo che sono ambiziosissimo.

Piacenza, alli 17 di settembre, 1546.

(1) *A ragguaglio.* Ragguaglio è pareggiamento, agguaglianza, porzione: prae, o pro tot gratiis, quas mihi agis, o ad comparisonem gratiarum, o ut par pari respondeam, pro gratiarum actione quam a te accipio.

(2) *Per poca cosa anzi per nonnulla.* Nonnulla è niente, onde dicesi uom da nonnulla, un nonnulla, qui possiam dire pro re parvi, immo nullius pretii.

(3) *Perchè voi non facciate.* Perchè col sogg. è in vece di affinché, ut e perchè non è ut non, o ne, o ut ne ipse facias.

(4) *Sono tant'oltre con l'obbligo e con l'affezione verso dell'uno e dell'altro.* Tantum utrisque debeo, tantas utrisque gratias habeo, tantaque benevolentia prosequor, tantis officiis, tantaque observantia utrisque devinctus sum.

Al Cav. Raffaello Silvago, a Napoli.

13. (1) Io non dubito punto dell'amor di V. S. verso di me, perchè me n'avete mostri già molti segni; e io lo sento in me stesso per mezzo del mio verso di voi; essendo le più volte (2) l'uno (come si dice) riverbero dell'altro. E siccome io ne son sicuro, così non mi vergogno d'accettarlo, e non me ne tengo gravato, avendo il modo di ricompensarvene. Ma, quanto ai meriti dell'esser amato, e a quelle tante lodi che mi date, e (3) a quella sommissione che mi usate, (4) troppo oltre a quel che mi si conviene, e al solito de' veri amici; v'avvertisco che nè io le posso ricevere senza rossore e senza carico mio, nè da voi mi si posson dare, se non con qualche vostra nota, non voglio dir d'adulazione, chè questo non può cadere in un vostro pari, ma sì bene o d'ingannarvi da voi medesimo, o di troppo tenere del luogo donde mi scrivete. Perchè (5) misurandomi ancora in questo con la misura di me stesso, io non trovo d'avere l'equivalente di tanto che m'attribuite. Onde, cessando le cagioni per le quali dite d'amarmi, potrei dubitare ancora dell'effetto. Pure, se io non vi credessi quanto all'amore, (6) non mi fiderei (come ho detto) del mio senso medesimo: e mi parrebbe di fare un gran torto a voi; tal saggio m'avete dato a Roma dell'amorevolezza e della cortesia vostra. Oltre che la croce che portate e la profession che fate, non lasciano ch'io vi abbia per altro che per leal cavaliere e per sincero amico.

Vi voglio anco credere che vi sia dispiaciuto il partir senza vedermi, perchè mi sono doluto ancor io di non aver possuto veder voi avanti che partiste. Ma non essendo questo compimento necessario (7) agli uomini di faccende, nè anco agli sfaccendati, la scusa che me ne fate, e 'l dolor che ne mostrate, hanno (8) piuttosto dell'innamorato, che dell'amico; però vo pensando, se per avventura m'aveste scambiato con la signora. E se questo è, io ve n'assolvo in sua vece, e ve n'ho compassion. Quanto al rivederne poi; qualche cosa sarà. Voi siete errante, e io non son fisso del tutto. Ora, lassando stare le cerimonie superflue e le meraviglie che dite di me, vi prego che, se così v'è parso di procedere a Napoli, per l'avvenire, dovunque sarete, (9) mi vogliate trattare da puro e famigliare amico e servitore vostro. E quanto alla parte dell'affezione, la quale m'è chiarissima e dolcissima, io vi rinrazio con tutto il cuore; e riamandovi ed osservandovi a rincontro quanto son tenuto e quanto si conviene ai veri suoi meriti, l'assecuro che ancor (10) dal canto mio, come voi dite

dal vostro, l'amicizia sarà perpetua ed inviolabile, e con ogni sorte d'ufficio m'ingegnerò di coltivarla. Resta ora che ci diamo l'uno all'altro occasione di metterla in opera. E con questo a V. S. m'offerò e raccomando sempre.

Di, Roma, alli 24 di novembre, 1553.

(1) *Non dubito punto.* Punto avv. vale Nulla, niente, nè pure un minimo che. Il più delle volte è ripieno; si aggiugne ancora non punto del mondo e vale niente affatto. Si faccia non dubito, o elegantemente nullus dubito.

(2) *L'uno riverbero dell'altro.* Riverbero è il ripercuotere indietro gli splendori specialmente del sole. Non è di buon latino nè repercentio, nè reverberatio, nè reflexus, che significano riverbero: si potrebbe dire imago, o effigies, levandosi come si dice.

(3) *A quella sommissione che mi usate.* O dite Observantia qua in me uteris o pure observantia quam in me adhibes.

(4) *Troppo oltre che mi si conviene.* Nimis ultra quam satis est, quam decet, par est, aequum est.

(5) *Misurandomi colla misura di me stesso.* Oraz. suo se pede metiri; non aequum habere pondus, momentum, pretium video.

(6) *Non mi fiderei del mio senso medesimo.* Non meo ipse iudicio fiderem, confiderem, tacendo il mi

(7) *Agli uomini di faccenda nè anche agli sfaccendati.* È quello che dicono i Latini Otiosis et negotiosis.

(8) *Hanno piuttosto dell'innamorato che dell'amico.* Amantis potius quam amici sunt, o pure amantem potius decent quam amicum.

(9) *Mi volete trattare da puro e familiare amico.* Il da nel senso di come o si fa tanquam, come, nel caso appresso governato dal verbo, o togliesi interamente: ita mecum agas, ut cum amico et familiari. *terzo*

(10) *Dal canto mio.* Cic. usa pro mea, tua, sua parte: potremo ancor dire; quantum in me est, quod ad te, quod ad me, quod ad eum spectat, attinet, pertinet.

A M. Giovan Batista Pigna, a Ferrara.

14. All' affezione che V. S. mi mostra , e all' onore che l' è piaciuto di farmi , io non le voglio dir altro , se non ch' ella stessa può considerare (1) di quanto contento, di quanta riputazione mi sia d'essere amato e stimato (2) da'suoi pari. Ben è vero che non passa senza rimordimento della mia coscienza , quando penso ch'ella (3) non mi conosce più che tanto, e ch'io non ho parte (4) d'essere amato di bando, e (5) tenuto da più che non sono. Ma di questo io non ho colpa ; e mi basta ch' ella non si possa tenere ingannata da me: e ch' io non ho ricercato nè'l signor Bernardo, nè M. Silvio (6) che m'entrino mallevadori appresso di lei, per (7) più che non porta (come si dice) il mio valsente. O, quando anco si pentisse d'avermi troppo stimato; quanto all' amarmi, farò per modo che non le parrà mai d' avere male speso l'amor suo perchè l'amerò ed osserverò sempre (8) da vantaggio. Quanto alle lodi ch'ella mi dà, l'avvertisco a guardare (9) di non mettervi troppo in grosso del suo, perchè ne (10) potrebbe stare a sindacato del Castelvetro, il quale potete avere inteso da quanto mi tiene, e come tratta quelli che dicono bene di me. Dei vostri scritti e degli altrui io non ardisco quasi di parlare , finchè non mi chiarisco se 'l mondo accetta le giustificazioni che si fanno per me contra del predetto; perchè mi par d'esser troppo temerario a giudicar le cose d' altri , quando pende ancora il giudizio delle mie. Ma , dall' altro canto , io non vorrei ch' ella potesse mai dire ch' io non l'ami sinceramente. Però, (11) facendomi M. Silvio intendere che sta per (12) mandarlo di corto alla stampa, mi son risoluto di prevenirlo con alcune poche avvertenze. Ma le dirò prima, che 'l suo libro è pieno di tanta dottrina e di sì belli e necessari avvertimenti per la poesia, e cavati dalle osservazioni e dall' autorità di sì buoni e sì gravi autori . che in questa parte io non voglio por bocca , se non a lodarlo di somme lodi. Ma perchè in una donna che sia tut' a bella danno alcuna volta noia certi piccioli nèi, (13) io non mi terrei di non avvertirne' la, (14) come quegli chi di già vagheggia la sua bellezza, e che arei per male che le si potesse apporre pure (15) un minimo che. Basta che V. S. se n'accorga solamente, perchè vanno tutti via con un soffio. Ne ho dunque accennati alcuni nella nota inclusa, i quali saranno come specie di tutti gli altri che sono sparsi per l' opera, i quali V. S. potrà con essi ritrovare ed ammendare facilmente. Perchè sono inavvertenze e scorrezioni nella lingua, piuttosto che errori nella dottrina. (16) Del resto ho

detto quel ch'io ne intendo; e non mi occorre altro che alleggermi seco della molta laude che ne trarrà, e dell' utilità che ne viene agli studiosi. Io non mi son curato di dirle queste minuzie e di mettermi a rischio di parerle presuntuoso, perchè ella non creda che le sia poco amorevole: e pur che si assicurì dell'anor mio, quanto al giudizio, mi contento (17) che l'abbia per nullo. E a V. S. m'offerò e raccomando per sempre.

Di Roma, alli 25 di gennaio, 1556.

(1) *Di quanto contento di quanta riputazione mi sia.* Col sum, es, est i Latini usano mettere il nome che in italiano è preceduto dalla particella *di* nel caso dativo. Dicono dunque *Quanta voluptati, quantoque honori mihi sit.*

(2) *Da' suoi pari.* Formola piuttosto italiana che si potrebbe fare latina *A sic laudandis viris, ab tantae auctoritatis viris.* Però Cic. ha *A tali, tantoque viro, qualis es tu,* che qui si potrebbe adattare facendosi plurale, se non vuoi dire *ab tui similibus viris* o pure *tibi paribus.*

(3) *Non mi conosce più che tanto.* Più che tanto vale lo stesso che non molto; onde *Non mi conosce più che tanto* è *Vix me nosti* appena mi conosci, anzi si può dire *vix aut ne vix quidem* o pure *nullo modo* o *omnino non me nosti.*

(4) *Essere amato di bando.* Di bando è in dono, senza costo, come aggiudicato per bando *gratis, gratuito:* è quello che Cic. disse: *Virtutes omnes gratis per se diligant.*

(5) *Tenute da più che non sono.* Da più maniera contraria di da meno e nota maggioranza: talora si adopera in forza di aggiunto, come qui *Pluris, plus aequo habear, pluris quam valeo, pluris ducar, puter, aestimer, quam quod valeo* o *pluris quam quantum valeo.*

(6) *Che entrano mallevadori appresso di lei.* Entrar mallevadore i Latini dicono *Satisfare* o pure *satisfato* (in forma avverbiale) *debere,* onde qui si può dire *ut satisfident tibi.* Cicerone aggiugne *Fide mea* o *ut satisfato debeant.* Si può dire ancora *Pro me praestent fidem, pro me pades fiant, obstringantur* o pure *pro me sponsores conveniant, fiant, adsint.*

(7) *Più che non porta il mio valsente.* Valsente è prezzo, valore *Pretium* e ancora la somma della valuta a che ascendono le facoltà di alcuno *Summa fortunarum mearum.* Potrebbe ancora levarsi il come si dice e dirsi semplicemente *Pluris quam valeo* o pure *Ultra, supra vires meas, opes meas* o pure *ultra quam valeo supra quam valeo.*

(8) *Davantaggio.* È lo stesso che da vantaggio, e qui vale più che non conviene, eccessivamente *Pluris, satis superque, ut plurimum, quam plurimum.*

(9) *Di non mettervi troppo in grosso del suo.* Mettere o metter su è termine da giuoco, in grosso è grossa somma. Unde qui vale non Esporre al rischio del giuoco troppo gran somma del suo danaro: allegoria che vale Non metterti a troppo difendermi, ne ultra quam satis est, me collaudes, defendas, non esagerare nelle mie lodi; perocchè il Castelvetro, come diremo appresso, fu uno dei maggiori emuli che ebbe lo scrittore.

Potrebbe dirsi ne majori quam par est, acquum est, fas est, laude me elieras, cumules, ornes, laudem mihi tribuas, ne plus aequo me tuearis.

(10) *Potrebbe stare al sindacato.* Sindacato è rendimento di conti, rationum redditio, e tenere o stare a sindacato diccsi del farsi rendere, o rendere altrui ragione; ma qui generalmente pare significhi Stare alla censura e al biasimo. Io direi tu censorium Castelvetri judicium incidere posses, Castelvetri judicium ratioque censoria tibi imminere poterit, censoriam Castelvetri gravitatem, animadversionem effugere non poteris, censoriae severitatis notam tibi Castelvetrius inuret.

(11) *Facendomi M. Silvio intendere.* Cum Silvius mihi scribat, cum Silvius certior me facit, cum a Silvio certior fio, cum Silvius mihi referat.

(12) *Mandarlo di corto alla stampa.* I Latini non avevano stampa e però non avevano lingua che la indicasse. Gl'Italiani del sesto decimo secolo dis-ero Typis mandare, commendare librum, edere, emittere, vulgare, publicare. Onde qui Per mandarlo di corto alle stampe quod in eo sit, eo ventum sit, ut brevi typis committat; o pure quod prope adest, prope est ut eum in vulgus emittat, palam faciat. judicium hominum subeat, oppure il semplice participale in rus, quod typis editurus sit, commissurus, vulgaturus.

(13) *Io non mi terrei di non avvertirnela.* Ego monere non dubitarem come usa Corn. coll' infinito, o pure come sta in italiano Ab te monendo non me tenerem.

(14) *Come quegli che.* Utpote qui e pure quippe qui o quippe cum.

(15) *Un minimo che.* Che sustantivo vale cosa; così diciamo in italiano Mi pareva un bel che, per un certo che di riputazione. In latino sarebbe minima res e qui potrebbe dirsi Minimum quiddam qualche menoma cosa.

(16) *Del resto.* Ceterum o de cetero e de reliquo.

(17) *Che l'abbia per nulla.* I Latini hanno pro nihilo habere, ducere o pure pro nihilo videri.

A M. Paolo Manuzio, a Venezia.

13. M. Matteo Senarega, che m'ha portato la lettera di V. S., (1) m'è venuto a trovare in Parma, e con molto bella maniera mi si è fatto conoscere per degno del testimonio e della amicizia vostra. Ed io, per assicurarlo della mia, secondo che m'avete ricercato, gli ho fatto tutte quelle accoglienze e quelle offerte che si possono aspettare da me e (2) da questa mia cera melanconica. Mi duole di non l'aver potuto godere assai, per dargliene qualche saggio con altro, e per ragionar seco più lungamente di voi e delle cose vostre, come ho fatto in quel poco di tempo ch'è stato qui, con tanta mia consolazione ch'io non ho sentita la maggiore da che sono in Lombardia, per la grata commemorazione che m'ha fatta dell'amicizia stata già tanto tempo fra noi; la quale, (3) per la lunga intermissione del conversare e dello scrivere, avea quasi bisogno (4) di questo rinfrescamento; ma non già dalla parte mia, che Dio sa l'amore e l'onore che vi porto, e 'l desiderio ch'ho di rivedervi. Io ne souo stato a questi giorni in doppia speranza, prima quando il padrone si risolvè di venire a Venezia, dipoi, quando voi foste in Asola, avendomi detto il Nizolio che verreste di qua; e lo dovrete far certamente, essendovi condotto così vicino, e trovandosi qui questo cardinale, da chi siete tanto amato e tanto stimato. Oltre (5) a visitar S. S. illustrissima, areste consolato molti vostri amici, e me specialmente, che viarei veduto così volentieri dopo tanti tempi e tanti infortuni. Se io non vi avessi aspettato qui, vi prometto che vi sarei venuto a trovare dove eravate; e facilmente mi areste condotto a Venezia, avendo bisogno d'esservi per alcune faccende, e desiderando di conferire alcune mie cose con voi. (6) Ma sia con Dio; a ogni modo io ho deliberato di vedervi avanti che torni a Roma. Intanto (7) vorrei che vi conservaste, e non vi logoraste così negli studi, come intendo che fate. Io lodo bene che per beneficio del mondo vi spendiate tutti i giorni che avete a vivere, ma non già che per questo vi scorciate la vita da voi stesso. Voi sapete già tanto ed avete già tanto mostro di sapere, che siete famoso per sempre; il cercar di saper ancor più con tanto consumamento di voi, è voler morire innanzi tempo, piuttosto che viver dopo la morte, giacchè a questa parte avete infino a qui provisto a bastanza. E se lo fate per piacere, studiate meno che studierete più, e ne goderete più lungamente. Io mi sento ora assai bene perchè non istudio. Fate il medesimo voi.

Di Parma, alli 10 febbraio, 1558.

(1) *Mi è venuto a trovare in Parma.* Mc Parmae convenit, visit, invisit, visitavit, salutatum venit.

(2) *Da questa mia cera melanconica.* Cera vale sembianza, aria di volto: hoc vultu subtristi, horrido, horridulo.

(3) *Per la lunga intermissione del conversare e dello scrivere.* Longa intermissione, intercapedine, interpellatione loquendi et scribendi.

(4) *Rinfrescamento.* Qui è in senso traslato di ristoro, rinnovamento; i Latini hanno solamen, solatium, consolatio, fomentum; o pure nel senso proprio di rinnovamento renovatio, instauratio, redintegratio.

(5) *Oltre a visitare sua sig. illustrissima.* Praeter quam quod viseres antistitem excellentissimum.

(6) *Ma sia con Dio.* Maniera d'augurio con cui si lascia il passato e si spera bene per l'avvenire. Si potrebbe dire sed ita me Deus iuvet; sed Deo sic placeat, sed de his satis hactenus.

(7) *Forrei che vi conservaste.* Cic. Te rogo, ut valetudini tuae diligentissime servias, te oro ut indulgeas valetudini tuae, valetudinem tuam velim cures diligentissime. *È non vi logoraste.* In Cic. si trovano queste locuzioni. Assiduo studiorum labore valetudo atteritur, infirmatur, incommodo afficitur. *Io mi sento assai bene.* Bene valeo, recte, bene mihi est.

A M. Giuseppe Giova, a Lucca

16. Io mi ricordo di V. S., e (1) del debito che ho seco, tanto che mi vergogno di me medesimo a non poterlo pagare, se volete intendere di quel che vi debbo veramente; che (2) quanto alla promessa di mandarvi tutto quello ch'io fo, penso d'averlo soddisfatto interamente, non mi essendo uscito dalle mani cosa che io non (3) abbia dato ordine che venga prima a voi. Ma queste cose non sono di quelle che mi disobbligano, tornando (4) in favore o profitto mio a mandarvele. (5) Or sia in buon'ora, se non son disutile affatto e sempre; quando che sia me ne scaricherò almeno in qualche parte. Il Narduccio ho visto con molto mio contento, per avermi specialmente dato minuto ragguaglio di voi. E, quanto al suo negozio, me li sono profferito per tutto ch'io vaglio, (6) ma non so perchè mi sia buono, massimamente nella sua spedizione, la quale credo che (7) corra per un certo ordinario. Della cura del leguo mostrate non restar molto soddisfatto; ma io voglio che ne speriate bene a ogni modo; perchè il suo giovamento suol venire tardo, e se l'avete preso legittimamente, ve ne sentirete meglio (8) di qui a un anno. Ma perseverate in avervi cura, e non disordinate, chè all'ultimo, con la pazienza e con l'inedia si vince ogni male. La gita di Lione non vorrei che fosse prima che vi lassaste veder di qua; ed in vero che lo dovereste fare; ed io v'offerisco stanze, che son certo che ve ne contenterete: di grazia venite. E se pure antiponete Lione a Roma, fate almeno che la lontananza non mi pregiudichi, dico quanto alla ricordanza di me; che quanto a quel che mi promettete, vorrei che ve ne dimenticaste; tanto mi pare d'essere gravato di quello ch'avete già fatto, senza che facciate più: pure l'umor dura, ed a V. S. (9) sono obbligato tanto che posso accertare ormai ogni cosa da lei, poichè 'l fallire è una spezie di pagare. E con questo le bacio le mani.

Di Roma, alli 24 di maggio, 1561.

(1) *Del debito.* I Latini dicono *aes alienum meum*, *aes alienum tuum*, in significato di debito. E quindi *facere*, *habere aes alienum* è fare aver debiti; e in contrario *aes alienum dissolvere*, *aere alieno exire*, levare se, liberare. Quautunque *aes alienum* si piglia ancora per qualunque dovere, qui trattandosi di amichevoli uffizii si può usar con Cic. *debitum officium*, *debitum munus officii*, *debita ei merita gratia*, *justa gratia quam debeo*.

(2) *Quanto alla promessa.* Quanto unito ad *a* si usa come prep. nel significato di *circa*, *intorno*, come qui. I Latini dicono *quod attinet ad*

quod spectat ad promissum oppure de promisso o facendone un verbo e diceudo nam quod promisi.

(3) *Abbia dato ordine.* Jusserim, imperaverim, curaverim ut.

(4) *Tornando in favore e profitto mio.* Qui tornare è in vece di essere e vale Mentre sono a me di beneficio e di profitto, cum mihi sunt beneficio, utilitati, commodo, emolumento.

(5) *Or sia in buon'ora.* E parola di buono augurio che noi diciamo ancora alla buon ora Bono cum omine, bonis avibus, bona cum venia.

(6) *Ma non so perché mi sia buono.* Detto elegantemente in italiano invece di dire Non so a che io sia buono, nescio quid valeam o quanti valeam ed ancora quantum valeam o da ultimo quatenus valeam cioè sino a che. *Perché mi.* Il mi, ti, ci, vi, si, si usano qualche volta co' verbi per un cotal vezzo, che rende più bello il favellare. Così Dante lo mi sono un, si fu egli il più costumato uomo del mondo, e qui mi sia buono. Essendo un ripieno, introdotto per vaghezza della favella italiana, in latino si tralascia.

(7) *La quale credo che corra per un certo ordinario.* Queste parole del Caro sono alquanto oscure. Ma come Ordinario dicesi il corriere che in giorno determinato porta le lettere, così si può intendere che la spedizione del negozio non era così agevole e sarebbero passati più ordinarii che non sarebbe compiuto. Che potrebbe dirsi in latino Quam per plures tabellarios desiderabis, expectabis.

(8) *Di qui ad un anno.* Se trattasi di tempo passato come Cinquecento anni fa si usa abhinc coll'acc. o coll'abl. abhinc annos quingentos o pure abhinc annis quingentis. Ma se indicasi il tempo futuro si adopera ad o post: ad quingentos annos, o post quingentos annos o pure quingentis post annis. Lo stesso è da fare qui Ad annum o post annum.

(9) *Sono obbligato tanto.* Espressione usata spesso da Cic. tantum tibi debeo ut omnia promittam et spondeam, ut omnia pro te spondeam in meque recipiam.

. *A M. Lorenzo Guidetti, a Firenze.*

17. (1) La prima volta ch'io vidi V. S. mi si fece conoscere (2) per sì cortese gentiluomo e per sì vero amico, che non òa bisogno d'altre dimostrazioni esteriori perchè io v'abbia per tale. Sicchè la scusa d'esservi partito di Roma senza visitarmi, è di soverchio; perchè essendo certo d'essere amato, mi tengo per l'ordinario visitato, onorato e favorito da voi, (3) e più che non mi si conviene; poichè dall'un Canto voi non dovete a me cosa alcuna, e dall'altro io sono obbligato a voi dell'amor ch' avete mostro di portarmi. Alla soprabbondanza del quale voglio attribuire ancora questo, che vi paia di non (4) aver compiuto meco in questa partenza. E da ciò lo riconosco, e ve ne ringrazio pure assai; pregandovi a tener per fermo che io mi reputo a favore ed a ventura d'essere così amato da voi; ed a pensare ch'io vi ami a rincontro, quanto mi obbliga la legge della vera amicizia e la molta gentilezza vostra. Resta che ciascuno di noi metta in atto l'affezione che ci portiamo l'uno all'altro, ed io dal mio lato ve ne farò vedere gli effetti ogni volta che me ne darete occasione. (5) Ben mi duole che la vostra stanza di Roma sia così presto finita. Ma poichè ciò passa con vostra soddisfazione, me ne consolo; e (6) dovunque sarete, vi terrò per mio, come io sempre ed in ogni luogo sarò vostro. Al Varchi ho scritto dopo la vostra partita più volte, e gli scrivo ora con questa. Non bisogna seco fare altro officio che tenerlo sollecitato a dar fuori i suoi Dialoghi, e ricordargli alle volte l'osservanza e la riverenza che gli porto. (7) Quanto alle mie rime, io non ne posso far altro disegno che di darle al Manuzio, come gli ho già promesso. (8) Il qual Manuzio mi dice le stamperà in ogni modo. E di già credo che n'abbia la licenza. Sicchè mi perdonerete, se non se ne compiace l'amico vostro. E se posso altro, vi prego a comandarmi. E vi bacio le mani.

Di Roma, alli 20 di giugno, 1562.

(1) *La prima volta ch'io vidi V. S., mi si fe conoscere.* Ubi primum te vidi, mihi te ostendisti, oppure te expertus sum, te novi.

(2) *Per sì cortese gentiluomo.* Il si invece di così affermativo si fa tam come qui tam urbanum tamque verum amicum ut, oppure se ne faccia un sust. Tanta urbanitate, benignitate, liberalitate, facilitate, comitate praeditum, praestantem, ornatum, tantaque germanae, non fuca-te, non vulgaris, eximiae benevolentiae laude, tantisque hominis amantissimi officiis, ut.

(3) *E più che non mi si conviene.* Supra, super, ultra meritum meum o pure supra, ultra quam mereo, me decet, mihi convenit.

(4) *Aver compolto meco.* Complire è far complimento, complimentare, officia uti. Qui Non aver compolto è officio defuisse, officium praetermisisse, deseruisse.

(5) *Ben mi duole.* Ecco un altro esempio del dolersi impersonale: doleo profec'o, doleo quidem, aegre, inique scro, vehementer angor. Può essere soggetto quello di che ci dogliamo: dolet mihi, quod tua mansio Romae tam, ita, adeo brevis fuerit; ed ancora dolet enimvero mihi tua mansio Romae sic brevis fuisse. Stanza qui è la dimora che Cic. disse Mansio.

(6) *Dovunque sarete.* Cic. nel medesimo senso diceva Nihil in re mea familiare est, quod ego malim meum esse quam tuum. Ubivis, ubicumque gentium, et terrarum, ubiubi, quocumque in loco fueris, te uti, tanquam meum, habeo, ducam, Cic. dice: Caninius idem tuus, et idem noster; e ancora: amicus est tanquam alter idem.

(7) *Quanto alle mie rime.* Rima è qui Composizione in versi, che in latino si può dire Carmen generalmente.

(8) *Manuzio.* Qui parla di Paolo Manuzio al quale è diretta la lettera 15. I Manuzio son tre, Aldo, che è il vecchio, Paolo, di lui figliuolo, ed Aldo il giovane, non degenerare nè dal padre nè dall'avo. Famiglia benemerita delle lettere, perchè tipografi ad un tempo e letterati emendavano i codici, e gli stampavano con cura, conoscendo profondamente la classica e moderna letteratura. Dobbiamo al vecchio vissuto nello scorcio del 400 il miglioramento dell'arte tipografica, e la Collezione de' Classici greci e latini intitolata l'Aldina. Continuò Paolo l'opera paterna, notissimo singolarmente per avere illustrato con prefazioni e commenti le opere di Cicerone e Virgilio. Fu celebre massimamente la biblioteca di Aldo il giovane di circa 80000 volumi, che parte ereditò, parte acquistò Egli medesimo. Insegnò umane lettere a Venezia, Bologna e Pisa, e avrebbe assai cresciuto la sua fama in Roma, se nel 1597 non fosse repentinamente morto cinque anni dopo che vi giugnese.

A M. Gio. Carlo Ripa, a Napoli.

18. Oltrechè da M. Giovan Antonio (1) sia informato delle qualità di V. S., voi con gli uffici fatti per me, e con la lettera che m'avete scritta, m'avete dato tal saggio di voi, e dell'amorevolezza e della sufficienza vostra, che vi avrò da qui innanzi per caro amico e fratello, e vi servirò ed onorerò in tutto ch'io possa, e come affezionato di M. Gio. Antonio; gli amici del quale tengo per miei; e (2) come degno che siete per voi stesso d'essere servito ed onorato da tutti. (3) Resta, ch'io possa alcuna cosa per voi; e che da voi mi sia comandato; che mi troverete sempre prontissimo. E con questo a V. S. m'offerò e raccomando sempre.

Di Roma, alli 2 di gennaio, 1563.

(1) *Sia informato* Certior factus sum de tuis virtutibus, de animi tui dotibus. *Qualitas* lat. è barbaro nel senso italiano di qualità. Tutto il costrutto si può mutare in attivo. Cum Joannes Antonius mihi declaravit, ostendit, patefecit multa animi tui bona, virtutes, tuam probitatem, morum integritatem singularem, multas ingenii, officii, humanitatis tuae suavitates. Messo con nel primo membro, nel secondo si alloggi tum.

(2) *Come degno che siete.* In latino dopo il nome *dignus* solo i poeti mettono l'infinito, i prosatori mettono il soggiuntivo preceduto dal qui, quae, quod, invece di ut: dignus per te ipse, quem omnes in pretio et honore habeant, cui omnes plurimum deferant, cujus auctoritas multum apud omnes valeat. Oppure si fa participiale passivo: per te ipse ab omnibus in pretio et honore habendus. Cicerone dice nel medesimo senso: nullum in te ornando, honestando, colendo locum aut tempus praetermittam: existimationi, honori tuo, nullo non loco, nullo non tempore favebo. In vece di me ipsum, mihi ipsi e simili facciam notare, che ipse quando preceda me o mihi, te o tibi, se o sibi si mantiene nel caso retto. Io son testimone a me stesso, sum ipse mihi testis, in vece di ipsi: faranno da sé stessi, agent per se ipsi. Questo si fa quando è la stessa persona a cui tutto si riferisce.

(3) *Resta.* Restat, reliquum est che si congiungono coll' *ut* al soggetto si quid pro te possim, mihi imperes, mandes, mihi des in mandatis, me jubeas (si sottintende facere). Si può in vece di reliquum est usare relinquitur, rimane. In ultimo si può levar via il che, e tradurre il costrutto come fosse Quanto al resto, quod reliquum est, o del resto, da reliquo.

A Monsig. l' Arcivescovo Puteo, a Trento.

19. (1) V. S. Reverendissima s'è degnata di far meco, per umanità ed amorevolezza sua, quel ch'io doveva seco per debito e per complimento. È certo che (2) dall'un canto me ne è venuto un non so che di rossore e di rimordimento, ma dall'altro ne ho preso tanto di contento e (3) di sicurezza d'essere amato da lei, che mi tollero volentieri questa vergogna ch'ella m'abbia prevenuto di questo officio di creanza, purchè mi creda ch'io non l'abbia mancato, e che non sia per mancarle mai di quella memoria e di quella osservanza, della quale io le son tenuto non solo per tanti suoi meriti, ma specialmente per l'amore che mi mostra, del quale sia certa che m'allegro e mi pregio quanto forse non crede. Il che fa che la vita e la sanità sua mi sia (4) cara sopra modo: e però m'è stato gratissimo il conto che me n'ha reso. E poichè l'è caro di sapere a rincontro della mia, le dico di trovarmi (Dio grazia) (5) più sano ch'io sia stato già molti anni, se sanità si può dire (6) d'una complessione in un certo modo raffazzonata, e con quelli guidaleschi che portano gli anni con loro. (7) I quali non sono però tanti ch'io non possa sperare di viverne ancora qualcun altro, e di poter godere dell'affezione sua, ed anco, come desidero, della grandezza. (8) Tanto più, quanto io studio ora solamente in questo: e per questo solo me ne sono stato fuori di Roma alcuni giorni in una villetta che mi vo facendo nel Tusculano. Il che mi serva ancora appresso di lei (9) per iscusa della tarda risposta che le fo, per essermi tardi venuta la sua lettera in mano. Ora V. S. attenda a preservarsi quella sanità che gode di presente; e come (10) s'è degnata di farmi dono dell'amore e della grazia sua, così la supplico a mantenermivi. E riverentemente le bacio le mani.

Di Frascati, alli 20 di novembre, 1563.

(1) *V. S. R. s'è degnata. Tibi placuit, praesul excellentissime.*

(2) *Dall'un canto* Cic. dice ex altera parte, e poi appresso ex altera: si può fare anche partim, et partim.

(3) *Sicurezza d'essere amata da lei.* L'infinito, nè attivo nè passivo non si deve mettere dopo un sostantivo: si risolva adunque coll' *ut* o coll' *quod*: quod, ut a te amer, diligar; oppure si volga al sust. amoris erga me tui; o si volga la costruzione in attivo: quod me non mediocriter diligas, quod me amando nemini concedas, quod me singularem benevolentiam prosequaris, complectaris.

(4) *Cara sopra modo.* Tam mihi grata sit quam quod gratissima, mirum in modum, extra, praeter modum, magnopere mihi grata sit.

(5) *Più sano che io sia stato già molti anni.* Me melius valere, valetudine uti firmiore, saniozem esse, quam nunquam antea, Cic. in simiglianti occasioni dico: Meliuscule mihi est, mihi melius factum est, quam multis abhinc annis, quam intra multos annos nunquam.

(6) *Una complessione in un certo modo raffazzonata.* Raffazzonare è adornare, rassettare con diligenza, e presso i Pittori, Scultori e Architetti è Raccomodare cosa molto guasta al meglio che si può, che dicesi ancora Rabberciare, Rinfrenzire. Qui è detto della salute assai logora e guasta, Male affecta, aegra corporis constitutio, malestructa, infirma, imbecilla corporis compages. *Guidaleschi.* Piaga che nasce sul dorso alle bestie per vecchiezza o troppa fatica, *Ulcus*, o se questo vocabolo puzza, si può dire fastidium, incommodum. È quello che dice Oraz.: Multa ferunt anni venientes commoda secum, multa recedentes adi-
munt.

(7) *I quali però non son tanti.* Qui tamen non ita, tam multi sunt.

(8) *Tanto più quanto.* Eo magis quod in hoc unum incumbo, hac unum curo, de una hac re laboro.

(9) *Per scusa della tarda risposta.* Cic. Excusabit apud te tarditatem litterarum mearum, quod infrequens sim in officio litterarum, raras a me acceperis litteras.

(10) *S'è degnata di farmi dono.* Me dignatus es munere amoris tui: come se si dicesse Mi hai creduto degno del dono dell'amor tuo.

Al signor Sperone, (1) a Padova.

20. La bontà di V. S. è tale, che da ch'io la conobbi, non è cosa ch'io non me ne prometta; ed in questo non ho punto bisogno che mi vi offeriate, perchè v'affannerò sempre senza risparmiar. Desidero bene che vi preserviate tanto, che (2) me ne possa valere e per me e per gli miei più lungamente che voi non vi auguriate. Non vi abbandonate dell'animo, signor Sperone; chè per conto del corpo e degli anni a me pare che non vi dobbiate render così presto: e la regola che tenete del vitto mi fa molto sperare della vostra vita, la quale voglio che crediate che sia cara e preziosa a tutta questa casa. Aspetto Ottavio della Marca che mi dia più minuto ragguaglio di voi, avendo inteso che l'avete voluto a Padova. Queste sono dimostrazioni che fanno certezza di quell'affezione che dite. E come la conoscemo tutti, così vorrei che a rincontro foste sicuro della nostra. e che ve ne valeste se vi pare che siamo da tanto di potervi servire. Dico questo per me che comincio a esser disutile per le cose della corte. Ma vi ricordo che Giovan Battista è giovine, e che s'è messo nella via di travagliare, e che gli altri (3) vengono via di mano in mano. Io mi sono stato da che partiste di qua, lo più del tempo a Frascati; e però (4) dalla prima volta in poi che io risposi alla vostra, non vi ho più scritto: nè manco so che abbiate ricevuta la mia, non me ne facendo in questa menzione alcuna: (5) dubito non sia mal capitata. Ma purchè non ne sia tenuto negligente o poco amorevole, non importa, perchè non era cosa di momento. (6) Ora che son tornato a Roma, farò quanto mi comandate con l'illustrissimo di Marignano, ed anco con l'Imbasciatore. All'Antoniano mandai iersera subito la sua; (7) la quale canta in modo che non ha bisogno ch'io vi faccia altro contrappunto. Quando lo vedrò, (8) ritrarrò quel che ne dice. Intanto vedrete la sua risposta medesima, la quale m'ha mandata in questo punto. Mi rallegro che (9) abbiate recuperato il bando di casa vostra; e mi dolgo de' travagli, i quali, se ben m'immagino che sieno dolci, essendo per li vostri, pur sono travagli. Però l'esorto a passarli per modo, che (10) non ci metta della sanità. La cognata mi diede la vostra lettera e sentendomela leggere, (11) pianse di tenerezza dell'affezion (12) che ci mostrate. Ed ora piangendo mi ricorda che vi baci le mani da sua parte; il che fo ancora da parte di tutti gli altri; fin di Lucrezietta, la quale vi prometto, signor Sperone, che non s'è mai dimenticata del vostro nome, e che non l'ode

mai, che (13) non rigui al solito. Ed a V. S. mi raccomando con tutto il cuore.

Di Roma, alli 6 di gennaro, 1563.

(1) *Sperone*. Sperone Speroni nato in Padova il 12 aprile nel 1500 fece i suoi studi sotto il Pomponazzo, celebre professore in Bologna, e a vent'anni fu creato lettore di filosofia. Quantunque per domestiche ragioni, si dovette ritirare dall' insegnamento, non lasciò nondimeno la coltura degli studi, e scrisse poesie e prose. *La Canace* e il *Maraceo* furon lodate tragedie a que'di, ma i suoi trattati morali condotti in forma di dialogo confermarono assai più il suo valore, e fanno fede dello studio fatto sopra i greci e latini sacri e profani. Egli all'eleganza accoppia una maravigliosa gravità che pareggia la nobiltà del subbietto, e lo allontana da quella noiosa languidezza che si comune riesce al suo secolo. Ei però ebbe un intollerante orgoglio, e si mostrò adontato delle soverchie lodi che sentiva dare ad altri, come fossero tolte a lui proprio. Censurò acerbamente alcuni canti della *Gerusalemme*, che Torquato aveagli sottoposto come a Maestro; ma il giovane poeta subito s'avvide che l' iniquo giudizio era dettato da superbia e gelosia, e nell' *Aminta* si vendicò del maligno Aristarco.

(2) *Me ne possa valere per me e per voi*. Qui *valere* è nel senso di *usare*; son frequenti in Cic. Ad omnia uti ejus opera, uti in omni re; si quid erit agendum, si quid ego vel amici egemus, indigemus, ad te confugiemus, tuum consilium, tuam operam postulabimus.

(3) *Vengon via di mano in mano*. In cambio di andare, uscire, venire si dice andarsene, uscirsene, venirsene via, dove il *ne*, e *via* sono ridondanti, e in latino non si traducono: di mano in mano è *deinceps*, cioè unus post alium.

(4) *Dalla prima volta in poi che io*. Ex quo primum tibi respondi.

(5) *Dubito non sia mai capitata*. Col verbo Dubitare e anche Negare spesso si mette il non che parrebbe soverchio, come qui, che è lo stesso dubito che sia mai capitata. In latino il Non si tace; dubito an perierint, pessum iverint (literae).

(6) *Ora che*. Nunc cum, o nunc vero cum.

(7) *La quale canta in modo, che non ha bisogno che io vi faccia altro contrappunto*. Quae adeo per se ipsa canit, ut frustra aliud ego succinam.

(8) *Ritarrò quello che ne dice*. Qui *ritrarre* è ciò che alcuni malamente dicono Rilevare: quod dicet, intelligam, qui sensus ejus, quae voluntas, novero, perspiciam, cognoscam.

(9) *Abbiate recuperato il bando di casa vostra*. Bando è ordinazione notificata a suon di tromba dal banditore: quantunque Ricuperare il bando non è locuzione così chiara, pure si può intendere Hai distrutto il bando notificato contro la casa vostra. Edictum, decretum contra domum tuam allatum, rogationem de tuae domus pernicio promulgatam induxeris, (inducit sign. indurre e cassare perchè in in compos., può notare negazione) deleveris; proscriptionem de capite et bonis contra domum tuam factam de medio sustuleris, (tollere de medio è levare, annullare) publicationi bonorum contra domum tuam propositae intercesseris. Intercedo è opporsi.

(10) *Che non ci metta della sanità.* Metterci del suo è scapitare: detrimentum pati. Ne tuo periculo, detrimento, incommodo valetudinis, salutis tuae fiat, ne periculum tuae sanitati fiat, ut salutis tuta atque integra conservatio fiat.

(11) *Pianse di tenerezza.* La prep. *di* è qui in luogo di *per*. Prae amore, charitate tua, prae gaudio dulciter flevit.

(12) *Avete mostro di portarmi.* Mostro è invece di mostrato: il quale troncamento avviene spessamente ne' participii della prima coniug. dicendosi Acconcio per acconciato, Cerco per cercato, Tocco per toccato, Domo per domato.

(13) *Rigni al solito.* Rignare è proprio de' cani, quando mostrano col rigno i denti, o de' cavalli, e vale *Annitrire*. Ma qui è detto di fanciulla che al ricordare il nome di un amico faccia segni di allegrezza. Rideat, subrideat, gestiat, exiliat.

A Don Silvano Razzi Monaco.

21. (1) Il Varchi, buona memoria, m'avea fatto, per l'ordinario, amico di tutti gli amici suoi, tra i quali so che voi eravate de' primi, ed egli v'ha segnalato per tale nella sua morte. E voi dimostrate essergli stato, poichè così vi portate verso le cose sue. Io mi consolo in gran parte della sua perdita, poichè l'eredito (2) di tanti nobili amici, quanti sono quelli che m'ha lasciati; e specialmente godo dell'acquisto che io ho fatto dell'amicizia vostra. E poichè mostrate di stimare la mia; io vi assicuro con questa che la troverete così affezionata e sincera, come ve la potete promettere. (3) Le offerte che mi fate mi sono accettissime, e ve ne ringrazio. E, quanto agli scritti del Varchi, me ne riferisco a quel che S. Eccellenza Illustrissima ne comanderà, ed a quel che Monsignor Reverendissimo Lenzi ne risolverà con voi altri suoi amici. A me basta la cura che ne pigliate per ora, che non vadano male: del resto il tempo ci consiglierà. Intanto a V. S., al signor Leonardo Salviati ed agli altri amici mi offero e raccomando. *Di Caravilla nel Tuscolano, alli 19 di febbrajo, 1566.*

(1) *Varchi.* Il Varchi, del quale il Caro celebra la memoria in questa lettera, fu un chiaro filologo del secolo sesto decimo. Dannato Benedetto dapprima a mercatare in un fondaco, ben presto ne uscì per occupazioni più oneste. Chè studiò legge in Siena e, appena ebbe piena balia di se, si rivolse alla letteratura. Fu all'assedio di Firenze, usò in casa di Lorenzo Strozzi sino alla morte del duca Alessandro e alla elezione di Cosimo, il quale, creata l'Accademia Fiorentina, richiamò il Varchi, concedendogli il carico di scrivere la storia che corre dal 1527 sino al 1538. Tradusse elegantemente il Trattato de' Beneficii di Seneca, e la Consolazione di Boezio, e nell'Ercolano si mostrò profondo grammatico. *Il Varchi, buona memoria.* E questo modo piuttosto italiano: i Latini direbbero Varchius, vir immortalis memoriae, nomine ei memoria dignus, omnis memoriae vir, cujus memoriam nulla dies obscurabit, delebit.

(2) *L'eredito di tanti buoni amici.* Ereditare e redare è succedere nell'avere di chi muore. Qui l'uso ne è particolare; haeres fio.

(3) *Le offerte che mi fate, mi sono accettissime, e ve ne ringrazio.* Alle cose dette sopra aggiugniamo quello che dice Cic. Ego tibi profiteor, atque polliceor eximium ac singulare meum studium; quidquid possum, id omne ad hanc rem conficiendam tibi polliceor ac deferro; la quae meum tempus postulat, satis prolixè pollicitus est. Qui diremo Gratum acceptumque, summe jucundum, mihi pergratum perque jucundum fuit tui auxilii promissum, pollicitatio: quod omne studium tuum, gratiam, auctoritatem, opes offeras, quam gratissimus erga te esse cognoscar, memor et gratus ero, grata memoria prosequar.

*Al signor Pietro Aretino In nome di Monsig.
Gio. Guidiccioni, vescovo di Fossombrone.*

22. Se io mi tenessi degno di quelle lodi, delle quali avete ornata piuttosto la vostra lettera, che la mia indegnità, mi reputerei d'assai più che non sono; ma con tutto che io non mi possa in questa parte gloriare del merito, (1) mi debbo rallegrare della ventura, la quale (2) m'incontra d'esser lodato da voi, considerando che nè anche d'Achille furon tante cose, quante ne scrisse Omero, e pur le sue finte lode, (3) a uno Alessandro, che abbondava delle vere, parvero degne d'invidia. Ben vi dico che io trovo maggior contentezza nell'essere amato da voi, che nell'esser lodato; perchè in questo mi vergogno di non corrispondere all'opinione, e in quello mi compiaccio, perchè son certo di superarvi nell'amore; tuttavolta, e per l'una cosa e per l'altra, mi pare aver cagione di rallegrarmi e di tenermi più caro. La quiete della mia solitudine non è durata molto; e perchè (4) avesse il suo reverso, mi fu imposto che io venissi in Romagna, cosa molto diversa e dai disegni e dalla natura mia. Ho ubbidito, e così farò sempre: piaccia a Dio che almeno col mio travaglio acquisti ad altri riposo. Intanto voi col vostro ozio, giovando al mondo e dilettaudo, scrivete, godete, e amatemi, come fate.

D'Imola, alli 13 di gennaro, 1540.

(1) *Mi debbo rallegrare.* Est cur gaudeam, habeo quod laeter, justam laetandi causam habeo, laetari jure possum, gratulari jure meritoque potero, quod

(2) *M'incontra.* Incontrare qui non è abballtersi camminando in chiacchiera, ma accadere, avvenire, occorrere, succedere; mihi contingit, evenit, accidit ut a te lauder.

(3) *A un Alessandro.* L'uno in questo senso è italianismo, che i Latini non hanno: in cotai significato però dicono ipse, ille, Alexandro ipsi, illi, oppure si può aggiugnere tali tantoque viro.

(4) *E perchè avesse il suo reverso.* *Reverso* è la parte contraria alla dritta: pars, facies inversa.

A M. Bernardo Borgonzo. In nome del medesimo.

23. Io ho (1) molti giorni aspettato d'aver tanto d'intermissione dalle faccende che potessi latinamente rispondere, come si conveniva a una latina di V. S.; ma poichè mi son risoluto di non potere, mi risolvo ancora che sia non poca mia ventura d'aver sì giusta scusa di fuggir il paragone della bellissima e dolcissima sua lettera, nella quale non meno mi sono maravigliato della vaghezza e dell'artificio del dire, che mi sia rallegrato dell'amorevolezza che mi vi si mostra, e della dolcissima ricordanza che mi nacque, anzi (perchè v'è stata sempre) che mi si rappresentò nel leggerla, (2) dell'antica nostra fratellanza, della stretta conversazione, e della conformità de' costumi e degli studi nostri, (3) insieme con quella tenera affezione e sviscerate carezze ch'io ricevevi parimente con voi da quel vostro celebratissimo Padre; il cui nome, la memoria e le rarissime virtù mi saranno in ammirazione e in riverenza perpetua; siccome in grandissima allegrezza mi torna, d'udire ch'ella con tanta sua commendazione e con sì famosa testimonianza di tutti, (4) sia stimata in ogni parte suo dignissimo successore; di che mi glorio al par di lei, perchè tenendola in luogo d'amatissimo fratello, reputo d'esser partecipe di ogni sua lode, della quale mi sento nata una speranza conforme al desiderio che io ho di vederla grande. Prego Dio che mi dia un gioruo occasione d'esservi fautore, come ora ne predico, e come d'ogni sorte di cuore la giudico degna. (5) Io non mi voglio distendere in altro: ella sa l'amore ch'è stato fra noi infino da' nostri primi anni; (6) risolvasi ora che dal canto mio sia tanto maggiormente cresciuto, quanto sono più cresciuti in lei i meriti d'essere amata. Questo presupposto, le offerte e le dimostrazioni di parole mi paiono vane; e però, aspettando (7) che in ogni sua occorrenza si vaglia di me come di fratello che mi tengo d'essere, con tutto l'animo me le raccomando.

Di Forlì, a' 24 di marzo, 1540.

(1) Le locuzioni di tempo in italiano spesso si mettono senza prep. come qui è taciuto per. In latino si mettano o in acc. colla prep. o senza. Per multos dies, o multos dies, o in abl. senza prep. multis diebus.

(2) *Antica nostra fratellanza.* Fratellanza non ha corrispondente latino: dicasi dunque *fraternus animus*, *fraterna necessitudo*, *amor fraternus*. *Stretta conversazione.* Familiarissima allocutio, congressio, suavissima sermonis communicatio, frequentissimum colloquium, sermonis commercium. *Conformità de' costumi.* Cie. *Summa morum*, et studiorum nostrorum consensio, similitudo, societas, consensus consiliorum et voluntatum.

(3) *Insieme con quella tenera affezione e sviscerate carezze. Cic.*
 Studium et ardor quidam amoris

(4) *Sia stimata in ogni parte suo degnissimo successore. Dignissimum qui eum excipias, In ejus locum substitutus, succedens, subrogatus sis.*

(5) *Io non voglio distendermi in altro. Sed longiori sermone te morari, tenere nolim. Cic Summatim dicam, paucis rem dabo, non vagabor longius, summam complectar, ut paucis rem concludam, ne longior sim, aut copiosior; quid plura? quid pluribus?*

(6) *Risolvasi ora. Sic habeto, pro explorato, pro certo tibi sit, certum exploratumque habeto; sic statue.*

(7) *Che in ogni sua occorrenza si vaglia di me. Quidquid acciderit tibi, cum res postulabit, ubi opus erit, si rerum tuarum ratio poscet, si occasio requiret, si tua referre, interesse intelliges, opera mea, meularis.*

A M. Francesco Veniero. In nome del medesimo.

24. Le (1) relazioni che M. Annibal Caro mi porta della cortesia e dell'amorevolezza che voi e tutta la casa vostra gli avete usata per amor mio e per costume vostro, e la testimonianza ch'egli insieme con la vostra graziosissima lettera mi fa della affezione vostra verso me, mi hanno confermato su quella opinione ch'io presi di voi, sì tosto come io vi conobbi; chè vi giudicai di quel bell'animo che la vostra nobiltà, i costumi, le maniere e i segni del vostro aspetto promettono a ciascuno. Ho caro di aver avuto buon giudizio, e di avere fatto acquisto della vostra benivolenza: dal mio canto io terrò voi (2) in grado di quei rari amici, i quali ho eletto per merito della virtù e gentilezza loro; e siccome nell'amicizia io non soglio cedere a qualsivoglia persona, così non mancherò con ogni sorte di ufficio metterla in pratica e in fede con voi. Ma rispondendo alla vostra, vi dico che i ringraziamenti che mi fate, sono di soverchio: nè mi debbon venire da tanto amico, quanto io reputo che voi mi siate: nè si convengono a quegli effetti deboli, i quali sarebbe biasimo a me di non averli fatti verso ciascuna persona, non che verso i vostri pari; e (3) massimamente in quella fortuna che con tanto vostro pericolo avete corsa; della quale, poichè 'l fine è stato buono, non mi son potuto tenere, con tutte le mie occupazioni, di non favoleggiarne con le muse, come vedrete per li due inclusi sonetti, a'quali quell'ornamento che non ha potuto dare la sterilità del mio ingegno e la brevità del tempo, darà il perfetto giudizio di M. Domenico vostro fratello: sopra del quale (4) voglio riposarmi di tutto quel pregiudizio, che mi potesse venir di questa mia dimostrazione verso voi, più amorevole, che considerata. State sano.

Di Forlì.

(1) *Le relazioni che M. Annibal Caro mi porta.* Quae Annibal Carus mihi refert, mihi nunciat.

(2) *In grado di que'rari amici.* Numero, loco ducam, habebo.

(3) *Massimamente in quella fortuna che con tanto pericolo avete corsa.* Fortuna è Burrasca di tempo: onde abbiamo fortuna di vento, di mare; e Dante Come nave in fortuna (tempesta). Qui è per trasl. Et maxime in illa tempestate, qua tanto periculo, non sine periculo defunctus es.

(4) *Voglio riposarmi di tutto quel pregiudizio.* Qui pregiudizio è danno, il qual significato non ha prejudicium latino: diremo dunque damnum, detrimentum, incommodum, malum, jactura.

A M. Francesco della Torre. In nome del medesimo.

25. Nè i meriti di V. S., che sono grandissimi, nè l'affezione mia verso lei, la quale è infinita, le dovrebbero mai lasciar cader sospetto nell'animo ch'ella non mi sia sempre nella memoria, non solamente viva, ma immortale e onoratissima; nè meno dee pensare che dov'è sempre da queste due cose religiosamente custodita, accada che (1) da cerimonie e da vani intertenimenti mi sia superstiziosamente (2) ricordata. Dell'amore che ella mi porta io son certissimo, come quegli che 'l misuro da quel che io porto a lei. Quanto all'osservanza nella quale V. S. dice avermi, (3) alle sommissioni che m'usa, a quell'onorata testimonianza che fa di me, a quelle lodi che m'attribuisce, da una parte la ringrazio, parte ne perdono alla troppa umanità sua, e in parte l'avvertisco che non si metta a pericolo di esser tenuta piuttosto amorevole che giudicosa. Del sig. Gismondo Malatesta io (4) non debbo punto dubitare che non sia quel signor gentile e valoroso che V. S. mi scrive, e (5) che per fama è reputato; perchè, oltre alla nobiltà sua, l'amicizia che tiene seco, non mi lascerebbe credere che fosse altrimenti: e nelle sue cose, per la raccomandazione di lei, la quale può in me quel che io medesimo, si renda certissima che, (6) dovunque gli potrò giovare senza pregiudizio dell'onor mio, m'ingegnerò di farlo con tutto 'l buon animo che io ho di far piacere e servizio a lei; ma dove non sarà compiaciuto, (7) tenga per fermo o ch'io non potrò, o che non mi sarà lecito. A Monsig. suo Reverendiss. di Verona io la prego che, con tutta quell'efficacia che può venire da un affezionato servidore, e con tutta quella riverenza che si dee alla virtù e bontà di un signor tanto degno, sia contento in ogni occasione di ricordarmi, di raccomandarmi, e in somma di tenermi perpetuamente in grazia. E, senza altro dire, a V. S. cordialissimamente mi raccomando.

D'Imola.

(1) *Da cerimonie e da vani intertenimenti.* Inanis testificatio officiorum, supervacanea observantiae, obsequii testimonia.

(2) *Accada che mi sia ricordata.* È lo stesso Occorre che mi sia ricordata, commemorandus mihi sis; opus est, ut in memoriam mihi reducaris, redigaris, in memoriam redeas meam.

(3) *Alle sommissioni, che mi usa.* Ecco un altro esempio del verbo usare, che o deve tradursi obsequiis quae mecum adhibes, usurpas, o pure quibus mecum uteris.

(4) *Non debbo punto dubitare che non sia.* Dubito sc è preceduto da

negazione in un sol caso può governarsi coll'inf. appresso, se mettesi nel significato di osare, ardire. Ardi venire in senato, non dubitavit venire in senatum. In ogni altra occasione si adopera quin. Io non dubito che tu sii per fare, non dubito quin sis facturus, e non te esse facturum. Avvertiamo, che l'uso costante di Cic. è questo; ma Cornelio, scrittore elegantissimo, anche colla negaz. adoperò l' infinito: non dubito fore plerosque. *Quel signor gentile e valoroso.* Scitus et elegans. Cic. omni liberali doctrina politissimus, leporis elegantia, lautitia, venustate in omni re commendatus.

(5) *E che è per fama riputato.* Et qui constanti fama, atque omnium sermone celebratur, et qualem communis fama, atque opinio nunciat.

(6) *Dovunque gli potrò giovare.* Si accidet ut opera mea illi utilis esse possit, e re sua sit, e comodo suo, ex usu suo esse possit.

(7) *Tenga per fermo.* Velim sic habeas, tibi persuadeas, cum animo tuo constituas, persuasum tibi habe, pro certo habe, existima, pro comperto habeas velim.

LETTERE DI RAGGUAGLIO.

Al Varchi, a Padova.

1. Se io non iscrivo a voi, voi sapete da che procede, e mi dovete avere per iscusato se mi godo i privilegi del dogma e della natura mia. (1) Ma voi che avete lo scrivere per articolo di sostanza nell'amicizia, e scrivete per consuetudine e per diletto, (2) mi fate maravigliare a star tanto che non ci diate almeno nuova di voi. Se lo fate per vendicarvi (3) del mio non iscrivere, io (4) capitolero con esso voi: se per altro, saria bene a saperlo. Questo (5) (come vedete) è tutto borra, ma ci sono entrato, perchè vi voleva scrivere ad ogni modo, (6) e non aveva di che. (Pur vi dirò che M. Pier Vettori, (7) due giorni sono, arrivò qui in casa di Monsignor Ardinghello. (8) Andai subito a visitarlo; e non conoscendomi. per sua gentilezza, e penso anco per vostro amore, (9) mi fece gratissima accoglienza. Non vi potrei dire quanto nel (10) primo incontro mi sia ito a sangue, che mi par così un uomo, come hanno a esser fatti gli uomini. Io non parlo per le lettere ch'egli ha, che ognuno sa di che sorte le sono, e me non sogliono muover punto in certi che se ne compiacciono, e ne fanno tuttavia mostra. Ma in lui mi paiono tanto pure, e le lettere e i costumi, che gli partoriscono lode e benevolenza insieme. In somma quella sua modestia (11) mi s'è come appiccata addosso. Il Molza ne fa molta stima; e siamo spesso insieme. Ieri parlammo gran pezzo di voi, e desidero di vedervi. Disse-mi di M. Ugolino ch'era venuto costà; e da altri ho inteso che voi siete andato fino a Bologna per incontrarlo. M. Paolo Manuzio m'ha scritto de' casi vostri. (12) e vorrebbe che voi pigliaste sicurtà di lui: fatelo, ch'è giovine da tenerne conto e da sperarne gran cose. M. Mattio mi dice che (13) voi state in cagno-sco seco: di grazia avvisatemi la cagione, perchè ne sta di mala voglia, e (14) meco si giustifica molto. State sano.

Di Roma, alli 12 di novembre, 1537.

(1) *Voi che avete lo scrivere per articolo di sostanza nell'amicizia.* È quello di Cicerone *Caput autem quam plurimum scribere*. Dirai adunque: sed tu qui in amicitia caput esse putas scribere, o officium litterarum.

(2) *Mi fate maravigliare a star tanto che non ci date almen nuova di voi.* O dite semplicemente con Cicerone *Miror, quod tamdiu abs te nihil litterarum, quod adeo infrequens sis in officio scribendi, quod minus saepe ad me scribas, quod calamo parcas* (calamus è la penna, atramentum l'inchiostro, theca calamaria il calamajo): oppure quod

tandiu nihil novi ad nos de te afferatur, quod tandiu si quid habes novi, non facias me certiores; quod nihil novi de te scribas, litteras scribas nullas.

(3) *Del mio non iscrivermi.* Quod ego nihil scribam, quod non sim crebrior in scribendo.

(4) *Capitolero con esso voi.* Capitolare è far convenzioni, e propriamente il venir a patti de' potentati in un' aperta guerra, e cedere al nemico sotto certe condizioni stipulate di consenso comune. Tecum, e cum te conveniam, ad pactiones veniam tecum, tecum pactionem conficiam.

(5) *Ma questa è tutta borra.* Borra è cimatura o tosatura di pelli di panni lani, e poi per metaf. Ripieno o superfluità di parole nelle scritture: Sed quisquiliæ hæc quidem sunt, hæc quæ dico inania, supervacua, supervacanea quidem sunt. Sed in incertum, uti vides inaniterque exultat oratio. Cic. Libet enim tecum garrere, et tametsi pagella altera procedat, alteram complebo.

(6) *Non avea di che.* Quæ, quid autem scriberem, non habebam; quod scriberem, nihil erat.

(7) *Due giorni sono.* Duobus abhinc diebus, biduum, alter est dies ex quo, o cum Vectorius. Pier Vettori fu valorosissimo professore al secolo sedodecimo. Nato a Firenze di illustre casato, ed avendo avuto l'occasione di viaggiare per la Spagna col suo Zio Paolo, generale delle galee Pontificie, non ismise l'amore per gli studi, anzi l'accrebbe tanto che ritornato in patria tutto si diede alla letteratura classica, con quell'entusiasmo che il Rinascimento ispirava. Ma le discordie fiorentine gli vennero troncando il corso a sì dolci cure: colla voce e coll'armi pugnò contro i Medici, i quali trionfando, Egli visse vita solitaria. Dopo la morte del Duca Alessandro andò a Roma ove conobbe il Caro; il Duca Cosimo lo elesse pubblico professore di greca e latina eloquenza, cattedra che tenne sino alla morte, avvenuta il 18 dicembre nel 1585. Fu il Vettori passionatissimo cultore dell' antichità classica; confrontò codici, pubblicò autori, li postillò con chiose eruditissime; commentò la Rettorica, la Poetica, l'Etica e la Politica d'Aristotile. Basterebbero solo i 38 libri delle sue varie lezioni degli antichi scrittori da lui esaminate e spiegate, per meritargli la gratitudine de' posteri.

(8) *Andai a visitarlo.* Honoris causa eum adii, salutandi causa eum conveni, eum accessi salutatum.

(9) *Mi fece grandissima accoglienza.* Perhumaniter me excepit, omni genere humanitatis, quam licet humanissime, sic ut nihil humanius, hilari admodum ac benigno vultu me excepit.

(10) *Primo incontro mi sia ito a sangue.* Ire a sanguine è piacere: quantum prima obviam itione, primo ocurso, primo aspectu, fronte, ipso vultu atque oculis mihi primum occurrenti placuit, cum ingenio meo convenit, ad naturam meam factus est.

(11) *Mi s'è appiccata addosso.* Mi è piaciuta grandemente: Me incredibiliter, vehementer, mirum in modum oblectavit, delectavit, me rapuit mihi, me pellexit.

(12) *Esorrebbe che tu pigliassi sicurtà di lui.* Pigliar sicurtà, che dicesi anche fare a fidanza è usare dell'altrui volontà con confidenza e

sicurezza. Utque sibi confidas, te suae fidei committas, in sua fide sis, conquiescas, capit.

(13) *Stare in cagnesco seco*. Guardare in cagnesco, stare in cagnesco vale far viso arcigno, guardar di mal'occhio: Illi es subiratus, iniquo fers animo, torvo vultu aspicias.

(14) *Si giustifica molto*. Giustificare è provare con ragioni la verità del fatto, e più generalmente scolarsi, mostrare la propria innocenza. Seque mihi valde purgat, suamque apud me consilii rationem valde defendit, seque non casu, temere, parum considerate, sed jure, consilio fecisse contendit.

A Monsignor de' Gaddi.

2. (1) Iersera (2) ci fu da rasciugare, questa sera da ungere, per un calcio che per mia buona ventura (3) ho tocco dal Bono, appunto in mezzo dello stinco. Iddio m'ha fatto grazia che non m'ha colto in pieno, e che lo stivale è d'una grossa vacchetta: contutto ciò, se bene non m'ha rotto l'osso, m'ha per modo infranta la carne ed intronota tutta la gamba, che non mi ci posso su reggere. Spero nondimeno, che i rimedi che ci sono fatti, mi alleggeriranno questa notte il dolor che ci sento. E (4) se domattina sarà tale, che stringendo i denti si possa tollerare, non si mancherà d'andare avanti. Questa scrivo da Piper-
no, e fin qui i cavalli si sono condotti assai comodamente. Solo il Bono questa mattina (5) in su'l moversi, si dolse un poco: è dipoi venuto via gagliardamente: e questa sera nou si duol punto. Credo che con questo calcio abbia voluto dare la sua doglia a me: nondimeno egli a cautela avrà i suoi bagnuoli e le sue stretturè. Il Torquato ci riesce alquanto fiacchetto. Il Moresco si divora le campagne coi rigni, e stracca il famiglio che 'l mena, coi salti e con le braverie. Gli altri si portano benissimo; e secondo che si procederà, se ne darà notizia a V. S., alla quale riverentemente bacio le mani.

Di Piperno, il primo di maggio, 1338.

(1) *Iersera.* Heri vesperi, ad vesperam, sub vesperam, sub noctem. Dal Bono, nome di uno de' tre cavalli, come appresso il Torquato, e il Moresco: Bonus, Torquatus, et Maurus.

(2) *Ci fu da rasciugare.* Avvertiamo due cose: prima, che la particella avv *ci*, come anche *vi* usate in luogo di *ivi*, cioè a o in quel luogo, spesso s' adoperano come ripieno, come qui: secondo, che Essere talvolta è in senso di Bisognare, Convenire, come qui. In latino si usi opus est coll'abl. opus fuit fomentis

(3) *Ho tocco.* Toccare delle busse, e semplicemente Toccare vale Essere battuto, plagis affici, percuti: e qui Essere colpito Propter calcem, quem inflixit, impegit; o propter ictum calcis, quo me percussit, vulneravit, perculit.

(4) *Domattina.* Cras primo mane, o summo mane, o semplicemente cras mane, prima luce, primo die.

(5) *In sul moversi.* Quando si vuole esprimere un tempo futuro molto prossimo, si usa un verbo composto con Essere e Stare coll' infinito preceduto da *per* o *sul* e *insul*. Sono, sto per muovermi o nel e in sul muovermi. I Latini dicono Dum moveretur, primo ipso motu, o cum jam profecturus esset, o in eo esset, ut proficisceretur. Ces. dice sub discessu suo, sub ipsa profectione dove sub è circa.

Al signor Molza.

3. (1) Non mi posso tenere di non far parte a V. S. del piacere che tutto ieri avemmo su 'l monte di San Martino, dove siete stato chiamato e desiderato da tutti. E tanto s'è detto, e tanto s'è predicato di voi, che tutto 'l poggio ne risonava. Eravamo insieme molti vostri amici, tra i quali il Cenami, il Martello, il Giova, tutti ammiratori del nome vostro, ed il Frescaruolo che n'è anco (2) gridatore alla napolitana. Salimmo prima al monte, e dopo una vista meravigliosa della città, del porto, del mare, dell'isole, de'giardini e de'palazzi che dintorno scoprivamo, fummo in un convento de'frati (3) della Certosa. O signor Molza, che loco è quello! in che sito è egli posto! che morbidezza, e che agi vi sono! che piaceri e che spassi ci avemmo! Uditene uno fra gli altri. (4) Voi avete a sapere che Luigetto Castravillani è qua, siccome è per tutto: e per mia tribulazione, da che sono qui, non me l'ho potuto mai spiecar da dosso. E non m'è solamente ombra al corpo, ma fastidio e tormento all'animo, e, quel ch'è peggio, disonore ed infamia. Vuol essere tenuto per intrinseco vostro, per aio mio, per (5) cucco di tutti i prelati di Roma; s'ingerisce con ognuno in mio nome, parla in mio nome; fa professione di consigliarmi e di governarmi di tutto; (6) tanto che a chi non lo conosce, sono tenuto di render conto di lui e di me; e porto parte della presunzione e della tracotanza sua. (7) M'è venuto in tanta abominazione, che l'altra (8) sera tornando a casa chiamai da parte il Cenami, e me gli raccomandai, perchè, (9) se possibile fosse, me ne liberasse. Egli si rinchiuse meco in uno scrittoio, e facendo le viste che avessimo da scriver per Roma, diede non so che ordine che se ne andasse. Ma tutto fu in vano, chè vi volle cenare (10) mal grado di tutti. Ed avea fatto disegno d'alloggiarvi, e credo anco di dormire con esso me; se non che all'ultimo gli fu fatta (11) l'orazione del Gallese, che non ci era loco per lui. (12) Andato che se ne fu in sua mal'ora, il Cenami, visto l'assedio che costui m'avea posto, per liberarmene almeno per tutto ieri, si deliberò (13) che dispensassimo la giornata tutta sul monte predetto; e (14) fattolo intender secretamente a quelli che desideravamo per compagni, uscimmo di Napoli iermattina quasi avanti giorno, per andarvi senza lui. Ora udite quel che ci avvenne. Voi sapete che i Certosini fanno professione di silenzio, e che, da uno in fuori, il quale (15) è deputato a trattener i gentiluomini che vi capitano, (16) tutti gli altri non si lasciano parlare, nè quasi vedere. Quegli che fu consegnato a noi per guida e per

trattenimento nostro, (17) s'abbattè ad esser un gentil frate, e molto amico dei gentiluomini sopradetti. Onde che ne ricevette molto gentilmente e (18) con bella creanza: venendo con noi ne mostrava le celle, i giardini e le altre bellezze e comodità del convento. (19) Quando ecco sentiamo picchiar la porta, donde eravamo entrati, con fretta e con insolenza tale, che'l Padre medesimo (20) se ne scandalizzò. Io che (21) m'avvisai subito, che non poteva esser altro che Luigetto, venni quasi in angoscia, e di nuovo mi raccomandai a tutti loro. La prima cosa, si fece trattenere che la porta non si aprisse; di poi si consultò. *Quid agendum*; ed alla consulta intervenne il Padre, il quale, udita la qualità dell'uomo: (22) *Non dubitate*, disse, *che in qualche modo vi leverò io questo fastidio dattorno*. Intanto alla porta pareva che fusse un ariete che la gittasse giù; e'l portinaio, non potendo più tollerare, aperse con animo di ributtarlo; ma egli, (23) saltato dentro (24) senza punto fermarsi con lui, venne subito alla volta nostra. Alla prima giunta (25) mi fece un cappello, ch'io non l'avessi aspettato; si dolse con gli altri che non l'avessero invitato. Ed interrompendoci i ragionamenti, cominciò subito con la solita arroganza a dire: *Che vi par, signori, di questo loco?* E rivolto al frate medesimo: *Com'è possibile, soggiunse, a non scandalizzarsi che lo godiate voi?* E seguitò: *Che non erano buoni a nulla, che nulla facevano, che nulla sapevano fare, che non parlavano per non aver a dare conto della loro ignoranza, per non affannar le mascelle, e per non isventolare i polmoni*; ed (26) in su questo andare, mille altre cosacce. Il che ne stordì per modo, che non sapemmo pigliar così subito partito di farlo tacere. Ma il frate, che di già avea compreso l'umor della bestia, e forse era risoluto di quel che volea fare: *Chi è*, disse, *quest'ometto, che ci è venuto a dir villania in casa nostra? Io non credo che sia de' vostri, perchè non è degno d'esser con voi. E penso, con vostra buona grazia, poterli mostrare che 'l nostro silenzio è come quello dei cigni, e 'l suo gracchiare come quello delle rondini; e di più, che la professione che noi facciamo di tacere, non ci toglie che non sappiamo parlare, e far dell'altre cose quando bisogna*; e, data un'occhiata a tutti, ci conobbe nel viso, e comprese anco da' cenni che ci avrebbe fatto piacere (27) a darnele un buon carpiteccio. Fermatosi dunque, e (28) sbracciatosi in un tempo, si lasciò calar lo (29) scapperuccio su le spalle, e gli si arruffò per modo il ciuffetto della chierica, che (30) 'l bestiuolo cagliò, e volea ridurre la cosa a burla. Quando: *Non*, disse il frate: *tu hai bisogno più d'imparare questa virtù del tacere,*

che noi quella del parlare. E però io intendo che tu ti faccia della nostra professione a ogni modo, e che tu diventi porcella del nostro quattero, ed arai (31) quella stipa e quelle ghiande che ti si convengono. E chiamato un fratone (32) di quei conversi che servono agli altri, se lo fece venire appresso (33) con un materozzolo, dov'erauo appese alcune chiavi. Eravamo di rincontro a una porta, sopra la quale era scritto *Silentium*. Innanzi a questa recatosi: *Guarda qui*, disse, *questa virtù ti conviene apprendere da noi altri ignoranti, e questa sarà la scuola dove te la insegneremo*; e fatto cenno al fratone che facesse il bisogno, (34) il buon brigante gli diè di piglio; e, con tutto che noi facessimo le viste di gridare e di volerlo soccorrere, in due sole scosse vel mise dentro, e tirò la porta a sè, la quale si chiude con una (35) serratura saracinesca, e non si può aprir senza chiave. Così gridando egli di dentro, e noi di fuori, si mostrò che'l convento (36) si levasse a romore, e che ancora noi ne fussimo cacciati. Le feste e le risa che ne facemmo intorno al Padre, ed i ringraziamenti che n'ebbe da noi furono molti. Seguitando poi di vedere il restante del loco, e tornando a vagheggiar più volte quella mirabile prospettiva (37) ci accommiatammo dal Padre con promessa che per quel giorno, e per più, bisognando, il prigioniero non ci darebbe noia. E nondimeno a cautela si ordinò che gli fu-se detto che ce n'eramo tornati a Napoli. E per un'altra strada ce ne scendemmo a una bellissima villa, detta del Tolosa. (38) Quivi stemmo a desinare ed a cena, pur con voi a capo di tavola. Voi fuste il condimento di tutte le nostre vivande, voi l'inframmesso fra l'una vivanda e l'altra. In somma, voi ogni cosa dal *Benedicite* fino al *Buon pro'*. (39) Dicemmo assai male del Gandolfo, e diremo peggio se non torna presto. Mi sono arrischiato senza lui di visitare Donna Giulia, avendoci trovato M. Giuliano che mi ha intro-messo. Di questa signora non posso dir cosa che non sia stata detta, e che, dicendosi, non sia assai men del vero: maggior parte dei nostri ragionamenti furono pur sopra al signor Molza: (40) *Come trionfa il Molza? come dirompe? come fa delle berte?* (41) e simili altri vostri modi di parlare, che in bocca di questa donna potete immaginare se son altro che toscanesmi. Fermossi all'ultimo in domandarmi come siete innamorato. Considerate se ci fu da ragionare. In somma vi vuole un gran bene: desidera vedervi una volta a Napoli, e vi si raccomanda. (42) Ovvi a dar nuova di un'altra gran donna vostra amica; ma (43) mi fo coscienza di scriverla subito dopo D. Giulia. Pure, perchè non mi sovviene altra borra da mettere in mezzo,

ne scriverò con riverenza del suo nome. La signora Laura de' Mosti ancor ella è qua, ed è capitata alle mani del signor Iacopantonio; ma non l'avea per (44) poetana, se non in un senso: l'abbiamo ribattezzata del vostro nome; e con l'un senso e con l'altro passa per poetana per tutto. Ella poeteggia più che mai, e dice di voi gran cose. Perchè, poichè 'l signor Iacopantonio sa che vi era obbediente, vi mette a ogni poco in proposito, per sentir poeticamente le lodi vostre. Altro non so che dirvi. Di grazia scrivetemi un sol verso, che le vostre cose vanno bene, perchè, avendovi lasciato di mala voglia, pensando di voi non mi posso rallegrare. Gli amici di sopra detti, ed io insieme con loro, a V. S. ci raccomandiamo.

Di Napoli, ai 18 di maggio, 1538.

(1) *Non mi posso tenere di non far parte.* I Latini dopo Non possum o mettono l'infinito, come Cic Non possum ejus casum non dolere, o pure dicono non possum quin: Cic. stesso: Non possum quin exclamem. Anzi il medesimo usa spesso Facere non possum, quin. A queste maniere possiamo aggiugnere Non me tenere, continere possum quin, ed ancora aegre tenere me possum quin. In vece di Non si può dire ancora vix, nullo modo, omnino non.

(2) *Alla napoletana.* Neapolitane, o meglio Neapolitano more. Dovette fare grande impressione al Caro la vivacità dei Napoletani, e il loro parlare forte anche negli usi comuni e in pubblico e in privato. E pure il Caro era delle Marche e non del Piemonte.

(3) *Certosa.* Monistero de' Certosini religiosi istituiti da S. Brunone, notabili per l'austerità della regola che obbliga a perpetua solitudine e silenzio, Carthusia e fratres Carthusiani.

(4) *Avete a sapere.* Scire debes.

(5) *Cucco.* Che significa Uovo, si adopera per il figliuolo più amato dal padre, o dalla madre, e generalmente per qualsiasi persona favorita e diletta. Si potrebbe dire Corculum piccolo cuore. *S'ingriscie con ognuno in mio nome:* meum nomen ad omnes accommodat, apud omnes meo nomine se infert, se intrudit, immiscet.

(6) *Tanto che* Ita ut, adeo ut, sic ut, eo pacto ut.

(7) *Mi è venuto in tanta abominazione.* Abominatio non è del buon secolo; o dunque facciasi il verbo Adeo, tantum illum abominor et detestor; oppure dicasi adeo cum illo stomachatus sum, adeo stomachum mihi movit, mihi fecit, Sic illum fastidivi, abhorruì, me ejus taeduit: finalmente si può dire Ad ultimum, eo furoris, atque amentiae, eo indignitatis, atque arrogantiae venit, ut.

(8) *Altra sera.* Nudius tertius vesperi, sub noctem.

(9) *Se fosse possibile.* Si fieri posset, perchè possibile non è latino. *Facendo le viste.* Vista fra gli altri significati à quello di dimostrazione, onde quando Tacito disse di Tiberio specie recusantis, il Davanzati tradusse In vista di ricusare. Quindi far vista, e presso il Bocc. Fare gran vista è indicare. Ma qui far vista è fingere, e ciò che i Latini dicono simulare.

(10) *Mal grado di tutti.* Malgrado o contro voglia si esprime per *invitus* a un: però se non è soggetto, nè oggetto, si fa *abl. assoluto*, come *qui invitis omnibus*. Se dicesse *Mal mio grado venni*, *invitus veni*.

(11) *L'orazione del Gallese.* *Galli hominis oratio*, maniera forse famigliare a' tempi del Caro, e di cui col' andare del tempo non si potrebbe dare l'origine, se non fosse la risposta di qualche Francese fatta popolana a quei di.

(12) *Andato che se ne fu in sua malora.* In italiano, per proprietà di favella si mette l'avverbio *che* in cambio di *tostochè*, *subitochè*, ma questo è ne' verbi di tempo composto, ed allora la voce del participio deve precedere l'ausiliario, e il *che* si mette nel mezzo. Come qui, in vece di dire *tostochè se ne fu andato*, dicesi *andato che se ne fu*. In queste occasioni essendo in latino unico il perfetto, si farà, *ubi primum, simul ac, simul ut, statim ac abiit in malam crucem*. E se può farsi passivo, si userebbe l'*abl.* *Ammazzato che ebbe il nemico*, *fuggi: hoste interfecto, fugit*.

(13) *Che dispensassimo tutta la giornata.* *Dispensare* è qui *consumare*, o *spendere*, parlandosi di tempo: i Latini diceano *diem* dicendo (e qui *ludendo*) *consumere, tollere, eximere, ducere*.

(14) *Fattolo intendere segretamente.* *Facere* in latino non si può congiugnere coll'infinito: e quando significa fare in modo che, come qui, allora si traduce per *efficio, operam do*. *Cum effecisset, cum operam dedisset, ut sodales secreto nossent, scirent*. O più brevemente si traduce per una frase equivalente. *cum secreto, clam, clangulum sodales, comites monuisset*, o *abl. assoluto: sodalibus commonefactis, admonitis*.

(15) *È deputato a trattenere i gentiluomini che ci capitano.* *Deputare*, onde *deputato*, è qui *Costituire* una o più persone con mandato speciale per fare un'imbasciata, trattare qualche negozio, eseguire ordini: *electus, praefectus, ovvero cujum est, cui munus deoandatum, cui commissum est officium*. *Capitare* è *arrivare, giugnere* e si dice per lo più *Giugnere accidentalmente, o inaspettatamente: qui forte veniunt, perveniunt, adveniunt, appellunt da appello, is, approdare*.

(16) *Tutti gli altri non si lasciano nè parlare, nè quasi vedere.* Come loquor è deponente, qui deve mutarsi tutto il costrutto. Non si può parlare nè vedere alcuno: *cum ceteris nec loqui fas est, neque eos videre: oppure neque eos alloqui neque videre licet; ceteros neque videndi, neque alloquendi copia, facultas, potestas est*.

(17) *Si abbattè ad essere.* *Abbattersi* in *sing. n. pass.* è trovarsi a caso in chiechesia, incontrare si, forte ita cecidit, forte ita inciderat, factum est, casus, fortuna tulit, fortunae placuit, ut esset urbanus frater. *Lic. dice: Vir bonus, comis et humanus forte fuit*.

(18) *Con bella creanza.* Possiam dire *Comiter, benigne, humane, o multa comitate, humanitate, benignitate*.

(19) *Quand' ecco.* *Ecce subito, ecce autem, sed ecce, ecce tibi, cum subito ecce*.

(20) *Se ne scandalizzò.* *Scandalizzarsi* è voce sacra, che i Latini non avevano. Qui pare essere nel senso di offendersi, che i Latini diceano *offendi e offensio: ut vehementissime pater ipse offenderetur*.

i psi gravissimae fuerit offensione, ut pater ipse magnam acceperit, habuerit offensionem, iracundia et stomacho exarserit, graviter, vehementer succensuerit, permoleste rem tulerit.

(21) *M'avvisai subito*. Avvisarsi neut. pass. è immaginarsi, prevedere, accorgersi: confestim, extemplo, e vestigio, statim cognovi, intellexi; *venni in angoscia*. Angoscia è affanno, afflizione, travaglio. Angor, eris non ha perfetto, ma abbiamo il nome angor, oris, subitus angor me confecit, o animo eecidi, decidi, me animus, vita defecit.

(22) *Non dubitate*. L'imperativo sia anche espresso coll'infinito non dubitare, in latino o si fa ne eol soggiuntivo, ne dubites, ne dubitetis, e si fa noli, nolite dubitare, o cave ne dubites.

(23) *Saltato dentro*. Al participio perfetto si tace spesso la voce ausiliaria essendo, avendo. In latino si risolve per cum al perfetto, o piuttosto perfetto del soggiuntivo, se è neutro o attivo, eum insiluisse, e se è attivo si può fare anche passivo abl. assoluto: chiamato il frate, vocato fratre, se deponente si fa participio in us, avendo seguito, secutus.

(24) *Senza punto fermarsi con lui*. Statim, primo statim s'dventu. Ancora mettendosi in atto le osservazioni fatte a pag. 2, Senza punto fermarsi è nec tamen cum eo moratus, o quamvis non moratus, e pure col semplice nec: nec cum eo moratus.

(25) *Mi fece un cappello*. Fare o dare un cappello e un cappellaccio, è dargli o fargli un rabbuffo, oburgare, increpare, nobiscum graviter conquestus est, inerepavit, ineusavit Cic. ad Att. nel medesimo senso: Convicium Pisoni consuli mirificum fecit.

(26) *In su questo andare*. Qui andare è passo, e dicesi di queste andare, in sul medesimo andare posto avverbialmente simili ratione, huiusmodi pacto, more. L'umor della bestia come innanzi la qualità dell'uomo, bellusc, pecudis, hominis ingenium, natura, modus.

(27) *A dargliene un buon cospicchio*. Carpiecio è buona quantità di busse: si graviter verberaret, pulsaret, si verberibus male mulcicaret, caederet, si de ejus tergo sibi satisfaceret, si ab eo fustibus vapulasset (vapulo essere battuto).

(28) *Sbracciatosi*. Porreete, o exporreete brachio, rejecta toga ex humero.

(29) *Scapperuccio*. Capperuecia e capperuccio è la parte della cappa che cuopre il capo: eucullum per humeros demisit.

(30) *Il bestiuolo cagliò*. Cagliare è mancar d'animo, allibire, concidit, defecit bestiola. Abbismo Bestiuolo e bestiuola, come diminutivo di Bestia nel significato di Uomo di poco senno, stultus, ineptus, insulsus homo.

(31) *Quella stipa*. Stipa sone sterpi tagliati, e legname minato da far fuoco; e aneora mucchio o moltitudine di cose stivate insieme a guisa di fastello di stipa. Qui è mucchio di cose da mangiare di vario genere, che si dà a'porci. Acervus, congeries rerum.

(32) *Conversì*. Converso è religioso laico che ordinariamente serve a'Padri. Qui si vuol venire ad una di quelle circonlocuzioni, che la novità de' vocaboli consiglia. Et fratre quodam vocato ex iis qui ceteris inserviunt, famulantur (conversos dicunt).

(33) *Materozzolo*. Materozzolo è un pezzetto di legno rotondo, che si lega colle chiavi per non le perdere, capitulum.

(34) *Il buon brigante*. Detto per ischerzo immanis athleta, gladiator, o gladiatoria illa corporis firmitate frater, Inmani corporis magnitudine.

(35) *Serratura saracinesca*. Sera saracenica, saracenico more constructa.

(36) *Si levasse a rumore*. Rumore è tumulto, sollevazione, confusione, tumultus, turba. Qui si dica Misceri et turbare omnia visa sunt. Il Convento può dirsi Coenobium, o claustra coenobii.

(37) *Ci accommiatammo*. Accommiatarsi è tor commiato, pigliar licenza di partire: abeundi facultatem petere, quaerere.

(38) *Quivi stemmo a desinare e a cena*. Si traduca qui Desinammo, cenammo. Il pranzo di mezzodì era detto prandium, e desinare, prandeo. Ma il convito della famiglia intera era la sera, compiuti gli affari e diceasi coena. *Con voi a capo di tavola*. Caput coenae diceasi il piatto più squisito: il posto d'onore era presso a' Romani quello di mezzo: o si dica per similitudine Te, coenae capite, o te medium, honoratiorem in convivali lecto locum occupante. La cena divideasi in tre missus (portate), che comprendevano varii piatti, fercula: dicasi dunque: tu omnium ferculorum condimentum, lautities, tuque inter missus, gulae irritamentum. Si cominciava la mensa dalle uova e si terminava colle frutta: dal Beoedicite al buon pro, che è dal principio al fine del convito o si dica con frase monacale a Benedicite ad prosit usque, o alla Romana Ab ovo ad mala.

(39) *Dicemmo assai male del Gandolfo*. Maledicere alicui è Maledire, imprecargli ciò che non corrisponde al nostro volgare. Dire bene o male di alcuno i Latini diceano bene, male audire: Gandolphus a nobis male audiit, et pejus audiet, ni cito redcat.

(40) *Come dirompe*. Dirompere nel senso neutro, come qui è rompere il freno, abbandonarsi, Ut fraenum mordet?

(41) *E simili altri modi di parlare*. I Latini elegantemente in cambio di dire Cetera ejus generis loquendi, ovvero cetera haec genera loquendi dicono Et cetera id genus loquendi sottintendendo ad o secundum id genus; e similmente tu homo id aetatis sottintendendo circa, uomo di siffatta età.

(42) *Hovvi da dar nuove*. Dicendum mihi est.

(43) *Mi fo coscienza*. Fare o farsi coscienza è farsi scrupolo, avere scrupolo, religio mihi est, religioni habeo.

(44) *Poetana*. Poetana è voce poco usata per poetessa, *poetria* Il Caro qui scherza sopra questa voce, variandola con Poeticamente e poeteggia che vengono appresso. Anche per ischerzo è la voce Ribattezzare che è battezzar nuovamente. Qui è rifarla poetessa, come il battezzare fa i cristiani. Battezzare nel Caro stesso è porre e dare il nome. Onde qui si può dire In tuum nomen poetice sacris lustravimus.

A M. Francesco Cenami, a Napoli.

4. Questa sarà per dirvi che io son vivo, e che quei che scrive son io, e non un altro. Dicolo perchè uno dei vostri Napoletani, per avere inteso da non so chi, non so donde, che io era morto, (1) se n'è venuto qui affusolato, (2) per impetrare la mia abbazia di Somma. Ma perchè son vivo, e la voglio per me, se ne dovrà tornare condannato nelle spese. Se non m'avete scritto, perchè abbiate ancora voi inteso ch'è son morto, io vi replico la terza volta che vivo, e mangio e beo e dormo e vesto panni; ed anco prima che muoia, fo pensiero di rivedervi. Intanto vivete ancora voi, perchè mi venga fatto. Mandate le incluse a Palermo. E state sano.

Di Roma, alli 16 d'agosto, 1539.

(1) *Se n'è venuto qui affusolato.* Affusolato è dritto dritto, come difilato, recta huc, o recta via contendit.

(2) *Per impetrare* Ut meum Sacerdotium Summanum impetraret. Chi facesse il ghigno alla parola di Summanum, sappia che è di una iscrizione trovata a Pompei consacrata Jovi Summano. Se vogliamo credere al Castelvetro, cominciò il Caro la sua vita letteraria dall'insegnare a Firenze in casa di Luigi Gaddi le prime cose a' fanciulli. A ogni modo il suo ingegno in quella nobile famiglia fu onorato e pregiato, per guisa, che Monsignor Gaddi lo chiamò a suo Segretario. È utile ed onorevole fugli cosiffatto ufficio, perocchè in breve tempo ottenne due beneficii, quello del Priorato di Monte Garnaro, e la Badia di Somma che davagli di pensione 95 scudi d'oro. Ma per l'indole del padrone forse alquanto noiosa, quella vita non fu senza amarezze, sicchè gli chieso con libere parole licenza di partire, fatto disegno di seguire Monsignor Guidiccione Vescovo di Fossombrone, gran letterato, che avealo in singolar pregio. Ma il Guidiccione prima si interpose tra il Gaddi e lui, e li rappaciò: poi fatto Presidente di Romagna, col piacere del suo signore, lo tenne seco tre mesi: in fine morto il Guidiccione prima, e poi il Gaddi, il Caro offerse ad altro signore i suoi servigi, e fu accettato nella casa de' Farnesi.

Al signor Bernardo Spina, a Milano.

5. (1) Voi avete a sapere (non vi do di signoria, perchè quando io scrivo a certi uomini, che sono uomini daddovero, soglio sempre parlare più volentieri a essi medesimi, che a certe lor terze persone in astratto.) E se non siete di quelli daddovero voi, non vaglia. Scriverò dunque a voi proprio, e non alla signoria vostra (la quale io non conosco e non mi ricordo mai averla veduta); dico, che voi avete a sapere la prima cosa, (2) ch'io son restato a questi giorni in secco; cioè che non ho potuto nè passare innanzi, nè tornare indietro, nè mandare, nè ricever mai lettere, nè (3) imbasciate. E però non vi dovete maravigliare, nè dolere del mio lungo silenzio. Questi Franciosi (credo perchè io sono uno Annibale, e con un occhio più che non ebbe quell'altro) mostrano d'aver una gran paura (4) de' fatti miei. Dubitano forse che, giunto nell'esercito dell'imperatore, non dia una stretta al Re, come la diedi allo Strozza, quando venni in campo del signor Marchese. Da Milano infino a Tul io mi son condotto quasi per tutto il viaggio senza contrasto e felicemente, mercè del passo, delle vettovaglie e dei sussidj che voi m'avete procurato in ogni luogo con le vostre lettere. Giunto a Tul, e trovando che S. Maestà s'era spinta più oltre, la mattina seguente (per non uscire della metafora militare) voleva (5) marciare alla volta sua; e (6) già era a cavallo, quando ecco che mi veggio portare innanzi un giovine morto da' Francesi, ed uno che morì poi, ambedue miei compagni di viaggio, che s'erano partiti dal medesimo alloggiamento poco innanzi a me. (7) Parvemi un cattivo scherzo: e per lo meglio, (8) fatto alto, m'accampai. Il giorno di poi volsi scoprire il paese, e mandai con lettere un servitore al campo: tornò svaligiato e bastonato da' villani sconciamente. Ogni dì poi sono andati facendo peggio, tanto che appena ci tenevano sicuri negli steccati. Così sono stato assediato in quella terraccia dodici giorni. All'ultimo arrischiandomi di venire a Mes, dove si trova il duca di Camerino, per passare almeno con la sua scorta, (9) fui fatto correre, cioè fuggire dai cavalli di monsignor di Guisa, i quali m'hanno tenuto rinchiuso certi giorni ancora in Mes. Vedete (10) se costoro filano della mia passata. Con queste paure, e con un dispiacere infinito di non poter attendere al servizio del mio padrone, sono stato tutti questi giorni. E dove sono stato? in Milano forse con voi altri signori nobili, e con quelle vostre dame gentilissime, dove ho ricevuto tante cortesie; dove contemplai tante bellezze; dove mi trovai a sì dolci ra-

gionamenti ? sono stato in un paese barbaro con gli orsi e con le scimie. Così si possono chiamare questi uomini e queste femmine : ed in luoghi dove non conosco e non sono conosciuto, e non intendo, e non sono inteso da persona. (11) Gran cosa che sia tanta diversità di lingua e di costumi in un medesimo genere , e sotto un medesimo o non molto diversi cielo ! Qui gli uomini , e le cose tutte rappresentano lordezza e ferità : costì non ho veduto altro , che amore e delizie. Che si può dir più ? quando le spine sono delicate, i satiri sono gentilissimi, e i leoni sono umanissimi. Vi ho detto ove sono stato: ora intendete come ne sono uscito. Oggi, vedendo (12) che il Duca non era a ordine per partire di Mes , e sentendo che a Ponte Mansone era una scorta grossa per condur le vetto- vaglie al campo, con tutta la mala sicurezza dall'una terra all'altra, (13) mi son messo come un disperato a venirvi da me solo. (14) Quando sono stato a mezza strada, mi s'è scoperta in un subito, lungo un bosco, una banda di fanteria. (15) E dubitando che fusse un'imboscata de' Francesi , era già volto per fare un'altra carriera, ma ritraendo da un contadino ch'erano amici, ho seguitato. E ritrovando ch'era una nuova compagnia de' lanzì che andavano al campo, i quali (16) s'erano fermi quivi a far brindisi, mi son cacciato tra loro; e non sapendo il lor linguaggio , coi gesti e col bere (17) ho fatto tanto del buon compagno , che me gli ho tutti acquistati. E me ne sono (18) venuto qui in ordinanza , che vi sarei parso un Ariovisto in mezzo di loro. E con loro penso non solamente di condurmi sicuro, ma di (19) fare anco un grandesdruscitonella Francia. E fra il vedermi questi compagni intorno , ed il bere ch'ho fatto oggi con essi, ho questa sera il capo plen di vittorie. (20) Vi scannonezzo quel Sandisir subito ch'arrivo. (21) Vi fodi quel cialone un cencio. *Troja jacet certe*. E poi vi metto M. Paris, e Madonna Elena , e ciò che c'è, tutto in un sacco. O vedete baie che sono venuto a dirvi ! E che volete voi ch'io faccia ? Sono questa sera in una terraccia, son solo, non ho che fare, l'umor m'assassina ; non ho altro che dirvi , e scriver vi voglio in ogni modo, perché in tanti giorni , ch'io sono stato come perduto, non pensiate ch'io sia morto , o che non mi ricordi di voi. Delle vostre lettere e della faccenda di M. Giovanmaria, vi scriverò dal campo. In tanto mi vi raccomando, e vi prego mi tegnete ricordato e raccomandato al signor Quinzio, al signor Muzio, al mio M. Lione ed a tutti i vostri domestici, ed al muto spezialmente.

Di Ponte Mansone, alli 12 di agosto, 1544.

(1) *Voi avete a sapere.* Scire debes (non vi do di signoria) officioso titolo quem nostrates Vostra signoria dicunt , non utor. Questo luogo o si traduca così, o bisogna tralasciarlo.

(2) *Io son restato in secco.* Rimanere o restare in secco è il mancar l'acqua sotto alle navi; fig. è essere abbandonato , o mancar altrui in favellando le parole ed i concetti, e di qualunque altro impedimento che s'incontri in far chiechessia: aqua haesit, haesi in salebris, o haesi implicatus semplicemente, o aqua mihi haesit, eodemque remansi vestigio.

(3) *Imbasciata.* Nuntius in latino è l'imbasciata e l'imbasciatore, o tabellarius.

(4) *Dei fatti miei.* Quando il Caro scrivea questa lettera , agitavasi una terribile guerra fra'due potenti rivali Carlo V. Imperadore di Spagna , e Francesco I. Re di Francia. La guerra cominciò nel Piemonte , dove erano mescolati domini regii , ed imperiali. Capitanava le armi di Cesare il Marchese del Vasto , governatore di Milano : a Ceresole i Francesi vincono una battaglia molto grossa : ma Pietro Strozzi audace fiorentino che nimicissimo , come tutti gli Strozzeschi , al nome de' Medici , tenea in Italia co' Francesi , fu disfatto sulle rive della Scrivia. (A questa rotta accennava forse il Caro). Arsero allora d'odio novello il Francese e lo Spagnuolo, e la guerra dall'Italia fu trasportata nella Francia. Carlo V. insignoritosi del Lucemburgo , si accostò a Sandesir chiamato altrimenti Sandizier , castello per quei tempi assai forte, posto in una pianura, e munito da una banda dal fiume Matrona e dall' altra da selve foltissime, e gl'imperiali dopo qualche contrasto se ne resero padroni. Pier Luigi s'era scoperto in più occasioni parteggiar della Francia, ma siccome non contento di Castro e Camerino sperava essere investito dei ducati di Parma e Piacenza , e l'Imperadore pretendea l'alto dominio di quelle città, come membra del ducato di Milano, ei davasi a corteggiare il Marchese del Vasto e l'Imperadore mandando il Caro ora all'uno ed ora all'altro, e nelle parole deridendo gli sforzi degli Strozzeschi, che forse segretamente avea aiutati.

(5) *Marciare alla volta sua.* Dicesi ancora per la volta , o per alla volta di lui , cioè verso di lui : o eum versus , o ad eum procedere , incedere , proficisci , ovvero più da vicino alla forma italiana, castra movere.

(6) *E già era a cavallo.* Oraz. nescit haerere equo ingenuus puer , Si dica: Jamque equo haerebam. Ces. dice Jamque equo admissio

(7) *Parvemi un cattivo scherzo.* Non hercle ridendum mihi visum est: non ea mihi placuit conditio.

(8) *Fatto alto, m'accampai.* Segue il linguaggio militare: consistens, considens castra posui , ovvero cum constitissem, consedissem. *Volsi scoprire il paese.* Ces. Naturam loci qui cognoscerent, misi. Naturam loci explorare, speculare volui.

(9) *Fui fatto correre, cioè fuggire dai cavalli.* Cucurri atque adeo fugi, coactus ab equitibus ducis , o Camerini ducis insequentibus equitibus. Ces. Fecerunt ut consimilis fugae profectio videretur. *Monsignor di Guisa.* Il duca di Guisa di cui qui si fa menzione fu Claudio di Lo-

rena, gran capitano che combattè valorosamente per Francesco I. e nel 1547 caeeiò gP Imperiali, padroni di una parte della Francia. Si avverte, che il nome di Monsignore in Francia è dato a tutti i principi; e qui è Amplissimus dux Guisae.

(10) *Filano della mia passata*, Filare è vocab. milit. è marciare in colonna di parata davanti al Sovrano. *Filar di paura* è aver gran paura. Il Dizionario del Tramater spiega qui per Tendere insidie. O dunque dicasi De meo transitu laborant, metuunt, o mihi transeunti insidiantur, insidias struere, facere, tendere, collocare, componere moluntur.

(11) *Gran cosa ehe*. Mirum profecto. quod.

(12) *Che il duca non era ad ordine per partire di Mes*. Non omnia duei parata, ut proficisceretur.

(13) *Mi son messo come un disperato a venir solo*. Desperatis rebus, in extrema spe, venire solus coepi.

(14) *Quando sono stato a mezza strada*. Ad medium iter, o medio itinere: banda di fanteria, peditum agmen.

(15) *E dubitando che fusse un'imboscata de' Francesi*. Et veritus, ne insidias Galli in occulto collocassent.

(16) *S' eran fermi a far brindisi*. Constiterant ad commissandum. Commissari è gozzovigliare.

(17) *Ho fatto tanto del buon compagno*. Buon compagno o compagne vale uomo gioviale, piacevole e di buon tempo: hilariter et jocose lusi, ita hilariter jocatus sum.

(18) *Me ne sono venuto in ordinanza*. Venire, stare, andare in ordinanza è in ordine di combattere. Medio agmine veni, iustructa acie progressus sum, processi.

(19) *Fare un grande sdruscito nella Francia*. Sdruscito è vocabolo ancor militare invece di correria, ineursio, exeursio: eruptionem in Galliam facere, in Galliam exeurere.

(20) *Vi scannonezzo*. Scannonezzare è seagliare col cannone, abbattere col cannone, Tormento bellico diruere.

(21) *Vi fo di quel cialone un cencio*. Cialone non è nella Crusea, nè io vorrei rischiare una mia opinione, se non avesse a leggersi *Celone* che è panno tessuto e vergato, o *Cialdone* spezie di pasta confetta con zucchero e mele, a guisa di cartoccio. *Fare un cencio* è farne uno straccio, distruggere. Omnia caede vastabo. Qui, come ognun vede, il Caro si dà a scherzare, e paragona la ruina di Sandesir, dove era accampato l'esercito Cesareo, a quello di Troia.

Nel 1543 il Caro entrò a'servigi di Pierluigi Farnese, Duca di Parma e Piacenza. Fatto primo segretario in una splendida corte, in più spazioso teatro potè mostrare il suo ingegno, ed ebbe ragguardevoli commissioni. Andò al Campo Imperiale, quando si facea la guerra contro lo Strozzi; questa lettera descrive il suo nuovo viaggio all'Imperator Carlo V, che stava coll'esercito accampato in Fiandra; passò ad Anversa, si fermò a Brusselle, e finalmente ritornò in Italia. Ma Pierluigi e come privato e come principe era veramente abominevole. Contro lui si sollevò in fine Perugia e fu seminata di stragi; ma nella tiranneggiata Piacenza al 1547 morì pugnato per mano di un gentiluomo Pia-

centino. Nacque allora gara fra i due figliuoli di Pierluigi, Alessandro Cardinal vicecancelliere, e Ranuccio Cardinal Santangelo, per avere il Caro; ei servi ora i due Cardinali, ora Ottavio succeduto al padre nel ducato. E ne fu ricolmo di benefici: ottenne un canonicato in Avignone, una pensione sopra la Badia di Santa Natoglia, la Commenda de'santi Vittore e Giovanni nell'ordine Gerosolimitano.

A Monsignor Commendone, a...

6. Tornato da Frascati, dove sono stato alcuni dì, (1) per inviare una vignetta che vi ho presa, trovai la lettera di V. S. de'sei d'aprile che m'avea molti giorni aspettato. Questo le sia per iscusà della tarda risposta; e (2) la prego a farmela buona. Delle lettere che mi domanda, (3) sono bene copiate quelle che vanno in nome mio, ma non già quelle che sono scritte in nome de' padroni. Il Manuzio ha voluto ch'io le faccia mettere in volume tutte, senza rivederle e senza scelta alcuna, per poterle tutte leggere in una volta, e far elezione (4) di quella parte che ne paressero degne di vita, e che si potessero pubblicare (5) senza scandalo. E queste solamente io (6) disegnava poi di ripassare un'altra volta, per non durar fatica in quelle che s'hanno a celare, o che sono poco buone, ancora che tutte si possano dir tali. Ora (7) non essendo nè tutte finite di copiare, nè la parte copiata, vista da lui, per questo non è stata riveduta da me. E fino a ora stanno nel modo medesimo che l' giovine (8) l'ha cavate dalle minute, ed anco peggio, (9) per gli sgorhi e per le rimesse, alle volte poco leggibili, che nelle minute si fanno. Sicchè avendole a mandar così, lo fo mal volentieri. E pur non ardisco di negarle a V. S. quando le voglia in ogni modo. Quando le piacesse ch'io finissi d'ordinarle, n'arei soddisfazione; se non, le darò così come stanno. Ma bisogna che V. S. ordini uno che le venga a scrivere; perchè il giovine che copiava qui, serve ora in palazzo. Ed avendo bruciato tutti i primi originali, per levarmi da torno la confusione di tanti scartabelli, in quanti erano, resto con un solo registro di tutte. (10) E quanto a dire che non usciranno dalle sue mani, (11) io so già per prova che questo non istà interamente in arbitrio suo: e le ricordo quel che altra volta ne incontrò dell'apologia. (12) Ma segua che vuole, chè io non so dirle di no: (13) però comandi, e sarà servita. Della mia vita, le dirò prima che son sano; (14) che mi par gran cosa: di poi, che sono libero; che mi pare anco maggiore. Con questa libertà (15) mi son ridotto a villeggiare nel Tuscolano, dove il cardinale Sant'Angelo m'ha invitato. (16) Studio più di star sano, che di sapere: ho posto fine all'ambizione ancora in questa parte delle lettere: solo vo raccogliendo e rassettando le cose fatte. Ed in questo, se ben mi compiacchio poco, passo però il tempo assai dolcemente; dilettrandomi di veder le molte fatiche passate, e certi pensieri che mi sono venuti alle volte, i quali ora non riconosco quasi per miei. (17) Me ne sto quieto e contento assai ancora quanto alle cose do-

mestiche, (18) avendo maritata quest'anno una mia nipote assai bene; e dell'altre cose riposandomi nella speranza che ho messa in Dio, nella sanità, (19) che mi par d'aver in gran parte recuperata, ed in ogni caso nella buona riuscita che fa Giovan Battista e gli altri suoi fratelli insino a ora. Se io avessi V. S. di qua, mi terrei compitamente contento. Mi consolo nondimeno, sperando di doverla rivedere, e con quel grado che si conviene alle virtù ed alle fatiche sue. Intanto ne fo spesso commemorazione con M. Diego. E (20) mi godo de' ragionamenti che ne tenemo, e dell'immaginazione che n'andamo facendo: il quale M. Diego mi riesce ogni dì più dolce e più amorevole. Ieri fu qui, e sapendo che le scriverei oggi, m'impose ch'io le dicessi mille cose, che (21) taccio per esser di quelle che vanno per l'ordinario. E le dirò solo, che l'avremo presto protonotario. Si raccomanda infinitamente a V. S. Così fa Giovan Battista, Ottavio, Lepido, che le baciano le mani, ed io insieme con loro. Ed a M. Antonio, ed a M. Luigi mi raccomando.

Di Roma, alli 8 di maggio, 1563.

(1) *Per inviare una vignetta.* Avea il Caro una vigna a Frascati: qui dunque è Avviare, ordinare la vignetta, Digerere, ordinare.

(2) *La prego a farmela buona.* Far buono o menar buono è concedere, Oro, aequi bonique facias, velim ut mihi ignoscas, parcas, e con questi due verbi non si mette caso: se però si volesse mettere il caso, bisogna dire: illud velim mihi remittas, condones.

(3) *Sono bene copiate.* Copiare i Latini dicono describere, exhibere, transcribere.

(4) *Di quella parte, che ne paressero degne.* I nomi collettivi quantunque nel numero del meno, possono ricevere il verbo plurale. Quindi in Livio: Magna pars et in ipso certamine, et post in fuga caesi: Gran parte o nel conflitto, o dopo ne la fuga uccisi: dove Magna pars è seguito dal plurale caesi che si accorderebbe con hostes sottinteso. Onde nel Caro Fare elezione di quella parte che ne paressero degne di vita è Illam partem seligere, quae vita dignae viderentur.

(5) *Senza scandalo.* Sine cujusquam offensione.

(6) *Io disegnavo.* Consilium inieram, ceperam, consilium mihi erat. Ripassarle è qui relegere, emendare, secundis curis expolire.

(7) *Non essendo né tutte finite di copiare.* Più appresso dice Ch'io finissi d'ordinarle. Avvertiamo, come alcune locuzioni in una sola frase notano o il cominciamento o il perfezionamento. Della prima specie sono Mettersi a fuggire, cominciare a dire, a piovere: della seconda Finir di dire, compire di scrivere. Per le frasi di semplice cominciamento i Latini hanno alcuni verbi che chiamano Incoativi; ma le frasi perfettive che abbiamo in italiano, non hanno voce. Se non che quel compimento si potrebbe significare con un avverbio innanzi al verbo. Come qui: Nè tutte finite di copiare: Cum nec omnes plane exscriptae sint. Che io finissi di ordinarle, Ut omnes adamussim digererem.

(8) *Cavata dalle minute.* Minuta è bozza di scritture. I Latini aveano adversaria, orum per libri di conti, o minute, e qui direi ex adversariis deprompsit.

(9) *Sgorbio.* È casatura, *litura*. Rimessa sono le cose scritte dopo per correzione: correctio, emendatio. *Ordini uno.* Uno in ital talvolta è un certo, alcuno, come qui. Se fosse Un certo, sarebbe *Quidam*: ma nel senso di alcuno, è quisquam, aliquis *Serve ora in Palazzo.* Con Palazzo e corte quando accennano a casa del Principe, si mette il vicecaso senza l' articolo, dicendosi serve a Palazzo, a corte: in latino in aula famulatur.

(10) *E quanto a dire che non usciranno dalle sue mani.* Et quod spectat ad ea quae dicis, oppure quod dicis, oppure tacendo il resto: quod vero, ut ais, ista de manibus nunquam erunt extorta.

(11) *Io so per prova.* Expertus novi, Magno usu, atque experientia doctus, usu et tractatione, longo usu edoctus cognovi.

(12) *Segua che vuole.* Quae libet consequantur, quidlibet eveniat, contingat, accidat, sequatur quodcumque.

(13) *Però comandi, e sarà servita.* Ecco un nuovo esempio del Servire, impera et tibi mos gestus erit, et satis tibi fiet

(14) *Che mi par gran cosa.* Quod magnum quiddam videtur.

(15) *Mi son ridotto a villeggiare nel Tusculano.* Rusticatum ivi, concessi, secessi in Tusculanum

(16) *Studio più di star sano che di sapere.* Valetudini magis, potius, plus indulgeo, servio, studeo, incumbo, vaco, consulo, quam litteris.

(17) *Me ne sto quieto.* Quietam laetamque vitam ago, duco, traduco, tranquillo animo sum, Conquiescere tandem et animo vacuo consistere licet.

(18) *Avendo maritata quest'anno una mia nipote assai bene.* Cum satis honestis nuptiis fratris mei filiam locaverim, collocaverim.

(19) *Che mi pare di avere recuperata.* Quam mihi videor magna ex parte recuperasse. Il verbo Parere impers. si costruisce coll'infinito e colla risoluzione Chc. Ma in latino videor nel senso di Parere si costruisce personalmente, e questo avvvienc, passando il soggetto dell'infinito a soggetto del verbo. Mi pareva cho tu parlassi, tu mihi videbaris loqui: parve che egli parlasse, ille visus est loqui. In queste occasioni spessissimo si trova con due nominat., l'uno soggetto, l'altro attributo: Mi pare che tu sei studiosissimo delle lettere, Tu mihi videris litterarum esse studiosissimus; anzi spesso si tace anche Esse, che diviene superfluo. Concludiamo dunque che in latino va sempre coll' infinito. Però quando videor è nel significato di Parer bene, allora si usa impersonalmente: Mi parve ben fatto parlare di questo, mihi visum est de hoc loqui.

(20) *Mi godo de' ragionamenti.* Imaginatio non è latino: dicesi dunque Et fruor sermonibus quos habemus, rerumque imaginibus, quas animo effingimus, concipimus.

(21) *Taccio per essere di quelle che vanno per l'ordinario.* Quòd ex iis sunt, quae vulgaria habentur, in comuni posita existimantur; sed ea praetereo, relinquo, quod pervulgata, usitata sunt, in comuni usu versantur, quae usus obtinuit.

A M. Benedetto Varchi, a l'adova.

7. Onorando M. Benedetto. Io ho indugiato di rispondere prima alla penultima vostra, perchè a questi giorni sono stato in travaglio ed in controversia con Monsignore, e (1) sono venuto tanto alla rotta (2) con S. Signoria, che gli ho chiesta licenza, ed erami in tutto risoluto a partirmene; ma Monsig. Guidiccione (3) s'è messo di mezzo, e in somma s'è fatto tanto, che io mi son pur fermo, e non senza mia soddisfazione; chè (4) sendosi smaltito qualche umore che peccava, penso che da qui innanzi S. Signoria sarà a me miglior padrone, e io a lei servitore se migliore le posso essere che me le sia stato; (5) ma di questo motto non ne ragionate con persona. Di M. Mattio io ho veduta la lettera che voi gli scriveste; che in vero il caso non meritava altro; e come ho detto a esso, il Busino non poteva far cosa più brutta, nè che meritasse più biasimo, e manco scusa; e tutte le scuse che possa allegare, sono più brutte che 'l caso stesso. Ben vi dico, che M. Mattio in questo caso non mi pare colpevole; e quando fosse, (6) se ne duole all'anima: (7) ma io non veggio che abbia peccato in a'tro che in voler bene al Busino; (8) e di questo si può scusare per essergli obbligato: non per questo voi avete a essere altro che voi stesso; dico verso M. Mattio, benchè nello scriver vostro io non veggio se non termini generosi e amorevoli. Ho avuto poi l'ultima vostra de' 27 di dicembre, alla quale (9) ancora non ho risposto; prima perchè volevo scrivervi (10) per via sicura; e Marcantonio stampatore, mio compare, mi ha tenuto parecchi giorni, che (11) di giorno in giorno stava in sul partire per Venezia: e perchè parte domattina, per esso manderò questa: ma primachè io venga a quel che importa, voglio dire prima ogui altra cosa.

Quel prete di Terranova (12) non so che scrivesse a Monsignore cosa alcuna di quanto mi dite, nè manco che avesse commissione di scrivergli. Della traduzione io ho fatto solamente una certa bozzaccia, non riveduta, nè (13) riscontrata a mio modo col greco, perchè M. Antonio s'ha portato l'originale nella Marca; e perchè non uscendo dal greco mi tornava cosa secca, l'ho ingrassata (14) con di molta ciarpa, e rimessa e scommissa in molti luoghi, e per questo l'ho tutta (15) scombiccherata, e aspettavo di riavere l'autore da M. Antonio per riscontrarla una volta, e aggiungervi parecchie carte che si desiderano nel greco, e poi ricopiarla e mandarlavì. Al signor Molza ho chieste le sue Stanze più volte, e sempre mi

dice di volerle rivedere; ma, secondo me, non le dà volentieri fuori, tanto più che ora intende che gli si stampino quelle che fece alla signora Giulia. Il Molza mi disse iermattina ch'egli l'aveva trovato che andava tutto affannato, per avere inteso che vi erano (16) Stanze dell'Aretino stampate contro lui, e cercava d'esse: di che mi maraviglio, sendo vero che mi pareva che 'l Molza avesse l'Aretino per amico. Io non l'ho veduto molti giorni, per essere stato in questa controversia con Monsignore. Oggi andrò a trovarlo, e intenderò più particolarmente; e sendo vero, quando voi poteste di costà tenere che non andassero fuori, ne farete opera; e avvisate (17) che cosa sia questa, e perchè.

Primachè io me ne dimentichi, avvertite che più giorni sono M. Paolo Manuzio mi mandò cercando di qua tutte quelle composizioni in burla, che vi sono di chiunque ha fatto in questo genere, per stamparle; e (18) lo feci servire di un libro dove sono tutte di tutti, e fra l'altre le vostre, e non mi ricordai di dirgli che delle vostre facesse motto a voi; ma gliene dirò (19) per una sotto questa; chè sarà ancora a tempo: e voi gli scriverete l'animo vostro. Vengo all'ultima, della quale ho preso il maggior contento che avessi mai a' miei dì, per avere inteso cosa tanto più grata, quanto per ora manco pensata e manco creduta; a che io farò tutto che mi dite: e così vi potessi io giovare con altro, come vi servirò con lo star cheto. (20) In quanto a me, vi conosco più mali passi, che voi non credete che vi siano; ma ho piacere infinito che sia in questo predicamento, quando non seguisse mai altro. L'amico che mi scrive te venir qua per questa faccenda, è comparso; e io sono andato di molte volte per trovarlo, e domandare generalmente degli amici e dei padroni di costà, ma per ancora non l'ho mai potuto vedere. So che ha detto di voler parlare a Monsignore nostro, o a me; e così l'aspetto. A Monsignore Ardinghella (21) ho dato intorno alle buche; e in somma non esce a nulla; e per insino a ora qui non si sente fumo alcuno di simil cosa; e dubito di non so che, perchè con qualsisia amico o parente che ne parli, ha paura che non si tolga dall'impresa; perchè ognuno che sa la cosa, gli dirà la difficoltà che vi corre: e se lo 'ntende il fratello, penso risoluto che guasti ogni cosa; perchè a ciascuno pare più ragionevole che lo dia a costui qui, che (22) a cotestui. Parlo così per non essere inteso; e per dirvi, questo volere il consenso di qua, mi pare uno scrupolo troppo grande; non che io conosca che avendosi a dare a ogni modo ad altri, non gli

sia piuttosto caro che caggia costì, ma son certo che avrà per male che si dia altrui in dispregio suo, e che sarà un rinnovellargli quella burla che gli fu fatta di quell'altro; voi m'intendete. In somma io sono d'opinione, che se non se gli propone la necessità, cioè, che il padrone sia volto in tutto a farlo, o voglia egli, o non voglia, non sia mai per consentirvi, perchè dell'altro gli fu fatto torto. Ma ecco qui appunto M. B.: parlato che avrò con lui, scriverò il resto. Egli mi ha conferito liberamente ogni cosa; trovo molto molto vostro affezionato e molto favorevole all'opera; ma, quanto al tentare, va molto assegnato, e non vuole che si dia pure una minima ombra di questa cosa all'amico di qua; non che gli si dica, o gli si proponga necessità di doverlo fare; e vuole (23) che solamente si scuopra di lontano se vi avesse fantasia per lui; (24) e questo di qua a qualche giorno. Io non posso uscire di sua commissione, perchè me n'ha parlato come d'un mistero; per questo terretemi segreto ancor voi. Io, quando vorrà, tenterò come mi dice; ma non veggio a quel che si serva; perchè, sebbene mi risponde che non si cura di sue cose, che così penso che dirà, son certo che se sapesse che s'avesse a dare ad altri, risponderebbe d'un'altra sorte; e questo l'amico B. non vuole che si dica per ancora; voglio dire, che (25) se qui non si viene a' particolari, non si dà in nulla; e se vi si viene, si dà al cane: ma a questo s'ha a venire, volendo il padrone farlo a ogni modo: e conchiudo che se la cosa (26) non vien fatta di costà, che di qua, a mio parere, non aspettiate che starbo. Horvi voluto dire circa questo tutta la mia opinione; ora voi conoscete il bisogno. Di me in questo caso vi avete a immaginare, che dove veggia di non violare il dovere del servidore, farò gagliardissimamente l'ufficio dell'amico. Intorno a ciò non accade altro; e di tutto che segue, darò avviso. Parlai col padre Molza, e delle Stanze contra lui non credo sia altro; pure avvertitevi. L'ho trovato tutto infaccendato a cercare d'una casa per una signora che gli è capitata di nuovo alle mani, e (27) credo che ne sia guasto; anzichè, dicendoli che vi mandasse le sue Stanze, mi rispose che lo lasciassi prima pensare alla stanza della signora. Questa sera sarà qui a cena, chè faremo (28) il reame della Befania, dove saranno di molti passatempi. M. Mattio vi manderà un mio sonetto al Guidicione; avvisate del vostro parere. M. Pietro se ne tornò a Firenze, e hanno portato il cor mio. M. Antonio è ancora nella Marca, e M. Giovanni Boni s'aspetta qui di certo; gli domanderò per vostra parte le sue composizioni. M. Lodovico vi si

raccomanda; e voi raccomandatemi a M. Lorenzo, M. Ugolino, M. Albertaccio e a voi stesso, e state sano.

Di Roma, ai 10 di gennaio, 1538.

(1) *Son venuto tanto alla rotta.* Venire o essere alla rotta vagliono adirarsi e restare con alterazione. Tanta facta est inter nos dissensio, tam gravis orta, tanta mihi cum eo altercatio, contentio, tam magnum dissidium ut missionem peterem (missio era il Congedo che si dava ai soldati).

(2) *Con S. Signoria.* Vogliamo qui avvertire, che favellandosi colla terza persona ne' nomi di titoli si dice Vostra Eccellenza, vostra signoria, e se si mette il titolo innanzi la Signoria vostra, la Eccellenza vostra, e similgiatamente con vostra Maestà, o colla Maestà vostra quando si parla a lei: ma se si parla di lei, bisogna dire Sua Signoria, Sua Maestà, Sua Eminenza. E così noi diremo: lo trattorò con vostra signoria, come Ella tratta meco. Ma diremo altresì io trattava con Sua Maestà, o colla Maestà del Re, come egli tratta con me. In latino è più agevole a far tutto; perocchè se si parla alla persona, si dirà Tecum loquar, vir humanissime, princeps amplissime; ma se si parla di alcuno, dicasi De principe amplissimo, de viro humanissimo loquar.

(3) *S'è messo di mezzo.* Mettersi di mezzo, esser di mezzo, essor mezzo vale essere mediatore, auctoritatem suam, operam, studium, iudicium interposuit, o semplicemente sese interposuit.

(4) *Essendosi smaltito qualche umore che peccava.* Smaltire è il concuocere il cibo nello stomaco, ma qui è in senso metaf. digerito il cattivo umore. Humoribus noxiis si qui erant, extractis, abactis, discussis, dissipatis.

(5) *Ma di questo motto non ne ragionate con persona.* Sed de his cum ceteris, cum alienis. ne verbum quidem. Più brutto che il caso stesso. Notisi che in italiano le formole comparative son quattro: Pietro è più dotto o vie più dotto di Paolo, più dotto che Paolo, più dotto che non è Paolo, più dotto di quello che è Paolo. In latino son due. Petrus est doctior Paulo, o doctior quam Paulus. Quindi Che il caso stesso o si fa abl. o col quam al nom.

(6) *Se ne duole all'anima.* Ex animo dolet, acgre admodum, acgerri-me fert.

(7) *Ma io non veggio.* Nihil aliud peccasse, quam quod Businio bene cupierit, bene voluerit.

(8) *E di questo si può scusare, per essergli obbligato.* Deque hoc se purgare, excusatione uti, excusationem afferre, crimen remove, culpa liberari, eximi potest. Per essergli obbligato quod multum ei debebat, quod magnis beneficiis ei devinctus, obstrictus erat, mancupio et nexu ipse suum fecerat, velut auctoratum habebat, magnis beneficiorum vinculis cum obstrinxerat.

(9) *Ancora non ho risposto.* Quando Ancora non, non ancora indica tempo, si fa nondum, e nè ancora si dice nec dum, neque dum.

(10) *Per via sicura.* Cio. Non habebam idoneum cui darem; e altrove habebam certos homines, quibus litteras dare poteram; e ad Att. sed idcirco sum tardior, quod non invenio fidelem tabellarium.

(11) *Di giorno in giorno.* In dies, in dies singulos, o singulis diebus.

(12) *Non so che.* Dopo il verbo nescio, e dubito, Non so se, dubito, se, il *se* si traduce per *an*, utrum, num col soggiuntivo appresso o *ne* enclitico come qui: nescio, dubito an scripserit o scripseritne. Anzi qui occorre quello che abbiamo altrove osservato, che stando dopo il *se* aliquis si userà quis quae quid. Onde dicesi nescio, dubito an, num, utrum quid scripserit.

(13) *Una certa bezzaccia non riveduta, nè riscontrata col greco.* Oggi dicesi malamente *borro*, ma dee dirsi *bozza* o *minuta*. Abbiamo *bozzaccia* pegg. ed ancora *abbozzatura*, *abbozzamento*, *abbozzo*, *rudimentum*, da *abbozzare*, che è *Dare* la prima forma così alla grossa, e che i latini dissero *Informare*, primis lineis designare, adumbrare. *Riscontrata*. *Riscontrare*, e dicesi ancora *Riscontrar* le scritture vale *Leggere* la copia a confronto dell'originale, per vedere se ella è ben copiata, conferre, riconoscere. *Originale*. Si dice di scrittura o opera di scrittura o scultura o cosa simile, che è la prima ad esser fatta, e dalla quale vengono le copie, autographum.

(14) *L'ho ingrassata con di molta ciarpa.* Oggi teniamo come male adoperata la prep. con alcuno de' pronomi de', degli, del, della. Tutti sanno che *Dei* e *delle* si muta in *di* quando al sust. precede un agg. Ho di bei gioielli. Però non si dee mai dire *Con* degli amici, *Per* delle lettere; questo esempio del Caro proverebbe il contrario. Ma io vorrei che i giovani stessero all'uso comune d'oggi, e dicessero *Con* molta ciarpa. *Ciarpa* è arnese e per lo più dicesi di *Arnesi* vili, e ancora qualsivoglia *Mescuglio* di roba cattiva, *scruta*, *orum*. e *Metaf.* Il Caro l'adopera per ciancie e parole vane.

(15) *L'ho tutta scombiccherata.* *Scombiccherare* è *scrivere* molto e non pulitamente, dicesi ancora *Scrivacchiare*, *schiccherar* carte, e *scarabocchiare*, *conscrillare*.

(16) *Stanze dell'Aretino.* *Pietro Aretino* si fece celebre per la sua sfacciata maldicenza colla quale lacerava la fama de' grandi e piccoli, ed egli stesso intitolavasi *Flagello de' principi*. Di costumi corrottissimi, senza creanza, senza conoscere nè greco nè latino (cosa difficile al secolo sestodecimo), per le sue immodeste scritture d'ordine di *Clemente VII* fu cacciato di Roma. Accolselo *Giovanni de' Medici*, e perchè dicea male di tutto e di tutti, ne divenne protettore, e condottolo in Francia lo presentò a *Francesco I* che lo favorì come avealo favorito con benefici ed onori *Carlo V*. Ritornò in Roma, ma nulla avendo mutato dell'antica vita, per cinque colpi di stile ricevuti a *Pontesisto* da un gentiluomo bolognese fu presso a morte; ma risanato riparò in Venezia. Veggasi, quale fosse il suo scrivere da queste terzine che si trovano nel capitolo scritto al Re di Francia.

Impara tu Pierluigi ammorbato,
Impara, ducarel da tre quattrini,
Il costume da un re tanto onorato.
Ogni signor di trenta contadini
E d'una bicoccuzza usurpar suole
Le cerimonie de' culti divini,

Visse sino al 1572 maltrattando e maltrattato, e ridendo sgangheratamente per un osceno racconto, rovesciatagli la sedia, morì della caduta. Se non fu inciso sul suo sepolcro, andò per le bocche di tutti quell'Epitaffio:

Qui giace l'Aretin poeta toscan,
Che disse mal d'ognun fuorchè di Dio
Seusandosi col dir non lo conosco.

(17) *Che cosa.* Che coll'interrogativo o col dubbio si fa quid, che vale che cosa. Si ode comunemente dire Non so cosa vuoi, cosa dici. Questo è modo francese da cansare, e deve dirsi Non so che cosa vuoi, che cosa dici.

(18) *Lo feci servire di un libro.* Servire col 4 e 2 caso, come Servire alcuno di danari è prestargliene, accomodarnelo, provvederlo; Fiquo de libro accomodandum curavi, oppure librum accomodandum curavi.

(19) *Per una sotto questa.* Per una scritta sotto questa lettera. In extremis litterarum, In extrema parte epistolae de re loquar; oppure Sed inferius aliquid ei litterarum.

(20) *In quanto a me, vi conosco più mali passi, che voi non credete che vi sieno.* Meo quidem iudicio, mea ex sententia salebrosiora loca quam fortasse ipse existimes, offendi, o più semplicemente plura quam fortasse ipse credis, meo iudicio peccare comperi, difficiliorum, laboriosiorum, impeditiorum, pluribus difficultatibus implicatam, quam ipse reris provinciam, spartam nactus es, prae manibus habes.

(21) *Ho dato intorno alle buche.* Dare intorno alle buche ad uno è procurare di cavargli artatamente di bocca quello che ei non vorrebbe dire Arcanum expiscari. Qui direi aditus, vias omnes obsedi, munii, accessum omnem lustravi, occupavi, ut arcanum istud abstruderem, haurirem, expiscarer.

(22) *Cotestui.* Costui e cotestui, che al plurale fanno Costoro o costoro sono lo stesso. Il Caro usa un gergo per non farsi intendere: potremo dire Huic, aut illi.

(23) *Che solamente si scopra di lontano, se vi avesse fantasia per lui.* Tantummodo exploretur, numquae de illo mens.

(24) *E questo di qua a qualche giorno.* Et hoc post, ad aliquot dies, intra paucos dies.

(25) *Se qui non si viene a' particolari, non si dà in nulla, e se vi si viene, si dà al cane.* Dare al cane è averne la peggio. I Latini non hanno voce corrispondente a' particolari. Essi diceano genus et species per cose generali, e Adjuncta i particolari. Qui diremo meglio: sed nisi ad rem ipsam veniamus, aut nihil proficimus, aut pejus erit.

(26) *Non vien fatta di costà che di qua.* Manca Piuttosto.

(27) *Credo che ne sta guasto.* Guasto si dice di uomo oltre misura innamorato, deperdite, impotenter, amore flagrantissimo deperit.

(28) *Befana.* È fantoccio di cenci che portano la notte di Befania attorno, e che nel giorno di Befania pongono per ischerzo i fanciulli e le femmine alle finestre. Befania è lo stesso che Epifania Epiphania.

Al Medesimo, a Padova.

8. Onorando M. Benedetto (1) Farò per questa risposta a due vostre, e se ho indugiato di rispondere alla prima, non ho mancato per questo di (2) lavorare in causa; e già sono molti giorni che m'è venuto fatto assai felicemente quello che io vi posso fare, e che voi aspettavi che io facessi. Il Telesio venne a pranzo con esso noi, e (3) levati da tavola, Monsignore mi chiamò in camera, e (4) per sè stesso mi entrò nelle cose del Cardinale, ed io la tirai destramente in sulle nostre. In somma Sua Signoria (5) non pensa punto punto di voler per lei quel che desiderava l'amico nostro, e liberalissimamente disse, che il Cardinale lo desse a chi gli pareva; ch'egli non l'avrebbe mai preso: e di questo proponimento mi disse certe ragioni, per le quali io giudico certamente che quando gliene volesse dare, non lo vorrebbe. Io non li feci menzione di M. Lorenzo in cosa alcuna, perchè sappiendo l'umore giudicai che fosse il meglio; (6) ma gli venni bene a dire che saria bene che il Cardinale lo mettesse in un'altra persona per assicurarlo (7) in due vite, e ch'era necessario farlo ora che Salvati (8) si contentava di dare il regresso. Sopra che disse: *conferiscalo al suo Marzupino*, ironicamente; nondimeno perchè tiene un poco di collera seco. M. Lorenzo (9) non ha in tal predicamento per ancora, ed io non ve l'ho voluto mettere su, perchè se non gioverebbe a nulla; e a noi basta che S. Signoria lo licenzi per sè. Il che penso farà; o daddovero, o (10) tentativamente che se'l faccia: il Cardinale vorrà stringere la cosa, come mostra, giudico bene, che perchè dica che 'l dia a altri, che dato sarà (11), menerà vampo; e come per altra v'ho detto, non che egli lo voglia, ma perchè *manet altā mente repostum*, ecc. Infino a ora la (12) cosa va pe' piedi suoi; (13) e sono quasi certo che se 'l Cardinale gliene proffera, che dirà di no; che questo è quello che mi par che si desideri. Tanto ho detto al Telesio: ora se il Cardinale avrà voglia di beneficare M. Lorenzo, si vedrà; perchè la cosa vi cade per sè stessa. Io vi parlo ora così liberamente, e me ne travaglio più volentieri, perchè veggio che il padroue non lo vuole, e 'l Cardinale, per quanto ritraggo, non gliene darà mai. Che quando una delle due cose vi conoscessi, non mi parrebbe di fare il debito mio a operare per M. Lorenzo; e ditegli liberamente che manco consiglierai lui a entrare in questa competenza. Ora che la cosa passa così, io farò e dirò quanto so e posso, perchè la cosa caggia in lui,

Io vis'ai il Cardinale , il quale (14) mi fece gran cera , e nel ragionare mi disse mille beni di M. Lorenzo , ed io non lasciai indietro l'occasione. In somma gli ha un buon animo addosso , e avemo compilato il Telesio e io di dar fuoco alla faccenda ; e non si mancherà di qua d'ogni sollecitudine ; o quando sarà il tempo , ci metteremo il Molza. e M. Marcello , e tutti che giudicheremo a proposito. L' Ardinghello è ancora nella Marca ; quando tornerà , metteremo su' ancora Sua Signoria. Intanto dite a M. Lorenzo che (15) stia saldo , e che se Iddio e la fortuna e gli amici l'aiutano , non si disaiuti da sè stesso , e di quello si farà , sarete ragguagliato. Le lettere che mi scrivete sopra questa materia , mandatele più cautamente, perchè l'ultima ho avuta per mano di M. Antonio, del quale non suspico, ma potrebbe dare in Monsignore. Mandatele a Venezia in mano di Michele Tramezzino libraro , o di M. Paolo Manuzio, che le mandi qui a Francesco; che se si sa per Monsignore che io sapessi la trama, si dorrebbe di me a cielo; e per questo ho detto ancora al Telesio che dica al Cardinale, che io non so niente della cosa; ancorachè S. S. Reverendissima gli avesse commesso che mi conferisse ogni cosa. Non vi maravigliate se 'l Molza non vi scrive; che appena parla agli amici che gli sono qui presenti; tanto a questi giorni è stato e sta addolorato. La cagione è, che il Duca di Ferrara ha tanto aggrato e spaventato il figliuolo, che gli ha fatto rinunziare a quella moglie ricca, dov'era tutta la sua speranza; e tutto ha fatto (16) senza sua saputa e ora s'arrabbia più, perchè non ne può cavare una lettera da lui, che per l'errore che abbia fatto. In somma va come un disperato: pure vi si raccomanda scondatamente, e dice volervi scrivere; e io gli ho detto che manderò oggi per le lettere; ma non credo che se ne ricordi altrimenti: rimandovi le due lettere dell'Anselmo e del Manuzio. Il Tribolo, quando verrà, sarà accarezzato e aiutato da ognuno, come meritano le sue virtù; e di già Monsignore l'ha tanto aiutato, che avrà quello che desidera. Aspettiamlo di corto qui con esso noi, ed io l'osserverò e farogli tutte quelle carezze che io potrò; e così gli scriverete, e proferitemegli. Ho fatto tutte le vostre raccomandazioni. Il Guidiccione è tutto vostro, e attende a far sonetti miracolosi. La mia (17) fagiolata non uscirà fuori, che non esca dalle mani vostre. Il Giuoco delle Virtù, che voi sapete, crebbe tanto, che diventò reame; e questo carnevale vi si sono fatte cose divine, perchè ogni settimana sedeva un re, quale aveva a fare una cena, ed ognuno lo aveva a presentare d'una stravaganza e d'una composizione;

tantochè a gara l'uno dell'altro, e gli re, e i vassalli hanno fatto cose che danno che dire a tutta Roma. Io ho fatto certe pappolate, che M. Fabio Segni manderà a M. Mattio, perchè non ho tempo a copiare. Farogli avere le altre cose degli altri, e manderannovisi. Io ho grandissimo piacere che M. Ugolino (18) si porti così da paladino; e non mancherò (19) al primo capriccio di fargli il sonetto. Raccomandatemi a lui, a M. Lorenzo, a M. Mattio, e a M. Alberto del Beze. Fatemi servitore di Monsig. Bembo, e di Monsig. di Costanza; e voi state sano, e amatemi.

Di Roma, a' 10 di marzo, 1538.

Saravvi la risposta del Pri-cianese, come vedrete.

(1) *Farò per questa risposta a due vostre.* Duabus epistolis tuis simul rescribo, respondeo. Ancora Cic. disse: adductus sum tuis et unis, et alteris literis.

(2) *Lavorare in causa.* De re tua laborare, causam tuam defendere, agere, acclitare, orare, sustinere, dicere, tueri. *M'è venuta fatto assai felicemente.* Ecco un altro esempio del Venir fatto in senso di Riuscire, che dicesi ancora Venire il destro o in destro, venire a taglio, venire in taglio, o il taglio, venire in concio, che tutti valgono essere opportuno, cadere opportuno, tornar bene: ex animi sententia evenit, contigit.

(3) *È levato di tavola.* Mensis remotis, Post vero prandium, a, de prandio.

(4) *Per sé stesso m'entrò nelle cose del Cardinale.* A se ipse de Cardinalis rebus sermonem iniecit, intulit, induxit, habere coepit, in sermonem de rebus Cardinalis delapsus est, eumque ego satis apte, dextre ad, in res nostras retuli, converti, duxi, vocavi.

(5) *Non pensa punto punto.* Punto avv. qui trovasi ripetuto, e in senso superlativo nega: punto punto niente affatto, nihil admodum. *Che fosse il meglio.* Come il innanzi a più forma il comparativo superlativo, così il innanzi a meglio e peggio, ed altri nati comparativi si fa superlativo: qui diremo Optimum judicavi, duxi.

(6) *Ma gli venne bene a dire.* Dixi autem, recte, bene esse, se rem habere, bene fieri.

(7) *In due vite.* A quanto intendo dal testo, il quale procede assai oscuramente, qui parlasi di un beneficiato, il Salviati, a cui durante la vita vuolsi dare un coadjutore o sostituto il quale dovea essere cotesto M. Lorenzo.

(8) *Si contentava di dare il regresso.* È termine legate che vale facilità di rivalersi contro di uno di checcchessia. Il significato di questo luogo non è chiaro. Solo dirò che parmi non negarsi il Salviati a ricevere il coadjutore: libenter astipulabatur, consentiebat, ut collegam sibi subrogaret.

(9) *Non ha in tal predicamento.* Essere in predicamento è avere in considerazione Erga Laurentium nondum eam habet voluntatem.

(10) *Tentativamente.* Aut vere, aut explorandi animo, causa sic agat.

(11) *Menerà vampo.* Menar vampo ha due significati infuriarsi, me-

nar smanie, e insuperbirsi, vantarsi. Qui è nel primo senso. Ab ira et odio furet, in furias ibit.

(12) *La cosa va pe' piedi suoi.* Andare pe' suoi piedi vale progredire secondo sua natura, non uscire del dovuto e del consueto, procede regolarmente: suis procedit pedibus, recte procedit.

(13) *E son quasi certo che se il Cardinale gliene proffera che dirà di no.* Qui è ripetuto il che: *quasi certo che, che dirà di no:* ciò che gli scrittori italiani sogliono adoperare a quel modo che i Latini ripetevano l'ut.

(14) *Il quale mi fece eran cera.* Far buona cera, Fare gran cera in generale è Mangiare allegramente; ma Far buona, o mala cera a uno vale Mostrargli col cambiamento del volto d'accoglierlo allegramente o mal volentieri. Torve sive hilariter accipere.

(15) *Stia saldo.* Star saldo è star fermo, e qualche volta trovasi saldo senza verbo: Sed quiesce, obdura, constans esto. *L' aiutano. non si diajuti da sé stesso.* Si amici prosunt, non ipse sibi obsit. *Di quello si furà.* Qualche volta si tace Che dopo quello, come qui: in latino però si dee mettere Quidquid fiet, agetur, nosces. *Se si sa per Monsignore,* Elegantemente in ital. in vece di da si mette Per; se si sa da Monsignore; in latino è lo stesso, usasi col passivo a o per. *Si dovrebbe a cielo.* A cielo posto avverbial. vale Sommaramente grandemente, magnopere, summpere, vehementer, quam qui maxime dolebit.

(16) *Senza sua soputa.* Eo insciente. *È tutto vostro.* Essere tutto di alcuno è essere suo dipendente, o intrinseco: totus est tibi deditus, totus tuus est, totum se tibi tradidit, tutti e tre questi modi sono usati da Cicerone.

(17) *Fagiolata.* È lo stesso che Pappolata (che dire appresso) e significano Sciocchezza Scimunitaggine, Ineptiae, Nugae. *Quale avea a fare una cena.* Qui il relativo è senza l'articolo: oggi non si deve fare, ma sempre deve mettersi l'articolo, quante volte Quale è relativo. *D'una stravaganza o composizione.* Et ad unum omnes aliquid aut eleganter scriptum, aut mirabiliter excogitatum offerre debebant. Son talune parole come queste le quali voltate fedelmente in latino non darebbero il senso che vuole l'Autore. *A gara.* Posto avverb. vale A competenza, a concorrenza Quisque certatim. Anzi notiamo che il quisque può anche ricevere il verbo plurale.

(18) *Si portò così da paladino.* Tanquam. Ha combattuto da uom valoroso. Tanquam vix fortis pugnavit, o formandosi dell'agg un avverb. Fortiter dimicavit. Che è Si portò da paladino.

(19) *Al primo capriccio.* Qui Capriccio è Pensiero, Fantasia, Chiribizzo, inventum, argutiae: ma qui direi Primo mentis impetu, ut primus capiti accedit fervor.

Al Medesimo.

9. Non vi risposi sabato per questi tumulti che vanno attorno de'papi. Ora vi dico che l'offizio che avete fatto per l'amico mio, mi è stato di grandissimo piacere. Non voglio (1) entrare in ringraziamenti, perchè tra noi non si convengono. Desidero bene che M. Lucio Oradini sa che di tutto quello che ha fatto, e che farà a beneficio di questo giovane, io gli voglio essere perpetuamente obbligato, siccome gli sarò amico e servitore sempre per l'inclinazione che vi ha mostrato di avere verso di me, e per l'affezione che porta a voi (2) Vi prego me gli raccomandiate, e me gli doniate per cosa vostra. E quanto al negozio, per ora non si desidera altro, se non che la signora Monaldesca ne scriva, come dite che s'è risolta, a Roma a chi si sia, perchè di qua troverà tal relazione de' meriti della persona e della causa sua, che la hontà che mi dipingete della signora, avrà largo campo di mostrarsi con molta sua laude verso di lui.

Intendo che l'agente di Sua Signoria, a chi dite che si scriverà, si trova ora in Firenze; potrete fargli dare di costà quella commissione che vi pare a proposito: egli non desidera punto fuor dell'onesto, anzichè rimetterà qualche cosa della sua ragione per non venire a lite; e trovando riscontro d'amore in Sua Signoria e nel sangue suo, son certo che ne sia per nascerne una buona unione, e Sua Signoria non avrà fatto poco a guadagnarsi un suo pari. Seguite con l'Oradino di fargli (3) ogni favore, perchè certo l'impiegate bene, e ne fate servizio all'una parte e all'altra. Del Castelvetro ho visto quanto voi me ne dite, ed anco il capitolo del Zoppio mandatomi dal Vescovo di Fermo. Io lascio che ognuno creda di lui quel che gli pare; ma io per me non lo posso avere, se non (4) per uomo scortese e di mala natura, poichè per esperienza propria, per riscontri di più persone, ed anco per iscritture di sua mano trovo che veramente è tale; e per dirvi il particolare affronto che gli è piaciuto di fare a me, udite. (5) Io feci quella canzone de' Gigli d'Oro ad istanza del mio cardinale: poco di poi che uscì fuori, comparse quì una censura di questo nomo che non solamente la strapazzava, ma l'annullava del tutto, parlando con quelle ironie, e con quel dispregio di essa e di me che vedrete. Da che spirito fosse mosso a farla, io non lo so. (6) Io non ebbi a far mai cosa alcuna con esso lui, e non lo vidi pur mai.

Questa censura mi fu portata a vedere, ma non sapendò

prima di chi fosse, me ne risi, e non la stimai, parendomi cosa sofisticata e leggiera. Quelli che l'ebbero qua, non solamente la mostrarono, ma (7) ne fecero circoli in Banchi, la sparsero studiosamente per Roma, e ne mandarono per tutta Italia, come s'è visto poi, molte copie, ed a me ne furono rimandate infin da Venezia, da Bologna e da Lucca. Oltre di questo, vi furono certi suoi che con ischerni e con risi cominciarono (8) a pigliarsene spasso con alcuni amici miei, provocandogli a far che gli si rispondesse, con mostrare che quelle obiezioni non avevano risposta, e (9) che la gente sarebbe chiara del sapere e dell'esser mio. Io per l'ordinario non me ne dava molto affanno, come quegli che mi conosco, e che non ho fatto mai professione di poesia, ancorachè abbia composti alcuni versi; ma il modo tenuto da questi tali era molto fastidioso. (10) Non prima capitava in Banchi, che mi sentiva (11) zuffolare nell'orecchie di queste e di simili voci, ed anco più impertinenti e più maligne di queste. (12) Con tutto ciò non è persona che possa veramente dire che io ne parlassi altramente che siccome non la curassi; e tanto più, quanto io non sapeva da chi si fosse uscita; e le molte brighe che io ho, mi fanno pensare ad altro che a queste baie. Così me la passava, quando mi fu detto che 'l censore era stato il Castelvetro, del quale, sebbene io non avea notizia, mi fu però detto (13) che faceva professione d'un gran letterato, e mi fu accennato che l'avea fatta studiosamente per (14) ismaccarmi. Non lo credetti, parendomi strana cosa che un uomo che per tale si reputasse (15), uscisse così de' gangheri: pure ne fui chiarito, e per lettere di Bologna n'ebbi riscontro. La qualità della persona mi fece più pensare al caso, e nondimeno per molti altri giorni non feci altro che (16) restringermi nelle spalle. (17) I tentennini non desistevano però di domandare quando si risponderebbe. Intanto comparse un'altra censura che 'l medesimo avea cominciata contro al comento della detta canzone. Il quale avete a sapere che fu scritto da un mio amico, considerando che avendosi quelle composizioni a mandare in Francia, non sarebbe da ognuno così bene intesa, come a lui pareva che si dovesse intendere. È ben vero che domandandomi il mio concetto sopra di essa, io gliene dissi, ed egli lo distese.

Contra questo comento, essendogli dato a credere che fosse assolutamente mio, egli fece quest'altra censura che io dico sopra la prima stanza, pubblicata alla scoperta per sua; appresso ne venne un'altra, e un'altra, pigliandola come ancora

nelle cose che non sono mie, tantochè mi (18) ha rotte di molte lance addosso, primachè io mi sia mosso, come quegli che (19) vedendosi correre il campo per suo, s'era assicurato che non gli si rispondesse per paura e per la molta opinione che s'avesse della sua dottrina. Voi vedrete le cose che gli sono uscite dalla penna, e con quanto veneno e con quanta immodestia l'ha scritte. Io perchè non ho tempo d'attendere a queste trame, perchè sono della natura che sapete, e perchè conosco, per le ragioni che voi dite, che queste cose s'hanno a fuggire, l'ho fuggite e dissimulate pur troppo; ma finalmente vedendo tanta persecuzione, non ho potuto non mostrarne risentimento. Tanto più, che (20) consigliandomene con molti amici miei, uomini gravi e rimessi piuttosto, che altramente, mi mostravano che per onor mio non poteva fare di non rispondere alle obiezioni fatte da lui; ma non parendo loro che io mi dovessi (21) impicciare con le lappole, risolverono che gli facessi rispondere a terze persone; e così deliberai di fare. E non sono mancati degli amici, che non solamente hanno dato (22) le soluzioni alle sue sofisterie, ma crescendo di poi la sua insolenza e degli suoi, hanno con qualche amarezza ritocco ancor lui. Per questo la cosa non è ancor ferma, perchè non c'è persona che conosca (23) me così rispettivo e così rimesso, come io sono, e che abbia conosciuto lui, e lette le sue cose così rabbiose, come si veggono, che non abbia a me compassione, e che per isdegno de' portamenti suoi non se ne scandalizzi; ed infino a ora da tanti ed in tanti modi se gli grida addosso, che non istà più in arbitrio mio di quietarli. E per Dio Santo, M. Benedetto, che io sento gran dispiacere di quelli che con lui mescolano la patria, e gli altri che non ci hanno colpa: e fino a ora ho tenuto molti che hanno fatto delle cose, che non le mostrino; e molti che ne vogliono fare, che non le facciano, perchè gli veggo volti a dire cose troppo acerbe e troppo incivili. Più vi dico, che la risposta ch'è fatta di mio consentimento per difension mia, è stata in molti luoghi inasprita contra mia voglia, perchè la gente si persuade che verso uno immodesto suo pari non si debba (24) stare in su i termini della modestia, e vogliono che i loro scritti siano piuttosto per suo castigo, che per mia difesa. Ma poichè mi è parso d'aver mostro di poterli rispondere, bastandomi che le risposte si sono viste da molti, m'era tolto giù dal pubblicarle in tutto, e l'ho tenute appresso di me, perchè non escano. Ma che giova? ehe già comincio a dire che non si lasciano andare, perchè sono

cose che (25) non restano a martello, e ch'egli farà e dirà gran cose.

A (26) tanta presunzione di sè stesso è venuto quest'uomo, che s'immagina che portarsi modestamente seco, sia un restar per paura de'fatti suoi! Ora io non son lasciato vivere, perchè mandi queste risposte fuori, e lo farò, perchè così vuole; (27) solo desidero che voi le veggiate prima. So che andremo l'uno e l'altro per le stampe; ma poichè la colpa è sua, credo che sarà anco la vergogna. Intendo che dopo che gli si è cominciato a (28) mostrare i denti, e che si è sentito anco rimordere, mostri che gli paia strano, e s'ingegni di rovesciare la colpa addosso a me. Vedete arti da uomo letterato e costumato che son queste! Egli scrisse la prima censura così impertinentemente come fece: (29) seguì di fare il valentuomo sopra il Comento non mio; fece passeggiare i suoi per Banchi (30) con quel fasto e con quella puzza che intenderete, venendo a Roma: ha fatte contro di me tutte (31) quell'avanie che m'ha fatte, senzachè io abbia mai messo penna in carta, nè pure aperto bocca: quando ho poi finalmente cominciato a parlare, e consentire che si scriva, (32) gli pare che non si faccia a buon giuoco; e perchè non s'imputi alla sua maldicenza, egli o altri per lui, per giustificarnelo, fra gli suoi scritti mandano queste parole attorno: *Annibal Caro, vedute l'accuse della sua canzone, disse: « Quando io ebbi fornita la canzone accusata, io m'immaginai quello che avverrebbe, e che ora » veggio avvenuto, cioè, che alcun grammaticuccio ignorante, » non intendendola, ciancerebbe; e perciò vi feci sopra un » Comento »: e rivoltosi a colui che gli aveva mostrate l'accuse, disse: « To' questo Comento » (il quale intanto s'avea tratto di seno) « e mandalo a quel cotale ignorante grammaticuccio, e mandaglielo dicendo da parte mia che quinci » impari quello che non sa. » Dalle quali parole Lodovico Castelvetro sentendosi trafiggere e sprezzare, scrisse del principio del Comento predetto, mandatogli con la predetta imbasciata, le cose che appresso seguiranno.* Se queste parole possano essere uscite di bocca mia, lo lascio al giudizio di tutti che mi conoscono, e se c'è persona che me l'abbia intese dire, io non voglio mai più parlare; e non solamente queste parole non sono state dette, ma questo fatto di mandargli il Comento, e di cavarmelo di seno non fu mai. Voi mi avvertite nella vostra che io non creda ogni cosa ad ognuno: rispondo che da quel che avete inteso, potete comprendere che io non ho creduto se non agli suoi scritti: s'egli ha creduto a chi

gli ha detto queste parole di me, l'inganno è degli amici suoi, e la leggerezza è sua; nè per questo si può scusare della sua maldicenza, perchè cominciò a mordermi con la prima censura: ora la cosa è tant'oltre, che (33) bisogna mandarla al palio. Egli ha fatto pubblicare le sue ciance per tutti gli studi d'Italia; per questo non posso mancare di consentire che si risponda. Se gli pare che non si faccia con quel riguardo ch'egli s'ha presupposto che il mondo gli debba avere, impari a non farsi beffe degli altri, e a non presumer tanto di sè. So che non è bene d'andar per bocca (come voi dite) de' plebei; ma come ho da fare, s'egli mi ci ha messo per forza, e se fa ogni cosa d'andarvi ancor esso? Mi potrà egli piuttosto riprender dei versi, che della vita: e se si verrà a dir male d'altro che di canzoni, chi n'avrà peggio, suo danno. Io sono da tutti stimolato, e dalla sua insolenza e da' suoi (34) tirato pei capelli a lasciare uscire le mie difese. Ora aspetto che vegnate a Orvieto, o qua (secondochè promettete), poi darò loro la pinta. Intanto ho voluto dirvi queste cose per rispondere a quel m'avete scritto, e perchè mi giustifichiate dove bisogna, ch'io son messo in questa pratica a mio dispetto. Attendete a star sano, ed amatevi.

Di Roma, li 16 di maggio, 1555.

(1) *Entrare in ringraziamenti.* È più volte che insipio a qui abbiám trovato quest'uso del verbo Entrare. Nella lettera antecedente M'entrò no' fatti del Cardinale. In queste locuzioni Entrare val Cominciare a parlare: e così Entrare in ringraziamenti è Agere, referre gratias, in gratiarum actionem ingredi nolum.

(2) Si possono qui accomodare le seguenti forme di raccomandazione, che troviamo in Cic. Sic te Caesari commendavi et tradidi, ut gravissime diligentissimeque potui: Tantum denique hominem tibi trado, de manu, ut ajunt, in manum. Ei te totum trade; Vobis meam dignitatem, studium et judicium non modo commissum, sed etiam commendatum arbitrabantur; Rogo ut habeas a me commendatissimos.

(3) *Ogni favor.* Favor è latino ma non nel senso di beneficio Cic. dare beneficium, collocare, conferre, ponere, bene ponere; afficere, ornare beneficio. Magnis meis beneficiis ornatus et memor et gratus fuit, In hanc partem porro tutum tibi erit, siquid volueris gratificari.

(4) *Scortese e di mala natura.* Inurbanus, ac pene inhumanus Cic. forma ingenii admodum impolita et plane rudis, Inverecundum animi ingenium possidet, Ingenio malo pravoque.

(5) *Io feci quella Canzone de' Gigli d'oro.* Alessandro Farnese Cardinale, tutto devoto alla casa de' Valois di Francia, fece al Caro cantarne le lodi, nel 1553 nella canzone che porteremo appresso. Essa parve gran cosa in quel tempo, o perchè dalle sgraziate imitazioni pretarchesche si venisse allontanando alcun poco, o perchè da un Cardinal

fosse ordinata, ed intitolata ad un Re. Oggi che queste cagioni non ci sono, noi la giudichiamo per quella che è, una languida e stentata poesia come povera di affetto, così sopraccarica di erudizione. Mentre si equiparava il Caro al Petrarca, Ludovico Castelvetro nobile Modenese, e chiarissimo letterato non pensava così, e come credeasi critico arguto e profondo, chiesto di Roma del suo avviso, ne scrisse una censura ad un amico, condannando a fra le altre cose, perchè vi si trovarono alcune parole non usate dal Petrarca. Da questo ognuno può conghietturare, quanto misera fosse la critica a que' di. Il Caro lesse quel giudizio, e contentandosi di dare al censore del pedante non fece motto. Questo silenzio al Castelvetro parve un disprezzo, e poichè non mancarono i tentennini, che aizzavano le ire, e portavano all'uno le parole dell'altro, esagerandole, il Castelvetro alzata la visiera, venne in campo con una *Replica*, e quando per difesa della Canzone s'era pubblicato un Comento, Ei rispose nuovamente con quattro sue scritture. Allora il Caro dette fuori l'*Apologia*. Io non so, se per alquante parole corse in questa scrittura le quali escono dalla contesa letteraria, o per i sospetti nati a Roma sopra alcune dottrine sparse in Modena, il Castelvetro fu citato al tribunale dell'Inquisizione. Egli andò a Roma, ma dopo i primi esami si salvò colla fuga; andò viaggiando per la Francia e per l'Austria, e nel 1571 morì a Chiavenna il 21 febbraio.

(6) *Io non ebbi a far mai cosa alcuna con esso lui.* Nihil unquam, nulla res Mihi fuit cum illo.

(7) *Ne fecero circoli.* Sermo fuit in circulis; abbiamo Conventus, conventicula, cactus agere. inire, celebrare.

(8) *Pigliarsene spasso.* Ludere et jocari.

(9) *E che la gente sarebbe chiara del sapere e dell'esser mio.* Et luculenter quid ego valerem, quive essem perspiceretur, omnibus innotesceret, exploratum. perspectumque foret; omnibus pateret, in promptuque esset.

(10) *Non prima capitava in Banchi* Non prima che Simul ac, statim ac, vix, cum. « Bauchi è contrada nota di Roma vicino al ponte di castel S. Angelo per andare al Vaticano, così detta dai *banchi* o *panche* messevi fuor delle porte per comodità di sedere in conversazione, mentre a quel tempo (cioè al tempo del Caro) essendo quivi gli uffizii della curia e de' magistrati, vi concorreato le persone ». Così il Fontanini, Bibl. It. tom. 2. pag. 81, ediz. di Parma 1804.

(11) *Zufolare nell'orecchio di queste e simili voci.* Il di innanzi al soggetto e all'oggetto spesse volte ripieno si mette per una certa grazia. Vennero di molti amici, ho visto di molti amici. In latino si tace, e si farà o nom o acc. secondo il bisogno, come qui, Cic. Conducere arbitror talibus aures tuas vocibus circumsonare.

(12) *Con tutto ciò non è persona.* Nemo tamen est.

(13) *Fa professione d'essere un gran letterato.* Homo omni doctrina eruditus Cic. qui proficitur philosophiam, magnam personam sustinet; Grammaticum se, sapientem, oratorem proficitur, omnium litterarum scientissimum se jactat.

(14) *Per smaccarmi.* Smaccare uno è svergognarlo, scoprendo per lo più i suoi difetti, avvilirlo, svilirlo, Cic. ha pro Flacc. Mi istum sem-

per domi proterendum et conculcandum putaverunt, ove proterere et conculcare è appunto smaccare.

(15) *Uscisse così de' gangheri.* Ganghero è arnese di ferro per giu-
guere i coperchi delle casse e degli armadi che sopra esso si volgono,
cardo. Ma Star ne' gangheri è stare in cervello, mente constare, uscir
de' gangheri è il contrario, animo abalienari, percelli.

(16) *Ristringermi nelle spalle.* Ristringersi o stringersi nelle spalle è
scusarsi tacitamente per più non potere, e talora cedere alla fortuna
con pazienza, *Tempori parendum, serviendum, cedendum credidi*

(17) *I Tentennini.* Uno di que' nomi con cui s'appella il diavolo, *Jur-
giorum, contentionum, discordiarum auctores, salores, seminatores,
duces, tantorum incendiorum faces.*

(18) *Mi ha rotto più lance addosso.* Lancia è armatura di cavaliere,
e rompere una lancia è combattere. *Multas, quamplures petitiones, ja-
cula, sagittas, tela in me jecit, immisit, multis vulneribus transfixit.*

(19) *Fedendosi correre il campo per suo.* Esser vincitore: potrebbe
ritenersi velut in suo campo equitare. *Quippe qui victoria insolens et su-
perbus, gloriosam sibi victoriam consecutus, in victoriae possessione
permanens, victoria diuturna utens.*

(20) *Consigliandomene.* Consulo quando significa provvedere vuole il
dat.; ma se significa Consigliarsi, o dimandar consiglio, come qui, rice-
ve l'acc. *Multos meos amicos consulens.* Uomini gravi, e rimessi piutto-
sto: *summae gravitatis, graves viros, animo tamen leni et remisso.* Per-
secuzione *Persecutio* non è latino, e *persequor* è deponente. Si muti
dunque verbo: *Me tantopere laceratum et distractum, turpissimo calu-
mniae quaestu lacessitum; tot maledictorum notas mihi inustas videns;
ovvero Eum me videns dirum in modum insectantem, exagitantem, per-
sequentem.*

(21) *Impicciar colle lappole.* Lappola erba comune ne' campi, ap-
piccaticcia alle vesti. Prendesi per cosa di niun pregio *res nauci, nul-
lius pretii momenti.*

(22) *Han dato soluzione alle sue sofisterie.* *Sophismata, argutias,
mendacia refellere, coarguere.*

(23) *Me così rispettivo.* Che si ha rispetto, riguardo, e quello che
diciamo riservato, *prudens, cautus providusque, cautus et moderatus,
modestus et frugi Vir.*

(24) *Stare in su i termini della modestia.* *Modestia uti iniquum est,
nefas est.*

(25) *Non restano a martello.* Reggere o star forte e tenersi a mar-
tello è star forte alle pruove, tolta la metafora da' metalli, *Periculo (nel
caso di sperimento) se commettere, periculum facere non audent, nau-
fragium facerent.*

(26) *A tanta presunzione.* *Huc, eo, arrogantiae, temeritatis venit, eo
audaciae proventus est, ut.*

(27) *Solo desidero che le veggiate prima.* *Tantum cupio, ut antequam
in manus hominum exeant, tuo imprimis pendantur judicio.*

(28) *Mostrare i denti.* *Mostrarsi ardito, Contra audenter ire, acriter
repugnare, resistere, obsistere.*

(29) *Segui di fare il valentuomo.* *Elatior animis, ventosus et in-*

solens, superbior in Commentarium non mea manu scriptum irrui, incurrit.

(30) *Con quel fasto, e con quel puzzo.* Puzzo è odore corrotto e spiacevole; e poi nausea, fastidio, come qui. Illa superbia et importunitate.

(31) *Quelle avant che ha fatte.* Avania è imposizione rigorosa come quella che i Turchi faceano à Franchi. Noi Torto, ingiustizia, come qui. Injuria, contumelia, iniquitas.

(32) *Gli pare che non si faccia buon giuoco.* Fare giuoco o buon giuoco è tornar bene, giocare; non congruere, non convenire, non e re esse, non ad rem esse.

(33) *Bisogna mandarla al palio.* Palio drappe che si dà per premio a chi vince il corso; ma mandare al palio è palesarla, pubblicarla, palam facere, patefacere

(34) *Tirato pe' capelli.* Trarre, condurre uno pe' capelli a far checchessia vale indurvelo contro sua voglia, invitum, vel nolentem trahere.

CANZONE DEL CARO

Venite all'ombra de'gran Gigli d'oro,
Care Muse, devote a'miei Giacinti:
E d'ambo insieme avvinti
Tessiam ghirlande a'nostri Idoli, e fregi.
E tu, Signor, ch'io per mio Sole adoro,
Perchè non sian dall'altro Sole estinti,
Del tuo nome dipinti,
Gli sacra, ond'io lor porga eterni pregi:
Chè por degna corona a tanti regi
Per me non oso; e 'ndarno altri m'invita,
Se l'ardire e l'aita
Non vien da te. Tu sol m'apri e dispensi
Parnaso: e tu mi desta, e tu m'avviva
Lo stil, la lingua e i sensi,
Sì, ch'altamente ne ragioni e scriva.

Giace, quasi gran conca, infra due muri
E due monti famosi, Alpe e Pirene
Parte delle più amene
D'Europa, e di quand'anco il Sol circonda;
Di tesori, di popoli e d'altari,
Ch'al nostro vero nume erge e mantene,
Di prezioso vene,
D'arti e d'armi e d'amor madre seconda:
Novella Berecinzia, a cui gioconda
Cede l'altra il suo carro e i suoi leoni;
E sol par ch'incoroni
Di tutte le sue torri Italia e lei;

E dica: Ite, infel Galli, or Galli interi,
Gl'Indi'e i Persi e i Caldei

Vincete, e fate un sol di tanti imperi.

Di questa madre generosa e chiara,
Madre ancor essa di celesti eroi,
Regnano oggi fra noi

D'altri Giovi altri figli ed altre suore;
E vie più degni ancor d'incenso e d'ara,
Che non fur già, vecchio Saturno, i tuoi:

Ma ciascun gli onor suoi

Ripon nell'umiltate e nel timore

Del maggior Dio. Mirate al vincitore

D'Augusto invitto, al glorioso Errico,

Come, di Cristo amico,

Con la pietà, con l'onestà, con l'armi,

Col sollevare gli oppressi e punir gli empj,

Non co'bronzi o co'marmi,

Si va sacrando i simulacri e i tempj.

Mirate come, placido e severo,

È di sè stesso a sè legge e corona.

Vedete Iri e Bellona

Come dietro gli vanno, e Temi avanti;

Com'ha la ragion seco, e 'l senso e 'l vero;

Bella schiera che mai non l'abbandona.

Udite come tuona

Sopra de'Licaoni e de'Giganti.

Guardate quanti n'ha già domi, e quanti

Ne percuote e n'accenna; e con che possa

Scuote d'Olimpo e d'Ossa

Gli svelti monti, e 'ncontro al ciel imposti.

Oh qual fia poi, spento Tifeo l'audace,

E i folgori deposti?

Quanta il mondo n'avrà letizia e pace!

La sua gran Giuno, in tanta altezza umile,

Gode dell'amor suo lieta e sicura;

E non è sdegno o cura,

Che 'l cor le pugna, o di Calisto o d'Io.

Suo merto e tuo valor, donna gentile,

Di nome e d'alma inviolata e pura.

E fu nostra ventura,

E provvidenza del superno Iddio,

Che, in sì gran regno, a sì gran re t'unio;

Perchè del suo splendore e del tuo seme

Risorgesse la speme
Della tua Flora e dell'Italia tutta:
Chè se mai raggio suo vèr lei si stende,
Benchè serva e distrutta,
Ancor salute e libertà n'attende.

Vera Minerva, e veramente nata
Di Giove stesso e del suo senno, è quella
Ch'ora è figlia e sorella
Di regi illustri, e ne fia madre e sposa.
Vergine, che, di gloria incoronata,
Quasi lunge dal sol propizia stella,
Ti stai d'amor rubella,
Per dar più luce a questa notte ombrosa;
Viva perla, serena e preziosa,
Qual'ha Febo di te cosa più degna?
Per te vive, in te regna;
Col tuo sfavilla il suo bel lume tanto,
Ch'ogni cor arde, e 'l mio ne sente un foco
Tal, ch'io ne volo e canto
Infra i tuoi cigni, e son tarpato e roco.

Evvi ancor Cinzia, e v'era Endimione:
Coppia che sì felice oggi sarebbe,
Se 'l fior che per lei crebbe,
Oimè, non l'era, e 'n su l'aprirsi, anciso.
Ma che, se legge a morte amore impone?
Se spento a quel che, più vivendo, avrebbe?
Se 'l morir non l'increbbe,
Per viver sempre, e non da lei diviso?
Quante poi, dolci il cuore e liete il viso,
V'hanno Ciprigne e Dive altre simili?
Quanti forti e gentili,
Che si fan, bene oprando, al ciel la via?
E, se pur non son Dei, qual altra gente
È che più degna sia
O di clava o di tirso o di tridente?

Canzon, se la virtù, se i chiari gesti
Ne fan celesti, del ciel degne sono
L'alme, di ch'io ragiono.
Tu lor queste di fiori umili offerte
Porgi in mia voce, e di': se non son elle
D'oro e di gemme inserite,
Son di voi stessi, e saran poi di stelle.

COMENTO

ALLA

CANZONE

VENITE ALL'OMBRA DE' GRAN GIGLI D'ORO, ec. (1).

Nella prima s'anza.

Venite all'ombra) Questa canzone è scritta in genere dimostrativo, non solamente per lodare, ma per celebrare e deificare la casa di Francia. Perchè la laude si conviene all'abito puro della virtù, la celebrazione alla virtù messa in atto, cioè all'opere virtuose, e la deificazione al compimento di tutte le virtù e di tutte l'azioni d'essa, che altri chiamano felicità, altri beatitudine, altri eterna gloria. E chiamo celebrazione quello che da' Greci è detto *encomio*, e deificazione o glorificazione quello che i medesimi dicono *macarismo*, ovvero *eudemonismo*. Quest'ultimo e supremo modo di laudare è genere che comprende la laude e la celebrazione, come la felicità o la beatitudine comprende essa virtù ed esse opere virtuose. E la ragione che lo muove a deificarli è questa, che, essendo i re supremi fra gli uomini, ed avendo questi per supremamente virtuosi ed attivi nella virtù, non gli pare che basti loro nè la laude nè l'encomio che si danno a tutti che non sono anco re, purchè siano virtuosi e che operino virtuosamente. Per onorarli dunque oltre al grado reale, il quale per sè stesso ha tutti gli onori che si possono avere in terra, lo deifica, ma cristianamente però; perchè, sebbene li compara e li fa superiori agli Dei de'gentili, li fa nondimeno cattolici e religiosi e riconoscenti del vero Dio de' cristiani. E perchè il soggetto è di tanta altezza, come in cosa ardua, usa l'invocazione, la quale nelle canzoni si suole usare di rado, ma in questo caso è necessaria, ed oltre la ragione ci è l'esempio del Petrarca che l'usò nella deificazione della Vergine, invocando lei medesima e il suo figliuolo. Ma, perchè la materia, per altissima che sia, è però profana, si ricorre pure alle muse, e per sacrarla si val del mi-

(1) Noi seguiamo per la stampa del presente *Comento*, attribuito allo stesso A. Caro, l'esempio che ne riporta il Castelvetro in fine del suo libro che ha per titolo: *Ragione di alcune cose segnate nella Canzone di A. Caro: VENITE ALL'OMBRA, ec.* Venezia per Andrea Arrivabene, 1560: n. 8.

nisterio di persona sacra, invocandovi ancora per suo Apollo il cardinal Farnese, in grazia del quale è fatta la canzone per gratitudine e ricognizione de' beneficii che i signori Farnesi hanno ricevuti dalla casa di Francia. Invocando adunque e proponendo nel medesimo tempo a uso d'Omero, si volge ad esse muse dicendo: *Venite*) a cantar meco *all'ombra de' gran gigli d'oro*) che sono l'insegna della casa di Francia, in onor della quale v'invito a questo mio canto *Care muse*) così le chiama Teocrito, ma qui si scherza ancora col nome dell'autore, e si possono intendere muse del Caro, facendo che s'inviti da sè medesimo a questa impresa, perchè le muse non sono altro che le potenze del nostro intelletto. E, per mostrare che son tenute a farlo, soggiunge: voi muse, che siete *devote*) ad dette e consacrate *ai miei giacinti*) ai gigli azzurri che sono il simbolo de' Farnesi miei padroni, per li quali siamo obbligati a celebrare i Francesi lor benefattori. *E d'ambo*) di tutte due queste sorti di gigli, di quelli d'oro per segno che essi non si possono onorar d'altro che di lor medesimi, di giacinti per riconoscimento e tributo che si fa loro della protezione che tengono d'essi Farnesi: e così di questi e di quelli *avvinti*) collegati e composti *insieme*) cioè delle lor virtù proprie, che son degne di laude, e degli obblighi degli altri co' quali l'hanno messa in opera, che ricercano celebrazione: vegniamo alla deificazione loro, chè questo vuol dir *Tessiam ghirlande e freghi a' nostri idoli*) cioè facciamo una composizione di tutte queste sorti di laudi, ed offeriamole loro per deificarli; chè per traslazione i fiori non vogliono dire altro in questo loco, che laudi ed ornamenti e concetti poetici, nel qual senso gli usò medesimamente il Petrarca in quel loco:

» *A coglier fior in que' prati d'intorno,*
 » *Sperando agli occhi suoi piacer si adorno.*

E tu, signor) Si volge al cardinal Farnese suo padrone. *Ch'io per mio sole adoro*) che mi sei invece d'Apollo per essere fau-lore de' miei studii. *Perchè*) questi fiori *non siano estinti dall'altro sole*) cioè dal celeste, che secca ogni cosa; volendo stare in su la metafora: ma, uscendone, vuol dire: Acciocchè queste laudi non siano spente dal tempo, il quale estingue le memorie degli uomini e le fatiche degli scrittori. *Gli sacra dipinti del tuo nome*) intervieni a questo misterio di deificarli o come Apollo de' miei studii, ed oltre di questo come a cosa soguata del tuo sacro nome; alludendo all'etimologia ebraica di

questo vocabolo Farnese (1). nella qual lingua dicono che significa *giglio*; e tocca ancor la favola di questo fiore, nel quale i poeti fingono che sia scritto il nome del trasformato in esso. *Onde*) per la qual consecrazione *io ne porga loro eterni pregi*) poichè le lodi ch'io darò si perpetueranno in virtù del sacro che riceveranno da te. *Che per me*) ch'io senza il tuo favore *non oso*) non ho tanto ardimento *di por corona a tanti regi*) d'onorar così gran soggetti e massimamente re, *se l'ardire*) di pigliar sì grande impresa, e *l'aita*) per condurla *non vien da te*) da comandamento che tu m'hai fatto, dal desiderio che io ho d'obbedirti, dal fomento che tu mi dai coll' autorità e colla liberalità tua a sovvenimento dei miei studii. *Tu solo*) e non altri *m'apri e dispensi Parnaso*) m'intrometti e m'inviti a poetare, e mi fai partecipar di questa professione quanto ti piace. Perchè per l'ordinario attendendo al tuo servizio me ne sono distolto. Ed avvertasi in quell'*aprire*, che allude al Pegaso, impresa del cardinale, che aprì il fonte delle muse. *E tu*) adunque *mi desta*) mi sveglia dalla desuetudine e dall'ignoranza di questa pratica: metafora presa dal medesimo genere, che è quel

. . . . *Dormitat Homerus,*

e quell'altro,

Nec in bicipiti somniasse Parnasso.

(1) Il Castelvetro (*Ragiona d'alcune cose segnate nella Canzone d'A. Caro* ec. cap. vii.) riprende questo luogo di falsità, affermando che il vocabolo *pharnes*, da cui deriverebbe *Farnese*, non è ebreo, nè significa in lingua alcuna *giglio*; e soggiunge: « egli è vero che *pharnes* in lingua assiriana o caldaica, la quale poi è stata ricevuta ed adoperata dai Talmudisti, significa *pastore*. e si prende ancora per *governatore* ». Il Varchi nell'*Ercolano* (pag. 276 dell'Ediz. Cominiana del 1744) difende il Caro su questo particolare dalle imputazioni del Castelvetro, negando in primo luogo che il presente *Comento* sia fattura di lui, poi asserendo che al pari della Canzone si potrebbe difendere anche il *Comento* medesimo da *chi n'avesse voglia e non avesse altra faccenda*; poichè quella parola dicono, secondo il Varchi, scusa l'autore del *Comento*, chiunque egli sia, della sua asserzione, quando bene non fosse vera. Ma quanto all'etimologia della voce *Farnese*, concede che il Castelvetro possa aver ragione: questi però non fu contento, ma nella sua *Correzione d'alcune cose nel Dialogo delle lingue di Benedetto Varchi* replicò ancora su tal proposito. Anche il dottissimo M. Bottari nella nota a questo passo dell'*Ercolano* non trova che la voce *pharnes* abbia nella lingua ebraica il significato che le si vorrebbe dar nel *Comento*.

E tu m'avviva) non solamente mi toglì dal sonno, che non basta a sì alto concetto, ma rendimi *lo stil*) vigoroso per iscriverne, *la lingua*) acuta per parlarne, e *i sensi* perspicaci per pensarne. *Sì*) per modo, *ch'altamente*) eroicamente per via di misterio e di deificazione, come intendo di fare, *ne ragioni*) che si riferisce alla lingua, e) *ne scriva*) che si riferisce allo stile: ai sensi non si dà relazione, perchè concorrono al ragionare ed allo scrivere,

Nella seconda stanza.

Invocato e proposto nella prima stanza, viene in questa seconda alla narrazione, cominciando dalla celebrazione della Francia; e descrivendola dice il sito, la forma, i confini, le doti, i costumi suoi molto brevemente, usando questa parola *Giace*) perchè la più parte è piana ed aperta. *Quasi gran conca*) Le dà la forma come sogliono i cosmografi, che assomigliano le provincie altri a una gamba, altri a una foglia, ed altri ad altre cose. Questa della conca si conviene alla Francia per esser poco men che di tal figura, per produr delle *margherite*, come sarà quella preziosissima della quale si ragionerà, e per esser posta *infra due mari*) che sono l'Oceano da settentrione, ed il Mediterraneo da mezzodì, *E due monti*) che l'intersecano l'uno da oriente, l'altro da occidente, *famosi*) celebrati per tanti che ne scrivono, per l'altezza e per la grandezza loro; per esser termini di così gran provincie, e per il passaggio degli eserciti e de' capitani che gli hanno superati. *Alpe*) che la divide dall'Italia. *Pirene*) che la separa dalla Spagna. E così con due sole combinazioni, una de' monti, l'altra de' mari, descrive assolutamente tutti i confini della Francia. Viene ora alle doti, e dice prima, che è *madre seconda*) cioè che produce ed è molto copiosa *di tesori*) per esser ricchissima e *di popoli*) per esser popolatissima e *d'altari*) per esser molto religiosa e piena di chiese e di vescovadi. E perchè si potrebbe dubitare se fossero cristiani e cattolici, soggiunge, che *erge*) li quali questa provincia ha fondati ed introdotti non v'essendo prima, e *mantene*) favorisce e protegge contra gli eretici e gli altri infedeli con molta osservanza della sede apostolica e della fede di Cristo, il quale chiama *nostro vero Nume*). E seguita, tutto con un legamento: seconda madre ancora *Di preziose rene*) come di metalli, di gioie e d'altre cose che si producono nelle viscere della terra, *D'arti*) così meccaniche come liberali, *d'armi*) di scienza militare e di gente bellicosa, *d'amore*)

di costumi umani, civili ed amorevoli. Ed avendola chiamata madre ed abbondante di tanti beni, la compara con la gran Madre, cioè con la terra universale, dicendo: *Novella Berecinzia*) cioè una nuova Cibeles, così detta dal monte Berecinto nella Frigia dove era adorata. Questa dagli antichi era tenuta per Dea della terra, ed i poeti fingono che fosse tirata in un carro da' leoni, che fosse coronata di torri per tante città che sono nella sua circonferenza. *A cui*) dice egli, alla qual moderna Cibeles *l'altra*) cioè l' antica, *Cede giacconda*) lascia volentieri *il suo carro e i suoi leoni*) l'imperio ed i sudditi di tutti il mondo. E ponendo figuratamente la cosa avanti agli occhi, soggiugne: *E par*) che si può conietturare dagli andamenti del mondo, *che incoroni di tutte le sue torri*) che voglia far regine di tutte le città del suo globo *Italia*) solamente *e lei*) cioè essa Francia, come due sue figliuole più dilette e più degne dell'eredità sua. *Perchè ambo* (1)) dice la ragione perchè lor dice solamente, perchè solamente l'una e l'altra d'esse *hanno i suoi Galli* cioè perchè siccome essa Cibeles antica aveva i suoi sacerdoti chiamati Galli, così queste hanno i Galli ancor esse, la Francia i Transalpini, e l'Italia i Cisalpini, Ma dove i suoi erano castrati, questi della Francia e dell'Italia, sono *Galli interi*) cioè virili e magnanimi, i quali *ridurranno l'altre leggi e gli altri imperi*) tutte le religioni e tutti i reami del mondo sotto la fede del grande uno e tre Dei, cioè del supremo Dio de' cristiani, il quale è trino ed uno. E questa è la prima delle ghirlande che nel proporre disse di voler tessere agli suoi *idoli*, la quale è destinata alla chioma di questa nuova Cibeles.

Nella terza stanza.

Descritta e glorificata la Francia, viene a' suoi figliuoli pure in genere dicendo: *Di questa madre*) di questa Cibeles no-

(1) Il verso stava così quando il Caro diede fuori da principio la sua Canzone:

» Poich' ambo hanno i suoi Galli e Galli interi.

Io cangiò poscia come segue e come si legge nella Canzone medesima stampata dal Caro innanzi alla sua Apologia ed in tutte le raccolte delle sue Rime:

» E dica, ite, miei Galli, or Galli interi ec.

V. nella Apologia stessa il *Risentimento del Predella*.

vella, *generosa*) quanto alla virtù, e *chiara*) quanto ai gesti virtuosi, *Madre ancor essa di celesti eroi*) procreatrice come fu quella antica de' terreni Dei: Perciocchè i poeti fingono che gli Dei de' gentili fossero tutti figliuoli di Cibele. Ed è così veramente, perchè nati in terra e mortali uomini erano quelli, che si deificavano allora per mezzo della virtù e della beneficenza verso il genere umano. E se per questo si merita d'esser Dio, vuole inferire che è ancor la Francia madre degli Dei perchè d'essa *oggi*) come già al tempo degli antichi, *regnano tra noi*) signoreggiano sopra la terra *D'altri Giori*) che sono il re passato e l' presente, *altri figli ed altre suore*) cioè discendenti ed attinenti a loro, che per giovare ad altri *sono via più degni d'incenso e d'ara*) cioè d'adorazione e di sacrificii, *Che non furon, vecchio Saturno, i tuoi*) cioè quel Giove e quegli altri che discesero da te *Ma*) questa virtù hanno costoro di più che i tuoi, che non s'attribuiscono la divinità come fecero quelli; il che fu superbia ed arroganza, anzi *ciascun*) d'essi *ripon gli onori suoi nell' umiltate e nel timore Del maggior Dio*) cioè nell' umiliarsi e riconoscere e temere il vero Dio nostro il quale è sopra tutti gli altri. E fin qui ha parlato in universale della Francia e de' Francesi; o a, venendo ai particolari, comincia dal re, al quale tesse segnatamente la sua ghirlanda. E che sia vero quel che s'è detto della bontà e religione di costoro: *Mirate*) dice *al vincitore d'Augusto invitto*) a colui che ha vinto e fugato Carlo V imperatore, che non fu mai vinto da nessun altro, la maggior lode che si possa dare a un vincitore, dico, *Al glorioso Errico*) a questo presente re di Francia. *Come di Cristo amico*) cioè cristianissimo e religiosissimo, *Con la pietà*) sottomettendosi alle leggi divine, *con l'onestà*) osservando le umane, *con l'armi*) valendosi lecitamente della sua potenza, *Col sol levar gli oppressi*) colla magnanimità, e *punir gli empj*) colla giustizia, *Si va sacrando*) procaccia che gli sieno dedicati negli animi degli uomini e nell'eterna grazia di Dio *i simulacri*) l'effigie delle virtù e de' meriti suoi, e *i tempi*) le adorazioni che si convengono veramente agli uomini, *Non co' bronzi e co' marmi*) che son cose frali e segni falsi d'onori, i quali talvolta o si danno per tema e per adulazione, o si procurano per ambizione e per superbia.

Nella quarta stanza.

Continua nella celebrazione del re medesimo, e replica più

volte figuratamente, che s'attenda altre sue virtù, dicendo: *Mirate*) ancora *com'è placido e severo*) benigno e formidabile insieme, parti contrarie, che rade volte s'accozzano in un principe, ed ambedue necessarie, l'una per farsi amare dai buoni e l'altra per farsi temere dai rei. *Mirate ancora com'è legge e corona a sé stesso*). Lodi di vero e virtuoso re, che, essendo supremo principe e legislatore e legge agli altri, voglia essere legge a sé stesso e di sé stesso medesimamente. *Corona*) cioè che s'orni piuttosto di sé e de'suoi proprii meriti, che della corona, ornamento assai volte più della fortuna che della virtù. *Vedete Iri e Bellona*) Lo loda d'equità e di circospezione nel pigliar le guerre, e ve lo rappresenta avanti agli occhi come un Giove in mezzo della sua comitiva, dicendo: Vedete come la dea della discordia (1) e quella della guerra gli vanno sempre dietro, e *Temi*) che è la dea del dovere, gli va davanti, volendo dire che prima considera e risolve che la guerra sia giusta, e poi si mette a farla. E detto chi gli precede avanti, e chi lo seguita dopo, soggiunge quelli che vanno *seco*) sono *la ragione*) che gli detta il giusto, *il senno*) che glielo fa conoscere, e *il vero*) che non lascia ingannare. *Bella schiera*) nobilissima compagnia *che mai non l'abbandona*) che sta sempre con esso, perchè i due primi sono inseparabili da lui, e il terzo da loro. Avendolo celebrato quanto alla parte del placido, e volendo fare il medesimo quanto a quella del severo, continuando nella medesima similitudine di Giove, dice: *Udite come tuona*) come si risente a guisa di Giove medesimo *Sopra de' Licaoni*) contro gli empj, quale fu Licaone suo ospite, che macchinò di ucciderlo, e *sopra de' Giganti*) contra i superbi, come furono essi che tentarono di pigliare il cielo. *Guarda quanti n'ha già domi*) n'ha superati finora, e *quanti Ne percuote*) ne fulmina di presente, e *n'accenna*) ne minaccia per l'avvenire, e *con che possa*) con quanta potenza e forza *Scuote*) conquassa e ruina *i monti d'Olimpo e d'Ossa svelti*) diradicati dalla terra per forza di superbia e *contra al ciel impo-*

(1) L'*Iri* del Caro, che qui è interpretata per dea della discordia, non è già *Iri* figlia di Taumante messaggera di Giunone e dea tutta pacifica, ma è quell'*"Eris"* (discordia, o contesa) che Omero dà per sorella a *Marte*, e dice essere:

- » Insaziabilmente furibonda,
- » Che da principio piccola si leva,
- » Poi mette il capo tra le stolle, e immensa
- » Passeggia sulla terra ».

sti). La favola de' Giganti è notissima, e il misterio che v'è sotto si può facilmente comprendere (1). Fattolo sì virtuoso è sì possente, e messa quasi in atto la sua potenza, contempla e pronostica quel che sarà poi superati i Giganti, esclamando in voce di desiderio e di meraviglia: *Oh qual fia poi*) come sarà trionfante e glorioso *spento Tifeo l'audace*) tolto via colui che è capo d'essi Giganti, e più orgoglioso che gli altri! *E quanta delizia e pace*) quanta allegrezza e quanta quiete n' avrà il mondo) che ne sta ora con tanto travaglio e con tanta tribolazione, allora dico che arà *deposti i folgori*) cioè finita che sarà la guerra per la vittoria che rapporterà de'suoi nemici.

Nella quinta stanza.

La sua gran Giuno) viene alla reina (2), e, poichè ha fatto il re Giove, nomina lei per Giunone, a cui la fa superiore di virtù e di felicità, dicendo che ella *in tanta altezza*) del suo consorte, *umile*) il che non fu Giunone, la qual fuggono che fosse altera ed in continua querela con Giove, *Gode dell'amor suo*) non com'ella che era seupre in affanno, *lieta*) d'essere amata da un tanto re, *e sicura*) della sua costanza in amarla. *E non è sdegno o cura Che 'l cor le pugna*) non avviene a lei come a Giuno, che senta passione o di sdegno, o di gelosia, per conto *O di Calisto o d'lo*) d'altre donne amate da lui, come furono queste da Giove. La qual convenienza e costanza d'amore dice che procede dall' uno e dall'altra, e però segue *Suo merto*) cioè mercè della continenza, della fedeltà e dell'amorevolezza del re, *e tuo valore*) cioè della bontà, della purità e della virtù tua, per le quali egli ti porta rispetto ed affezione, Dico di te, *donna gentile*) non ritrosa

(1) Ne'tempi in cui il Caro scrisse la sua Canzone, Enrico II era tutto intento a combattere l'imperatore Carlo V, il quale ardendo d'ira perchè il re di Francia avesse favoriti i principi di Germania contro di lui, era venuto ad assalire le frontiere di quel regno. Leggesi nell'Henault (Abrégé de l'histoire de France, 14 édition, pag. 318), che nella giornata di Renti Enrico cercò di provarsi da solo a solo coll'imperatore, che ne scansò l'incontro. Ciò avvenne nel 1554, cioè nell'anno stesso in cui fu pubblicato questo Comento. Forse da ciò può rilevarsi quale sia il mistero che il Comentatore qui accenna siccome facile da comprendersi.

(2) Caterina de' Medici figlia unica ed erede di Lorenzo de' Medici duca d'Urbino, e nipote del pontefice Clemente VII. Il Tuano la chiama: *foemina vasti animi et superbi luxus*; ed il Davila: *donna di virile spirito e di sagace ingegno*.

come Giunone, *inviolata*) sincera e senza difetto, e *pura*) schietta e candida così *d'alma*) come *di nome*) chiamandosi Caterina, perchè questa voce significa in greco puro ed immaculato (1). Dice poi che questo amor del re verso lei *fu nostra ventura*) fu per beneficio di noi altri Italiani, *E provvidenza del supremo Iddio*) cioè del Dio celeste, a differenza del suo Giove terreno. Il qual Dio del cielo *T'unio*) dispose che tu fossi unita *a sì gran re*) come Errico, e *in sì gran regno*) com'è la Francia, *Perchè del suo splendore*) dalla luce e caldo di sì gran principe *e del tuo seme*) da' figliuoli che nasceranno poi di te e di lui, dicendolo colla metafora della semente e del sole, *Risorgesse la speme*) che era già caduta e quasi spenta *Della tua Flora*) di Fiorenza tua patria, *e dell'Italia tutta*) che spera medesimamente in lui: *Che se mai raggio suo*) sta nella medesima traslazione dello splendore, e vuol dire che, se per tempo alcuno avverrà ch'egli volga l'occhio benigno e compassionevole alle sue calamità, *Ancor*) dopo tanto tempo e tante sue afflizioni, *Benchè serra e distrutta*) con tutto che si trovi così soggiogata, *n'attende libertà*) benchè *distrutta*) ne spera salute.

Nella sesta stanza.

Dalla reina passa a madama Margherita (2), e deifica lei sotto il nome di Pallade per la conformità che ella tiene con l'ingegno, con la dottrina e colla verginità sua, dicendo: *Vera Minerva*) non fabulosa come l'antica, *e veramente nata Di Giove stesso e del suo senno*) non come fingono i poeti di quella, che nascesse del capo del padre, volendo significare che la sapienza procede dall'intelletto; tale dico è quella *Ch'or è figlia e sorella Di regi illustri*) La descrive per figlia di Francesco e per sorella d'Errico, ambedue re chiarissimi, e predice che sarà anche *sposa e madre*) medesimamente di re. Intanto loda la sua verginità con una similitudine molto appropriata, dicendo: *Vergine di gloria incoronata*) la quale fin che sii incoronata di reame, gloriosa per tanti tuoi meriti, per tanto splendore de' tuoi re, per esser tu regina in potenza, regina d'animo, e regina nella speranza e nel desiderio del mon-

(1) Καθαρός, purus, mundus ec.

(2) Essa sposò nel 1559 Emanuele Filiberto duca di Savoia. Le lodi che le vengono poeticamente tributate dal Caro, sono confermate dagli storici.

do. *Ti stai rubella d'amor*) cioè senza compagnia di consorte *Quasi stella propizia*) una di quelle stelle che son benigne ed amiche a' mortali, come sarebbe il pianeta di Venere o di Giove, *lunge dal sole*) non in sua congiunzione, *Per dar più luce*) per illuminar maggiormente col tuo splendore *questa notte ombrosa*) questo mondo di tenebre: perchè una stella che sia congiunta col sole vien combusta o eclissata da' suoi raggi talmente, che non può mostrare il suo proprio lume, nè dar luce alla notte; e così avverrebbe a lei. che, congiunta col marito, non potrebbe, come fa in questa sua solitudine, dar tanta chiarezza al mondo della pudicizia, della continenza e della tolleranza sua. Lodatala dalla virginità, la celebra dalla bellezza e dal candor dell'animo e dagli studii delle lettere, chiamandola veramente *Perla*) essendo il suo nome *Margherita*, che *perla* vuol dire, *viva*) in corpo umano, a differenza dell'altra che è gioia, *serena e preziosa*) qualità che si convengono alla perla per lo splendore e per la valuta d'essa, ed a lei come vergine regina e di molto valore. *Qual ha Febo di te cosa più degna?*) entra a lodarla dell'ingegno, interrogando, che cosa possa essere di tanta stima a Febo dio degli studii, a par di lei, essendo ella di tanta dottrina e tanto dedita alle scienze. *Per te vive*) il suo lume per la luce che riceve da te risplende esso Febo; perchè col favor che tu fai ai letterati s'illustrano le lettere, *in te regna*) nella persona tua propria è più eccellente che altrove, essendo tu dottissima, non solamente fautrice de'dotti, ed essendo anco celebratissima da tanti scrittori. *Il suo bel lume*) questo suo nobile studio congiunto *Col tuo lume*) con lo splendore che riceve da te, con l'ingegno, con la dignità regina, a quella felicità di tempo *QUANDO AUT REGES PHILOSOPHANTUR, AUT PHILOSOPHI REGNANT, sfavilla tanto*) esce con sì gran forza, si distende, si sparge sì largamente, *Ch'ogni cor arde*) ch'ognuno si accende a studiare ed a comporre, *E'l mio*) core, per desiderio di celebrarvi, *ne sente un foco*) se n'è talmente infiammato, *che io*) così inetto come sono e distolto da questa professione, *ne volo e canto*) ne piglio ardir di levarmi da terra e di cantar tant'alto soggetto qual tu sei, *Infra i tuoi cigni*) insieme con gli altri egregi che cantano e scrivono di te. Il che procede dal favore e dall'esempio tuo, perchè io quanto a me *son tarpato*) senza ali, o speunacchiato da non poter volare, *e roco*) cioè senza voce, o con poca, da non poter cantare.

Nella settima stanza

Ervi ancor Cintia) fra gli altri Dei, che sono in questa Francia, v'è Diana figliuola come fu quella di Giove, cioè del re e di Latona, ch'è la medesima che Cibeles (1), e Cibeles moderna s'è già detto ch'è la Francia; talchè per molte similitudini si può dire che sia pare a quella; e la domanda *Cintia* perchè *Cintia* e *Diana* e la *Luna* erano in quel tempo tutte una deità; ed aggiungendo un'altra similitudine che tien con essa *Luna*, dice: *E v'era Endimione*) cioè ch'ella avea anco il suo caro amante, intendendo del duca Orazio Farnese suo novello sposo, dell'acerba morte del quale ricordandosi nel celebrar lei, si lascia divertire dal dolore di tanta perdita, e dice esclamando *Coppia che*) come quella della *Luna* e di *Endimione sarebbe oggi sì felice*) per l'amore che si portavano l'uno all'altro, *Se 'l fior*) se quel suo giovinetto consorte, ch'era uno de' gigli della casa Farnese, *che crebbe per lei*) che divenne grande per lo suo maritaggio, essendo trasportato ne' gigli di Francia, e diventato genero del re, *Non l'era anciso*) non lo fosse stato tagliato, *oimè*) voce di dolore, che in questo loco e con questo verso, ch'ancora esso è tronco, è significativo di molto affetto; *e 'n sull' aprirsi*) continua in su la traslazione del fiore, che vuol dire nella sua prima gioventù, quando cominciava a mostrare il suo valore. *Ma che?*) Si raccoglie da questa passione in sè stesso, e, pensando alle ragioni di consolarsi, lascia il parlar sospeso, che fa pure espressione d'affetto. Se ne consola poi con quattro ragioni, dicendo: A che piangerlo? se quanto al loro amore è di tanta forza che *impon leggi a morte*) cioè se mal grado di questa disgiunzion corporea si possono ancor amare? La seconda ragione è *Se spento*) cioè così morto, ha quel ch'avrebbe, tutta quella gloria e quella immortalità ch'avesse potuto conseguire, vivendo più che non ha fatto. La terza *E se'l morir non gl'incerebbe*) cioè se morì volentieri in scerviglio del suo re. *Per viver sempre*) per lasciare eterna memoria di sè e del valor che mostrò moren-

(1) Latona, madre di Apolline e Diana e sesta moglie di Giove secondo Esiopo, da alcuni mitologi è presa per la Terra al pari di Cibeles. Intorno a tale qualità di Latona può vedersi Macrobio nel libro I, capo XII de' Saturnali, il quale ne parla a lungo. — Cotesta Cinzia poi figlia del re e di Latona, ossia della Francia, è Diana d'Abgouleme figlia naturale di Enrico II e di una dama scozzese della casa di Levis-ton per nome Flaminia. Essa fu moglie di Orazio Farnese, morto il quale sposò in seconde nozze Francesco duca di Montmorenci.

do. La quarta, se per questo suo sempre vivere *non è disgiunto da lei*) poichè l'anime non muoiono, e dopo la morte s'amano, e non è loco o tempo che le disgiungano. Ed avendo deificata la Gallia come Cibele, il re come Giove; la regina come Giunone, madama Margherita come Pallade, e madama Diana come la Luna, per brevità, senza venire ad altri particolari personaggi, restringe in un drappello tutte le altre dee e gli altri dîi che vi possono essere, dicendo: *Poi*) cioè oltre di questi per la parte delle donne *Quante v'hanno Ciprigne*) quante Veneri vi sono *dolci il core e liete il viso*) cioè amorevoli e belle a par di lei, *e dive altri simili?*) le quali sono degne di essere paragonate a quelle altre due degli antichi. E dalla parte degli uomini *Quanti*) ve ne sono, *forti e gentili*) che con le altre virtù morali e politiche *ben oprando*) facendo opere virtuose in beneficio del mondo, *si fanno la via al cielo?* cioè s'acquistano il merito d'essere deificati? E, perchè si potrebbe replicare che con tutto questo non s'avrebbe a dire che fossero dei, perchè nè anche Giove fu tale benchè fosse adorato, soggiunge: *E se pur non son dei*) cioè quando vogliate ancor che sieno uomini. *Qual altra gente è che più degna sia*) qual altra nazione troverete che sia più meritevole *O di clava o di tirso o di tridente?*) d'esser canonizzati per Ercoli o per Bacchi o per Nettuni, cioè d'avere almeno quegli onori che ebbero questi tali, ancorchè uomini fossero? volendo inferire che nessuna altra gente più di questa.

Nell'ottava stanza.

Canzon,) Si volge ultimamente, come si suole, alla canzona, e le vuol pur provare la deità loro con un argomento che le fa, dicendo: *Se la virtù*) se l'abito di far bene, *se i chiari gesti*) se l'opre poi ben fatte, cioè essa virtù messa in atto, che vuol dire: se l'esser virtuoso ed oprar virtuosamente *Ne fan celesti*) cioè meritevoli del cielo e d'esser glorificati per dîi, *del ciel degni sono*) meritano senza dubbio d'essere deificati *Questi di ch'io ragiono.*) Sillogismo che di necessità conchiude che sian dîi in quanto al modo de'gentili, perchè la maggiore è nota, che gli uomini tali furon riposti da loro in cielo, e quanto alla nostra religione conchiude medesimamente, perchè è anco notissimo che gli uomini dabbene e che fanno altrui beneficio acquistano il paradiso e son fatti santi, che torna il medesimo con l'esser dîi; la minor poi, che questi sono virtuosi e buoni, e che mettono in opera la bontà e la vir-

tù loro , non si può negare, perchè i fatti si veggono , e l'universale il consente. Concluso che siano dii , o santi , resta di riverirli e riconoscerli per tali, e, non lo potendo far personalmente , si volge di nuovo alla canzone ; e , consegnandole le ghirlande già tessute, cioè scrivendo in essa queste definizioni loro ; le dice : *Tu* (mia canzone, *porgi lor*) va, dedica a questi nostri idoli *queste umili offerte di fiori*) queste ghirlande che devotamente offerisco loro ; e nel porgere *di lor*) presentatele con queste parole: Non l'abbiate a sdegno e non ne fate poca stima , *perchè se elle*) queste ghirlande *non sono inserite*) non son tessute e commesse *D'oro e di gemme*) come le corone dei regni vostri, *Son*) però composte *di voi stessi*) cioè de' vostri gigli e di quelli che son dedicati a voi , che vuol dire delle laudi e delle virtù vostre proprie, e delle ricognizioni che si danno a' meriti vostri in questa vita, *e poi*) cioè nell'altra , *saran di stelle*) come fu quella d'Arianna, perchè queste vostre virtù e questi beneficii che fate al mondo vi faranno immortali e gloriosi nel cielo.

Al Duca di Piacenza.

10. Questa sarà una lettera da Campo di Fiore; perchè, (1) rimettendosi delle faccende all'altre compagne, non parlerà se non dell'entrata della Regina di Francia, e delle feste che si son fatte e si fanno tuttavia per onorarla. (2) Raccontar minutamente ogni cosa a chi sa come (3) le feste son fatte, e che sono quasi tutte a un modo, mi pare una vanità; e però dirò solamente (4) i particolari più notabili.

Venne Sua Maestà Cristianissima accompagnata dal Duca d'Orliens, e da molti altri signori e monsignori francesi; e da un numero di (5) circa ottanta dame nobili assai, belle molte, e pomposissime tutte. Tra queste è madama di Tampes: la quale è venuta ed entrata in Brusselle nella medesima lettica della Regina: (6) cosa che mi par degna di considerazione. Avanti all'entrata l'Imperadore con tutta la Corte l'andò ad incontrare per insino a monsignor di Nao, una giornata lontano, e la regina Maria fino a Nostra Dama d'Ao. Nell'incontro (7) ci fu da notare un gran baciare che si fece di quelle dame. Mi parve di vedere la rapina delle Sabine, che non pur i signori, ma ogni sorte di gente, presero la sua: gli Spagnuoli e i Napoletani non furono degli ultimi. Vi si rise assai, che la contessa di Virtù, sorella di Tampes, per baciare l'Imperadore, si spenzolò tanto fuor della sella, che in cambio della bocca imperiale, baciò la terra. S. M. la fece subito rimontare, e ridendo la baciò saporitamente. Cavalcandosi poi, sopraggiunse (8) il duca Ottavio in poste, che era restato in Brusselle (9) ad ordinar la giostra. Giunto (10), si gittò da cavallo: e S. M. C. gli fece un favore, notato ed invidiato, credo, dagli altri signori. Comandò che si fermasse la lettica della Regina, ed esso medesimo lo presentò dicendo: Questi è il nostro Duca di Camerino; con più altre parole molto amorevoli; e S. Eccellenza le baciò la mano, e tornandosene a cavalcare, l'Imperadore lo richiamò, e rifermata la lettica, disse: Bciate anco le mani a madame di Tampes, che stava dall'altro capo della lettica: ed il buon Duca, (11) trapassando la commissione, da buon Francioso, la baciò in bocca. All'entrar di Brusselle, che fu agli 22 a ore 24, (12) fu bel vedere un grandissimo numero di torci, ed un bel sentire i concerti delle campane. V. Eccellenza non si rida ch'io abbi notata questa musica, perchè in questo paese le campane suonano fino (13) alla bella Franceschina. Alloggiarono la sera nel palazzo dell'Imperadore.

Il giorno seguente i signori della città fecero banchetto nel palazzo loro; ed in una gran piazza davanti si fece la giostra per trattenimento fino a cena. (14) Capo d'una parte fu il nostro duca di Camerino, e dall'altra il conte d'Agamonte. Ciascuno condusse nove altri cavalieri, e ciascuno cavaliere aveva due signori per padrini e due (15) staffieri tutti a livrea. La livrea del conte era di velluto paonazzo; traversata di tafetà bianco a gonfi, molto semplice. Quella del Duca, di velluto incarnato, con abbigliamenti di tocca d'oro gialla e turchina, con ricami ne'saj e ne'girelli; e pettiere di cavalli d'una impresa che S. Eccellenza mi ha comandato che le faccia; la quale è una clava, cioè una mazza a tronconi all'antica, d'oro, con una matassa di filo d'argento, che con un de' capi le s'aggira intorno fino al piede; e con tre palle di sopra di tela d'oro morella, con un breve che dice: *Iis artibus*, che rappresentano la mazza, il filo e le palle di pece, con che Teseo ammazzò il Minotauro, ed uscì del laberinto. Volendo inferire che con quelle medesime cose che significavano la fortezza, la prudenza, l'astuzia e l'altre arti militari, ancor esso vincerebbe l'avversario, ed uscirebbe onoratamente di quel travaglio (16).

Fece bellissima mostra in campo, presentandosi in mezzo degli due Arciduchi d'Austria, figliuoli del Re de' Romani, li quali erano suoi padrini. Gli altri suoi cavalieri, furono il conte di Masfelt, Monsignor di Herbes, don Ferrante della Noia, il baron di Corlau, la Troglia, Monsignor di Sinri, Monsignor Lamberto, Monsignor di Pelu e Monsignor e ciascuno d'essi in mezzo di due altri signori padrini, con gli loro staffieri, armieri e trombetti innanzi; che in tutti venivano a essere più di quaranta persone della sua livrea. Agli effetti poi riuscì meglio, che alla mostra. Non vorrei in questo caso essere servitore, di V. Eccellenza, nè scrivere a un suo padre, per poterlo lodare senza sospetto d'adulazione, o d'esser gabbato dall'affezione. Pure quel ch'io dico, le sarà confermato dalla fama universale più ampiamente; e certa testimonianza ne le potrà fare il premio, che n'ha riportato. E dirò solo questo, che di venti cavalieri esperti Borgognoni, e d'altre nazioni di questa corte, (17) non fu nessuno che facesse meglio di lui; e non aggiunsero a due quelli che lo pareggiarono. (18) Di sette lance che corse, ne ruppe cinque, con allegrezza e maraviglia d'ognuno. (19) La sera dopo la cena, comparse con una mascherata di dieci Amazzoni: com-

pagni in maschera furono i due Arciduchi e la maggior parte de' giostranti.

Avevano in testa una celata di tela d'argento, con ricami e compartimenti di cordoni d'oro e di gioie, con un cimiero di penne di molti colori, e con un'acconciatura di capelli, parte intrecciati e parte sparsi, molto maestrevole e di vaghissima vista. (20) In dosso portavano una sottana di raso chermisi, con un lembo di broccato, ed a piè una frangia d'oro. Sopra questa, una veste leggierra (21) di tocca d'oro verde, che succinta mostrava mezza la sottana di chermisi: sopra la verde un'armatura di tela d'argento, fatta a scaglie, a uso di corazza, aperta dal canto destro, tanto che mostrava tutto il braccio e la poppa ignuda: e dal sinistro fino al gomito: e da indi in giù pure ignudo con alcuni svolazzi in ciascun braccio. Nella destra portavano una secure, e nella sinistra uno scudo a guisa di luna. Le gambe, come le braccia, ignude, con certi calzaretti di tela d'argento morello fino a mezzo stinco, con certi nastri aggroppati di oro. Dietro alle spalle pendeva loro una mantellina di tocca paonazza, e nel petto dell'armatura aveano per fermaglio una maschera, dalla bocca della quale uscivano certe tocche, che facevano ciuntura a una scimitarra fantastica. A traverso all'armatura un balteo all'antica, con certi nodi e con certi inframmessi molto artificiosi; in somma molto riccamente e molto vagamente abbigliate. Dopo ch'ebbero danzato e fatto l'amore assai, a suon di trombe fu chiamato il Duca di Camerino, e da madama di Rins, donzella nobilissima, gli fu presentato il premio della giostra, che furono penne della livrea degli avversari, le quali tutte dispensò tra' suoi cavalieri; e quelle della sua livrea scomparsi fra le dame. Il premio fu tanto più segnalato, quanto gli fu fatto maggior contrasto per impedirgliene; perchè Orlens, padrino d'Agamonte, per favorir lui, (22) pugnò molto i giudici della giostra, ch'erano il Vicerè di Sicilia, il Duca d'Ariscot e Monsignor..... il grande. Ma in cospetto dell'Imperadore, delle regine e delle dame, la verità ebbe il luogo suo; ed il premio della virtù fu dato al Duca, e della (23) attillatura al Conte; che sotto questo titolo fu comentato un altro dono, che non si era disegnato prima; e fu fatto a buono effetto; per essere il Conte, in vero, gentile e gran signore in questo paese. Il suo premio fu un diamante per mano di madama di Massi; che quanto si convenisse ancor questo più al Duca, che a lui, l'Eccellenza V. lo può considerare dagli abiti divisati di sopra.

Un altro giorno poi si fece (24) un torneo, dove gli due Ar-

ciduchi con quattro altri cavalieri furono (25) mantenitori della sbarra. Lor padrini furono il Duca di Camerino, don Ferrante, il principe di Salerno e i maggiori signori della corte. A rincontro, loro uscirono di molte compagnie, ed ogni compagnia con la sua livrea, con li suoi padrini e valletti e tamburi entravano in campo (26) con un bellissimo vedere. Di queste una fu del nostro Duca, che (27) dopo fu comparso come padrino de' principi, venne come avversario, con una livrea di circa dieci altri signori, tutta di bianco. Fu un superbo vedere il combattere ciascuna di quelle compagnie coi mantenitori, e poi tutte insieme divise in due parti. I principi (28) per giovinetti, si portarono benissimo; e ci furono di molti valorosi cavalieri. Ma il Duca di Camerino fece cose e con la picca e con la spada, che non accade adornarle di parole, poichè il premio ancora del torneo fu suo. Ruppe tre lance; due nella testa, ed una nel petto dell'avversario: che di più di quaranta che intervennero a quel combattere, pochissimi ne passarono due. Tanto che la sera poi, senz'alcuna competenza, gli fu presentata da un'altra dama una piccola picca di oro la quale S. Eccellenza ridonò a lei con un bacio.

Signore, io non adulo; e non mi posso ingannare in questo caso, dove interviene il giudizio universale; e però posso liberamente dire, che 'l Duca suo figliuolo è stato tenuto e riconosciuto in un tanto illustre cospetto, (29) per lo più valoroso e più gentil cavaliere che si sia mostrato in queste cose; e che riporta onore e benevolenza generale dall'una corte e dall'altra. Me ne rallegro con l'Eccellenza Vostra; ed alla sua desidero quella grandezza di fortuna che merita quella dell'animo e delle virtù che si trovano in lei. Un altro giorno poi s'è fatta una caccia ed una (30) scaramuccia alla campagna di due compagnie di venticinque cavalieri per parte, a livrea, l'una rossa e l'altra bianca (31) È stato bel vedere, ma confuso, perchè i plebei hanno impedito il campo a' cavalieri. Il Duca v'è intervenuto ancor esso, ma fra tanta turba non l'ho potuto comprendere: e non l'ho veduto fare altra fazione, se non che poi si menava seco una bella dama. Oltre a queste cose, si fanno hanchetti, regali, balli gloriosi, mascherate ricchissime, (32) un mommeare all'usanza di qua di cose di gran valuta, un baciare, un brancicare ed uno appiattar di dame; che io non so che me ne dire; se non che mi pare una bella vita, e che mi piace più che la guerra. Farassi forse questa sera una giostra nella sala del palazzo a selle basse: domane un giuoco di canne; e questo sarà del conte di Feria. Domeni-

ca ultimamente il nostro Duca, e il Conte d'Agamonte insieme saranno mantenitori d'un'altra giostra a tutti quelli che (33) la vorranno con loro; e per quel giorno mi ha fatto ordinare un'altra impresa, la quale sarà un Fuoco, nel quale due Venti soffiano per ispeguerlo, e l'accendono maggiormente, con un motto che dice: *Vivida bello virtus*. Con questa giostra finiranno le feste; e la Regina se ne tornerà in Francia, se non si trattiene per la regina Maria, la quale ieri si sentiva male, ecc.

Di Brusselle, a' 29 d'ottobre, 1544.

(1) *Rimettendosi delle faccende alle altre compagne.* Rimettersi & porre in arbitrio volontà altrui, e ancora Riferirsi, Rapportarsi come qui. De rebus gestis se ad alias comites, socias rejiciens, referens.

(2) *Raccontar minutamente ogni cosa.* È quello che oggi francescamente si dice Dettagliatamente, ché insieme con Dittaglio, e dettagliare non sono voci italiane. Omnia minutim referre, singillatim unamquamque rem attingere, explicare rem omnem, uti gesta est, exponere, dicere, eloqui.

(3) *Feste Festum i, l'adopera Ovid. Festa anna: ma Cic. Festos dies anniversarios agunt celeberrimo virorum mulierumque concursu. Qui diremo festi, solennesque ludorum dies, festae ludorum celebritates, solemnities.*

(4) *Le cose particolari più notabili.* Res notatione, animadversione digniores, meliore nota commendandas.

(5) *Circa ottanta.* Ad coll' acc., prope, fere, circiter. Qui avvertiamo che gl'Italiani nel medesimo senso usano Qualche ottanta, intorno ad ottanta, sossopra ottanta, un ottanta, che in latino si traducono ugualmente.

(6) *Cosa che mi par degna di considerazione.* Quod mihi prae cunctis notandum, animadvertendum videtur, quod singulari aestimatione, consideratione dignissimum videtur.

(7) *Ci fu da notare un gran baciare.* In questa lettera abbiamo una gran quantità di infiniti adoperati come sust. Un grau baciare, un superbo vedere e simili. Essendo l'infinito usato come nome, non è sempre elegante in latino tradurlo talquale. Qui diremo Cernere pulchrum fuit, erat cunctas il as matronas sese invicem basiantes, osculantes.

(8) *Il duca Ottavio in poste.* In poste, andare in poste o per le poste, Correre la posta è viaggiare mutando i cavalli ad ogni posta, che diceasi ancora Viaggiare a gran giornata cioè Velocemente, con celerità. Mutatis equis, maximis itineribus.

(9) *Ad ordinar la Giostra.* Non avevano i Latini che una imagine di armergeria, che a cavallo faceano i giovani Patrizii sotto gli occhi de' Genitori nel campo: in memoria di Ascanio, e della gioventù troiana fu detta in us Troiae. Noi diremo Ad certamen equestre instruendum, ut ludicram pugnam, Trojae lusum, hastiludium ordiaret. *Giostra.* È armergiar colla lancia a cavallo, onde Giostrare, giostrante e giostratore, che in Latino direbbesi Hastis concertare, hastis in equis ludere, equestre decursio.

(10) *Si gittò da cavallo*. I Latini dicono montare a cavallo In equum insilire, conscendere, inscendere equum. Smontare, desilire in pedes, desilire, descendere ab equo.

(11) *Trapassando i termini della Commissione*. Ultra progrediens, praescriptos sibi terminos praeteriens, mandati limites, modum excedens.

(12) *Fu un bel vedere un grandissimo numero di torci, e un bel sentire i concerti delle campane*. V. *Eccellenza non rida*. Pulchrum aspectu fuit maximum funalium numerum videre, et aeris campani concentus audire. Ne rideas porro, dux Excellentissime.

(13) *Fino alla bella Franceschina*. Dovea essere qualche canzona popolare d' allora: varietate vocum, sonorum varietate symphoniam cantant, modulantur, reldunt, quam nos Bella Franceschina dicimus.

(14) *Copo di una parte*. Alterius factionis Rex et dominus, magister, alterius aulem.

(15) *Staffieri tutti a livrea*. Diversis vestium coloribus discreti.

(16) *Di quel travaglio*. Travaglio è propriamente quell'ordigno composto di travi, dove i Maniscalchi mettono le bestie fastidiose per medicarle o ferrarle. Si odopera quindi per affanno, sollecitudine, o per affaticamento intorno ad un' opera o per lavoro faticoso e difficile. Qui è la sollecitudine della Giostra: labor e labores in latino possono bene usarsi in questo significato, illo labore honorificentissime perfungeretur. *Non vorrei*. Nolim esse nec adeo tibi addictus, deditus familiaris, tibi familiarissimus, et omnibus rebus conjunctus, ut citra assentationis notam etc.

(17) *Non fu nessuno*. Se nessuno, niuno si mettono innanzi al verbo si può metterc e tacere il Non. Nessuno fu ardito di venire, e Nessuno non fu ardito di venire. Ma se Nessuno è dopo il verbo, si deve innanzi al verbo allogare il Non, come qui. Però in latino basta Nemo fuit.

(18) *Di sette lance che corse*. Correr giostrc, correr lance, aste e simili dicesi del Giostrare con lancia, asta e lo stesso significa Romper lancia. Septics confluit, decertavit, congressus est, quinquies victor extitit, exiit, abiit, vicit. Il Caro usa Romper lancia per prendere un' impresa: Rompete questa lancia per me.

(19) *La sera dopo cena*. Coenatus, e pransus, come incoenatus e impransus, si trovano in signif. attivo per Chi ha desinato, o non ha desinato. Pervesperis coenatus, cum decem Amazonum choro personalus.

(20) *Broccato*. È sorta di pannina di seta o drappo grave tessuto a brocchi cioè ricci, e la veste fatta di tale drappo, vestis auro intertexta, textile sericum.

(21) *Di tocca d'oro*. Spezie di drappo di seta, o d'oro o d'argento.

(22) *Pugnò molto i giudici*. Si noti qui pugnare neutr. in formà attiva coll' oggetto nel senso di Contrastare: in latino ritencodo pugno dicesi Cum iudicibus graviter pugnavit, decertavit.

(23) *Dell'attillatura al Conte*. Attilatura è una certa leggiadra squisitezza della portatura e degli abiti. I legantia. Attilato è acconio, adorno, ben composto.

(24) *Si fece un torneo*. Torneo, onde torneare, e torneamento è lo stesso che Giostra, ludicra decursio.

(25) *Mantenitori della sbarra.* Sbarra. Tramezzo che si mette per separare ed impedire il passo. I latini ne' giuochi circensi diceano *Moratores* i soprastanti a mettere in linea, e tenere i cavalli, sicchè nello istante stesso estrassero alla corsa. Qui potremo dire *Moratores*.

(26) *Con un bellissimo vedere.* Vedere sust. e fare un vedere bello o brutto vale fare bella o brutta apparenza, *Pulcherrima specie*

(27) *Dopo fu comparso.* Qui è taciuto che; oggi si vuole fare con riserba. Si noti ancora che il perfetto remoto composto attivo e passivo non si deve usare, se non o con una particella sospensiva innanzi, o con un participio: dicesi dunque l'opochè fu comparso, come ebbe letto; Leggendo ebbe incontrato il suo amico. In ultimo essendo il verbo *Comparire* neutro, è accompagnato in italiano dall' ausiliario *Essere*; ma in latino non si può fare passivo *Postquam apparuit*.

(28) *Per giovinetti.* Per si mette in vece di *Quantunque*, come qui *Quamvis juvenes, licet aetate adolescentes, sese praeclare gesserunt.* In quest' uso spesso lo troviamo accompagnato coll' infinito. Bocc. *Nè mai avea potuto, per domandarne, sapere qual fosse la cagione, dove è quamvis, licet, etsi quaereret.*

(29) *Per lo più illustre cavaliere.* È questi il Duca Ottavio Farnese, Duca di Camerino, e figliuolo di Pierluigi Duca di Piacenza, a cui è diretta questa lettera. Ei succedette al Padre.

(30) *Scaramuccia alla campagna.* Scaramuccia è zuffa di piccola parte dell' esercito fatto fuor d'ordinanza, *Velitatio, o velitatis pugna.*

(31) *È stato bel vedere.* *Pulchrum hercle spectaculum.*

(32) *Un mommeare.* Mommeare è berleggiare, *Jocari.*

(33) *Vorranno con loro.* Volerla con alcuno vale *Prætersela con alcuno.* appiccar briga. Si qui *cum eo praeliari, contendere, certare velint.* Nel medesimo senso è *Potere*; quindi *Non si potere, Non ne poter con alcuno, vagliono Non poter competere con esso lui, alicui impare esse.*

LETTERE DI DOMANDA.

A. M. Gandol' o Porrino.

1. Io non mi posso doler di voi per questa vostra partenza di qua, perchè sapendo quanto volentieri state in Napoli, so che (1) tanto dovete aver per male a non esservi, quanto io a non vi ci aver trovato. Ma mi dolgo ben della disgrazia mia, che v'abbia tolto di qui, quando io ho più bisogno di voi, e quando non ci ho niuno altro che voi; o che almeno non mi vi facesse trovar per la strada. (2) E se non fosse che mi ci tiene il servizio del padrone, io me ne tornerei indietro più volentieri, che non ci venni; perchè dopo la mia commessione, ci son venuto più tosto per veder Donna Giulia, che Napoli. E non vi essendo voi, non sono per visitarla, (3) sì perchè non mi conosce, sì perchè stando in monasterio non mi par che sia in loco da visite. E tenete per certo ch'io me ne partirò tanto scontento per questo rispetto, quanto ci venni volentieri per la medesima cagione. Il Cenami dice, che prometteste tornar di corto: la qual cosa non credo, perchè siete in Roma. Dall'altro canto, quando mi ricordo che avete il cuore a Napoli, mi par quasi che possa essere. (4) Perchè io vi prego, (5) se veggiate adempiti tutti quei vostri desiderj ch'avevate in Roma, del cherico, dell'auditor, del segretario; se quel vostro pozzo diventi una piscina; se voi sappiate (6) sonar di lira a par del cieco Cipriotto; e di più, se possiate (7) cavalcar quel ronzone del signor Luigi che vi dava tanto martello; vi scongiuro poi, per quanto possono gli occhi di questa donna, che, (8) servita che l'arete del negozio commessovi, voi non dimoriate in Roma, (9) nè per piacere che cotesta terra vi possa dare, nè per parole d'amico che vi voglia ritenere, se ben fosse il signor Molza e monsignor della Casa; che mi farete dir tanto male; perchè loro potete voi ristorar dell'allre volte, e me forse non mai più. E se voi mi diceste che non vi avete a curar di me, io vi dico che vi avete a curar (10) dello scongiuro che vi ho fatto. E perchè vegnate a ogni modo, vi rammento l'eccellenza e l'amor di questa signora:

*E lei conversa indietro accorta e saggia
Gir con quegli occhi a ritrovarsi il core:*

secondo che n' avete cantato. — Io son qui col vostro Cenami, che mi fa cera di cortese ed amorevol gentiluomo, e (11) godo

molto della sua dolcissima conversazione : ma tanto bene mi troncate sol voi. Sicchè venitene , caro M. Gandolfo ; e non potendo , fate che il sappia , perchè non v'aspetti in vano. Raccomandatemi a M. Lodovico ed a M. Bino. Al signor Molza scriverò sotto questa.

Di Napoli, a' 10 di maggio, 1538.

(1) *Tanto dovete avere per male a non esserci quanto.* Tanto e quanto co' verbi s'esprimouo per tantum e quantum. Aver per male Aegre, aequo haud animo ferre, dolere. Scio tantum aegre ferre, quod abes, quantum ego, quod te non repererim, compererim.

(2) *E se non fosse che mi tiene il servizio del padrone.* Et nisi Domini mei munus obeundum, a domino mihi commissa procuratio, provincia, domini mandatum me teneret, impediret. Ter. Nisi si id est quod suspicor.

(3) *Si perchè, sì perchè.* Cum quia, tum quia, o prima tum e dopo cum. E così si farà anche se la comparazione fosse notata da tanto, quanto. I beni tanto di natura, quanto di fortuna, bona tum naturae, quam fortunae. Le comparazioni di eguaglianza in italiano sono notate da queste locuzioni, che si premettono alle persone e alle cose come Siccome-così, Tanto-quanto; Non meno-che, altrettanto quanto, Sì-sì, come vedesi nel Caro. Qui cade in taglio di avvertire, che alcuni malamente usano Tanto-che, altrettanto-che, Così-che. Son queste maniere francesi. In latino sono più poche: tum tum, cum-tum, o cum-tum, non modo, non solum-sed etiam, verum etiam, sed quoque: Non minus-quam, Tantumdem quantum. Et-et.

(4) *Perchè.* È per la qual cosa. Itaque, quapropter, quamobrem.

(5) *Se vedete adempito* Il se in principio di locuzione sta in vece di così, come prelativo o desiderativo. Il Caro desiderava a' l'amico tutte queste cose precedute dalla cong. se: in latino si usa nel senso stesso Sic, come disse Oraz. Sic te diva potens Cyprì, così la dea signora di Cipro.

(6) *Sonar di lira.* Col verbo sono, lo strumento si mette in abl. sono cithara. E così dicere, canere fidibus, cithara, lyra. Ma se si mutasse verbo, e si dicesse pulsare se è da corda, e inflare se è da fiato, allora si metterebbe l'acc. pulsare citharam, inflare calamos.

(7) *Cavalcare quel ronzone.* Ronzone è cavallo. Martello dicesi per gelosia, e talvolta per lo furore cagionato da essa gelosia, o da altra passione. Quindi si adopera general. per cura, pensiero, affanno. Per questa ragione io son tentato a credere in senso traslato queste parole del Caro, e preso cavalcare nel senso di soprastare, star di sopra, signoreggiare, tanto vale l'augurio di Cavalcare quel ronzone di M. Luigi, quanto signoreggiare M. Luigi come un ronzone: Sic, injectis fraenis, Aloysium illum, impotentem equum domare, contundere possis.

(8) *Che servita che l'avete del negozio commessovi.* Negotium tibi commissum expederis, explicaveris, confeceris, o mandatum perfecris, abiveris. supremam negotio manum imposueris.

(9) *Nè per piacere, che questu terra vi possa dare, nè per parole di*

amico. Questo maniere italiane, per tradurle in latino, equivalgono Ancorchè, quantunque, sebbene questa terra vi possa dare piacere, e quantunque con parole un amico vi voglia ritenere. In latino si dica *Etsi, etiamsi, licet, quamvis* col *sogg.*

(10) *Scongiuro che vi ho fatto* Scongiuro primamente è lo scongiurare cioè costringere con mezzi per lo più illeciti, e violentare i demoni, *exorcismus*, *adiuratio*, e poi come Scongiurare è priego caldissimo efficacissimo, *obtestatio*, *obsecratio*.

(11) *E godo molto della sua dolcissima conversazione*. Consuetudine sua iucundissime *utor*, *nihil dulcius nihil optatius, fruor, conjunctissime et amantissime inter nos vivitur*.

A Monsignor de' Gaddi, a Roma.

2. Scrivendomisi da Roma , che giunto (1) il termine della mia licenza , V. S. R. si meraviglia ch' io non le dica del ritorno cosa alcuna , e che più tosto (2) ha presa ombra di questa mia partita , che altramente , giudico che non le sia stata data un' altra mia che io le ho scritto del medesimo senso che sarà questa. Per la quale io le replico, quanto al ritorno , che non posso mancare di venire ogni volta ch'ella se ne risolva ; cioè che non mi voglia far degno della grazia che io le domando. Della sospizion presa , non so che altro dirle , se non che io non le ho dato infino ad ora tal saggio della mia costanza , che ne debba così dubitare. (3) E segua che vuole , chè, o presso o lontano che io le sia , le sarò sempre quel buon servitore, che e debbo essere, e ch'ella stessa vorrà. La grazia ch' io le chieggo è , che, (4) stando a lei di lassarmi fare un gran bene, si degni mostrarsene contenta. Monsignor presidente , per quella vera amicizia che tiene con V. S., e per quell'obbligo che par d'aver seco d'avermeti prestato , ed anco per sua benignità verso di me , (5) s' ha tolto per impresa di mandarmele migliorato , quando gli sia concesso di poterlo fare con buona sua grazia; la quale m' ha detto che procuri appresso di lei. Ora, monsignore, io son qui. V. S. R. non ha tanto bisogno di me , che non possa (6) far senza , o con un altro in vece mia. Servo a un grandissimo suo amico; il quale non può per ora aver altri di chi si possa fidare ; e trovasi in faccende, che a lassarlo, poichè mi son condotto, mi pare che se li faccia una certa villania , e che si lasci imperfetto l'atto della cortesia di V. S. verso di lui, e dell' obbligazion che per molti rispetti gli tengo. Lo suo star qui sarà per poco tempo , perchè io so il suo disegno. (7) A me se ne fa un gran beneficio in più modi ; e V. S. non avrà forse un' altra volta occasione di beneficarmi com' ora. Sicchè, per tutte queste cose supplico si degni contentarsi di fare al signor presidente questo comodo, ed a me questo bene; il quale sarà tale, che se io le sono in qualche parte accetto , le doverà esser caro. E perchè io non posso credere ch' ella non mi conceda una domanda tanto giusta, non le dirò altro , se non che la prego (8) a farmi fede per una sua che ne sia contenta , acciocchè possa mostrare a monsignor presidente che ancora ella concorre seco ad aiutarmi , e con buona (9) sua grazia può pigliar sicurtà di servirsi di me. La qual cosa mi farà conoscere che la mia servitù le sia grata. E confermerommi in quel buon

animo ch'io ho sempre avuto di servirla. E quando pure le paresse ch'io non meritassi tanto bene, o, per altro non si contentasse di concedermi tal grazia; per ubbidirla, e mantener la fede del vescovo, mi disporrò gittar via questa ventura, e la speranza di tutte le altre che mi potessero venir mai; e (10) senz'altra replica, tornerò subito. Con che, quanto posso, umilmente me le raccomando.

Di Forlì, alli 13 di marzo, 1540.

(1) *Il termine della mia licenza.* Concessa mihi venia a fine, ab exitu non longe abest.

(2) *Ha presa ombra di questa mia partita.* Ombra si piglia per sospetto, Suspicio, come ombrare per insospettire, Suspiciari.

(3) *E segua che vuole.* Utcumque res ceciderit, utcumque erit, quacumque res cadant, quoque pacto se res habebit, quocumque res evadat.

(4) *Stando a lei di lassarmi.* Cum penes te sit, iu tua potestate sit.

(5) *Si ha tolto per impresa di mandarmele migliorato.* Togliere è qui Pigliare, prendere Capere, accipere. Id muneris, officii suscepit, suum esse, suarum esse partium duxit, hanc ornandam sibi ascivit Spartam, ut majori amplitudine, dignitate, decore auctum, honestatum ad te remitteret.

(6) *Far senza.* Far senza, o far senza alcuna cosa dicesi del vivere ed operare senza la tal cosa. di cui s'intende. Carcere.

(7) *Mi si fa un gran beneficio.* Beneficare e beneficio sono voci consuete e però diremo coll'Aldo Manuzio: Hoc ego summi beneficio loco ponam, numerabo, inter maxima beneficia referam; hoc apud me non exigui beneficii, non vulgaris gratiae locum obtinebit, ita credam tullisse me beneficium singulare, gratiam tantam, quanta potest esse maximo.

(8) *A farmi fede per una sua.* Ut per tuam epistolam mihi fidem facias, me securum esse jubeas.

(9) *E con buona sua grazia può pigliar scurtà di servirsi di me.* Con buona grazia vale Con piacere e soddisfazione, Con licenza, Cum venia, bona venia, Te non repugnante, aut adversante, neque tuis in gratiis, ingratiss, te non invito, in obeundis, gerendis, conficiendis negotiis, si quid agendum erit, benigne, non gravate opera mea utatur, uti non gravetur.

(10) *Senz'altra replica.* Et abjecta omni cunctatione, sive mora istuc adero, redibo, nihil moratus, nihil cunctatus veniam, advolabo.

A M. Lorenzo F' ggini, a Roma.

3. Questa è una gran cosa, M. Lorenzo, che io non abbia nuova nè di monsignor, nè di voi, nè (1) di cotesto vostro mondo, da che la disgrazia e la cattiva elezion mia (2) mi trasecolò nella smarrigione di quest' altro, dove non sento, nè veggo, e peggio, (3) chè mi par di non essere; poichè non sono con voi; e voi non volete ch' io sappia dove voi siete, nè quel che vi facciate, nè quel che volete che faccia io. *Il caso è*, potreste voi dire, *se lo sappiamo noi*: fate almeno che io sappia che voi non lo sapete. *Oh tuo danno, non ci dovevi tu lasciare.* Voi sapete pure ch' io lo feci mal volentieri, ed a che fine. E poichè ora me ne pento, non mi dovrete però far peggio che io mi abbia. Oimè che crudeltà è questa vostra! (se da voi procede) che affanno mortale è il mio, a non avere avuto mai, mai, mai nè lettere, nè imbasciata da voi, nè di voi da altra persona, da che non v' ho veduto! Questa è la quinta lettera che io vi scrivo, e mandasi per un mio cappellano; il quale, se Iddio vuole, (4) vi vederà in viso. Se volete sentire che io mi sia gittato via per disperazione, fate o che non vi trovi in Roma, o che non mi rispondiate per lui. Rispondetemi, rispondetemi, (5) se non, che mi dispero. State sano; ricordatevi di me, e non mi lasciate dimenticare a monsignore.

Di Montegranaro, alli 20 di novembre, 1540.

(1) *Di cotesto vostro mondo.* Mondo è Contrada dove abita l'amico, e quello che ivi si faccia. O si dica nec de istis regionibus, o nec de rerum vestrarum statu, ratione.

(2) *Mi trasecola nella smarrigione di quest' altro.* Trasecolare è Oltremodo maravigliarsi, stupirsi, ma in signif. att. è porre in confusione. E in questo senso la Crusca spiega il luogo del Caro, che potrebbe essere anche il solo Trasportare, balestrare, transtulit, projecit.

(3) *Essere.* Qui è in vece di Esistere: onde Mi par di non essere è Mihi mori videor, mi par di morire, quod non sim tecum.

(4) *Vi vederà in viso.* Te coram, praesens videbit, cum praesente agat, tuum os intuebitur.

(5) *Se non che mi dispero.* Se non, è in vece di Altrimenti. Sin secus, perii, interii, disperii, nullus sum, actum, conclamatum de me est.

A M. Francesco Cenami, a Napoli

4. (1) O che sia la stanchezza d'avere scritto assai, o (2) la infingardia che mi sia aggraticciata addosso, o altro che se ne sia cagione, io non (3) mi son potuto acconciare a scrivere nè a voi, nè ad altri, (4) poi che son giunto a Roma. E vi dico il vero, che (5) questo tanto scombiccherare m'è venuto a noia, e massimamente in cerimonia; e, come si dice, per buona usanza, per trattenimento, e per (6) cotali altre spezie di scioperii. Le quali tutte, con sopportazion della molta accnratezza vostra in questa faccenda, mi sono risoluto con parecchi galantuomini, che sieno non solamente non necessarie, ma vane e di molta briga, così a chi manda, come a chi riceve. Se la intendo male, Dio mel perdoni; ed anco voi mi perdonate, se non vi ho scritto in questo genere, che ne l'altro, che è più necessario, non ho mai avuto che scrivervi. (7) Nè per questa saprei che mi vi dire, se non avessi un gran bisogno che M. Martino (8) mi sgraffignasse certi danari dall'ugne di quel Della gatta, ch'egli sa; i quali mi si devono del fitto del mio beneficio della Serra Capriola, per insino dal principio di maggio passato. Io vi prego che lo preghiate da mia parte che si contenti di farlo, e di rimborsarmene quanto prima. E perchè io conosco che ne volete in cambio tante parole, e che vi par strano ch'io non vi scriva, (9) per leccornia di questi quattrini, e per giustificazione del silenzio, vi manderò quest'altra volta (10) qualche cantafavola. In tanto fatemi (11) sgattigliare il danaio, e rifondetemelo prestamente, perchè mi trovo (12) nelle secche a gola. Ricordovi la venuta di Roma; e nella vostra grazia e del signor Ravaschiero molto raccomandandomi, saluto tutti gli amici. E state sano.

Di Roma, alli 11 di giugno, 1541.

(1) *O che sia la stanchezza.* O si faccia nominativo aut lassitudo sit, aut segnitias, aut alia quaecumque sit causa, oppure se ne faccia un abl. come se dicesse O per la stanchezza, o per l'infingardia, o per qualunque altra cagione. L'infinito perfetto preceduto dal di deve risolversi al sogg. quod multum scripserim.

(2) *O la infingardia, che mi sia aggraticciata addosso.* Aggraticciarsi Neut. pass. è attaccarsi tenacemente da formar qu' si un craticcio Firmiter animo adhaerere, adrepere, obrepere, irrepere.

(3) *Non mi son potuto.* Il verbo potere, ed aggiugniamo ancora i verbi volere, sapere e dovere quantunque ricevono l'ausiliario Avere, pure se loro viene appreso un infinito che richiede il verbo essere, ancor essi se ne forniscono. Così dicesi acconciarsi, e però qui Se non mi son potuto acconciare. E similmente Ei non è voluto partire. Non

ti sei saputo tacere. Essendo questa varietà per la favella italiana, i latini usano la voce attiva senza più, Volui, potui, scivi, debui.

(4) *Poiché son giunto.* Il poichè ha due significati: o è particella congiuntiva causale nel senso di perciocchè, e si fa quandoquidem, siquidem: o è avv. di tempo, e vale lo stesso che dapoichè, come qui, Ex quo, postquam, o posteaquam.

(5) *Scombiccherare.* Scombiccherare è scriver male e non pulitamente Conscribillare: qui diremo meglio Haec diuturna, diutina, et insulsa scriptatio

(6) *Cotale altre spezie di scioperii.* Scioperio, onde Scioperaggine, Scioperataggine, scioperatezza, scioperato, è lo scioperarsi, il perdimento di tempo: otium. Et aliae hujusmodi temporis jaoturae.

(7) *Nè per questa saprei che mi vi dire.* Dopo che si può mettere in italiano l'inf. ma non si vorrebbe fare in latino, dove è richiesto il sogg. Nec per hanc epistolam quid dicerem, scirem.

(8) *Mi sgraffignasse certi danari dalle ugne di quel Della gatta.* Sgraffignare (voce bassa) Rubare, portar via; qui è extraho, evello. Il debitore del Caro era un cotale della Gatta, onde lo scrittore scherza sul nome, e dalla gatta piglia ad prestito i due vocabili sgraffignare, e sgattigliare.

(9) *Leccornia di questi quattrini.* Leccornia è propriamente Vivanda da lecconi. Qui è avidità, cupiditas, aviditas.

(10) *Qualche cantafavola.* Cantafavola è lunghiera, o cosa lontana dal vero, che sia poco verisimile, finzione frivola: nugae, fabulae.

(11) *Sgattigliare il danaro* È cavare, tirar fuori: expedire, exolvere, emungere.

(12) *Mi trovo nelle secche a gola.* Lo troviamo la seconda volta. Dicasi Ad incitas redactus sum, presa la similitudine dal giuoco degli scacchi.

A Monsignor Cicata, ec.

3. Oltre all' esser io amico, parente ed effezionato per inclinazione e per elezione a M. Giulio Spiriti , per conto di chi scrivo questa, li sono ancora obbligato per quel favore che io ottenni per suo mezzo da V. S. , d' esser degnato per suo servitore insieme con lui. Per questo rispetto particolarmente mi (1) par d' esser tenuto di fare ogni opera per mantenere a lui quella grazia ch' egli s' affaticò d' acquistare a me appresso di V. S.; e penso che ci durerò poca fatica, perchè 2) parlo per uno ch' è più suo servitore che mio amico. Della qual sua servitù io posso far larghissima fede, come (3) quelli che per molti suoi officj , per molti ragionamenti fatti con me , e per ogni sorte di riscontro , son chiarissimo della fede e della divozion sua verso di lei, e del molto desideria che tiene particolarmente della sua grandezza. Egli mi dice , che se ben non si è mai tolto dal servizio di V. S. , è stato però da ragionevoli cagioni forzato a servirla di lontano, e dubita ch' ella non si tenga per questo mal soddisfatta di lui. E ne da per segno, che non gli pare che si cont-nti ora (4) di stabilirla una grazia , che gli avea già fatta di non so che pensione. Monsignore , io so dall' un canto la bontà di M. Giulio, (5) perchè gli sono intrinseco; so che l' è stato servitore, e fedele ed affezionato, e che le vuole essere fin che vive. So dall' altro , che V. S. è di natura cortese e magnanima ; e che non tien conto (6) di cosa sì minima. Imperò non mi pare di dover far altro in questo caso, se non quella fede che l' ho fatta de' meriti e della servitù di M. Giulio. Che , in quanto alla grazia che si chiede, non dubito che non sia per farla per sè medesima. Tuttavolta. (7) per maggiore espression dell' obbligo che io tengo, e dell' amor ch' io porto a quest'uomo da bene , io la supplico che si degni di riconoscerlo per servitore , e di confermargli la grazia soprad detta, per farne favore ancora a me. Che per favore e per grazia singolarissima ne le domando ; e mi rendo certissimo che sarà con molta sua soddisfazione, perchè conoscerà con gli effetti che 'l beneficio sarà ben collocato: e per poco che sia, (8) sarà riconosciuto da lui con molta gratitudine, e da me ricevuto con molta obbligazione. Per ora io non mancherò di quanto sono stato ricerco dal suo M. Ieronimo a beneficio del suo negozio. Ed in tutto altro che l' accaderà valersi della mia debolezza, mi troverà sempre diligentissimo e prontissimo a servirla. E, (9) senza più dirle, umilmente le bacio le mani. *Di Roma , alli 15 di dicembre 1547.*

(1) *Mi par d'esser tenuto.* Devinctus, obligatus, obstrictus esse mihi videor, ut omni, magno, maximo opere coner.

(2) *Parlo per uno.* Per homine loquor. *Della qual sua servitù.* Qui cujus observantiae, obsquii.

(3) *Come quelli (quegli) che.* Ut ille, qui utpote qui, quippè qui.

(4) *Stabilirli una grazia che gli aveà già fatta di non so che pensione.* Beneficium in eum collatum firmare, ut pensio hereditaria quae ei solveretur: ut pecunia ei assignata pensitaretur.

(5) *Perché gli sono intrinseco.* Quicum vetus necessitudo intercedit, qui est in meis intimis quicum mihi est intima familiaritas, quem velut alterum me amo et diligo.

(6) *Che non tien conto di cosa sì minima.* Et nullo apud te numero minima isthaec sunt, et tantula haec nihil admodum curas, et de minimis nihil prorsum labores

(7) *A maggiore espressione dell'obbligo che tengo.* In majus testimonium, specimen, argumentum gratiarum, quas habeo.

(8) *Sarà riconosciuto da lui.* Riconoscere da alcuno un beneficio è dichiarare di averlo da alcuno ricevuto: Acceptum alicui referre beneficium. E come gratitudo è parola barbara, dite: grata animi memoria.

(9) *Senza più dirlo.* Per abbreviàre: Ne multa, ne multis, ne longius te morer.

Alla signora Duchessa d' Urbino.

6. Io non sarei tanto presuntuoso che ardisseri disporre del favore di V. Eccellenza per altri, non sapendo quanto ella ne reputi degno (1) me proprio, se non mi sforzasse il grand' obbligo ch'io tengo all' amico che me ne ricerca. Il qual è M. Santi di Ricanati, medico (2) al presente di Sassoferrato, per le cui mani posso dire d'esser risuscitato. Egli desidera l'elezione di Sinigaglia: non so se per far che gli altri vivano in quell' aria, o per andare a morirvi egli. Comunque si sia, crede che la mia intercessione appresso a V. Eccellenza gli possa giovare ad ottenerla. Io dall'un canto, con quel desiderio cho io ho di mostrarmi grato a lui del beneficio ricevuto, e dall'atro con quel rispetto che io debbo a lei, (3) la richieggo umilmente di questa grazia; facendole fede, per quel poco ch'io intendo, e per quella speranza che n'ho veduta in una grave infermità mia, che io l' ho per degno di maggior luogo. Oltre che mi par che confidi molto nel suo mestiero, poichè gli basta l'animo di farsi onore, e di viver con esso in Sinigaglia. Ma quando non si possa compiacere, la prego a farmi tanto di favore, ch'egli conosca almeno che io non ho mancato (4) di supplicarnela; che, quanto ad impetrarlo, confido più nella benignità di lei, e nel merito dell'amico, che nel mio. E senza più dirne, con ogni riverenza le bacio le mani.

Di Roma, alli 12 di novembre, 1543.

(1) *Me proprio.* Proprio è qui per Medesimo, Me Ipsum, o memet ipsum. E qui nota questa aggiunzione *met* fatta vicino a' pronomi Ego met, tu met, suimet, ipsemet, indica appunto questa significazione.

(2) *Al presente.* Nunc temporis. Corn. In praesentiarum.

(3) *La richieggo umilmente di questa grazia.* Gratia non è latino in questo senso: o dicasi beneficium, o basta Hoc, id a te precibus etiam, atque etiam exposco, hoc a te ita postulo, ut majore studio petere non possem, ne me rogantem suppliciter, a te rejice, sine te exorem, quodque a te singulari studio contendo, imperti. Si noti che oro è Pregare, exoro è Ottenere quello per cui si è pregato.

(4) *Di supplicarnela, che quanto ad impetrarlo.* Fecco il luogo di Orare, et exorare. Orare non deslitterim, quod autem exorarim.

A M. Cherardo Burlamacchi, a Lucca.

7. Per rispondere alla vostra che mi scriveste per M. Gioseppo, ho, come vedete, aspettato (1) d'aver bisogno di voi. Così soglio fare con gli amici più cari; ed ho grandissimo piacere che ancora essi facciano il medesimo con me. E per risposta, non accade che vi dica altro, (2) se non ch'io vi amo con tutto l'animo, e perchè voi lo meritate, e perchè io son tenuto, amando voi me. E poichè ci siamo amici, mi pare che (3) lasciando stare le cortigianie da canto, ci dobbiamo richiedere e servir l'un l'altro (4) alla libera. E per mostrarvi come avete a far voi, voglio cominciar io a valermi dell'opera vostra. M. Lucio Francolino, amico mio grandissimo, dottore eccellente; ed uomo da bene, (5) desidera il giudicato della vostra città, o se fosse conosciuto da voi altri, come lo conosco io, so che lo desiderereste e lo chiamereste voi medesimi: ora per qualche suo disegno vi si offerisce, e ne priega voi. Vorrei che per l'amor mio, (6) tra l'autorità e la diligenza vostra, e l'aiuto degli amici, voi faceste per modo che questo suo desiderio avesse effetto. Ed io che (7) in maneggi del duca di Piacenza di molta importanza, ho conosciuta la dottrina, il valore e l'integrità sua, v'assicuro che, se lo fate, ne arete onore, e me ne ringrazierete. Ma io ve ne voglio aver nondimeno obbligo infuito. E perchè confido molto nell'amore e nelle offerte vostre, non voglio perder più tempo a pregarvene. State sano.

Di Roma, alli 27 d'aprile, 1551.

(1) *Aver bisogno di voi* Oportet, bisogna è impersonale, e non ha caso: quando ci è la cosa o persona di cui si ha bisogno, si usa egeo, indigeo. opus habeo o col gen. o coll'abl. appresso.

(2) *Ti amo con tutto l'animo.* Sic te diligo ut neminem magis, ego te ut oculos, aut si quid oculis est carius diligo, amo te singulariter.

(3) *Lasciando stare le cortigianie da canto,* Aulica assentatione, aulicis artibus, fallaciis, omissis, praetermissis.

(4) *Alla libera.* Libere, liberaliter, fidenter.

(5) *Desidera il giudicato.* Judicium presso i Latini trovasi nel senso di Corte, ma non in quello di ufficio di giudice senza qualche verbo che lo specifica, come exercere judicium. Direi Judicis o judicarium munus, officium optat, cupit, petit.

(6) *Tra l'autorità e la diligenza vostra* Il tra elegantemente si mette in luogo di tanto, e tacesi alla seconda voce, dicendosi tra l'autorità e la diligenza vostra, e non già tra l'autorità e Tra la diligenza vostra. Diremo cum, et tum; tum auctoritate, cum diligentia tua.

(7) *Maneggi.* Maneggio è Negozio, traffico, affare, in gravioribus Ducis Placentiae negotiis gere-dis, tractandis.

A M. Iacomo Corrado, a Reggio.

8. lo conosco l'affezione che V. S. mi porta; e voglio che voi siate scurissimo della mia. E non guardate che sia scarso o negligente nello scrivere, perchè io ho per massima e per rimedio ancora delle mie indisposizioni, di far questo mestiero il meno ch'io posso, e solamente quando importa o per l'amico o per me: e con chi m'è maggiormente amico piglio maggior sicurtà in questo caso: altramente io non potrei vivere, (1) tra l'obbligo ordinario che ho di farlo, e gli straordinari che mi sopraggiungono; ma non per questo (2), avete a diffidare nè dell'amore, nè dell'ufficio mio (3) ogni volta che vi possa far servizio. E quando v'occorra, (4) fatene l'esperienza. E da qui innanzi scrivetemi, come si suole agli amici familiari, e positivamente, come si conviene a' nostri pari. Dico così, perchè parlate di me (5) troppo più altamente che non s' avrebbe da parlare non volendo pregiudicare al vostro giudizio ed alla mia modestia. E per questo accetto l'amor vostro, ma non le lodi che mi date, perchè a quello vi posso corrispondere, ed a queste no. Tenetemi dunque per vostro, e vatevi di me senza cerimonia, com'io farò di voi. E per mostrarvi che dal canto mio io fo capitale dell'opera vostra, vi dirò in che la potete impiegare in mia soddisfazione. M. Giovan Antonio Signoretti portatore di questa, imponendoli io che vi salutasse da mia parte, e dicendogli che gli volea dare una lettera per risposta d'una vostra, m'ha con molto mio piacere voluto avvertire, che voi sareste buono a farmi servire di certe medaglie, le quali intendo che sono in Reggio in mano d'un vostro amico; col quale ritraggo che potete assai. (6) Se così sta, non vi dirò altro se non che desidero vi facciate qualche ufficio, con quella discrezione però che si conviene; ed intendendosi sempre (7) l'indennità di chi l'ha. Del resto mi rimetto al detto M. Giovan Antonio, il quale ha ordine di pagarle. Dell'amico non accade altro che lasciarlo nella sua malinconia e coi suoi maligni spiriti. Mi duole che vostro fratello non mi si desse a conoscere, che avrei fatto seco il debito mio. Mi dispiace ancora la vostra indisposizione, e desidero sapere che ne siate guarito.

Di Parma, alli 10 di marzo, 1557.

(1) *Tra l'obbligo ordinario e gli straordinari.* Ecco un altro esempio del tra, Et quotidiano munere, officio, quo fungor et extraordinariis, quae usuveniunt et extra ordinem

(2) *M' avete a diffidare.* Diffidare, e diffidarsi Neut. o Neut. pass. è Non aver fidanza, non si fidare, non s'assicurare: Diffidere: ma trovasi

ancora in sign. att. come qui; ed è Tor la sicurtà e la speranza. Spem eripere, adimere, spe dejicere, depellere, repellere.

(3) *Ogni volta che*. Quotiescumque.

(4) *Falene l'esperienza*. Fac periculum

(5) *Troppo più altamente che non*. Ecco un esempio del comparativo seguito dal Che non. È questa una forma italiana, contentandosi i latini solo del quam, e tacendo il Non: Nimis altius, sublimius excelsius, quam deceret, par esset.

(6) *Se così sta*. Stare è in vece di Essere, se così è. Come dice il Bocc. L'opera sta altrimenti, che voi non pensate, E diciamo comunemente. La cosa sta, come io ti dico, si ita se res habet, si ita est.

(7) *Indennità*. È sfuggimento, risarcimento di danno, vocabolo per lo più giudiziario: Indemnis senza danno, e Indemnitas, indennità sono della latinità imperiale; Cic. dice quod tamen sine alicujus damno, detrimento, intertrimento, incommodo fiat.

Al signor Canonico di Tivoli, a. . .

9. Con tutto ch'io sia stato servidore di V. S. sempre, da che la conobbi, per non parerle presuntuoso, non m'assicurerai di dimandarle grazia, se io non sapessi quanto sia cortese gentiluomo, e quanto faccia volentieri beneficio ad ognuno. Con questa fidanza adunque la supplico (1) ad aver per raccomandati. . . da Formiello, in nome dei quali sono stato ricercato da un mio carissimo amico, ad intercedere appresso di lei (2) per una imputazione ch'è data loro avanti di sè, per conto di non so che donna. Nella qual cosa, se bene si tengono netti, (3) non vorrebbero però essere così rigidamente inquisiti, come se fosse per altro delitto, considerando quanto le cose delle donne siano tenere, e come s'hanno a governare per rispetto dei parenti. Ma i meriti della causa lasserò che le sieno esposti da altri: a me basta che si degni pigliarla in protezione; che nel resto so quanto può e quanto sappia, volendo, giovare agli amici ed agli servitori suoi. De' quali voglio che tenga me per uno e de' più affezionati (4). E pregandola a darmi occasione di riservarla, con tutto l'animo me le offero e raccomando.

Di Roma, alli 25 di maggio, 1560.

(1) *Ad aver per raccomandati* Abbiamo dato sopra alcune formole di raccomandazione; qui ne soggiungeremo altre. A te peto, majorem in modum. ut majore studio, magisque ex animo petere non possim; vehementer te rogo ut habeas a me commendatos, commendatissimo, commendatione. quae potest esse diligentissima, commendo ut honorificentissime pro tua natura, et quam liberalissime tractes, complectaris, juves. Intercedere presso di lei. È essere mediatore a ottener grazie per altrui. Cic. usa qualche volta Intercedo nel senso medesimo Rogando impetro. Tantum enim pro se intercesisse dicebat.

(2) *Per un imputazione che è data loro avanti a sé per conto di non so che donna.* Ob crimen, criminationem ei illatum, ob accusationem apud te conflata nescio de qua muliere.

(3) *Non vorrebbero però essere così rigidamente inquisiti.* Tam rigide severe quaeri in se, inquiri nolint.

(4) *E pregandola a darmi occasione di riservarla.* Teque orans, ut ubi res et causa postulabit, ubi res feret, si occasio se afferet, si occasio tulerit, opera mea utare: o più breve ut mihi ansam, occasionem offeras, des, praebeas, qua tibi gratificer, o tibi aliqua de re gratificandi.

Al Cardinal Sant' Angelo, a Capranica (a).

10. Non mi giova di far profession di modestia, nè di poco merito con V. S. Illustrissima, nè di niun'altra spezie di ritiro, che non paia agli amici ch'io non li voglia servire. Però (1) m'arrischio a voler piuttosto repulsa da lei, che parer io di darla ad altri. M. Lorenzo Rito, dalla Ripa Transoue, a chi sono per alcuni rispetti molto affezionato, confida per mio mezzo ottenere da V. S. illustrissima (2) uno de'suoi governi. Io la supplico, se possibile è, e se torna comodo a lei, (3) a farmi grazia d'uno d'essi, dei primi che vachino; promettendole per lui tutto quello che si può d'uu servitore amorevole, sincero e fedele; ed anco sufficiente per la qualità sua; (4) essendo notaro, e solito a far degli altri officj. Egli vorrebbe dei migliori, avendo grande animo, ed ottima volontà. Nondimeno si contenta di cominciare a servirla in ogni loco, sperando che le sue operazioni gli acquisteranno tanto della sua grazia che gli darà di mano in mano degli altri. Io non potrei aver maggior contento di questo, ch'egli per mio mezzo diventasse suo servitore, perchè son sicuro (5) che se ne terrebbe ben servita. Nondimeno ho quel rispetto che debbo alla soddisfazione di lei; ed io mi soddisfaro di quel che le piace; e d'aver compiaciuto l'amico almeno di questa domanda. Intanto le hacio umilissimamente le mani.

Di Roma, alli 18 d'agosto, 1563.

(a) Il titolo de' Cardinali a que'tempi era d'Illustrissimo e Reverendissimo: quello di Eminentissimo fu fatto loro proprio da Urbano VII'.

(1) *M'arrischio a voler piuttosto ripulsa da lei* Repulsam malle ferre, accipere audeo, non dubito.

(2) *Uno de'suoi governi.* Procurationem aliquam, regimen aliquid tuarum provinciarum a te obtinere sibi c. imitti, demandari cupit

(3) *A farmi grazia, di uno di essi de'primi che vachino.* Vacare è il Rimanere i Beneficii ecclesiastici o le cariche senza possessore. vacare (esser privo), carere domino. Vaco nel primo signif. è vacuus sum, e Plin. l'usa assol. dell'augurato e del settemvirato, quia vacant, perchè sono vacanti, nel senso del Caro. Onde diremo Ut unam ex iis, quae primum vacaverint, illi assignes, tribuas, pro illo decernas, seponas

(4) *Essendo notaro.* Notarius è parola latina del buon secolo ma corrisponde a quello che diciamo oggi Stenografo, così detto a notis, dall' cifre, con cui sollecitamente scriveano le aringhe degli oratori o gli atti pubblici registravano. Qui si deve ricorrere ad una perifrasi *Fi tabulae publicae commissae sunt, fides publicarum tabularum est concedita*

(5) *Se ne terrebbe ben servita.* Expectationi tuae, conceptae de se opinionum cumulatissime respondebit, officio suo nunquam defuturum senties, non indignum gratia tua eum experire.

A Monsignor Commendone, a Padova.

11. (1) Intendendo che qui si risolve di mandar V. S. a peregrinar quel resto della cristianità che le mancava, o forse a rivederla, che ormai non so che parte sia d'essa, che non abbia corsa più volte, non posso non rallegrarmene (2) con tutti i disagi e pericoli che ne le vengono. Perchè, all'ultimo, non passa senza grande sua riputazione; e non può esser senza quel fine che noi speriamo alle tante e sì onorate sue fatiche. Io le trassi un motto già molti di sono, che venendosi a questo ioarei desiderato mandarle Ottavio mio nipote; il quale si è risoluto di non volere attendere a lettere. E se ben da lei non n'ho risposta alcuna, non posso però persuadermi che per questo mi abbia voluto accennare che non le torna bene, perchè non intendo che le sia di gravezza alcuna. E dall'altro canto son certissimo che (3) le sarà di servizio non poco per la sua persona; essendo inclinato ed atto a servire, e di complessione da poter tollerare ogni sorte di disagio, oltre all'esser diligente, obbediente, amorevole, e tanto affezionato del nome di Vostra Signoria, che non può sentir nominare altro padrone. E tanto può, quanto non desidera cosa maggiormente, quanto veder del mondo; nessun altro ne gli può (4) cavar la stizza più di lei. Monsignor d'Avila m'ha spinto a far questa risoluzione di lui in ogni modo. Ed io la supplico a farmi degno di questa grazia, che le possa essere appresso per alcun tempo, solo perchè (5) vegga e pratici, e consideri specialmente gli andari della sua casa; che li sarà la maggior disciplina che possa avere, fino a tanto che venga il tempo (6) di darli il suo indirizzo; che non può esser altro, per quanto avevmo risoluto, che dargli moglie; ed appoggiargli la succession della casa, poichè due altri suoi fratelli (7) hanno ad esser di chiesa e di studj; e l'ultimo (8) è di tanto poco tempo, che non sappiamo che riuscita s'abbia a fare. Quando ella se ne contenti, lo manderò quanto prima, (9) bene a ordine da viaggio; e gli si provvederà tutto che bisogna di mano in mano. Chè a me basta levarlo di qua (10) dalle tentazioni, e di (11) dargli da fare, perchè non è cervello di stare in ozio. E V. S. se ne potrà servire senza alcun riservo, perchè (12) non conosce riputazione; e tanto ha bene, quanto travaglia. Se V. S. si degnerà di farmi questo favore, (13) sarà degli supremi ch'io possa ricever da lei. Quando no, penserò che sia per qualche buon rispetto, e lo riceverò in buona parte. Ed aspettandone presta risposta,

con tutto il cuore me le raccomando; e le desidero prospero viaggio e compimento d'ogni suo desiderio.

Di Roma, alli 28 d'agosto, 1563.

(1) *Intendendo che qui si risolve di mandare V. S. a peregrinare.* Cum intelligam, quod hic agitur, ut longe terrarum, late, longaeque per ceteras gentes quae Christi fidem profiteatur, reliquas Christianis saceris imbutas peregrineris, visas ceteras Christiani nominis regiones, ad huc tibi ignotas, ut adeas, abeas, lustres sacra peregrinatione, peregrinabundus.

(2) *Con tutti i disagi e pericoli che te ne vengono.* Tutto congiunto colla particella con è Non ostante. Questa maniera vale Tuttochè, Comechè, Sebbene le vengano disagi e pericoli, e così deve tradursi in latino: Licet, etiamsi, etsi multa te pericula, et incommoda circumveniant, multis incommodis et difficultatibus iter, profectio obsideatur.

(3) *Le sarà servizio non poco per la sua persona.* Tibi usui maximo esse poterit, tibi vehementer aptus esse poterit, qui ad omnia quae tuae ipsius curae sunt, praesto erit, cum ad res gerendas, ad fidelem operam navandam sit accomodatus, aptus, idoneus, et natura proclivis, propensus.

(4) *Cavar la stizza.* Stizza è Collera; ma Cavare la stizza è Cavare il prurito o acceso desiderio, cupiditatem explere, inflammato desiderio satisfacere.

(5) *Vegga e pratici, e consideri spezialmente gli andamenti di casa sua.* Praticare è Trattare, Consultare, usare, conversare, Tracto non è usato assolutamente; ut negotiis gerendis tractandis agendis assuescat, versetur intersit sust. è qui Andamento. Institutum, consilium, Consuetudo, Vitae usus.

(6) *Dargli il suo indirizzo.* Indirizzo è avviamento che si dà a negozio o persona. Et vitae rationem, stabilem, directam viam ei ostendere, aperire.

(7) *Hanno ad essere di chiesa e di studi* Quia e duobus suis fratribus alter Ecclesiam, sacra, Religionem, rem divinam, alter studia, bonas et ingenuas artes, humaniores litteras prosequetur.

(8) *Ed è tanto poco tempo* Tempo è qui età. Ea est aetatura. puer tam tenellus, tam parvulus, aetate puellus est ita ut, quorsum evadat, quem habiturus sit exitum, ominari nequeam, praecipere nequeat.

(9) *Bene ad ordine di viaggio.* Viatico instructum, itineri faciendo, paratissimum mittam.

(10) *Tentazioni.* Voluptatum illecebris, corruptelarum blanditiis abstrahere, avellere, avocare.

(11) *Dargli da fare.* Dar da fare e dare a fare è occupare, tenere occupato per lo più con affaticare. Se è dare affanno è negotium facessere: se è solamente Occupare come qui, sua tempora opere occupare, animum multis gravibusque negotiis occupare, distingere, implicare, cura multarum rerum, non uno in opere.

(12) *Non conosce riputazione.* Nullum adhuc nomen habet, nullo in numero est.

(13) *Sarà de' Supremi.* Qui supremo è de' maggiori summum, maximum beneficium.

A M. Benedetto Varchi, a Firenze.

12. Molto magnifico M. Benedetto. Io vi scrivo ora, perchè ho bisogno di voi, e (1) non voglio entrare in altra scusa di non avervi scritto per lo passato. Ben vi dirò che io desidero grandemente che si faccia l'offizio che intenderete, (2) per essere per un mio cordia'issimo amico, e per un giovane di lettere e di bontà, e d'ogni buona qualità tanto raro, che merita ogni sorta di favore e d'aiuto. Vi dirò prima il caso, poi vi richiederò dell'offizio. Del signor Gabriele Orsino di Mugnano, zio del signor Carlo Orsino, nacque un figliuolo Settimio Orsino, il quale per sei o sette anni fu tenuto e allevato in Mugnano, (3) con ogni servimento e diligenza insieme con la madre, quale è romana, e donna di buona fama e di buona casa; poi, per alcune discordie, essendo rimasto appresso della madre, passato molto tempo fu ripigliato dal signor Gabriello, e tenuto in casa in Roma pubblicamente come figliuolo per molt'anni. Ma essendosi poi ritirato il padre in Viterbo senza costui, morì finalmente (4) in quella terra senza fare una menzione di lui nel testamento, che si sappia, benchè ci siano molti testimonj che l'intesero dire, che morendo il signor Carlo senza eredi, voleva che tutta la roba sua pervenisse a questo figliuolo. Il sig. Carlo essendo in Roma (5) alla sede vacante di Paolo, (6) fece ogni opera, come altre volte ha fatto, d'avere questo giovane seco; ma perchè questo giovane studia, e il signor Carlo attendeva all'arme, per la diversità delle professioni questo giovane non volse seguirlo, ma bene ha sperato che a qualche tempo il sig. Carlo, (7) avendo accordate le cose sue, avesse da fargli qualche bene. Ora dopo ch'egli è morto, il detto figliuolo del signor Gabriello ha messo insieme tutte le ragioni sue, e, siccome i dottori dicono, pretende in breve di conseguire gli alimenti suoi contra l'eredità del padre. Ma perchè tiene in loco di parente e padrone il figliuolo del signor Carlo erede, del quale è tutrice la signora Monaldesca (8) madre della moglie che fu del signor Carlo, ha voluto, prima che muova questa sua lite, fare intendere così alla detta signora, come al detto figliuolo del signor Carlo l'animo suo, ed intendere il loro, (9) se desiderano litigare, o d'accordarsi; perchè questo giovane si contenterà di (10) molto mauco con accordo, che di più con lite, ancorachè sia certo che (11) in brevissimo tempo le cose s'abbiano a risolvere in suo favore. Ma quel che si desidera è, che trovandosi la signora Monaldesca col figliuolo del signor Carlo in Fiorenza, l'una e l'altro sappiano l'inten-

zione di questo giovane. Se voi ci sete buono, mi farete piacere con questa lettera medesima farla intender loro, e ritrar da essi quel che risolvono di fare: quando voi non ne abbiate conoscenza, vi prego a trovare qualche buon mezzo a far questo officio, e veder di cavarne (12) qualche risoluzione o del sì o del no; di che si desidera avere quanto prima avviso, acciocchè di qua si possa fare il restante. Io vi prego di nuovo a procurar la risoluzione di questo negozio con quel miglior modo che vi parrà, promettendovi che me ne farete singolar piacere, e che l'opera vostra sarà impiegata per un giovane di molto merito, il quale è molto amico mio e ama voi specialmente, ancorachè non vi conosca. (13) Aspetto che nel primo me ne scriviate diligentemente; e di questo non altro.

Fui a questi giorni a Orvieto col vescovo, dove vi aspettammo con desiderio: se verrete un'altra volta, io mi sforzerò d'essere (14) con voi, perchè lo desidero sommamente, e ne ho bisogno per la querela che ho col Castelvetro, il quale dovrete aver inteso come (15) fuor di proposito la vuol con me, non avendo io che far seco: e non l'avendo mai conosciuto, nè esso me, ha tolto a dir mal di me e delle mie cose (16) per iscese di testa, con quella immodestia, e con quella rabbia che si vede. (17) Gli è stato risposto da alcuni miei amici per le rime; è per le sofisterie e per l'insolenze sue già per tutto (18) gli si grida addosso, e gli si sono fatti molti componimenti contra latini e volgari, in Roma, in Bologna e in altri luoghi, ma la più parte si tengono per farli stampare, e ne vorrei il vostro giudizio, perchè sono di cose appartenenti a lingua, nella quale (19) quest'oca ha le più stravaganti opinioni del mondo. Intendo che avete notizia de'fatti suoi; di grazia scrivetemene qualcosa. Io vedrò, se ho tempo, di far mettere insieme parecchie cose, e ve le manderò, acciò vi diate il vostro giudizio, e vi facciate anco la vostra parte. Altro non ho che dirvi, se non che mi vi raccomando, e vi prego di nuovo per la cosa che vi ho detto del mio amico.

Di Roma, alli 19 d'aprile, 1555.

(1) *Non voglio entrare in altra scusa di non avervi scritto per lo passato.* Alias afferre causas nolo, cur tibi nullas litteras exararim, miserim, scripserim haecenus, huc usque; alia excusatione, satisfactione, expurgatione, purgatione opus non habeo, quod antea nihil ad te litterarum.

(2) *Per essere per un mio cordialissimo.* Est pro homine, quo utor uno omnium plurimum, cujus familiaritate mihi nihil est jucundius, quicquam

magna vetustas, magna consuetudo intercedit, et pro adoleasco a te quo mihi nihil est nec carius, nec jucundius.

(3) *Con ogni servimento o diligenza.* Servimento oggi sa un pò d'antico, o si faccia abl. accuratissima diligentia, mira accuratiorie, summa cura studioque, summa industria, o si faccia avv. Non indiligenter, sedulo, quam diligentissime, religiose admodum studioseque habitus, tractatus, eductus, educatus, institutus

(4) *In quella terra.* Qui terra è oppidum, urbs, civitas.

(5) *Alla sede vacante di Paolo.* Cum Roma, romana sedes orba esset, amisso Paulo, post mortem Pauli, Cic. II. lib. Ep. obitus Consulium quantumque cupiditatem hominibus injiciat vacuitas. Si può dunque dire: cum a Pauli obitu Romae fuit vacuitas

(6) *Fece ogni opera d'avere questo giovane seco.* Innixto studio, omni opere, magno contendit opere, ut.

(7) *Avendo accordato le cose sue.* O risolvete Cum, postquam res suas composuisset, o voltatelo in pass. suis rebus compositis.

(8) *Madre della moglie che fu del signor Conte.* Moglie che fu, sorella che fu diceasi di per-one defunte e vale fu sorella, fu moglie.

(9) *Se desiderano litigare o d'accordarsi.* Litigare, jure, legibus agere, experiri, aut procul forensi strepitu negotium, rem componere.

(10) *Molto manco con accordo che di più con lite.* Presso i Latini era il judex, il quale decideva nelle cause stricti juris, e seguivasi summum jus: l'arbitrator, che guardava l'equità, decideva nelle cause bonae fidei, e la sua sentenza era quantum aequius melius, id dari. Il tribunale dell'uno diceasi judicium, dell'altro arbitrium. Qui possiamo usare questa stessa frase Multo minus in arbitrio quam plus in judicio.

(11) *In brevissimo tempo.* Propediem, perbrevisiter, perbrevis tempore, quam brevissimo tempore.

(12) *Qualche risoluzione o del sì o del no.* Aliquid certum ac deliberatum, pro certo respondeat aut etiam (il sì) aut non.

(13) *Aspetto che nel primo me ne scriviate.* Expecto, opperior, maneo in cambio di ut ricevono dum, donec. Expecto dum quamprimum, primo quoque tempore, quam maturissime mihi scribas.

(14) *Esser con Voi.* Cic. usa Esse cum aliquo, Versari nel senso di degere, vivere, morari, habitare.

(15) *Fuor di proposito la vuole con me.* Volerla con alcuno è Prendersela con alcuno, appiccar briga: Me lacessit scripto, injuria, maledictis, mihi negotium facessit: fuor di proposito è senza ragione, Teme-re, quam ab causam, nescio.

(16) *Per iscesa di testa.* Scesa di testa è Catarro: ma Prendere chie-chessia a scesa di testa è Impegnarsi ostinatamente in alcuna cosa, mettervi ogni Sforzo, Omnibus viribus inniti, omnibus nervis intendere.

(17) *Risposto per le rime.* Rispondere alle rime o per le rime è Rispondere a quanto occorre e in maniera che un non resti sopraffatto: paria paribus ei responsa sunt, pariter aequaliterque responsum sit, ei responsum sit, ut verba verbis quasi demensa et paria.

(18) *Gli si grida addosso.* Inclamo è Gridar forte, e in questo senso riceve ancor l'acc. sicchè in Cic. comitem illum suum inclamavit se-

mel ac saepius, è Chiamare ad alta voce. Ma Plauto lo adopera nel senso di Clamare oburgare, sgridare, riprender gridando: Nolito acriter eum inclamare, Non rampognarlo fortemente. Qui è passivo, e clamo, inclamo, conclamo essendo neutri, solo alla terza persona si adoperano impers. nel passivo. Contra eum undique clamatur, inclamatur, conclamatur.

(19) *Quest'oca*. Oca qui è il Castelvetro detto per disprezzo, per il gridare senza più o senza conchiusione, nel senso stesso, che in Virgilio di un cattivo poeta è detto: Argutos inter strepere anser olores. A ogni modo Cervel d'oca, o aver meno di un'oca, o aver cervello, quanto un'oca dicesi di Chi ha poco senno e stabilità, e non molto fermo discorso, Excors, vecors. Anser, oca, papero è masch.

*Al Vicerè di Napoli. In nome del signor Duca
Pierluigi Farnese.*

13. Son richiesto da persona che m'è sommamente cara , d'intercedere appresso l'E. V. (1) che si liberi dalla galera un Sabatino . . . da Melpignano, (2) condannatovi per omicidio. Io desidero d'ottenerlo : ella farà opera pietosa a concedermelo : (3) non vi sarà danno della galera , perchè offerisce di dare uno scambio: il signor don Garzia intendo che se ne contenta; la parte gli ha già fatta la pace; e il suo peccato in undici anni che v'è stato, dee esser purgato. Prego l'E. V. che le piaccia di farmene grazia, che l'arò per singolare. Ed offerendomele sempre , e raccomandandomele , le bacio la mano.

Di Roma, a' 13 di dicembre, 1543.

(1) *Che si liberi di galera un Sabatino.* Uno talvolta si adopera per un certo, un cotale; ed i Latini dicono quidam. Prima che i servi di pena si condannassero a' lavori forzati , erano messi a servire alle galee nome ritenuto ancora dopo finito cotale uso : noi useremo Ad triremes damnatus corrispondente all'italiano. *Da Melpignano.* La città natale in ital. va in abl. col vicecaso da, o in gen. col di. Andrea da Salerno, Michelangelo da Urbino , o di. In latino o se ne faccia un agg. Michælangelus Urbinas, lo si metta in abl. Michælangelus ab Urbino. Avvertiamo nondimeno che quando il primo nome non è un nome proprio, ma appellativo, allora si usa il gen. o l'agg. quindi dicesi Gens Sicula, o Siciliae, Coloni Athenarum, o athenicenses.

(2) *Condannatovi per omicidio.* Homicidii reus, hominis caede damnatus, quod hominem occidit.

(3) *Non vi sarà danno della galea.* Triremium damnum, detrimentum nullum erit.

*Al signor Cardinal di Napoli, suo figliuolo.
In nome del medesimo.*

14. Io so che conoscete *Annibal Caro*, e che sapete in che grado di servitù sia appresso di me: (1) onde raccomandarvi nella Marca le cose sue mi par soverchio; ed egli non (2) me ne ricerca; ma scrivendovi (3) a sua istanza per un a'tro, voglio che mi serva per occasione di ricordarvi che (4) siete Legato del suo paese, e che egli, per tutti que'rispetti che vi sono noti, (5) merita che gli facciate ogni giusto favore; e che non dovete mancare di farlo ancora di vostro proprio moto, perchè io son certo che egli per la sua modestia non vi darà mai troppo fastidio. Ora per compiacere ad un suo caro parente, ch'è Masseo di Civitanova, egli mi dice che i Legati della Marca sogliono ogn'anno (6) a tempo nuovo fare (7) un commissario per guardia della marina infino che dura il sospetto del mare; e per buon rispetto gli si farebbe grandissimo piacere a darlo quest'anno a Masseo; il quale è stato qui molti giorni seco, e torna in provincia a quest'effetto. È persona, per quanto ritraggo, (8) di buonissima condizione, e (9) molto a proposito per questo officio per esser pratico, e per aver molte amicizie per tutta quella riviera. Vorrei che per amor mio e per soddisfazione d'*Annibale*, glielo concedeste senza meno; siccome io glie ne ho data ferma speranza. Ve 'l dimando tanti mesi innanzi, perchè, avendosi a dare a ogni modo, non vi sia chiesto prima da altri, e che ad ogn'altro lo possiate disdire con questa scusa d'averlo promesso ad istanza mia. Imperò sarete contento infino a di segnarlo per lui, e a quel tempo non mancare di darglielo co'carichi ed emolumenti consueti; che certo me ne farete cosa gratissima. (10) Attendete a conservarvi.

Di Piacenza, a'26 settembre 1546.

(1) *Onde raccomandarvi.* Onde è una delle congiunzioni, che si adoperano a legare insieme due pensieri, e significa Perciò, per la qual cosa. In latino quamobrem, itaque, quapropter, idcirco, ideo. Qui avvertiamo che Onde adoperato in senso di affinché col sogg. o in senso di Per coll'infinito non è da imitare. Il dire adunque Ti dico questo onde raccomandarti Pietro, è malfatto, e Ti ho detto questo onde ti raccomandassi Pietro, non si vuole imitare, tuttochè se ne incontrino esempj negli scrittori.

(2) *Me ne ricerca.* Notabile è il costrutto di questi verbi Richiedere, pregare, domandare e qui Ricercare, che hanno doppio reggimento di persona e di cosa, e dicesi ugualmente Domandare, pregare, richiedere ad alcuno qualche cosa. ed ancora domandare, pregare, richiedere alcuno di qualche cosa. Anzi a domandare taceansi i vicecasi ambidue.

La damandó quello che avea fatto. In latino Rogo e posco hanno due acc. di persona e di cosa: ma tutti i verbi di domandare Quacro, Peto, Sciscitor, postulo, flagito vogliono l'abl. di persona con *a*, o *ab*, e l'acc. di cosa Peto a te hoc beneficium.

(3) *A sua istanza.* Eo rogante, instante, ejus rogatu, ab eo rogatus, in ejus gratiam.

(4) *Siete legato nel suo paese.* In sua provincia legatum, legati personam geris.

(5) *Merita che gli facciate ogni giusto favore.* Justa omnia a te meretur.

(6) *A tempo nuovo.* Tempo si usa per istagione, e tempo nuovo, che il Bocc. dice Giovane tempo è Primavera, cioè Primo vere, o vere novo di Virg.

(7) *Un Commissario per guardia della marina.* I littoribus, mari, orae maritimae tuendae virum praeficiunt, usque dum, donec.

(8) *Di buonissima condizione.* Condizione è qualità morale delle persone e delle cose: potrebbe dirsi vir est, ut audio, intelligo, ut cognovi, non infima conditione et fortuna.

(9) *Molto a proposito a questo officio, per essere pratico, e per aver molte amicizie per tutta quella riviera.* Riviera è propriamente Riva, ma qui è paese o regione contigua alla marina. Huic officio aptissimus, idoneus, ut qui in rebus gerendis probe exercitatus, exercitatissimus, magno usu rerum et exercitatione pollet, praestat, et cum multis in tota illa ora maritima amicitiae necessitudines habet, multos habet familiarissimos sibi, conjunctissimos.

(10) *Attendete a conservarvi.* È questa la clausola delle lettere italiane, che i Latini diceano Vale, fac, operam da, cura, ut valeas.

(1) *A' signori Quaranta di Bologna. In nome del medesimo.*

15. Girolamo Tagliaferro, gentiluomo e dottor parmigiano, è uno de' letterati che sieno in quella città, e di buona sorte; (2) e non di una sorte sola di lettere, essendo egli universale; e quel che importa alla sua professione, risoluto, pratico e destro nelle faccende, integro, modesto e con molte altre buone qualità, in somma (3) uno de' più rari e de' cari gentiluomini che abbiamo in tutto lo stato nostro. (4) Operandolo noi nelle nostre cose, ne ha serviti per modo, che gli abbiamo obbligo, e gli portiamo affezione tale, che senza sua richiesta ci siamo deliberati di fargli qualche dimostrazione di gratitudine. E ritraendo noi dagli amici suoi che desidera mostrarsi in qualche luogo onorato, e specialmente (5) nella ruota della vostra città, facendoci incontro a questo suo desiderio, preghiamo vivamente le SS. VV., prima per li suoi meriti, de' quali potranno avere larghissima cognizione, dappoi per compiacere a noi, (6) che si vogliano contentare di darci questa soddisfazione di mandargli l'elezione di questo uffizio nelle nostre mani. Le SS. VV. si terranno tanto ben soddisfatte della dottrina e bontà di questo gentiluomo, che speriamo di dover essere ringraziati d'averlo proposto; ma noi ne vogliamo avere nondimeno speciale obbligo (7) con tutto 'l vostro collegio, e separatamente con ciascuno d'essi. (8) In ricompensa ci offeriamo prontissimi ad ogni piacere e comodo loro.

Di Piacenza, a' 4 di febbraio, 1547.

(1) *A' signori Quaranta di Bologna.* Essendo questa una magistratura di 40 persone dicasi XL virorum collegio Bononiensi, oppure Bononiensibus XL viris, e in tutta la lettera bisogna usare il plurale.

(2) *E non di una sorte sola di lettere, essendo egli universale.* Neque unus generis litterarum, cum ille complexus sit universas.

(3) *Uno de' più rari e cari gentiluomini.* Ecco un'altra delle formole del superlativo comparativo. I latini la dicono nel modo stesso Unus ex omnibus, inter omnes, qui nostra regione sunt, humanissimus, et carissimus, ovvero Unus col superl. Unus in omni regione nostra humanissimus, et amantissimus, ovvero si può imitare Cic. il quale dice Unum omnium loquacissimum, et minime aptum ad dicendum, e altrove Virum unum totius Graeciae facile doctissimum.

(4) *Operandolo nelle cose nostre ne ha serviti per modo che gli abbiamo obbligo.* Operare è in luogo di adoperare. In rebus nostris agendis ita se gessit, ita suam nobis probavit operam, ut de nobis bene, optime meritus sit. E qui si noti che Benemereri e malemereri elegantemente si usano per Fare un bene o un male. Cicerone fu un benefattore della Repub. oppure La Repub. fu grandemente obbligata a Cicerone; de Repub. Cicero bene, optime meritus est.

(5) *Nella Ruota della vostra Città.* Ruota è qui Adunanza di dottori legali che giudicano le cause con ordine vicendevole, Tribunale. *Inter Judices, in foro judiciario.*

(6) *Che si vogliano contentare di darvi questa soddisfazione di mandargli l'elezione di questo officio nelle nostre mani.* Ut ne gravemini, vobis placeat in hoc mihi satisfieri, ut hujusmodi munus magistratum illi collatum nobis mittatis, isque nostra de manu traditum habeat; ego autem de manu, ut ajunt, in manum tradam

(7) *Con tutto il vostro collegio, e separatamente con ciascuno d'essi.* Cic. dice Separatim semel, iterum cum universis. Qui diremo, Praecipuas habere gratias cum universo collegio, et separatim cum singulis.

(8) *In ricompensa.* Ut par pari reddam, pro mercede et praemio.

LETTERE DI CONGRATULAZIONE.

Alla signora Vittoria Farnese, Duchessa d'Urbino. (1)

1. (2) Io sarò l'ultimo a rallegrarmi con V. Eccellenza del suo felicissimo maritaggio, come sono degli ultimi suoi servidori; ed avrò almeno questo di più degli altri, che (3) la tardanza di questo officio le farà venire la mia allegrezza in qualche considerazione, dove prima sarebbe forse oscurata da quelle di molti, e di maggior momento che non sono io. E per tarda che questa mia allegrezza si mostri, non è però ch'io non l'abbia sentita (4) a buon'ora, e che a lei debba essere meno accetta, non venendo con minore affetto, che qualsivoglia degli altri; e non essendo per altro tardata, che per desiderio d'accomagnarsi con la mia povera Musa, dalla quale è stata trattenuta fino a ora: (5) sì per esser di natura un poco infingarda, come perchè si vergogna di comparire a Roma così rozza, come è divenuta in questi paesi. Rallegrame ne dunque per tutti quei rispetti che muovono tutti i servitori a desiderare la contentezza e la grandezza dei padroni; di poi (6) per quelle circostanze e per quelli accidenti che hanno fatto parere (7) al mondo questa sua felicità maggiore; poichè s'è vista chiaramente destinata da Dio, prevista dal prudentissimo giudizio di N. Signore, aspettata da lei con tanta sua laude, desiderata comunemente da tutti, e successa poi quando da tutti era tenuta lontanissima, e quasi del tutto disperata. Ultimamente ne godo per contento mio, che, oltre la comune soddisfazione che ne sento con gli altri, ne spero privato favore e comodo per tutti i miei, per esser la mia patria vicina (8) alla sua Ducea. Piaccia alla divina Provvidenza che la medesima felicità continui in lei, si distenda in tutti i suoi, e si perpetui in quelli della successione, per intero compimento della speranza che il mondo ha conceputa della sua gloriosa fortuna, e per merito delle virtù e della bontà sua, alla quale io particolarmente sono divotissimo. È perchè il mio molto rispetto e la sua molta grandezza non me le hanno fino a ora lasciato presentare la mia divozione, assicurato ora dall'universale concorso degli altri, ne le vengo a porgere questo piccolo segno. All'indegnità del quale la prego che supplisca con parte dell'infinita umanità sua. E con tutta la riverenza che le debbo, le bacio le mani.

Di Fiaccenza, alli 5 di luglio, 1547.

(1) *Duchessa d'Urbino.* Ducissa è barbaro: nel secolo sedicesimo

si dicea dux celsissima, dove l'agg.femminile dava il genere a dux, cis, comune.

(2) *Io sarò l'ultimo a rallegrarmi con V. E. del suo felicissimo matrimonio.* Rallegrarsi con alcuno i Latini dicono Gratulari alicui de aliqua re. Dicesi dunque Extremus omnium ero, qui de felicissimis tuis nuptiis, de faustissimo conjugio, connubio tuo tibi gratuletur.

(3) *La tardanza di questo officio le farà venire la mia allegrezza in qualche considerazione.* Ut mei officii tarditate eximium apud te locum obtineat mea gratulatio, ut ob hujus officii tarditatem aliquo in honore, nonnullo pretio apud te sit mea gratulatio, mea laetitia.

(4) *A buon'ora.* Primo quoque tempore, quam mature perceperim.

(5) *Si per essere di natura un poco infingarda, come perché.* Si per; come perché Non modo quod, quia, sed etiam quia.

(6) *Per quelle circostanze e per quelli accidenti.* Ob illas rationes, et adjuncta.

(7) *Al Mondo.* Qui e appresso trovasi Mondo per gli uomini: dicasi hominum genus, homines, mortales: nelle varie occasioni si può usare in oculis omnium, in ore atque oculis omnium, in omnium conspectu, coram omnibus, propalam, vulgo, in vulgus.

(8) *Alla sua Ducea.* Ducea è Ducato, provincia soggetta al Duca Provincia tuae ditioni subjecta.

Alla signora Ermellina Puglia, a Piacenza.

2. Riconosco e ringrazio l'amorevolezza di V. S. ancora in questo, che (1) l'è piaciuto darmi conto del signor Giulio suo figliuolo; del quale io non fo professione d'esser protettore, come ella dice, ma sì bene affezionato e desideroso (2) d'ogni acconcio e d'ogni contento suo, e servitore di V. Sign. E mi rallegro con l'una e con l'altro di questo parentado: sì perchè da tutti ritraggo essere onorevolissimo, come anco perchè comprendo dal suo scrivere ch'ella n'ha soddisfazione, e che si compiace specialmente della sposa. Desidero che questa sua contentezza le si accresca ogni giorno, e che (3) di sì cara coppia vegga quella successione di nepoti che sieno degni d'esser suoi discendenti. Io vorrei poter participar delle nozze, come partecipo dell'allegrezza. E se mi si presenterà qualche occasione, verrò per farmi conoscere a' suoi parenti per amico della casa, e per far parte del mio debito con la signora sposa. (4) Quando non, m'immaginerò le vostre feste, e ne goderò di lontano. E V. Signoria (5) si degnerà di dire il buon pro da mia parte allo sposo, al quale, ed al capitano Giovan Paulo molto mi raccomando. Ed a lei le hacio le mani.

Di Parma, alli . . . febbraio, 1557.

(1) *l'è piaciuto darmi conto.* Dar conto qui è significare, Notificare. E quello che Cic. dice ad Att. *Feceris igitur commode, mihi que gratum, si me de his rebus, et siquid erit aliud, quod scire opus sit, feceris certiore.*

(2) *D'ogni acconcio o d'ogni contento suo.* Acconcio sust. è comodo. *Cupidum cujusque commodi, et voluptatis tuae.* Cic. *Ei semper, fautor et adjutor extiti, Ego consiliorum tuorum auctor, dignitatis fautor et amplificator, salutis, dignitati, honori, laudi, industriae et gloriae mirabiliter faveo.*

(3) *Si cara coppia.* Come Cic. dice *Par amicitiae, gladiatorum par nobilissimum*, e *hujusmodi par*, così noi diremo *par hujusmodi sic decorum.*

(4) *Quando non.* Sin aliter, sin secus, cogitatione, animo mente affingam effingam, concipiam, comprehendam.

(5) *Si degnerà dire il buon pro.* Fausta, bona, felicissima omnia pro me, meo nomine dicite, auspicare, ominare.

Al Cardinal de' Gaddi, a Roma,

3. (1) Non m'affidando di poter esprimere con parole la grandezza del contento ch' io ho sentito dell' assunzione di V. S. R., mi risolvo di lassarla in considerazione di lei medesima, che sa per quanti rispetti potesse esser desiderata da me, e di quanta consolazione mi debba essere stata a sentirla. E senz' altro dirle, me ne congratulo semplicemente seco, ma con quello affetto che si può immaginar che mi venga dall' antica ed affezionata servitù, ch' io ho tenuta tanto tempo con la casa sua; e che nel cuore ho continuata sempre con lei. Ora prego Dio che questa sua dignità sia di quel servizio alla sua Santa Sede, e di quella gloria alla persona di V. S. R., ch'è stata di contentezza e di speranza a tutti i servitori ed (2) amorevoli suoi; ed universalmente a tutti i buoni.

Di Parma, alli 22 di marzo, 1557.

(1) *Non m'affidando di esprimere con parole la grandezza del contento.* Affidarsi in sig. Neut. pass. è Confidarsi. Cum exprimendis animi mei sensibus impar est oratio, oratio non sufficit, verba desunt, non suppetunt, cum gaudiorum meorum magnitudinem oratione assequi, aequare, exprimere nequeam, non audeam.

(2) *Amorevoli suoi.* Amorevole è pieno di caritatevole amore; ma qui è nel senso di Amante, che i latini diceano sui amantibus, o meglio sui amantissimis, sui studiosissimis.

Al Cardinal di Correggio.

4. Se sono degli ultimi a congratularmi con V. S. Illustrissima della sua grandezza, sono stato anco de' primi a rallegrarmene, avendola veduta disegnare, fondare e sorgere di mano in mano. E poichè le contentezze ch' io n' ho son tante, e sì grandi, che (1) a pena mi possono star dentro alla pelle (2) non le potendo anco capir questo foglio, io la supplico che se l'immagini, o le si faccia esplicare dalla facondia del signor Giulio Gallo, il quale credo che me le vegga nell' animo. Oltre ch' io son certo che me le vede ancor' ella se m' ha per quel servitore che le sono stato sempre, più col cuore, che non gli ho saputo mai mostrare con gli effetti esteriori. E degnisi accettare questa mia semplice dimostrazione, per segno del sommo piacere ch' io ho preso dell' esaltazion sua. La quale io desidero che sia di perpetua laude a lei; siccome son certo che sarà di molto servizio a Dio, e di molto comodo agli amici e servitori di V. S. Illustrissima. Tra i quali io, come minimo, con ogni riverenza (3) inchinandola, umilissimamente le bacio le mani.

Di Roma, alli 15 di marzo, 1561.

(1) *Le contentezze, son tante che appena mi possono stare dentro la pelle.* È nimia voluptate gestio. Si può dire con Cic. Et quamvis vix apud me sum, ita gaudium animus colliquescit, gaudium pene desipio.

(2) *Non le potendo ancor capir questo foglio.* Quando Capire nel senso di contenere vuole farsi in latino con Capio, il continente si mette in nom. e la cosa contenuta si metta in acc. Tanto dunque se dicesse Non potendo capire in questo foglio, quanto Non le potendo capir questo foglio si traduce Cum ea (gaudia) haec pagella, haec epistola capere nequeat. In queste occasioni si può ancora usare capax est.

(3) *Inchinandola.* Inchinare è abbassare, ma Inchinare uno, o Inchinarsi ad uno vale Riverire. Omni cultu et veneratione prosequi; observantiae meae, obsequii, reverentiae erga te meae memoriae, argumenta, significationes instaurans, renovans, iterum ac saepius nuntians.

Al Cardinal Commendone, in Polonia.

5. (1) Vostra Signoria Illustrissima è cardinale. Cosa tanto antiveduta da ognuno, e tanto meritata da lei che si può dir non esser nuova, ma sì bene improvvisa a noi per lo suo modo di procedere, che attendendo solo a meritar gli onori, non s'è mai curata (2) d'ambirli. Qui s'è veduto che niuno ha mai parlato per lei, se non il nostro protonotario d'Avila. Ed egli, più per debito di servitore verso i padroni, che per officio d'amico, non ne essendo ricerca da lei. Da che bisogna concludere, che la sua promozione sia venuta veramente da Dio e dal moto volontario di nostro Signore e del reverendissimo Borromeo, (3) ch'è tutt'uno. (4) Queste circostanze, e l'aver che ognuno in questa corte ne resta soddisfatto; che ognuno l'approva ed ognun ne predica, mi fanno rallegrar più di questa sua dignità, che la dignità stessa; (5) la quale passa appresso di me per tarda e per molto inferiore alle virtù ed alle fatiche sue, ed anco alla speranza mia. Quale e quanta sia quest'allegrezza (6) lasso in sua considerazione; chè sa quanto l'abbia osservata, ammirata e riverita in ogni stato; e quanto ne possa sperare per me stesso e per beneficio della casa mia propria, secondo il calcolo degli uomini ordinari che fondano queste cose per la più parte negl'interessi loro. Ma V. S. Illustrissima, che mi può conoscere fino a ora, credo che mi vegga nell'animo un contento maggior di quello che tocca (7) il mio particolare o de'miei. E si debbe ricordare (8) dello spasmo che io ho sempre mostro, di non vederla così onorare, come affaticare nella chiesa di Dio. Ora che sia onorata e conosciuta, e che sia in questo grado da farsi conoscere ogni giorno maggiore, di questo mi rallegro; come ho detto, più che dell'onore presente. Ne celebro il giudizio e la provvidenza (9) di S. Beatitudine. Me ne congratulo (10) con essa Chiesa di Dio e con l'universale della cristianità; per la quale senza dubbio, più che alcun altro, e forse più che molti insieme, ha fino a ora durate fatiche e corsi pericoli. Resta ch'io preghi, come fo divotamente, per la sua lunga vita, che mi pare il medesimo che pregarlo per lo bisogno di questa santissima Sede. E con questo umilissimamente le bacio le mani.

Di Roma, alli 16 di marzo, 1565.

(1) V. S. Ill. è Cardinale. Mi parrebbe as-sai brutto il dire Tu Cardinalis es: direi più ornatamente, Ecce jam purpuratus Ecclesiae pater,

princeps es, sacra purpura, romana, vaticana purpura ornatus. Ecce jam te in purpuratorum Patrum ordinem cooptatum, relatum videmus, purpuratis Ecclesiae patribus ascriptum, ad Romanam purpuram evectum, Vaticanae purpurae honore ornatum, donatum, decoratum. Cosa tanto antiveduta. Bisogno dire Quod tamdiu fuit praevisum.

(2) *Ambirli*. Ambire è Chiedere onori e dignità: in latino ambio girare per chiedere onori è neutr. possiamo dire qui Ambitiose petere.

(3) *Che è tutt'uno*. Quod uoum idemque est. Tutt'uno è maniera neutrale nel significato di una medesima cosa.

(4) *Queste circostanze . . . mi fanno rallegrare più di questa sua dignità, che la dignità stessa*. Con tutto il rispetto che debbo al Caro non approvo questo periodo, dove il costruito e la ripetizione della parola dignità rendono il discorso oscuro. Le parole si hanno ad ordinare così: Queste circostanze, ec. più che la dignità stessa mi fanno rallegrare di questa sua dignità. Haec omnia plusquam dignitas ipsa, faciunt, ut de collata digoitate tibi gratuler.

(5) *La quale passa appresso di me per tarda*. Quae apud me est, mihi videtur, veluti, tanquam tardior, et multo inferior virtute, laboribus etc. coll'abl. mentre in ital. è col dat.

(6) *Lasso in sua considerazione* Tibi perpendendum, considerandum relinquo.

(7) *Il mio particolare o de'miei*. Res mei ipsius, et meorum.

(8) *Spasimo*. Più usato di Spasima, dolore intenso cagionato da ferite e da posteme, Coonlsione, Memborum convulsio: ma qui è nel significato di dolore intenso. Dolorem incredibilem quem ostendi, acerbissimam sollicitudinem. gravem curam, aegritudinem, angorem, maerorem, qui me assidue affecit, turbavit.

(9) *Sua Beatitudine*. È titolo del Papa. Diremo meglio Beatissimi Patris.

(10) *Con essa Chiesa*. Essa o è qui ripieno, o è l'ipse de'Latini, cum ipsa Dei Ecclesia. *Con l'universale* Qui Universale è sust. onde il Varch Era in tutto l'universale, e Macch. Eran venuti all'universale in odio. Oggi malamente dicesi il Pubblico. In latino cum universa Christiani nominis republica. *Christianitas* è barbaro.

Al signor Girolamo Amalteo.

6. Tralasciando le molte cose che avrei da ragionar con V. E., verrò brevemente al suo divinissimo poema, il quale con istupore e maraviglia, e con mio infinito piacere credo aver riletto più di cento volte, tenendo per fermo che non il favor d'Apolline o d'alcuna delle Muse, ma lo Spirito solo, esso santo Spirito le abbia talmente ingombrato il petto, che (1) pieno di divinità, (2) dopo una profonda estasi, abbia sciolta la lingua con quel maraviglioso principio: *Ergo iterum ex Erebi, etc* E tuttavia per l'aria poggiando, (3) senza mai voltar l'occhio alla bassezza della terra, tutto intento alla santa fede e alle leggi di Dio e de' ministri suoi, (4) vien con tanta leggiadria poeticamente spiegando la diabolica natura ed empietà degli avversarj di Dio; e abbassa li decreti loro, che quasi a viva forza astringe ogni animo ribelle a confessar il vero, e rendersi per vinto; più potendo la figurata poesia di V. E., con la quale più vivamente fa apparir le cose, che non farebbe un eccellentissimo pittore coi suoi colori. O voi felice, poichè dal nostro Signor Dio sete stato eletto per capitano in sua difesa e di tutte le cose sacre; e nel primo fatto d'arme v'avete così valorosamente adoperato! O beata Chiesa, per la quale (5) Iddio benedetto in tanti modi si serve dei suoi figliuoli in gloria di S. Maestà! Chi archbe mai creduto che le Muse fossero da tanto, che avessero potuto giovare alla causa di Cristo? siccome ora si vede. leggendo la vostra poesia. la quale io stimo, se verrà mai alle mani de' Germani, che abbia a metter loro tanto terror nell'animo, che (6) stimolati dalla coscienza, siano finalmente (7) per ravvedersi del suo gran peccato. Chi arebbe mai creduto che le cose di religione si potessero vestire di così leggiadre parole? Chi mai disse di papi, (8) di scomuniche, di squadre d'angeli, di predestinazioni e di tutti gli articoli che ora posti sono in questione? Non Virgilio, non Orazio, non Tibullo, non altro alcuno di quei secoli, ma solamente l'eccellentissimo signor Amalteo, e con versi tanto vaghi e ornati, che veramente paiono levati dalle più belle parti di Virgilio. Anzi dirò quello che disse intorno a ciò il molto reverendo e onoratissimo D. Basilio Zanchi, che se l'istesso Virgilio avesse voluto trattar questa materia, non l'arebbe più felicemente trattata di quello che ha fatto V. E. (9) Nè reputi che questo sia da me detto per adulazione, o povertà di giudizio; il che, quantunque sia pur troppo vero, nondimeno nella considerazione della sua

opera il giudizio mio è stato il manco da stimar di altri. (10) Ella è ita attorno, e da uomini giudiziosi è stata letta e commendata: ed in corte dell'illustrissimo cardinal nostro è stata da alcuni (11) riconosciuta per sua creatura; e così per bocca di loro io parlo. La E. V. adunque si può dar vanto (quello ch'io, dachè vidi le cose sue ebbi per costante) di (12) tener il primo luogo dello stato de' Veneziani, per non dire più oltre, siccome potrei dire con verità. La prima lettura che sopra è stata fatta, fu nella camera del suddetto D. Basilio, leggiadrissimo poeta, e di vaga letteratura e di singolarissimo giudizio, il quale scriverà anch'egli a V. E. come ha detto di voler fare; il quale per così fatta lezione è talmente divenuto suo, che soprammodo brama di vederla, abbracciarla, e in tutto donarsele. E così facendo fine, a V. E. mi raccomando, pregandola talvolta a consolarci con qualche sua altra dotta e leggiadra poesia.

Di Roma, il 7 di marzo, 1557.

(1) *Che pieno di divinità.* Divino impetu, virtute plenus

(2) *Dopo una profonda estasi.* Exstasis è barbaro. Mentis, animi a corpore secessus, alienatio, mentis a sensibus evocatio. Qui si potrebbe fare, A sensibus recedens avocatus, sensu mentis abstractus, in contemplationem coelestium tota mente raptus.

(3) *Senza mai voltar l'occhio.* Qui è Non voltando mai l'occhio alla bassezza della terra: Et nunquam oculos volvens, vertens, o Nunquam ad terras conversis oculis.

(4) *Fien con tanta leggiadria poeticamente spiegando.* Viene spiegando è spiega, explical, exponit.

(5) *Iddio benedetto.* In italiano sta bene, ma benedictus Deus non sarebbe elegante latino: direi summus Rerum omnium auctor, conditor, opifex, effector, arbiter et moderator, Divina benignitas, bonitas, clementia, benignissimus, clementissimus Deus.

(6) *Stimolati dalla coscienza.* Conseientia sceleris, facioorum, flagitiorum conscientia cruciati, stimulati, constricti, vexati.

(7) *Che sieno per ravvedersi.* Eos tandem peccatorum suorum poeniteat, poenituerit. Si avverte, che oggi, essendo il soggetto plurale, (Germani) non si direbbe più suo, ma loro. Quando il soggetto è sing. si usa suo. così diciamo: I discepoli tolsero il loro libro, il discepolo tolse il suo libro. In latino non è così, usasi suus col sogg. sing. e plur.

(8) *Di scomuniche.* In vece di Excommunicatio diremo più elegantemente Sacra Ecclesiae fulmina, sacrae detestationes, dirae execrationes, horrenda execrationis carmina.

(9) *Nè reputi.* Nec ita cogites, ita in animum inducas, ita tibi persuadeas velim.

(10) *Ella è ita attorno.* Oggi Egli ed Ella non si possono adoperare che in senso di persona. Riferendosi qui ad Opera bisogna dire Essa.

(11) *Riconosciuta per sua creatura.* Si riferisce al poema, creatura

dell'Amalteo, potrebbe dirsi. Tanquam rarissimum ingenii tui specimen, veluti luculentum plane, et divinum ingenii foetum, monumentum, facinus, factum virtutis pulcherrimum, illud veluti a te natum, creatum putavimus.

(12) *Di Tenere il primo luogo.* Cic. usa Ex omnibus princeps, facile omnium, longe omnium princeps, principatum tenes, obtines, primas tenes, primas tibi vindicas (partes).

PAULO III. PONT. MAX.

GIGANTOMACHIA HAERETICA

Ergo iterum ex Erebi proles infanda tenebris
Rege sub Encelado, superos quae Marte lacessat,
Exiit in lucem, et Ditis retinacula rupit?
Ecce minas inferre audet gens impia caelo,
Gens scelerum inventrix, et quae decreta deorum,
Et leges, quas alma Fides, quas sana vetustas
Instituit, rabido latratu abolere laborat.
Qua genita illuvie, retro vestigia torsit
Helligio, et posito visa est vilesce cultu.
Hinc abigi e castis caepere altaribus hymni,
Hinc inconcessi violarunt iura Hymenaci,
Hinc proiccta focis simulacra asserte deorum,
Nec vetitae timuere dapes se credere mensis.
Sed tot inauditas scelerum percurrere formas
Cui datur, ille idem Stygius quot navita manes
Transchat, ille Actnae potis est numerare favillas.
Magne heros, orte antiquo de sanguine regum,
Parthenope, quem clarum atavis cum laeta tulisset,
Nunquam alio tantum sese iactavit alumno:
Aemule dis heros, quo fortunata superbit
Roma duce, et septem contingunt sidera colles;
Si tua mortales subeunt praecordia curae,
Ne patere, Ausonias labem hanc saevire per urbes,
Sed diram compesce luem, et contagia siste
Hic labor, hacc in te moles onerosa recumbit.
Tu quodcumque iubes, animo quod concipis, et quas
Constituis leges fati inviolabilis instar,
Di superi in solido statuunt adamante notari.
O solo inferior caelesti principe princeps,
Lucida qui nitidi penetralia pandis olympi,
Et caligantes fauces occludis Averni,
Aggredere infidum telis ultricibus agmen,
Aggredere: aethereo descendunt cardine tecum
Centum invictae acies, levibus per inania pennis
Vectae acies, tonitru quae longe audita corusco
In coniuratas torquebunt fulmina gentes.

Jam lituos caeli, sonitus audire tubarum
 Jam videor. Stipata cohors radiantis olympi,
 Quam Zephyri, quam picta fris, quam nubila cingunt,
 Nesc altro ad pugnas alis plaudentibus offert.
 Tu medius volitantum humeris sublatus in auras,
 Flammarumque globos trepidos iaculatus in hostes,
 Ferventi miseros Cocyti in gurgite perdes;
 Unde iterum fulvo rutilabunt saccla metallo.
 Tunc levibus quodcunque rotis Sol aureus ambit,
 Quodque sinu madido complectitur Amphitrite,
 Te regem agnoscens regi tibi serviet uni.
 Tempestate illa, si nondum obliviae Lethes
 Ebiberim, resona non me testudine vates
 Threicius. non me concentu vincet Arion.
 Et quamvis tua clara auro. tua lucida gemmis
 Atria Paeonio non sint adeunda poëtae,
 Nec tremulos gressus, hebetes nec vertere fas sit
 In te oculos, nec ferre tuis prona oscula plantis,
 Forsitan ex alta me Turrius arce canentem
 Audiet, et citharae sonitum cognoscet eburnae.
 Forsitan ille idem Tarpeio in vertice, si non
 Vivaci ex bedera, non e Penceide fronde.
 Ex humili sertum saltem mihi texet hibisco.

Dopochè colla stampa, e colla venuta de' Greci, caduta Costantinopoli, l' Italia ebbe nel quattrocento meglio conosciuto le sue passate glorie, e le si furono fatte famigliari le due letterature classiche, ogni contrada della Penisola suonò di greche e latine poesie. Napoli si gloriava del Pontano, del Sannazzaro, del Capece, Isernia di Onorato Fascitello, la Lucania di Gabriele Altilio, Imola di M. Antonio Flaminio, Cremona di M. Girolamo Vida, e poetava nel Veneziano quel trionvirato illustre di Giovanni Cotta, purissimo scrittore catulliano, e Andrea Navagero, solo secondo a Tibullo, e Girolamo Fracastoro, scrittore del poema didascalico *De Morbo Gallico*, dovè sol si mostra inferiore alla Georgica del Mantovano. Viveano questi tre riparati all' ombra benefica di Bartolomeo d'Alciano, generalissimo delle armi della Repubblica che coltivava ad un' ora gli allori di Marte e di Apollo. E che dirò di quella pleiade luminosa che circondava il trono pontificale fra cui primeggiavano il Bembo, il Casa, il Sadoletto? Raccontiglia il Massimo Leone le profughe Muse contristate a tanti infortunii d' Italia; onde meritevolmente cantava l' illustre medico e poeta (*Fracast. de Mor. Gall.*)

Tacendus

Inter dona Deum nobis data non erit unquam
 Magnanimus Leo, quo Latium, quo maxima Roma
 Attollit caput alta, paterque ex aggere Tybris
 Assurgit, Romaeque fremens gratatur ovanti.
 Unus qui aerumnas post tot, tantosque labores
 Dulcia jam profugas revocavit ad otia musas.

L'Amalteo e il Zanchi de' quali fa sì onorevole menzione qui il Caro, furono due nobilissimi latini poeti fra' molti che fiorirono al secolo sestodecimo.

Canonico lateranese era Basilio Zanchi nato bergamasco, visse a' tempi di Leone, e lodò con bella poesia l'esaltazione di quel magnanimo protettore delle arti; più pregiato è un suo poemetto in due libri intitolato *de horto Sophiae*, ove le cose di Chiesa e di religione sono maneggiate con grande arditezza di componimento, e l'esametro Virgiliano orna di bella luce i profondi misteri del Cristianesimo. Infelice fu la sua fine, perchè morì nelle carceri, macerato dal do'ore. Ivi aveva confinato un comando di Paolo IV, quello che è maraviglioso, per poca sicurezza nelle cose di Fede.

Gli Amaltei fanno una famiglia di poeti latini; in un sol secolo se ne contano cinque fra' quali a maggiore stima salirono Gio. Battista e Girolamo a cui indirizzò que' versi il Zanchi.

Egregii fratres quæis Julia terra superbit.

Al leggere nel Caro il *divinissimo poema* dell'Amalteo, con quello che segue, ognuno avrebbe creduto, che qui si trattasse di un'Epos pari all'Eneide per importanza di subbietto, e per larghezza di canto. Ma il *divinissimo poema* sono i versi sopradetti e niente più: versi, se si vuole giudicarli, elegantissimi per locuzione, gravissimi per eroica maestà, e conditi di Virgiliano sapore; anzi chi ha pratica col Mantovano, può vedere qua e là imitati e tolti di peso molti emistichi per dir cose nuove colla maniera antica. La *Gigantomachia* è una nuova guerra di Giganti, e come quelli osando avventarsi contro al cielo furon da Giove fulminati, così gli Eresiarchi d'Alemagna tentavano inutili sforzi contro la Chiesa. Stava a guardia del Vaticano un Pontefice che co'suoi fulmini gli avrebbe distrutti; ed Egli, il poeta auguravasi di sopravvivere a que'di, che il trionfo solenne con un nuovo cantico avrebbe celebrato. Notasi ancora qui quello che è già comune a tutto il secolo sestodecimo, cioè la troppa consuetudine colle immagini pagane, e la mancanza di quell'affetto cristiano, il quale viene dal cuore dello scrittore piuttosto che dalla sua fantasia, e che tanto commuove nell'Alighieri. Quegli scrittori cuore e mente viveano nell'antichità classica, e non fa maraviglia se oggi a noi così contrarii a quegli usi e a quelle idee mettono in giuoco la sola fantasia, così come Virgilio, e tutti gli altri antichi, i quali ci piacciono come poesia, non già, come poesia cristiana.

LETTERE DI CONSOLAZIONE

A M. Mattio Francesi, in Ascoli.

1. Il caso di Monsignor e vostro ci ha dato tanta afflizione, sin che avemo dubitato della morte, che ora, essendo sicuri della vita, mi par ragionevole che ce ne rallegriamo. Io non voglio altramente scrivere a S. S. R. che debbe avere il capo ad altro; e poi son certo che sa l'animo mio senz'altra mia dimostrazione. Rallegromi dunque con esso voi; e voi per mia parte vi rallegrerete con S. S. che sia viva e fuor di pericolo. (1) Del seguito, poichè non si può far altro, pazienza. (2) I grandi uomini corrono le gran fortune, ed avendo corsa la cattiva, si trova per innanzi la buona; che così si vede accader le più volte. E vi potrei dire di molte cose avvertite e lette, che mi fanno così pronosticare. Ma basta che per questo io ho conceputo di S. S. una ferma speranza di vederla grande. E di voi, dico, che ancora (3) la vostra fortuna ha fatto questa volta una vacuazion tale, che poco vi può rimaner omai di maligno. Or attendete a curarvi, e preservatevi ai tempi migliori. Mantenetemi in grazia di Monsignore, e scrivetemi di mano in mano del miglioramento suo e vostro. Raccomandatemi a M. Lorenzo, M. Giuliano, M. Pier Francesco, e quanto sarete a Macerata, a tutti quei gentiluomini.

Di Roma, alli 10 d' agosto, 1539.

(1) *Del seguito, poichè non si può far altro, pazienza.* De reliquo, de cetero, quoniam nihil facere possumus, fieri nihil potest, patientia uti oportet, utendum e-t, cetera aequo animo melius erit pati.

(2) *I grandi uomini corrono le gran fortune.* Magni viri magna obeunt pericula, magno periclitantur opere (magno opere è diviso con una parola in mezzo); sed improba adversa fortuna defatigatis, perfunctis, defunctis secunda, prospera succedit, o met. sed cum adverso fortunae flatu in altum provehimur, ventis reflantibus, feliciore cursu utemur, ea reflante, tranquillitatis portum subimus, ad portum adnare necesse est, in portu quiescimus.

(3) *La fortuna ha fatto questa volta una vacuazione tale.* Adeo vacuum fecit pharetram ut nihil telorum amplius supersit, Odium, Virus acerbitalis suae tantum evomuit, ejecit, effudit, egressit fortuna, ut nihil amplius veneni subsit.

*A Madonna Isabetta Arnolfini de' Guidiccioni,
a Lucca.*

2. (1) Io mi scuso con V. S. dell'aver tanto indugiato a far risposta alla sua lettera, prima, per averla ricevuta molto tardi, di poi, per non esser stato fino a ora disposto a risponderle secondo il mio desiderio. Ed ora le dico, che dopo la gravissima perdita del vescovo, suo cordialissimo fratello e mio riverito signore, (2) sono stato tanto a condolermene con essa lei, parte per non aver potuto respirare dalla grandezza del dolor mio, e parte per non rinnovellare in lei l'acerbezza del suo. Perciocchè scrivendole, o di dolore, o di consolazione conveniva ch'io le ragionassi. Il dolermi con una tanto afflitta, mi pareva una spezie di crudeltà; confortare una tanto savia, mi si rappresentava una sorte di prosunzione. Oltre che, da uno sconcolato e disperato, quale io restai per la sua morte, massimamente in su quel primo stordimento, niun conforto le potea venire; nè anco io dovea pensare ch'ella (3) ne fosse capace. Ora, invitato dal suo doglioso rammarico, non mi posso contenere di rammaricarmene ancor io. E come quelli che n'ho molte cagioni, me ne dolgo, prima per (4) conto mio, avendo perduto un padrone che m'era in luogo di padre; un signore, che m'amava da fratello; (5) un amico od un benefattore da chi ho ricevuto tanti beneficj, e da chi tanti n'aspettava, ed in chi io avea locata tutta l'osservanza, tutta l'affezione e tutti i pensieri miei. Oltre al mio cordoglio, mi trafigge la pietà del dolore di V. S., perciocchè infin dall'ora ch'io primamente la vidi in Romagna, e poi che in Fossambruno mi fu nota la gentilezza e la virtù sua, l'ho sempre tenuta nel medesimo grado d'amore e di riverenza che il Vescovo, non tanto per esser sua sorella ed amata cordialmente da lui, quanto per averla conosciuta per donna rarissima e degna per sè stessa d'esser servita ed onorata da ciascuno. Me n'affliggo ancora per quello che comunemente lo deve piangere ognuno per esser mancato (6) un uomo tanto savio, tanto giusto, tanto amorevole; uno ch'era l'esempio a' nostri giorni di tutte le virtù, e rifugio in ogni bisogno a tutti i virtuosi e tutti i buqui che lo conoscevano. (7) Ma sopra ogn'altra passione m'accora il pensare, che dopo tanto suo servire, tanto peregrinare, tanto negoziare, dopo durate tante fatiche, corsi tanti pericoli, fatte tante sperienze di lui, quando avea con la fortezza e cou la pazienza superata la fortuna; con l'umiltà e col bene operare spenta

l'invidia; con l'industria e con la prudenza gittati i fondamenti della grandezza, della gloria e del riposo suo; la morte ce l'ha così d'improvviso rubato avanti che il mondo n'abbia colto quel frutto che n'aspettava, e che di già vedeva maturo. So che io posso essere imputato di fare il contrario di quel che dovrei, (8) portandole tristezza, quando ha maggiormente bisogno di conforto (9). Ma la compassione del suo dolore, e l'impazienza del mio, m'hanno sforzato a rompere in questo lamento. Nè per ciò mi penso che s'accresca in lei punto d'afflizione, poichè la sua doglia non può venire nel maggior colmo ch'ella si sia. E, dall'altro canto, potrebbe essere che questo sfogamento per avventura l'alleggerisse, o la disponesse almeno a consolazione. Perciocchè ad una gran piena si ripara più facilmente a darle il suo corso, che a farle ritegno. (10) Avendo adunque derivato una parte dell'impeto suo, già che insieme abbiamo soddisfatto all'ufficio della pietà, e compiaciuto alla fragilità della natura, potremo (11) con manco difficoltà teutar di scemarla. Non sono già d'animo tanto severo, nè tanto composto, nè così leggermente sono oppresso da questa ruina, ch'io m'affidi di (12) scaricar me, o che cerchi in tutto di sollevar lei da una moderata amaritudine della sua morte. Imperò le consento, per manco biasimo ancora della mia tenerezza, che come di cosa umana (13) umanamente se ne dolga: voglio dire che il dolor non sia tanto acerbo, che non dia luogo al conforto, nè tanto ostinato, che le conturbi tutto il rimanente della vita.

E per venire a quella parte che maggiormente ha bisogno di consolazione, dove accenna che non tanto si duole perchè sia morto, quanto perchè (14) sia fatto morire (immaginandomi che sospetti di veleni) le dico che l'inganno non deve aver in lei più forza che il vero; perciocchè, se così crede, di certo s'inganna. E per tutta quella fede che può avere in un servidore, quale io sono stato, del vescovo; e così (15) curioso, come può pensare che io sia, d'intendere la cagion d'una morte, la quale m'è stata di tanto danno e di tanto dolore, la prego si voglia tor dell'animo questa falsa sospizione. Perchè ricercando minutamente, non trovo la più propinqua occasione del suo morire, che la malignità della malattia; e, come quì giudicano i medici, il tardo e scarso rimedio del sangue; dalla superfluità del quale, e dal (16) caldo che sabbolli tutto il corpo nel trasportarlo di quella stagione, deve credere che procedesse poi la deformità ch'ella dice del suo viso, e non da

altra maligna violenza. E che di ciò fosse questa la cagione , si vide quando fu aperto , che gli trovarono il cuore tutto rappreso e soffocato nel sangue. Oltre che io non veggio donde si possa esser venuto uno eccesso tanto diabolico , contra un signore non solo innocente , ma cortese ed uffizioso verso d'ognuno. E quando pur di lontano si potesse sospettare che a qualunque si sia avesse portato impedimento la sua vita , (17) mi si fa duro a credere che si fosse arrischiato a procurargli la morte, o che avesse trovato sì scellerato ministro ad eseguirla. Ella dirà forse , come io dianzi mi doleva , ch'egli ci sia stato tolto (18) troppo per tempo. Ma in questa parte ci possiamo doler solamente ch'egli sia mancato al nostro desiderio, e non che'l tempo sia mancato alla sua maturezza; perciocchè se bene a quel che poteva vivere, ne ha lasciato ancor giovine; dall'uso della vita si può dire che sia morto vecchissimo. Egli s'avanzò tanto a spender bene i suoi giorni, che per insino da fanciullo giunse a quella perfezione del senno, del giudizio, delle lettere e dell'altre buone parti dell'animo, che rade volte si possiede ancora negli ultimi anni. Da indi innanzi è tanto vivuto e tanto s'è travagliato nella pratica delle corti, nella peregrinazione del mondo, nelle consulte de'principi, nel maneggio degli stati, nel governo delle province e degl'eserciti, che dalla lunghezza della vita non gli poteva venir molto più nè di dottrina, nè di sapienza, nè d'autorità, nè di gloria che di già s'avesse acquistata.

Mi replicherà forse V. S. che poteva venire a maggiore altezza di grado, ed a più ampie facoltà. (19) Veramente che sì: ed erane in via; ma questo era più tosto a nostro beneficio, che a sua soddisfazione. Conciossiachè per sè egli non curasse più nè l'una, nè l'altre. E con tutto ciò avea d'ambidue conseguito già tanto, che se non era aggiunto a quel che meritava, avea nondimeno estinta in lui la cupidità e l'ambizione; ed in altrui suscitata quella invidia, la qual di continuo s'è ingegnato d'acquetare con la modestia. Oltre di questo, la brevità della vita l'ha liberato da infiniti dispiaceri, che avvengono ogni giorno a quelli che ci vivono lungamente. L'ha ritratto dagli incomodi della vecchiezza, dai fastidj delle infermità, dalle insidie della fortuna. L'ha tolto da quell'affanno che si pigliava continuamente della malvagità degli uomini, de'corrotti costumi di questa età, dell'indegna servitù d'Italia, dell'ostinata discordia de'principi, del manifesto dispregio, e del vicino pericolo che vedea della fede e della giurisdizione

apostolica. Dovemo ancora considerare che questa nostra perdita sia stata il suo guadagno e la sua contentezza, poichè da Dio è stato richiamato a quel suo tanto desiderato riposo.

Sanno tutti quelli che lo conoscevano, che'l suo travagliare è stato da molti anni in qua per obbedienza più tosto, (20) che per desiderio di dignità o di sostanze. Egli era venuto ad una moderazion d'animo tale, che si contentava solo della quiete del suo stato. E come quelli che, conosciuto il mondo, ed esaminata la condizione umana, non vedeva qua giù cosa perfetta, nè stabile, s'era levato con l'animo a Dio; e dove prima avea sempre cercato di ben vivere, ora non pensava ad altro che a ben morire. Nulla cosa desiderava maggiormente che ritirarsi. Volse lo fare quando venne ultimamente a Lucca, e (21) non fu lasciato. Risolvessi dopo la spedizione di Palliano d' venire a riposarsi pure in patria, e ne fu sconsigliato. In somma l'affezion sua non era più di qua. La vita che gli restava, volea che fosse studiosa a cristiana. La morte pensava e s'annunziava ogni giorno che fosse vicina, e come d'un suo riposo ne ragionava, e di continuo vi si preparava. Ne fanno fede gli ultimi suoi scritti, l'ultime sue disposizioni avanti a quelle dell'infermità. Le quali non furono, se non di raunare e di riveder le sue composizioni, cercare di scarsi de'suoi beneficj, pensare alla fortuna de' posteri, eleggersi e farsi fino disegnare il modello della sepoltura.

Nel suo partir per la Marca mi disse cose, le quali erano tutte accompagnate col presagio della sua morte. Nè con me solamente, ma con diversi altri, in più modi mostrò d'antivederla e di desiderarla. E fra le molte parole che disse in dispregio del mondo e d'essa morte, mi lasciò scolpite nell'animo queste: *Che delle sue tante fatiche avea pure un conforto, che presto si saria riposato, e* (22) *che avanti che fusse passata quella state, arei veduto il suo riposo.* Il nostro M. Lorenzo Foggino, il quale si è ritrovato alla sua fine, può aver riferite a V. Signoria cose d'infinita consolazione, dell'allegrezza che fece nel suo morire; di quel che rapito in ispirito, disse di vedere e di sentire della sua beatitudine. A tutte queste cose pensando, se (23) non abbiamo per male il contento e la quiete sua, non ci dovemo doler della sua morte (24) in quanto a lui; e in quanto ai nostri danni, ci abbiamo a doler meno; se già non estimiamo più le comodità che speravamo da lui, vivendo, che la sua vita stessa.

Nè di poco conforto ci sarà in questa parte, il pensare a

quelli che ci sono restati. I quali sono ben tali, che dovranno un giorno adempir quella speranza che per molti lor meriti io so ch'ella n'ha conceputa, e che in tante guise l'è stata più volte rappresentata. Benché il più vero rimedio saria, ad esempio suo, non curare (25) delle cose del mondo; poichè egli, che tanto seppe, e tanto avea sperimentato, vivendo le dispregiava, e morendo le lasciò volentieri. Io potrei, per confortarla, venire per infinite altre vie: ma non accade con una donna di tanto intelletto entrare a discorrere sopra luoghi volgari e comuni della consolazione. Ella conosce molto bene che cosa sia la fragilità e la condizione dell'uomo: la necessità e la certezza della morte; la brevità e l'incostanza della vita. Se i continui affanni che noi di qua sopportiamo; la perpetua quiete che di là ci si promette; vede la fuga del tempo; le persecuzioni della fortuna; la universal corruzione, non pur di tutte le cose mondane, ma di esso mondo istesso: ha letto tanti precetti; ha veduti tanti esempj; è passata per tanti altri infortunj; che può e deve per sè stessa, senza che io entri in queste vane dispute, derivare da tutti questi capi, infiniti ed efficacissimi conforti. Che le varrebbe quella grandezza di spirito, e quella virilità di che io la conosco dotata, se volesse saper grado della sua consolazione più tosto all'altrui parole, che alla sua propria virtù? A che le servirebbe il suo sapere, se non ottenesse da sè medesima, e non (26) anticipasse in lei quel che a lungo andare le apporterà per sè stessa la giornata? Che se non è mai tanto aspro dolore che 'l tempo non lo disacerbi, ed anco non l'annulli, perchè la prudenza e la costanza non lo deve almen mitigare? non dovendo altra forza di fuori poter a nostro alleggerimento più che la ragione di noi medesimi. Lievisi dunque V. S. dall'animo quella nebbia, e dagli occhi quel pianto, che le fanno ora non vedere le felicità di quell'anima, nè conoscer la vanità del nostro dolore. (27) Conformisi col voler di Dio: acquietisi alla disposizion della natura; contentisi della sua propria contentezza; che contento veramente è passato di questa vita, e beato dovemo credere che si goda nell'altra; non potendo dubitare che la bontà, la giustizia, la cortesia, la modestia e tante religiose e degne opere uscite da lui, non ritrovino quella remunerazione e quella gloria che da Dio agli suoi eletti il promettono. Oltre che ancora di qua può dire che gli sia toccata gran parte di quel ristoro, che dal mondo si suol dare a' suoi benefattori, poichè è stato sempre, in vita ed in

morte, onorato, famoso, amato, desiderato e pianto da ognuno.

Resta che le ricordi solamente, che, in vece di tanto amaro desiderio, riserbandosi di lui più tosto una pietosa e sempre celebrata memoria, procuri, come ella fa, da magnanima donna, d'onorar le reliquie del suo corpo; di ampliare la fama delle sue virtù; di dar vita a' suoi scritti; e d'impetrar dagli altri scrittori la perpetuità del suo nome. Ed in questa parte io le prometto che sarò sempre diligente ed infervorato ministro della sua pietà, e (28) prontissimo pagatore del mio debito. E mi dolgo che io non son tale da poter, com'ella mi giudica, consecrarlo all'immortalità. Troppo gran domanda è la sua ad un debile ingegno come il mio. Ma se l'abbondanza dell'affezione supplisce al mancamento dell'arte, dico bene che non cederci a qualunque si fusse a lodarlo, come mi vanto d'esser superiore a tutti in riverirlo. E con tutto ciò (29) da me non si resterà d'operare tutte le mie forze, non dico per celebrarlo, ma per lasciare, comunque io potrò, alcuna testimonianza agli uomini del mio giudizio verso le sue rarissime virtù; dell'obbligo che io tengo alla sua liberalità; e della divozione ch'io porto ancora a quell'ossa. E, per ciò fare, l'intenzion mia è quella ch'io scrissi già molti giorni al nostro Orsuccio. La quale, senza l'aiuto specialmente da V. S. e degli altri suoi, non avendo massimamente le sue scritture, non m'affido di poter condurre. E per questo la differirò fino a quel tempo che dal Toggino, per sua parte, mi è stato accennato ingegnandomi in tanto con ogni altra sorte di dimostrazione di far conoscere ch'io non sono men pio e costante conservatore della sua memoria, che mi fussi fedele ed amorevole suo servitore. Ora io la priego e e, come erede della mia servitù verso il suo caro fratello, si degni procurare con Monsignor Reverendissimo, con l'onorato capio Antonio, col gentil M. Niccolò, e con tutti gli altri della sua casa, che per esser io restato vedovo d'un tanto padrone, non resti per questo privo ancora del patrocinio loro; al quale di qui innanzi mi dedico in perpetuo. E specialmente a V. S. come alla più cara parte dell'anima sua desidero d'essere accetto. E con ogni sorte di riverenza umilmente me la raccomando.

Di Roma

(1) *Io mi scuso con V. S. dell'aver tanto indugiato a far risposta. Me tibi purgo de negligentia scribendi; quod serius, tarde, tardissime,*

sero, serius, epistolae tuae rescripserim, responderim, responsum dederim, primum quia, etc. deinde quia ut tempus ratioque postulabat, ut volupe erat, ex voluntate, ex sententia, ut optabam, ex commodo meo respondere non potui.

(2) *Sono stato tanto a condolermene con essa lei.* Qui il Caro accorda Essa lei: potrebbe Esso rimanere invariabile dicendo Esso lei. Ancora Sono stato tanto vale Ho tanto indugiato, moratus sum. Per condolersi con alcuno. Cic. non usa condoleo, ma doleo vicem tuam. doleo tuam injuriam; tuo dolore moereo, tuum casum luctumque nihil dum, non dum dolui; e così Coudoglienza mal s. direbbe condoleutia, ma doloris societas. Par.e e parte avv. si dicono Partim, Partim.

(3) *Che ella ne fosse capace.* Solatium, consolationem, solamen capere, te luctu, aegritudine, sollicitudine levare, vulnus doloris tui aliquo pacto, quodammodo delinire posses.

(4) *Per conto mio.* Mea causa.

(5) *Un amico e benefattore.* Benefactor non è latino. Amicum tanta bonitate et beneficientia, o pure tam beneficum, benemeritum.

(6) *Un uomo.* . . . un Quod vir defuerit, vir desideratur; viri desiderio, uella seconda volta o si ripeta vir, vir, ovvero basta Qui.

(7) *Ma sopra ogni altra passione.* Passio non è latino Sed prae ceteris doloris, aegritudinis, moeroris causis me graviter pungit, angit, vexat, torquet illa cogitatio. *D'improvviso.* Improviso, ex, de improvviso, ex inopinato.

(8) *Portandole tristezza, quando ha maggiormente bisogno di conforto.* Dolorem refricans, doloris obductam pene cicatricem refricans, dolorem sopitum excitans, dolorem quem dies prope sanaverat, qui longinquitate temporis propemodum vanuerat, extinctus erat, renovaus, redintegrans, dum ipsa consolatione egens, indiges.

(9) *Ma la compassione del suo dolore, e l'impazienza del mio.* Nè compassio, nè impatientia sono latini: si faccia uu equipollente: Sed doloris tuis misericordia, meaeque aegritudinis intollerantia victus, sed tui meique doloris impos, impotens, impatiens in hanc querelam, querimoniam, lamentationem erupi, in hos questus me totum effudi.

(10) *Avendo dunque derivato una parte dell' impeto suo.* Derivare è per irarre il rivo, aver l'origine dal rivo, ed ancora volgere il rivo, ed è neut. att. o pass. Qui è in senso met. Lasciare correre. In latin. Cum sui doloris impetus partim deferbuerit, refrixerit

(11) *Con manco difficoltà.* Minori difficultate, eo facilius.

(12) *Scaricarmi.* Levarmi, alleviarmi il carico. Cic. Is sum qui levare non possum nel senso di Potersi consolare.

(13) *Umanamente se ne dolga.* Humaniter doleamus, humano more, Non direi humane, che significa con Umanità, cortesemente: nè humanitus che significa per legge di natura umana.

(14) *Perchè sia fatto morire.* Quod mors ei illata fuerit.

(15) *Curioso.* Sollicitus, cupidus, studiosus, infine curiosus e percuriosus, i quali quantunque fatti nell'italiano molto volgari, nel latino hanno il medesimo significato: onde si potrebbe dire Percuriosus in quaerendo.

(16) *Dal caldo che subbolli tutto il corpo.* Subbollire è Bollire copere.

tamente. Latenter per totum corpus effervescens, ebulliens, perchè son neutr. ambedue.

(17) *Mi si fa duro a credere.* Non est ut credi possit, non est ut habeatur fides, ejusmodi est, ut fide careat; credere non possum.

(18) *Troppo per tempo.* Maturius.

(19) *Veramente che sì.* Aio enimvero, pro certo affirmo; id quidem, sane pro certo habendum.

(20) *Per desiderio di dignità e di sostanzie.* Sostanzie, fortuna, opes, copiae, divitiae.

(21) *E non fu lasciato.* Neque ei licuit, fas fuit, potestas, copia fuit concessa.

(22) *Avanti che fusse passata quella state.* Antequam illa aestas elapsa esset, effluxisset, Nondum illa aestate exacta, in illius aestatis curriculo.

(23) *Non abbiamo per male.* Non aegre ferimus, non iniquo animo.

(24) *In quanto a lui.* Quod ad illum spectat, attinet.

(25) *Le cose di questo mondo.* Rerum fluxarum blandimenta et illocebrae, Hujus saeculi bona, res hominum fluxae, caducae, periturae, mortales, infirmae, fugaces, inanes, humanae res.

(26) *Anticipasse in lei quel che a lungo andare le apporterà per se stessa la giornata.* E di Cic. Modum aliquando per se ipsa feret dies.

(27) *Conformisi col volere di Dio.* Tu Dei voluntate placidissime acquiesce, divinae te totam voluntati permitte, o divina voluntate ne latum quidem unguem discede.

(28) *Prontissimo pagatore del mio debito.* Et quod debeo, statim, quam citissime solvam, me soluturum spondeo.

Guidiccioni Monsignor Giovanni fu un prelato d'illibati costumi, e letterato illustre. Nato in Lucca nel 1500, e nella Università di Pisa, Padova, Bologna e Ferrara addottrinato in ogni maniera di lettere, fu da Paolo III adoperato in varie ambascerie, siccome della sua prudenza nel governo ci fanno gran testimonianza queste lettere del Caro. Nell'Apologia è chiamato spirito pellegrino, e gentile e colto scrittore. Ma tra le sue poesie hanno preminenza quelle che trattano gravi soggetti. Avvezzo a governi di provincie, e a politici maneggi vedea i nembi funesti, che s'addensavano dall'Alpi, per rovesciarsi sul Bel paese, e fastidito di una età corrotta, la quale con cinica indifferenza sotto i suoi occhi lasciava da quel diluvio di genti straniere inondare i nostri dolci campi, si ritraeva colla fantasia ad un'età più beata. Leggano per saggio i giovani questi due sonetti

ALL'ITALIA

Dal pigro e grave sonno. ove sepolta
Sei già tant'anni, omai sorgi e respira,
E disdegnosa le tue piaghe mira,
Italia mia, non men serva che stolta.
La bella libertà ch'altri t'ha tolta
Per tuo non sano oprar, cerca e sospira,
E i passi erranti al camin dritto gira
Da quel torto sentier dove sei volta.

Che se riguardi le memorie antiche.
 Vedrai che quei che 'i tuoi trionfi ornaro,
 T'han posto il giogo e di catene avvinta;
 L'empie tue voglie a te stessa nemiche,
 Con gloria d'altri e con tuo duolo amaro
 Misera t'hanno a sì vil fine spinta.

ALL'ITALIA

Degna nutrice de le chiare genti
 Ch'ai di men foschi trionfar del mondo;
 Albergo già di Dei fido e giocondo,
 Or di lagrime triste e di lamenti;
 Come posso udir io le tue dolenti
 Voci, e mirar senza dolor profondo
 Il sommo imperio tuo caduto al fondo,
 Tante tue pompe e tanti pregi spenti?
 Tal, così ancella, maestà riserbi,
 E sì dentro al mio cor suona il tuo nome,
 Che i tuoi sparsi vestigi inchino e adoro.
 Che fu a vederti in tanti onor superbi
 Seder reina e 'nepronata d'oro
 Le gloriose e venerabil chiome?

Al signor Molza, a Modena.

3. Non si può dire se non che questa malattia vi perseguita molto ostinatamente. Ed (1) io n' ho quella compassione che voi stesso vi dovete immaginare. Tuttavolta non mi dolgo tanto del male ch' avete veramente , quanto di quello che vi par d' avere ; veggendo dal vostro scrivere , che mostrate di stare e di temere ancora assai peggio che non ci si scrive dagli altri. Di che molto mi meraviglio , e vi ricordo che non vi lasciate torre la franchezza dell' animo alla indisposizion del corpo, che altrimenti fareste torto a voi stesso. Lasciatevi medicare a chi sa. Vivete regolatamente , e non vi mettete pensiero, che la natura vostra è gagliardissima ed i mali non sono eterni. Di costà noi avemo certissime promesse della vostra sanità, purchè vi ci aiutate ancor voi; che dalla prudenza e continenza vostra non si deve sperare altramente. Noi di qua vi avvertiamo tutti di comùn parere (2), che non vi mettiat di questo tempo in viaggio , perchè la complessione ha patito assai ; gli disagi del cammino sono grandi, e' l freddo è mortal nemico vostro. A tempo nuovo (3) fatevela col padre Zeffiro, che allora son certissimo che sarete rifiorito ancor voi. Gli amici stanno tutti bene , e tutti vi si raccomandano e v' aspettano ; passato l'inverno però; che non faceste questo error di venir adesso, per quanto avete cara la vita. Prego Iddio che vi renda la desiderata sanità, e voi che non ve ne disperiate.

Di Roma, alli 2 di gennaio, 1544.

(1) *Ed io ne ho quella compassione che voi stesso vi potete immaginare. Et ita me misereor, usque eo misereor, hujusmodi casum ita moeroreo, ut tumetipse conicere potes. Compatire non si fa compati ma alienis malis dolere.*

(2) *Non vi mettiat di questo tempo in viaggio. Ne hoc tempore, hujusmodi tempore viae, itineri te committas, te des in viam, iter aggrediaris, iugrediaris.*

(3) *A tempo nuovo fatevela col padre Zeffiro. Vere novo cum Zephyris advola.*

Allo Stesso, a Modena.

4. Io mi posso più dolere del vostro male, che consolarvene, per l'afflizion che ne sento in me stesso. E benchè dagli altri mi si scriva che (1) siete ridotto a buon termine, dicendomi il contrario da voi, io giudico che ragionevolmente lo debbiate saper meglio di tutti. Imperò vi credo che stiate male; ma non vorrei già che voi credeste d'avere a star sempre, che doverà pure una volta finire, come tutti gli a'tri mali. Di grazia (2) non vi sgomentate, signor Molza, e non vi abbandonate da voi medesimo; che l'animo aiuta il corpo, più che le medicine talvolta. Io intendo pure ch'avete riavuto il moto dell'occhio. Intendo (3) che la bocca torna al suo sesto, e l'orecchio fa l'ufficio suo. State sicuro, che subito che s'incomincia a intiepidir la stagione, voi sarete sano. Ma bisogna che ancora voi vi ci aiutate. Il che vi priego a fare ancora per amor degli amici vostri. A marzo vi aspettiamo a Roma, ovvero (4) io verrò per voi, se vorrete. Intanto aiutatevi, (5) e lasciatevi aiutare; e non dubitate che avemo a fare ancora di molte cose in questo mondo. Tutti di qua vi salutano e vi priegano che v'abbiate cura, e facciate coraggio.

Di Roma, alli 2 di febbraio, 1544.

(1) *Siete ridotto a buon termine.* Consanuisse, convaluisse, ex gravissimi morbi longinquitate jam recreari.

(2) *Non vi sgomentate.* Ne animum abjicias, te animo deficias, o defeceris.

(3) *La bocca torna al suo sesto.* Sesto è ordine, Misura, Ordo; ad ordinem se refert, redit.

(4) *Ovvero io verrò per voi.* Te conveniam, ad te veniam, te visam.

(5) *Lasciatevi aiutare.* Sine, patere, ut tibi auxilientur.

Al Cardinal Farnese.

5. (1) Noi avemo di qua tal nova della morte dell'eccellentissimo duca Orazio, e della espugnazione d'Edino, che siamo tutti pieni di dolore e di confusione. E non ci resta speranza alcuna che non possa esser vera, essendocene lettere ancora del Legato e (2) d'altri particolari. V. S. Illustrissima può pensare come noi stiamo. E noi ci immaginiamo l'afflizion sua. L'atrocità del caso non mi lascia dir altro per lo pianto e per l'amaritudine in che ci troviamo; e non pur noi, ma le pietre di questa città. (3) Sicché, avendo noi bisogno di conforto, non ne possiamo dare a lei. Nè anco crederei di poter ciò fare senza ingiuriare la fortezza sua e l'animo, che ha sempre mostro grandissimo in tutte le avversità che fino a ora le si sono parate davanti. Resta ch'ella faccia il medesimo in questa, consolandosi da sè stessa ancora per nostra consolazione, ed attendendo alla preservazione di quelli che restano, e dell'altre fortune sue, le quali sono ancor tali, che, mantenendosi, i nemici suoi non potranno molto trionfar di questa. E specialmente si conservi la sua persona e la grazia di S. Maestà Cristianissima, la quale non credo che sia mai per mancarle. Ed in ogni caso non le mancherà quella di Dio, se la giustizia e l'innocenza hanno loco appresso di lui, come non dovemo dubitare. V. S. Illustrissima darà quell'ordine che per sua prudenza conosce che bisogna alle cose di questo stato; e, quanto al negozio di M. Ascanio, pensando che questo accidente gli somministrerà nuove ragioni a fondar bene la sua de' liberazione, non le diciamo altro. Dio sia quello che la indirizzi e la consoli.

Di Roma, alli 2 d'agosto, 1553.

(1) *Noi avemo di qua tal nova della morte.* *Li nuntii ad nos perferuntur de Exc. ducis obitu.*

(2) *E d'altri particolari* *Qui Particolare è persona privata opposto a Legato persona pubblica. Privati homines.*

(3) *Sicché avendo noi bisogno di conforto non ne possiamo dare a lei.* *Serv. Sulp. a Tit. lib. 4. Magis ipsi videantur aliorum consolatione indigere quam aliis posse suum officium praestare.*

Alla signora Violante Farnese.

6. (1) In questo punto siamo chiariti in tutto per la via di Francia, così della perdita dell'Infelice signor duca (2) Orazio, come dello scampo del signor Torquato e del signor Vicino. I quali, dopo il caso d'esso duca, (3) non hanno avuto a cimentar la virtù loro, perchè i capi Francesi che v'erano restati, si renderono. E così (4) senza lesione alcuna sono venuti in mano degli Spagnuoli. V. S. ringrazi Dio di questa disgrazia, in quanto alle persone loro, perchè certo in ogni altro modo arebbono portato maggior pericolo; come quelli che non sariano mancati di mostrarsi in ogni gran risico. Ora sono salvi con onor loro. E se sono prigionj, V. S. ricompensi questo incomodo con la sicurezza della vita loro per tutto questo tempo che si guerreggia. E se ne conforti con la speranza che (5) sieno riscattati o per iscambio d'altri personaggi, o almeno con qualche somma de'vostri danari, la qual non può esser tale che non fusse stata maggior la spesa che arebbono fatta continuando nella guerra. Ora gli avete in loco che saranno preservati del pericolo, e disobbligati dalle fazioni; e per conseguente se ne torneranno a casa. Questo di buono aveme ritratto Monsignor di Pola ed io in queste avversità; col qual vescovo di Pola non le potrei dire in quanta angustia sono stato questi giorni della vita del suo signore, il quale ha (6) per suo compar futuro. E l'uno e l'altro insieme preghiamo V. S., che, come savia signora, se ne dia pace, e ne consoli la signora sua sorella, per il signor Vicino. Con che riverentemente le bacio le mani.

Di Roma, alli 5 d'agosto, 1553.

(1) *In questo punto siam chiariti.* Horae hujus momento, ad punctum temporis, e vestigio temporis, pro certis habemus omnia de obitu, o certissimi perferuntur nuntii, certos nuntios accepimus, de certis auctoribus accepimus, per certos nuntios pe. lata, allata, renuntiata est mors.

(2) *Orazio.* Uno de' cinque figliuoli di Pierluigi, il quale avea sposata Diana, figliuola di Errico II re di Francia. Morì nella guerra che questo re, successore di Francesco I. avea preso contro Carlo V. per umiliare la potenza spagnuola.

(3) *Non hanno avuto a cimentare la virtù loro.* Belli fortunam virtute sua non sunt periclitati (periclitator coll' acc. è sperimentare), quibus virtutis periculum faciendum non fuit. Abbiamo da Cic nelle sentenze di Pirro: virtute experiamur, Ferro non auro vitam cernamus. Quibus in discrimen honoris, existimationis veniendum non fuit, quia duces sese dederunt, dediderunt, manus victas dederunt.

(4) *Senza lesione alcuna. Nul'a injuria, nulla vi.*

(5) *Che sieno riscattati o per iscambio di altri personaggi o almeno con qualche somma de' vostri danari.* Cavate la frase da questi luoghi di Cic. de offic. lib. 1. Pyrrhi de captivis reddendis illa praeclara sententia : Nisi de redimendis iis qui capti erant , impetrassent ; Cum de captivis commutandis Romam missus esset Il Bolta così narra al 1553 i fatti accennati in questa lettera: Intanto gl' imperiali pigliavano per forza, saccheggiavano e disfacevano Edino , dove fu morto , mentre combatteva valorosamente, Orazio Farnese da un colpo di moschetto , che gli squarciò la spalla.

(6) *Il qual ha per suo compar futuro.* I latini scrittori del Cinquecento dicono Sponsor fidei , lustricus pater , sacrae initiationis testis et arbiter , ma trovo ancora usato Compater : quem futuri compatris loco habet.

Al signor Bernardino Rota, (1) a Napoli.

7. Quando io non avea saputo cosa alcuna nè dell' infermità , nè della morte della signora Porzia Capece, consorte di V. S., il Clario mi presentò per vostra parte (2) il pianto che n'avete fatto, e quel ch'è stato di più meraviglia, di già stampato (3) e diritto a me ; cosa che m'è stata cagione di molti affetti insieme. Perchè, oltre al dolor della morte di lei , e la compassione dell'affanno vostro, ho sentito ancora diletto della molta dolcezza ch' avete sparsa nel piangerla , e quasi una vanagloria del favor che m' avete fatto di voltare il vostro pianto a me. Ma fra tutte queste, il dolore, come più acuto , mi ha più stimolato ; ed ora , (4) sforzandomi a far tenore al vostro , è cagione che mi condolga amaramente con voi di questa gran perdita ch' avete fatta ; che grandissima è veramente, o per lo vostro e per lo comun danno; essendo quella signora un ornamento ed un esempio rarissimo dei nostri tempi, come si ritrae dalle lodi che voi le date, e da un costante testimonio di tutti che ne parlano. E questo voglio che basti, quanto alla doglienza (5) con un vostro pari.

Ora, quanto a consolarvene, io non vi farei mai questo torto d'entrare (6) con artificio di parole ad impetrar da voi quello che la virtù vostra, la cognizione delle cose del mondo , la necessità della morte, la volontà di Dio ed anco di lei , come s'ha da credere , vi persuadano a fare ; ed all' ultimo farebbe l' intervallo del tempo per sè medesimo. Sicchè in questa parte non vi dicendo altro, vi ricordo solo , che avendola già lacerinata quanto comporta l'umana fragilità, e fatti per lei quegli officj che alla vostra pietà si convengono , vi ricordiate di voi medesimo. E come n' avete dato saggio di molte altre vostre virtù, così non vogliate mancare in questo di mostrare la prudenza e la costanza vostra. Dico ciò , quanto a liberarvi o alleggerirvi almeno del dolore che n'avete; chè , (7) quanto a continuar nelle sue lodi , farete cosa grata al mondo , degna dell' amore e della pietà vostra , a celebrarla sempre. Il che farei volentieri insieme con V. S. se le brighe , gli anni e la sinistra disposizion mia (8) non m'avessero tolto non solamente il poetare, ma lo studiare del tutto. Oltre che col caldo della vita , mi sento scemato ancora quello dell' ingegno ; dove che 'l vostro mi pare divenuto maggiore nell'affanno e nel dolor presente. E di questo mi voglio rallegrar con voi , che di molte e belle cose vostre che io ho vedute, queste fatte per lei mi sono parse le più colte , le più dolci e le più affettuose di

tutte. Nè dubito punto che non vivano eterne insieme con la memoria di lei. Alla quale piaccia al signore Iddio d'aver data la gloria del cielo ; come voi per mezzo de' vostri scritti le avete procurata quella del mondo. Dell' amor vostro verso di me sono io certo già molti anni sono ; così V. S. s'assicuri della mia osservanza verso di lei. E pregandola a consolarsi ancora per consolazione degli amici suoi, quanto posso cordialmente me le raccomandando, e bacio le mani.

Di Roma, alli . . . di maggio, 1569.

(1) Jacopo Sannazzaro (con nome accademico, secondo l'uso di quell'età chiamato eziandio Azzio Sincero) scrisse Egloghe piscatorie latine: le fece italiane Bernardino Rota nato in Napoli nel 1509 e morto nel 1575. In quelle poesie il Rota mostrò molta eleganza e leggiadria, e se non fosse che, avendolo preceduto il Sannazzaro e Virgilio, con loro spesso s'incontrò nelle immagini e ne' concetti, dir si potrebbe non povero d' invenzione. Ebbe a moglie una rispettabil donna che fu Porzia Capece, ch' Egli amò di ferventissimo amore, e quando gli fu rapita assai prima del tempo ordinario, ne fece un pianto grandissimo in molte poesie fra cui ci ha de'sonetti veramente belli. Bernardino Rota cav. di S. Jago, e Segretario della Città di Napoli godette la stima dei primi letterati di quell'età, fra'quali non ultimo fu il Caro.

(2) *Al pianto che ne avete fatto* Funebre tuum carmen, ditelo in greco: tuum *ἐπιχθόνιον*, epicedium.

(3) *Dritto a me.* Mihi inscriptum.

(4) *Sforzandomi a far tenore al vostro.* Far tenore è Accordarsi nelle armonie, essere in concerto: Cum to concinere.

(5) *Con un vostro pari.* Cum tali tantoque viro, qualis ipse es

(6) *Con artificio di parole.* Verborum lenociniis, orationis fuco et pigmentis.

(7) *Che quanto a continuar delle sue lodi.* Quod autem ad laudationem suam, ad suae virtutis elogium, ad laudum suarum celebrationem, praeconia, prode posteris memoriam suam ne desistas, nomen suum posteritati dandum, omnium scriptis et sermonibus extollendum, exornandum, celebrandum cura, nominis memoriam sempiternae gloriae ac immortalis commenda, facta nomenque immortalitati manda, dona, ad immortalitatem consecra, et gratissimam rem, gratam, pergratam omnibus feceris.

(8) *Non m' avessero tolto non solamente il parlare, ma lo studiare del tutto.* Nisi non modo omnem cum Musis rationem, commercium, sed cum humanitate et doctrina intermisissent, interpellassent, impedissent, prohibuissent, non modo omnem poeseos afflatum, ignem, igniculos, poeticam vim, facultatem, impetum, favorem extinxissent, restinxissent, sed omnis doctrinae studia abjicere, omittere, deserere, deponere, me bonis litteris multam, longam salutem dicere, bonis litteris nuntium remittere jussissent, me feriatum a studiis omnibus abstinere coegissent.

Al Cardinal Farnese.

8. Io mi son doluto e mi dorrò finchè io viva della gran perdita che s'è fatta del reverendissimo cardinale S. Angelo; e V. S. Illustrissima può sapere se io n'ho cagione. E se non me ne son condoluto seco infino a ora, è stato perchè non m'è parso che la grandezza del suo dolore avesse bisogno d'esser accresciuta dal mio; chè, quante a consolarla, non lo fo e non lo posso fare; poichè nè anco ne posso consolar me medesimo. Ora tirato (1) dal concorso comune, le vengo a mostrare ancor io parte della mia mestizia; e non sapendo far altro, lo compiangio, e me ne condolgo non solamente seco, ma con ognuno; poichè fino ai sassi lo piangono; in tanto amore ed in tanta speranza era venuto quel signore non pure a quelli che l'han conosciuto, ma che l'hanno anco inteso nominare. E questo è quanto di consolazione ci sento ancor io; che la morte sua sia presa per una pubblica calamità di questa corte e di questi tempi. E poichè a conforto di V. S. illustrissima non posso altro, la prego solo a ricordarsi di sè stessa, cioè della prudenza e della grandezza dell'animo suo, con le quali, avendo superate tant'altre fortune, son certo che sarà superiore ancora a questa, e farà conoscere al mondo che questa percossa, se ben l'è stata di molto dolore, non le sarà però di quella diminuzion d'animo che si pensano alcuni. La grandezza di V. S. Illustrissima è stata sempre stabile per sè stessa; e da sè sostenendosi, farà vedere che quella del signor suo fratello l'era per ornamento piuttosto, che per puntello. Resta ch'ella non manchi a sè medesima, come penso che farà; nè dell'animo suo solito, nè di quella consolazione che le procurerà la prudenza sua propria, con la molta cognizione e esperienza che tiene delle cose del mondo: di che la supplico per consolazione degli amici o servitori suoi, e per conservazion della sua vita, dalla quale dipende (2) la somma del tutto. E con questo umilissimamente le bacio le mani.

Di Roma, alli 14 di novembre, 1563.

(1) *Dal concorso comune.* Omnium consensu, communi consensione.

(2) *La somma del tutto.* A qua summa rerum omnium pendet.

LETTERE DI CONDOGLIENZA.

A M. Antonio Allegretti, a Roma.

1. (1) Un giorno per vostre lettere sono avisato della malattia del nostro da ben signore; e l'altro, per una dell'Angelico, (2) mi sopraggiunge addosso ch'è morto. Così in un medesimo tempo ho veduto il baleno, e sentito il fulmine, benchè fussi prima percosso dal pronostico del vostro genio. (3) Sono restato stordito e addolorato tanto, che non so che mi dire. E me ne dolgo di quel vero dolore che deve essere in un servitore antico, beneficato ed amato da un padrone, e delle qualità ch'era Monsignor nostro. E, oltre a infiniti rispetti che mi fanno affligger della sua morte per conto mio (4) me ne scoppia il cuore per amor vostro. E mi lacerò infinitamente, ch'io non sono potuto intervenire a prestargli quegli ultimi uffici che gli si venivano da un amorevole e fedele servitore, quale voi sapete che gli sono stato sempre. Pur così di lontano gli spargo quelle lagrime, e ne sento quella passione che merita una perdita così grave. E avendo bisogno di consolazione ancor io, non ne posso consolar voi per ancora. Vi aiuterò adunque a piangerlo ed onorar'o quanto per me si possa. Penso pure che avanti la morte abbia disposto in modo, che voi specialmente, insieme con tanto amico, non abbiate a perdere ancora le facoltà. Tutta volta dubito, o che la subitezza del male (5) o gli crediti d'altri non vi facciano qualche danno. Ed avrò caro sentire come l'abbiate fatta in questa parte. Io non veggio a che possa più servire per ora la mia venuta a Roma, non avendo tempo di comparire nè anco all'onoranza del corpo. E se di poi per soddisfazione e util vostro o de'suoi fa bisogno che io venga, lasserò subito ogn'altra cosa. (6) Ricordovi che la molta affezione non vi faccia dimenticare la fortezza, la prudenza e la cura della propria sanità. Io, se da voi non son chiamato, (7) attenderò a sollecitare la spedizione di queste mie cose, (8) per venirmene a Roma più presto ch'io possa; se voi non venite prima in provincia per consigliarmi con esso voi del mio stato, e per intendere il vostro. Attendo vostre lettere, (9) con particolare avviso del modo e della cagione della sua morte, e dell'ultima sua disposizione. E con le lagrime agli occhi fo fine.

Di Civita Nuova, alli 22 d'ottobre, 1542.

(1) *Un giorno ... e l'altro.* Uno, o altero die ... e altero appresso.

(2) *Mi sopra giunse addosso.* Supervenit. *Baleno*, fulgur, uris. *Balena* fulget, fulgurat, impers.

(3) *Sono stato stordito e addolorato tanto che non so che mi dica.* Usque adeo, in tantum obstupui, et dolui, ut quid dicerem, non haberem.

(4) *Me ne scoppia il cuore* (in appresso). *Mi si scoppia il cuore.* Cic. ha Mihi ardet animus, meum cor ira cumulatur. Si può dire Curis coufior, dolore disrumpor, exedit, dilaniat viscera mea dolor intolerabilis tua causa, pro te.

(5) *O gli crediti d'altri.* Nomina.

(6) *Ricordovi.* Te moneo, admoneo, hortor, anctor tibi sum, te monitum velim, me's monitis et consiliis utere, ut quanta sit amoris tui vis, nimio fortasse amore quo inductus es, affectus, amoris tuo nimium fortasse serviens, obtemperans ne obliviscaris etc.

(7) *Attenderò a sollecitare la spedizione di queste mie cose.* Meas res expedire, et explicare quantocius, quanta maxima contentione satagam, Meorum negotiorum rationem expediam omni cura, et explicabo, rebus meis compositis, me explicabo, ut Romam quamprimum advolem.

(8) *Per venirmene a Roma più presto che io possa.* Ut Romam quam ocissime veniam.

(9) *Con particolare avviso.* Ft praecipue notatum, et descriptum mihi mitte, certis notitiis, aliquid certi et definiti nuntia, et praecipue mihi significa, aperi, explica, quae mentis ratio, quae causae, quaeque voluntas extrema, suprema.

Al signor Bernardo Spina, a Milano.

2. La nuova della morte del nostro signor Marchese mi ha tanto stordito, che non so quello che mi debba dire. (1) *Fra* il mio dispiacere, e la compassione ch'ho di voi, (2) sento un dolore incomportabile, e non credo mai più di consolarmene: pensate quanto sono atto a consolar voi. Imperò me ne condolgo solamente; e v'aiuto a piangere (3) una tanta perdita. Che, in quanto a me, la fortuna non (4) mi poteva percuotere ora di maggior colpo. Se in un tanto dolore pensate che rappresentare alla signora Marchesa quello degli altri, non le accresca affanno, mostratele il mio con le lagrime vostre: e Iddio sia quello che ne consoli.

Di Piacenza, alli 5 d'aprile. 1544.

(1) *Fra il mio dispiacere è la compassione che io ho di voi.* Questo *fra* e ancora *tra* come tante altre particelle indica comparazione. Si osservi però, che nella partizione si usa sempre la congiunzione, e non si ripete mai la prep *tra*, e *fra*. Come qui: diremo, cum, tum, cum moerore, Dolore meo, tum misericordia tua.

(2) *Dolore incomportabile.* Incomportabile è intolerabilis, non ferendus, cui ferendo non sum par, eum dolorem, cruciatum animi capio, sustineo, suscipio, haurio qui ferri nequit.

(3) *Tanta perdita.* Tanti viri amissio, discessus, discessio, desiderium, jactura, abitio, abitus.

(4) *Mi potea percuotere di maggior colpo.* Gravius mihi vulnus inferre, impingere, graviori telo icere, vulnerare, percutere, petere, ferire.

A M. Vincenzo Fontana, a Bologna.

3. (1) Per esser V. S. conosciuta da me, e perchè io le fossi amico e servitore, non accadeva ch'ella mi scrivesse altramente, (2) avendo io notizia di lei e degli altri della vostra Accademia, ed essendo obbligato a tutti della protezione che avete presa delle mie cose. E quanto a questa parte, (3) io non posso mancare di ringraziarvene, e pregarvi anco a renderne in mio nome infinite grazie all'Accademia tutta. (4) Non posso qui contener le lagrime, pensando che M. Alberico (a), ch'era dei principali, (5) ed a chi principalmente io era obbligato, non sia più del vostro numero, nè anco de' viventi. E mi si scoppia il cuore a pensare di quel gentiluomo, come, e di che morte ne sia stato rubato. Immaginatevi ora quel che sarebbe se fosse vero che (6) sia fatto morire da chi, e per la cagione che si dice. Abhorrisco un fatto tanto inumano; e finchè non si verifichi, mi giova di non lo credere, parte per non sentire questo dolor di più, ch'io ne sia stato in un certo modo cagione, ancora che remotissima, e parte perchè non vorrei che nel mondo s'introducesse un esempio di tanta fieschezza. (7) Staremo a vedere quel che si scuopre, chè non può molto occultarsi un eccesso tale. E qualunque si sia stato l'autor d'esso, nè Dio nè gli uomini giusti (8) lo doveranno lasciar lungamente impunito. Io non l'ho mai conosciuto di vista; ma per le cose che ne ho letto, l'avea per un de' rari ingegni di questi templi: per l'animo che avea mostrato verso di me, lo teneva per amico cordialissimo; (9) e per essersi fatto così generosamente incontro all'inciviltà ed alla falsa dottrina d'altri, lo riputava per un libero e sincero gentiluomo. Queste cagioni me lo fanno piangere e desiderare, per incognito che mi fosse: pensate se ci concorresse la tenerezza d'averlo veduto e praticato; e se si trovasse che (10) egli fosse, si può dir, martirizzato per me e per difension del vero; non so quel che mi facessi: ed ora non so che me ne dire. Oltre al dolor che ne sento, son combattuto da più diversi affetti: vedete s'io son atto a consolarvene, e se mi trovo in disposizione di celebrare la memoria sua. Contuttociò io differisco questo ufficio, non lo dismetto. E per ora (11) in vece di scriverne, (12) me ne risento, e me ne rammarico con ognuno.

(a) Correa universal fama che M. Alberico Longo, gentiluomo Salentino e gran letterato, fosse stato fatto uccidere dal Castelvetro per avere scritto contro di lui in difesa del Caro.

E finchè non siamo chiari del fatto, non possiamo far altro. Allora mostrerà ciascuno la parte dell'amore, e della virtù sua verso quell'anima innocente, e so che V. S. sarà la prima. Intendo che monsignor di Maiorica con molta pietà s'è dato a raccogliere i suoi scritti, e si mostra molto (13) sensitivo d'una perdita di un tal suo servitore. Vorrei che ne fosse lodato ancora da mia parte, e che voi esortaste tutti gli altri a fare il medesimo. Desidero poi di sapere quel che alla giornata si andrà trovando di questa sua morte: e quel ch'io posso fare in servizio ed in onor di quell'ossa. (14) Vostro sarò io sempre, così per propri meriti, come perchè siete stato sì caro a lui. E per i medesimi rispetti voglio esser di tutti gli amici suoi; e specialmente di M. Camillo Tori, e di M. Costantino Brancaleo. Alli quali, ed a tutta l'Accademia insieme, vi prego mi raccomandiate, e m'offeriate per sempre.

Di Roma, alli 13 di luglio, 1555.

(1) *Per essere V. S. conosciuta da me, e perchè io le fossi amico.* Ut mihi innotesceres, ut cognitus mihi fores, utque ego tibi amicus forem, essem, non opus erat.

(2) *Avendo io notizia di Lei e degli altri della vostra accademia.* Cum qui sit sensus tuus, quae consilia, probe novi, praeclare intelligo, non me latet, cognitum habeo et perspectum animum tuum, cum et tua voluntas nota sit, et ceterorum.

(3) *Io non posso mancare di ringraziarvene.* Pro iis rebus et gratias tibi referre gaudeo.

(4) *Non posso contener le lagrime.* Tencere, cohibere, reprimere lacrymas, imperare dolori, temperare lacrymis non possum.

(5) *E a chi.* In cambio di A cui.

(6) *Sia fatto morire.* A quo occiderit, et qua de causa peribit, fertur, fama percubuit, exiit in vulgus rumor. Occido, neutro e brevemente vale Morire e la prep a indica la ragione. Occidit a forti, sic di voluistis, Achille.

(7) *Staremo a vedere.* Stare a vedere è italianismo, che i Latini dicono Vedremo. Videbimus.

(8) *Lo dovranno lasciar lungamente impunito.* Impune non abibit, non dimittunt inultum, impunitumque istud scelus, non impune dilabatur atrox haec injuria.

(9) *E per essersi fatto sì generosamente incontro alla inciviltà e alla falsa dottrina d'altri.* Generosus in latino non è munifico, liberale, ma hennato, e nobile, onde qui nel senso di grand'animo si può dire: Et quod sic generose, liberaliter obviam ierit, occurrerit, obstiterit inurbanæ doctrinae, et ambitiosae, fallaci, fictae, mendaci, fucatae, fucosae, suco et pigmentis illitae, refertae, oppletæ.

(10) *Ch'egli fosse sì può dir martirizzato.* Qui pro me, proque veritatis defensione, ut ita dicam, martyrium obicit, suum sanguinem effudit.

(11) *In vece di scrivere.* Quando s'incontrano queste maniere *In vece* di parlare, *In vece* di fare, se la cosa è buona a fare, si esprimono per *Cum* e *debeo*. *In vece* di perdonare a'suoi nemici si è vendicato del torto. *Acceptae injuriae vindictam sumpsit, cum inimicis suis ignoscere deberet.* Quando *In vece* è con un *sust* si esprime col *pro* all'abl.

(12) *Me ne risento.* Risentirsi delle ingiurie o d'alcuna cosa è *Non sopportarle*, farne richiamo o vendetta, che diciamo *Farne risentimento*, *Ultionem meditor, graviter commoveor. injuriam persequor.*

(13) *Sensitivo.* Chi non sa di lingua direbbe *Sensibile*, che è pur italiano, ma significa *Atto a comprendersi dall'anima per via de'sensi: sensitivo* è Chi agevolmente è commosso da qualche passione: *valde commotus.*

(14) *Vostro sarò io sempre.* Oltre di fare *Tuus ero semper, Cic. al 5. lib. Ep. Omnibus in rebus me fore in tua potestate tibi confirmo.*

Al signor . . . di Maniera, a . . .

4. Se io mi sono doluto, e se mi dolgo amaramente del caso disgraziato del signore Attilio, figliuolo di V. S., lo sa Dio; ed ella per sua prudenza, ed ognuno per natural giudicio lo può considerare e credere, (1) quando non fosse mai per altro, almeno perchè io son pure uomo, e debbo come gli altri, esser compassionevole de' casi umani; ma io sono anco gentiluomo, ed amorevole degli amici e de' padroni miei; tra i quali ho tenuti e stimati e riveriti sempre V. S., e il signor Giovann'Antonio, come esso medesimo sa, quanto (2) ai gradi ed ai meriti loro si conviene. Ed, oltre a ciò, io ho spezialmente amato e tenuto in luogo di fratello esso signor Attilio, (3) buon membro, così per gli rispetti sopradetti, come per lo valor suo proprio e (4) per la pratica che io tenni seco per fino dell'ora che fu in Roma col signor conte di Popoli. Nel qual tempo (5) lo conobbi tale, che gli restai per sempre affezionato ed inclinato a servirlo. Considerate dall' un canto tutte queste ragioni, e dall' altro non ce ne essendo stata alcuna in contrario, io non dubito punto ch' ella non sia per credere quel che le dico, dell' afflizion ch' ho presa della morte sua. E se non me ne sono condoluto seco, com' era debito ed animo mio di fare subito che il caso seguì, (6) è restato solo per questo, ch' essendo la sua disgrazia avvenuta in quel mio luogo, ho peusato di vendicarla, prima che piangerla; e mostrar segno del dispiacer ch' io n' ho sentito, e dell' affezione che gli ho portata, prima coi fatti che con le parole. Però (7) diedi subito ordine di fare incarcerar tutti quelli che si potevano giudicar colpevoli della sua morte; e voleva anco indugiare a farnele sentire il castigo, quando mi sono avveduto che queste cose non si possono precipitare, e ch' io stava troppo a far questo officio. Lo fo dunque con questa, giacchè può aver veduto parte dell' animo mio: confidandomi che l'abbia a vedere interamente in tutto quello che io glie ne potrò mostrare. E volesse Dio che vi potessi rimediare, come vi spargerei del sangue proprio per farlo. Ma poichè non è possibile (8) con questa doglienza me la passo: e prego Dio che ne la consoli; e lei che si degni fare intendere a me in che la posso consolar io, o satisfarle in qualche parte. A che offerendomi prontissimo, con tutto il cuore me la raccomando; e le bacio le mani.

Di Roma, alli 25 di aprile, 1561.

(1) *Quando non fosse per altro, almeno.* Si nullam aliam ob causam, nulla alia ex causa, si non, si minus alia ex causa, at tamen, tamen, attamen, e tamen certe, at certe, at saltem.

(2) *Quanto si conviene.* Pro eo ac debeo, decet, convenit.

(3) *Buon membro.* Direi in latino honestissimum familiae lumen.

(4) *Per la pratica che io tenni seco* Qui pratica è Consuetudo; Vetere consuetudine, quae mihi cum illo intercedit.

(5) *Lo conobbi tale che gli restai per sempre affezionato e inclinato a servirlo.* Eum novi, cui fidem, officium, benevolentiam, memorem animum, me illi ad omnia paratissimum praestiterim; Ut illi me mea voluntate, opera, consilio, studio, rei, famae, salutis suae praesto futurum sponderim.

(6) *È restato solo per questo.* Id eo tantummodo, dumtaxat factum est, quod.

(7) *Diedi subito ordine di far incarcerare.* Tutte queste parole si possono brevemente dire: In carcerem, in vincula, conjici, duci, mitti, contrudi jussi.

(8) *Con questa doglienza me la passo.* Doglienza è Dolore, Cordoglio. Hac querimonia, questibus, querelis. Passarsela è secondo le occasioni Non far motto, procedere senza rigore, spedirsi, sbrigarsi, quietarsi Rem absolvo, expedio, transigo, silens transeo, aequo animo feram, quiescam.

*A Madonna Calidonia Spiriti, e Madonna Ippolita Anara.
In nome di Madonna Alessandra Cara, a Civitanova.*

5. Vi scrivo questa per dolermi con voi così amaramente, com'io fo, della tanto acerba, e tanto dolorosa morte dell'Aurora nostra; dico nostra, perch'io (1) non mi riputava madre e zia sua, meno di voi: nè meno l'amava di Pesaura mia figliuola. Mentre vi scrivo così, verso (2) più lagrime che inchiostro, considerando che sì bella figlia, sì giovane, sì amabile e sì amata da me, sia morta. Mi si rappresentano innanzi a tutte l'ore la bellezza, la tenerezza e la dolcezza della persona, de' costumi e delle maniere sue; è quel che mi cava l'anima, la conversazione e l'amorevolezza ch'era tra lei e le figliuole mie; (3) una delle quali pare che mi sia stata tolta per la morte di lei. E (4) non tanto non me ne posso dimenticare, ma non so come non ricordarmene sempre; poichè, (5) oltre all'immaginarcela, m'apparisce anco in sogno. Nel qual modo, ancora (6) avanti che morisse, vidi e previdi più volte la morte sua; e quasi da lei medesima la'ntesi. Cosa che, siccome mi dà qualche segno ch'ella amasse me, come io lei, (7) nell'intrinseco, così mi reca cordoglio incomportabile e continuo dal canto mio. Dal vostro poi mi s'aggiunge la compassione che io ho di voi, che mi siete sì care sorelle; e di Laurenzio suo padre, e di Costanzio suo zio, che mi sono compari e fratelli così amorevoli; per l'amaritudine e per la solitudine in che siete restati voi, perdendo una tal figliuola (8) unica, d' unica bontà e grazia, di tanto conforto e sollazzo, di quanto era a tutti voi; e per la perdita che n'ho fatta io specialmente.

Il mio dolore è tale, che (9) ha contaminata tutta la casa mia, dove se ne fa quel pianto che nella vostra medesima. E Giovan Batista mio figliuolo, vedendomela piangere, com'io fo a tutte l'ore, n'ha fatto per mio amore un sonetto, il quale vi mando con questa. Credo che ne farà degli altri, perchè sa il piacere e'l contento che mi dà in celebrarla. Il cavaliere ne sente anch'egli grandissimo affanno per l'amor ch'ha portato sempre alla casa vostra; e da parte sua me ne condolgo con voi: da sua parte ancora vi esorto a consolarvene, che quanto a me, non mi affido di potervene dare consolazione alcuna; tanto ne sono restata sconsolata e scontenta io medesima; (10) salvo che io non vi dicessi quello ch' in qualche parte n'ha consolata me. E questo è, che siccome per via di visione m'avea prima mostra la morte sua, così di

poi m' ha denunziata la sua beatitudine. Che a punto (11) in su l'aurora, come s'ella fosse quella stessa, per cui si nominava, m'apparve vestita di bianco, nel modo che la vidi avanti che mi partissi; e dimandandola io del suo stato, m'assicurò d'essere in cielo; e che l'era dato l'ufficio che ordinariamente faceva (12) l'alba, di rimenare il sole; e di più, ch'era delle più elette e delle più care angiolette che là su fossero, e che se non avevamo per male la gloria sua, sperassimo la nostra per sua intercessione. Questo dico, non perchè io creda ai sogni, o perchè voglia che vi crediate voi, ma perchè la cosa sta così, e perchè, come cristiani, avemo a credere che una bontà ed una candidezza com'era la sua, l'abbia posta in luogo di salvazione e di contentezza eterna. Se questo non vi basta, pregate Dio, come io fo, che con la grazia sua ne voglia confortar tutti, e soccorrere alla fragilità nostra con farne vedere la vanità di questo mondo, e le necessità che ne stringe a conformarne al voler suo. Nel resto, chi più costanza e più pazienza ha, più n'adoperi. E cordialmente mi vi raccomando.

Di Roma, alli 7 d' agosto, 1562.

(1) *Non mi reputava madre e zia meno di voi. Non meno* Me non minus, o perinde ac, perinde atque, perinde ut te ipsa. Perinde è lo stesso che aequè, ugualmente.

(2) *Più lagrime che inchiostro.* Più col sust. sing. appresso è Plus ed amplius col gen; col plurale è plures. o plura secondo il genere del sust. Ha più sapienza habet plus sapientiae: Ha più cavalli, che soldati, habet plures equos quam milites. E qui plures lacrymas, quam atramentum fundo, effundo, profundo

(3) *Una delle quali pare che mi sia stata tolta per la morte di lei.* Quarum una ejus interitu, obitu, morte, mihi ablata, rapta, erepta videtur.

(4) *E non tanto non me ne posso dimenticare, ma non so, come non ricordarmene sempre.* I Latini dicono È tanto lontano che io posso dimenticarmene, che io non so, come non ricordarmene sempre, Tantum porro abest, ut obliviscar, vix ego teneor, resistere possum, vix me contineo, quin semper meminerim.

(5) *Oltre all'immaginarcela.* Si faccia Praeterquam quod animo, cogitatione mente ejus imaginem mihi metipsi fingere, effingere conor. *M'apparisce anche in sogno.* Eadem ipsa in somniis occurrit, per somnum, in somnis, in quiete, secundum quietem, ejus species mihi dormienti obijcitur.

(6) *Avanti che morisse.* Avanti, prima, innanzi o seguiti all'inf. o dal sogg., in latino bisogna tradurli con antequam, priusquam, che si congiungono col verbo finito o indicat. o sogg. Avanti di morire, o che morisse, Antequam, priusquam supremum diem labiret. Si osservi che

qualche volta dividesi elegantemente ante o prius da quam con qualche parola o più in mezzo. Prima di giugnere alla città, Ante, prius ad urbem quam accederem.

(7) *Nell'intrinseco*. Intrinseco sust. è amico confidentissimo; *nello intrinseco* maniera avverbiale è di cuore, ex animo.

(8) *Unica*. Cic. Ut nemo unquam unici filii mortem magis do'uerit. E unica liberalitas, unicum elogium: nel primo luogo è in cambio di unus, unigena, figliuolo unico, nel secondo è summus, praeclarus. Perchè fosse congiunto l'uno e l'altro significato, disse il Petrarca di Laura che era *unica e sola*, e Catullo. Qui me unum et unicum amicum habuit.

(9) *Contaminata tutta la casa mia*. Ardita metafora, quasi che il dolore contagiato avesse macchiato tutta la casa. *Contamino* è detto dei vizii che insozzano. Sebbene anche i Latini credeano che il funerale bruttava una casa, onde per mezzo di cerimonie si purgava la mala influenza. *Funesto*, è quasi funere inquino, foedo; e funestus è inquinatus, perniciosus. Qui si può usare Contamino, inquino, e funesto.

(10) *Salvoché*. Nisi forte.

(11) *In sull'aurora*. Sub in vece di Circa, si mette coll'abl. comesub discessu suo, cioè presso al partire, e coll'acc se vi è moto, ancora transl. come sub aspectum, sub sensus sub tactum cadit, è visibile palpabile, sensibile ec. Nel medesimo caso abbiamo Sub lucem, sul far del giorno, sub noctem, in sul far della notte, sub vesperam, in sul far della sera, su l'imbrunire del cielo, che dicesi ancora sub occasum solis. E qui potremo dire sub auroram.

(12) *L'alba*. Alba non è latino, quel tempo dicesi diluculum, che qui non anderebbe bene. L'Aurora era detta da' Latini Aurora, e Matuta (onde matutinus) e Leucothœa dai Greci: scelgasi tra questi tre.

Tra queste lettere di Condoglienza, le più belle per gravità di stile, per caldezza d'affetto e novità d'invenzione sono due, quelle cioè sulla morte del Guidicione e dell'Aurora. Ambedue sono scritte a donna, ma la prima, trattando d'un illustrissimo prelato grave d'anni e di meriti procede più in contegno: la seconda, nella perdita di una giovane bella e virtuosa, arieggia alla poesia. Veggano non pertanto i giovani, come l'una e l'altra riparano all'unico e più sicuro porto che è la Religione; la quale colla caducità de' mondani beni e colla fiducia di gioie immarcescibili ed immortali, come balsamo salutare, lenisce le amarezze di questa vita angosciosa. Questo vuoto s'incontra nelle lettere classiche, e perchè si noti cotai differenze, io qui riporto la maravigliosa lettera che Sulpizio scrive a Cicerone nella morte della sua figliuola Tullietta. Aveva Cic. educata con ogni cura, ed il medesimo la chiama *Omnium optimam*, et *doctissimam*, sicchè in su' trent'anni era tenuta una delle più colte e gentili dame romane. Ma sì bella, sì virtuosa era ciò non pertanto infelice. Sposata prima con Crassipede avea fatto divorzio, e rimaritata con Dolabella, col piacere del marito e suo s'eran divisi; quand'ecco muore sopra parto

Cic. era già vecchio, e di fresco erasi separato da Terenzia sua moglie, la quale torbida, collerica, prodiga, inframettente, capricciosa avealo ridotto a disperazione. Tullietta dunque era sola contentezza del padre, onde non è meraviglia, se Ei sentisse amaramente questa perdita. Vinselò la tristezza più che conveniva ad un Romano e a un senatore. Schivando ogni compagnia si ritirò nella casa d'Attico, e si chiuse nella Biblioteca cercando colla lettura dare qualche calma al suo dolore. Di poi fuggì di Roma, riducendosi ad una solitudine chiamata Astura vicino al suo casino d'Anzio (proprio dove oggi si chiama Stora, luogo famoso per la presura di Corrado e Federico dopo perduta la battaglia con Carlo I Re di Napoli). Tutti gli amici che erano in patria o fuori presero parte a questa sventura; altri il consolavano, altri gli rinfacevano la sua ostinazione in una tristezza che gli rovinava la salute.

SER. SULPICIUS M. T. CICERONI S. D.

1. *Posteaquam mihi renuntiatum est de obitu Tulliae, filiae tuae, sane quam pro eo, ac debui, graviter molesteque tuli, communemque eam calamitatem existimavi: qui, si istic adfuissem, neque tibi defuissem, coramque meum dolorem tibi declarassem. Etsi genus hoc consolationis miserum atque acerbum est: propterea quia, per quos ea confieri debet, propinquos ac familiares, ipsi pari molestia afficiuntur, neque sine lacrymis multis id conari possunt: uti magis ipsi videantur aliorum consolatione indigere, quam aliis posse suum officium praestare: tamen quae in praesentia in mentem mihi venerunt, decrevi brevi ad te praescribere: non quo ea te fugere existinem; sed quod forsitan dolore impeditus minus ea per-*

spicias. 2. Quid est, quod tanto opere te commoveat tuus dolor intestinus? Cogita, quemadmodum adhuc fortuna nobiscum egerit: ea nobis erepta esse, quae hominibus non minus, quam liberi, cara esse debent: patriam, honestatem, dignitatem, honores omnes. Hoc uno incommodo addito, quid ad dolorem adjungi potuit? aut qui non (in) illis rebus exercitatus animus callere jam debet, atque omnia minoris aestimare? An illius vicem (credo) doles? Quoties in eam cogitationem necesse est tu veneris et nos saepe incidimus, hisce temporibus non pessime cum iis esse actum, quibus sine dolore licitum est mortem cum vita commutare? Quid autem fuit, quod illam hoc tempore ad vivendum magno opere invitare posset? quae res? quae spes? quod animi solatium? Ut cum aliquo doléscente primario conjuncta aetatem gereret? Licitum est tibi, credo, pro tua dignitate ex hac juventute generum deligere, cujus fidei liberos tuos te tuto committere putares. An ut ea liberos ex sese pareret, quos quum florentes videret, laetaretur? qui rem a parente traditam per se tenere possent? honores ordinatim petitori essent in republica? in amicorum negotiis libertate sua uterentur? Quid horum fuit, quod non prius, quam datum esset, ademptum sit? At vero malum est liberos amittere. Malum, nisi pejus sit, haec sufferre et perpeti. 3. Quae res mihi non mediocrem consolationem attulit, volo tibi commemorare, si forte eadem res tibi minuere dolorem possit. Ex Asia rediens quum ab Aegina Megaram versus navigarem, coepi regiones circumcirca prospicere. Post me erat Aegina: ante Megara: dextra Piraeus: sinistra Corinthus: quae oppida quodam tempore florentissima fuerunt, nunc prostrata et diruta ante oculos jacent. Coepi egomet mecum sic cogitare: Hem! nos homunculi indignamur, si quis nostrum interit aut occisus est, quorum vita brevior esse debet, quum uno loco tot oppidum cadavera projecta jaceant? Visue tu te, Servi, cohibere, et meminisse, hominem te esse natum? Crede mihi: cogitatione ea non mediocriter sum confirmatus. Hoc idem, si tibi videtur, fac ante oculos tibi proponas. Modo uno tempore tot viri clarissimi interierunt: de imperio praeterea tanta deminutio facta est: omnes provinciae conquassatae sunt: in unius mulierculae animula si jactura facta est, tanto opere commoveris? quae si hoc tempore non diem suum obisset, paucis post annis tamen ei moriendum fuit, quoniam homo nata fuerat. 4. Etiam tu ab hisce rebus animum ac cogitationem tuam avoca, atque ea potius reminiscere, quae digna tua persona sunt: illam, quamdiu et opus

fuerit, vixisse; una cum republica fuisse: te, patrem suum, Praetorem, Consulem, augurem vidisse: adolescentibus primariis nuptam fuisse: omnibus bonis prope perfunctam esse: quum respublica occideret, vita excessisse. Quid est, quod tu, aut illa, cum fortuna hoc nomine queri possit (is)? Denique noli te oblivisci Ciceronem esse, et eum, qui aliis consue- ris praecipere et dare consilium: neque imitare malos medi- cos, qui in alienis morbis profitentur tenere se medicinae scien- tiam, ipsi se curare non possunt: sed potius, quae aliis prae- cipere soles, ea tute tibi subjice, atque apud animum pro- pone. Nullus dolor est, quem non longinquitas temporis mi- nuat ac molliat. Hoc te exspectare tempus, ac non ei rei sa- pientia tua te occurrere, tibi turpe est. Quod si quis etiam in- feris sensus est: qui illius in te amor fuit, pietasque in omnes suos, hoc certe illa te facere non vult. Da hoc illi mortuae: da ceteris amicis ac familiaribus, qui tuo dolore moerent: da patriae; ut, si qua in re opus sit, opera et consilio tuo uti pos- sit. Denique, quoniam in eam fortunam devenimus, ut etiam huic rei nobis serviendum sit; noli committere, ut quisquam te putet non tam filiam, quam reipublicae tempora et aliorum victoriam lugere. Plura me ad te de hac re scribere pudet, ne videar prudentiae tuae diffidere. Quare, si hoc unum propo- suero, finem faciam scribendi. Vidimus aliquoties secundam pulcherrime te ferre fortunam, magnamque ex ea re te lau- dem apisci: fac aliquando intelligamus, adversam quoque te aequae ferre posse, neque id majus, quam debeat, tibi onus videri; ne ex omnibus virtutibus haec una tibi videatur deesse. Quod ad me attinet, quum te tranquilliorum animo esse co- gnôro, de iis rebus, quae hic geruntur, quemadmodumque se provincia habeat, certiorum faciam. Vale.

Non conosco nella letteratura latina altra lettera di Condoglienza, che per bellezza star potesse a paragone di questa. Un Senatore scrive ad un Senatore, dopo una grave rivolta politica; quando, vinte le pompeiane armi alla giornata di Farsaglia, il fortunato vincitore, con militare burbanza, s'avea tolto in mano la somma delle cose, e la Re- pubblica tramutava in impero. I grandi ingegni la cui più nobile am- bizione era fare la patria grande e rispettata, per non s'inchiuare al dittatore, viveano ritirati, macerandosi di cruccio a vedere chiusa la carriera della generosa lor vita. In tempi cosiffatti, secondo pare al Pre- fetto d'Acaia, era un beneficio la morte, la quale, se non altro, dava termine a'mali: ecco tutto. Ogni consolazione si riduce a questo: 1. Tut- to quaggiù muore; 2. è migliore la morte, quando non si può vivero con dignità.

Quanto è bene illustrata la prima parte! Non si poteano più accon-

ce memorie scegliere per l'essere di M. Tullio, che tante volte avea viaggiato in Grecia. A chi nella Grecia vivea co'suoi studi, quelle rovine doveano essere riverite. le quali a chi sarpa dal Pireo si parano dinanzi al guardo: Megara, Egina, Corinto, contrade famose un tempo per gloria di guerra, di arti, ed ora mutole e deserte. E noi ometti che siamo, ci dogliamo tanto?

Cadono le città. cadono i regni,

E l'uomo nel cader par che si sdegni?

E non men bella è la seconda parte. Per un Romano, che vivea continuo nella immagine di una città governatrice del mondo, che uscito della piccola Arpino, divenne colla sua eloquenza arbitro della gran Roma, una vita di ritiratezza o d'umiliazione e cortigiania riuscir dovea orribile. Infelicissimi essi che condannato avea il fato a sì crudele strazio! E potea Egli padre desiderare ad una figliuola, se veramente l'amasse, il seguito di tante sventure? Che restava a Tullietta! avea visto la Rep. in fiore, avea visto il padre pretore, console, augure, era stata sposa de' primarii giovani, con una splendida e gloriosa vita. Morta la Rep., morire ancor essa. Or non era più da invidiare che da compiangere quella morte? Se si fa una comparazione delle lettere, si trova uguale arte negli scrittori, che variano argomenti, e stile secondo le persone a cui scrivono: ma in Sulpizio la vita finisce col nulla, nel Caro la vita si perpetua colla sicurtà di una contentezza immortale.

A M. Pietro Stufa, a Fiorenza.

6. La morte del nostro da ben Varchi s' intese qui subito ; e benchè non potessi rinvenir chi l' avesse scritta , io l' ebbi però per certa parendomi verisimile nella persona sua, e proporzionata all'altre mie disgrazie. Mi fu poi confermata da Madonna Laura Battiferri , e V. S. me n' ha poi scritto (1) i particolari (2). Quanto mi sia doluto una perdita tale, lo può considerare (3) ognuno che sa quel che io sono stato col Varchi già tanto tempo , ed egli con me. E V. S. lo misuri in sè dal dolor suo stesso; ed in me voglio che lo giudichi specialmente da questo, che nè la notizia che m'ho pur in tanti anni acquistata delle cose del mondo , nè la risoluzione che ne tengo , nè (4) il callo ch' ho fatto alle percosse e di uorte e di fortuna , hanno potuto fare che non mi sia sentito più penetrar da questa, che da nessun' altra infino a ora. Credo perchè le più lunghe amicizie , e così (5) intrinseche ed abitate , com' era la mia con lui, diventino (6) indissolubili ed individue: e per questo le dissoluzioni siano più dolorose , perchè si dissolve più di sè stesso. Ma che s'ha da fare? avemo a mancare in parte ed in tutto , e come e quando a Dio piace. E poichè è necessario e senza rimedio , non so che possiamo altro che rimetterne alla necessità medesima delle cose , e lasciar che la natura (7) faccia e disfaccia; e che'l tempo e la ragione ne mitighi il dolore , e ne consoli. Intanto mi condolgo con voi della sua morte, come d'amico , e con ognuno , come di quel raro uomo che egli è stato all'età nostra, e tanto buono e tanto giovevole a tutti. Mi sono assai consolato a sentire che l' eccellenza del signor Duca vostro abbia con tanta carità provisto che s' onori il suo corpo, e che si conservino i suoi libri ; e ch'egli stesso abbia data la cura de' suoi scritti a monsignor Lenzi ed a V. S., perchè dubitava che per qualche accidente, ed anco per suo costume , potessero (8) capitar male. La difesa ch' egli ha fatta per conto mio contra al Castelvetro , fu presa da lui , come ognun sa , (9) per zelo della lingua e della verità, piuttosto che per mio rispetto ; se ben anco l' affezion sua verso di me era molta , per questo ancor io , non men per mio interesse, che della lingua e della verità stessa, desidero che si ricuperi e si preservi; dico ricuperi, perchè so la poca diligenza che usava in conservar le sue fatiche. E vi prego che, ancora per far questo favore a me (10) teniate mano che si mettano insieme. E quanto a pubblicarle , ci sarà tempo a farlo; desiderando che si faccia con quanto maggior

sua riputazione si potrà; che io per me, (11) un pezzo fa, son risoluto che non sia bene che per mia difesa s'innovi altro; parendomi d'averle sopite onoratamente; e che risvegliarle di nuovo, sia per essere tenuta vanità, contra un vano, ed in cose tanto chiare e non degne (12) ch'io me ne riscaldi più che tanto; pure non mi par anco che si debba frodare il mondo dei frutti del suo felicissimo ingegno, e di quella notizia ch'egli ha procurata del vero; imperò si penserà di trovare un temperamento, che serva alla sua laude ed alla mia modestia.

Intanto quella parte che si trova appresso di me, non si darà mai fuori. E V. S. attenda a rimettere insieme il resto; perchè, come intendo, questa sua fatica era in due parti. L'una chiamata (13) dialogo delle lingue, che disputa per la più parte in genere della favella toscana e delle forze e delle regole: e l'altra intitolava non so come, dalla mia difesa speciale. La prima è appresso di me, e si terrà, come ho detto; la seconda non ho veduto; e, per quanto intendo, (14) non era compilata insieme. Vostra Signoria mi farà grazia di raunarla, e darmene qualche lume; e di poi si penserà a quel che ne se n'ha da seguire. Ed io non mancherò del debito mio in tutto che bisognerà per pubblicar gli scritti, siccome prima avea dato ordine, ancora in vita sua. Quanto ad onorar la sua memoria, io mi sento poco atto a farlo: pure vi mando per ora un mio sonetto sopra ciò; che Dio sa, se m' esce dal cuore; e forse ve ne sarà un altro di mio nipote. Mi sarà caro di veder tutto che si farà di costà in onor suo, e specialmente (15) l'Orazion di M. Leonardo Salviati, il quale sento molto celebrare; di che ho dato impresa a Madonna Laura. Che V. S. mi si profperi in luogo di quella benedetta memoria, io l'avea per tale avanti che morisse; poichè l'amicizia univa l'uno e l'altro con lui: ed ora l'arò per lui stesso, come se vivo fosse; e la prego a tener me nel grado medesimo ed amarmi, come veggo che fa, e comandarmi come si suole a' veri amici.

Di Roma, alli 12 di gennaro, 1566.

(1) *I particolari*. Particolare sust. è cosa particolare. Res singulares, o peculiaria, singularia quaedam.

(2) *Quanto mi sia doluto una perdita tale*. In vece di doluto. Qui il participio ritrovandosi prima del nome è accordato senza attendere gli accidenti del nome che viene appresso. Questo avviene nel linguaggio parlato, e s'incontra negli scrittori; ma non si vuole adoperare quando il nome fosse avanti.

(3) *Ognuno che sa*. Ognuno non ha plur. in ital. In latino o dicasi plur. omnes qui sciunt, o sing. quicumque novit.

(4) *Il callo che ho fatto*. Callo, fare il callo ad una cosa vale Assuefarvisi, ostinarvisi. I latini hanno il medesimo uso: in Cic. Ipse labor quasi callum quoddam obducit dolori, e Consuetudo diuturna callum jam obducit stomacho meo. Nel senso stesso di Indurare sono i verbi Calleo, o Callesco, ed occallesco, ec. Onde Cic. Angor equidem, sed jam prorsus occallui. Cic. usa percalleo per aver fatto il callo. Sed jam usu obdueruat, et percalluerat civitatis incredibilis patientia.

(5) *Intrinseche ed abitate*. Familiaritates hujusmodi intimae, et veteres, longis intervallis temporum cultae, longa consuetudine firmatae.

(6) *Indissolubili ed individue*. Cic. usa l'uno e l'altro vocab. Immortales vos quidem esse, et indissolubiles non potestis, neutiquam tamen dissolvemini. Individuum corpus, quod dirimi distralique non potest. Nel trattato de Ami. Tales igitur amicitiae dissuendae magis sunt, quam discindendae.

(7) *Faccia e disfaccia*. Oraz. dice diruat, aedificet, fabbrichi e sfabbrichi, Virg. figat, et refigat (leges) faccia e disfaccia le leggi, Cic. astringat, aut relaxet, stringa o rallenti, Statuat, constituat, aut evertat.

(8) *Capitar male*. Pessum ire, abire

(9) *Per zelo della lingua*. Zelo è amore dell' altrui e del proprio bene e onore. Flagrans, incredibile, mirificum linguae studium.

(10) *Teniate mano*. Tener mano è esser complice, consenziente, ma qui è solo Concorrere nel fatto, aiutare, Ut nitare, agas

(11) *Un pezzo fa sono risoluto* Jampridem, jamdudum statui.

(12) *Che io me ne riscaldi*. Riscaldarsi è infervorarsi, invogliarsi, innamorarsi, Inflammari, desiderio incendi, ardescere, flagrare

(13) *Dialogo delle lingue*. Noi abbiamo questo dialogo delle lingue, intitolato l'Ercolano dal Conte Cesare Ercolano l'ustre cavalier holognese, principale interlocutore del dialogo. Avea il Varchi ricercato dalla munificenza di Cosimo in dono la bella villetta della Topaia che dal nome del donatore volle appellare Cosmiana. Qui dove di frequente si ritirava a studiare, e vi convitava gli amici, stabilì la scena in cui finge si tenessero i ragionamenti da lui registrati nell'Ercolano; di cui una parte è generale e tratta l'inutile quistione, se la lingua si debba chiamare italiana, toscana, o fiorentina (ed egli è del'ultimo avviso); di poi tesse un ragionato catalogo di modi di dire propri al toscano linguaggio, dove spiega maravigliosa ricchezza di lingua.

(14) *Non era compilata insieme*. Compilare è Comporre, distendere, ed è più che d'altri termine degli scrittori, condere, scribere. Vale

ancora ordinare , raccorre, unire, per lo più di cose scritte ne'libri. In questo senso è qui digerere in ordinem.

(15) *M. Leonardo Salviati*. Nel 1540 nacque in Firenze di nobile famiglia, ma ridotta ad estrema povertà. Studiò molto le greche e le latine lettere, e più ancora le italiane sotto il Varchi, onde divenne, come il Maestro, innamorato delle fiorentinerie, ampliando come accade d'ordinario a' discepoli, i difetti del Maestro. Ebbe il Caro questa orazione funebre della quale mostra qui desiderio, e mentre elogia l'autore del suo gusto squisito, lo tassa di alcuni peccatuzzi, dichiarandogli, che viene sepolta la chiarezza de' pensieri nella lunghezza degli sperficati periodi, i quali hanno tanti membri e membretti, che difficilmente se ne può comprendere la sentenza.

*Alla signora Marchesa del Vasto. (1) In nome
del signor Duca Pierluigi Farnese.*

7. (2) Con infinito dolore io ho inteso la morte dell' eccellentissimo signor Marchese, consorte di V. E.; come quegli che grandi e assai cagioni ho da dolermi di tanta perdita; e, (3) oltre al dispiacere e danno che me ne risulta per conto mio, me ne affliggo anche per la molta compassione che tengo dell' affanno di V. E., la qual vorrei poter consolare; ma la freschezza del dolor suo, e il bisogno che io ho di consolazione per me stesso, mi fa pretermettere quest'uffizio; e solamente me la passerò con ricordarle la prudenza e la costanza dell' animo suo, e la fragilità delle cose mondane. (4) Del restante mi rimetto al beneficio del tempo, e a quanto in mio nome le esporrà M. Anton Francesco mio, che mando a posta a condolermi con lei, e offerirle tutte le facoltà e tutti quegli aiuti e servigi ch' ella può sperare da un antico servidore, e quanto più congiunto possa essere d' animo e d' ogni sorta d' interesse, alla felice memoria d' un tanto signore, e come affezionatissimo a lei e agli illustrissimi signori suoi figliuoli. E a V. E. e a loro con tutto il cuore mi raccomando.

Di Piacenza.

(1) E costei Maria d'Aragona, Marchesa del Vasto, e moglie di Alfonso Davalo, succeduto a Francesco nel comando degli eserciti imperiali, morto nel 1546.

(2) *Con infinito dolore ho inteso la morte.* Gravissima animi aegritudine, dolore, moerore, aegre admodum, permoleste ut nihil supra accepi, percepi, audii, tristem nuntium de Excell. Marchionis obitu; sine acerbissimo animi sensu audire non potui, dolor me incredibilis incessit; doleo, ut nemo magis, dolorem hujusmodi sero, qui ferri vix possit. In Cic. comincia la bella lettera di Sulpizio: Posteaquam renuntiatum est de obitu filiae tuae, sane quam pro eo ac debui, graviter molesteque tuli. Se mettesi in luogo di Iuliae filiae suae, Excell. Marchionis conjugis tui, va benissimo.

(3) *E oltre al dispiacere.* Et cum doleo, quod damna non levis, detrimenta non pauca rebus meis, mihi inferet, importabit, pariet, multis me gravibusque damnis afficiet, res meas magnopere lahefactabit, vulnus sane gravi simum intliget. tum maxime, tum imprimis, tum vero gravius commoveor miseriis tuis, afficior casu tuo, angor animo, miserans fortunam tuam.

(4) *Del restante mi rimetto al beneficio del tempo.* È quello di Sulp. a Cic. Nullus dolor est, quem non longinquitas temporis minuat, ac molliat.

LETTERE DI RACCOMANDAZIONE

A M. Paolo Manuzio, a Vinegia.

1. Presentator di questa sarà (1) M. Mattio Franzesi fiorentino (2) come dire un Vinizian da Bergamo. Viene a Padova chiamato dal signor Pietro Strozzi, e credo che si fermerà (3) di costà. Egli è mio grandissimo amico, desidera d'esser vostro, e merità che voi siate suo. (4) Perchè vi sia raccomandato per mio amore, credo che (5) vi basti dire ch'io l'amo sommamente, e ch'io sono amato da lui. Ma perchè conosciate ch'egli n'è degno per sè, bisogna dirvi che, (6) oltre all'esser letterato ed ingegnoso, è giovine molto da bene e molto amovole, bello scrittore, bellissimo dettatore, e nelle composizioni (7) alla bernesca (così si può chiamare questo genere dall'inventore) arguto e piacevole assai, come per le sue cose potrete vedere. (8) Quando verrà per visitarvi, offeriteveli, prima per suo merito, e poi per amor mio; accettatelo per amico con tutte quelle accoglienze che vi detta la vostra gentilezza, e che fareste a me proprio, o (9) se io fossi lui. E mi vi raccomando.

Di Roma, alli 24 di gennaio, 1539.

(1) *Mattio Franzesi.* Mattio in vece di Mattia in basso fiorentino, Matthias: Francesi e Fiorentino a primo udirlo paiono un cotale che di strano come se si dicesse Vinizian di Bergamo. Veramente que' di Bergamo si possono dire Veneziani, perchè sono nel Veneziano; ma non è stranezza alcuna che una famiglia di cognome Francesi sia Fiorentina.

(2) *Come dire.* Ut si dicas, hoc est dicere

(3) *Di costà.* È maniera del Caro, dove il *di* è ripieno.

(4) *Perchè vi sia raccomandate.* Ut commendatum tibi habeas, ut tibi sit commendatus

(5) *Vi basti dire che io l'amo sommamente.* Cic. Quod eum unice diligo, quod est in meis intimis maximeque necessariis; Meus est per-necessarius, meque observat diligentissime, Coniunctissimum habeo et hospitio et familiaritate.

(6) *Oltre all'essere letterato ed ingegnoso.* Non modo studiis litterarum doctrinaeque floret, clarescit.

(7) *Alla Bernesca.* Il Casa nomina il Berni *Maestro e padre del burlesco stile.* Francesco Berni condusse a perfezione la poesia giocosa, nata innanzi col Burchielli, e col Pulci, onde come per remunerazione essa si denominò *Bernesca*. Nato nel 1490 di nobile ma povera famiglia in Lamporecchio, in su' diciannove anni si tramutò a Roma, ove prima stette col Cardinale Bernardo Divizio da Bibiena suo parente, poi appresso un costui nipote ancor prelato, Angelo Divizio; infine fu

segretario del vescovo di Verona Gio. Matteo Giberti datario del Pontefice Clemente VII. Ma lasciò Roma, e ogni servitù cortigiana, quando venne fatto canonico della Cattedrale di Firenze, ove visse molto accetto al duca Alessandro ed al Cardinale Ippolito de' Medici, e morì nel 1535. Avea pronto ingegno, umor festivo, e fantasia mobilissima: fu sciolto e libero della lingua e del cuore più che convenisse a prete e a canonico. Dallo usare continuo alle corti, e alle brigate signorili questo bell'ingegno acquistò e derivò nelle sue poesie un'aria di ingenuità e schiettezza, e certi sali finissimi ed acuti, e certe fantasie saporite e naturali, che ne rendono piacevole la lettura. *L'Orlando innamorato* è la sua maggior opera, ove risce il soggetto medesimo trattato del Boiardo, cangiando però il serio in burlesco, colorando le avventure di Orlando con una gioconda follia nelle immagini, e con ingenua leggiadria nella espressione, sicchè meritamente può tenersi come il precursore di Michele Cervantes.

(8) *Quando verrà per visitarvi.* Quum te salutatū adibit, ad te veniet, te conveniet.

(9) *Se io fossi lui.* Col verbo copulativo, quando in luogo dell'aggettivo si adopera qualche pronome personale, si farà al caso obliquo e non al retto. Così dicesi Vediamo, se egli è me, e io son lui, e qui Se io fossi lui, e non fossi egli.

A Monsignor Ardinghella.

2. Non so quello ch'io mi scrissi a V. S. R. per l'altra mia per (1) la fretta che mi fu fatta delle lettere (2). Imperò le replico, che Antonozzo, Constanzio ed Alessandro da Civita Nuova, che sono ora in Macerata prigionieri, (3) rimessi al giudizio di lei, sono parenti ed amici miei. Io non so se eglino sono colpevoli o no, ma so bene che qui da tutti che sanno il caso, per una voce si dice che sono stati (4) più tosto maltrattati che altrimenti. V. S. averà veduto a quest'ora (5) dove la lepre giace, e so che non può fare (6) né più né meno che si portino i meriti o i demeriti loro; e che io non la debbo richiedere di cosa ch'ella non sia per fare per sè stessa. Tutta volta, perchè confidano qualche poco nell'aiuto mio, in tanto lor bisogno specialmente dove corrono rischio della vita, non posso, senza grandissimo biasimo, mancare di raccomandargli a V. S., almeno (7) quanto meritano che s'abbia lor compassione. Io non voglio entrare in altro, perchè di queste loro diavolerie non si può parlare (8) senza sospetto di particolarità. A me basta solo ch'eglino in tanto lor pericolo non si tenghino abbandonati da me; (9) e ch'ella faccia lor conoscere in parte di che momento sia la mia servitù appresso di lei. Del resto io son sicuro che la lor causa passerà per via di giustizia, della quale non è lecito che ci discostiamo.

Di Roma, alli 27 di gennaio, 1538,

(1) *Per la fretta che mi fu fatta delle lettere.* Properatione epistolarum mihi facta, praepopera festinatione meorum litterarum

(2) *Imperò la replico.* Tamen iterum iisdem de rebus volui ad te scribere, nempe quod

(3) *Rimessi al giudizio di lei.* Ad tuum iudicium, o tuo iudicio reservati, tuo iudicio commissi, permissi.

(4) *Piuttosto maltrattati che altrimenti.* Qualche volta il Comparativo è adoperato assolutamente senza stabilire il paragone in un modo determinato. In ital. si usa col positivo alquanto, anzichè no, un poco, e in latino si usa il Comparativo sottointendendo *prae solito*, *pro aequo Asperior*, un poco aspro, aspro anzichè no. Una di queste forme di comparazione è qui *Piuttosto maltrattati che altrimenti*, che si può voltare o col *Sub* innanzi all'agg., o col comparativo assoluto. *Subcontumeliose tractati, asperius fortasse atque crudelius habiti, malis potius modis, ac miseris accepti, nec humaniter, nec amice.* Piuochè altrimenti è un pleonasma che sia bene in italiano, i Latini ne fanno di meno.

(5) *Dove la lepre giace.* Vedere dove la lepre giace è vedere dove

sta la difficoltà. Aenigma nosti, ubi sit rei difficultas, ubi sit nodus difficilis, ovvero Nodum difficilem videris, noveris.

(6) *Né più né meno che si portino i meriti o i demeriti loro.* Pro eorum merito, haud perinde ac merentur.

(7) *Quanto meritano che s'abbia loro compassione.* Poichè Misereor è deponente, e Miseret è impers. si metta il soggetto: Ut maorum suorum quemquam misereat, o quisquam misereatur.

(8) *Senza sospetto di particolarità.* Extra, citra studiosi animi notam, suspicionem o Sine e absque coll'abl. Sine ira atque studio.

(9) *E che ella faccia lor conoscere in parte di che momento sia la mia servitù presso di lei.* Cic. Gratissimum mihi feceris, si intellexero, hanc commendationem magnum apud te pondus habuisse; Magnoque opere abs te peto, cures, ut is intelligat, meam commendationem maximo sibi apud te adjumento et ornamento fuisse; Perficias, ut intelligat, has litteras meas magno sibi usui fuisse. Si dederis operam, ut is intelligat hanc meam commendationem magnum apud te pondus habuisse.

Al Galeotto, Tesoriero in Romagna.

6. Manetto Manetti , (1) mercante in Ravenna , è familiare ed amico mio grandissimo. (2) Fammi intendere che V. S. non gli è nelle sue cose molto favorevole ; e perchè desidero che l'amicizia che tien meco, per mezzo di quella ch'io tengo con lei , gli fusse di giovamento , (3) senza pregiudizio però del dovere, la prego che (4) nelle cose ragionevoli, per l'amor mio , (5) l'abbia tanto per raccomandato , quanto avrebbe me stesso ; come se i suoi affari fossero miei propri. E se intenderò che questa raccomandazione gli sia stata di profitto, per comodo dell' amico, n'avrò gran piacere, ed a lei ne saprò tal grado, che (6) penserò sempre in ogni occasione di ristorarvela. Con che a V. S. m'offero e raccomando.

Di Roma, alli 2 di novembre 1538.

(1) *Mercante in Ravenna.* Qui Ravennae negotiatur.

(2) *Fammi intendere.* Mihi nuntiat , mihi refert , Mihi refertur, Mihi delatum est.

(3) *Senza pregiudizio però del dovere.* Quod tamen sine injuria, sine juris detrimento, salvo officio, salvis juribus fiat.

(4) *Nelle cose ragionevoli.* Quae erunt aequa.

(5) *L'abbia tanto per raccomandato.* (ic. Tibi commendo non minore studio, quam si rem meam commendarem : si me diligis, eo numero eum ut habeas, quo mea.

(6) *Penserò sempre in ogni occasione di ristorarlo.* Occasione data, quoties dabitur facultas, si non pari, at grato tamen munere remunerare, quam simillimo munere remunerari, paribus officiis compensare quaeram.

A Monsignor della Casa, (1) a Roma.

4. (2) lo conosco che 'l voler disporre del favor di V. S. in beneficio d'altri, non avendo nè sicurtà, nè merito di doverlo far per me proprio, è (3) un ramo di prosunzione. Dall' altro canto, sendone ricerco da M. Giulio Spiriti, (4) cosa mia molto stretta e molto cara, e che molto lo merita, e molto si crede ch'io (5) possa appresso di lei, (6) non veggio di potergli mancare di questo officio, che non gli venga in concetto di poco amorevole ed anco ingrato, (7) per i molti servigi ch' io ho ricevuti da lui. Sicchè, quanto a me, con grandissima modestia, ma per servizio dell' amico, con la maggior efficacia ch'io posso, (8) la supplico si degni scusar me della mia improntitudine; e dove da lui sarà ricerco, (9) prestargli tanto del suo giusto favore, che conosca d'esser stato compiaciuto, se non per mia raccomandazione, almeno per umanità della S. V. (10) Di che insieme con gli altri obblighi ne le sarò tenuto in perpetuo.

Di Civita Nuova, alli 7 di novembre, 1540.

(1) Nato in Firenze, nel 1503 educato in Bologna ai buoni studi, andò in Roma, dove per il suo valore nelle lettere italiane e latine si fé tosto conoscere, e pregiare. Fu nel tempo stesso creato Arcivescovo di Benevento, e mandato Nunzio in Venezia da Paolo III, il quale vedendo la potenza di Carlo V rendersi minacciosa a tutta Europa, promoveva una lega della Repubblica con Erriço II Re di Francia. Il Casa pronunziò le due belle orazioni per la Lega, le quali rimasero infruttuose, essendo ancor fresca negli animi la memoria degl'infortuni patiti per la lega di Cambray. Giulio III succeduto a Paolo richiamò il Casa dalla Nunziatura di Venezia: ma egli anzichè trasferirsi al suo seggio arcivescovile, parte rimase a Roma, e parte a Vinegia, ch'ei chiamava *Città beata*, passando la sua vita riposata e libera in una villa del Trivigiano. Papa Paolo IV lo creò suo segretario di stato, e lo avrebbe fatto Cardinale, se la morte non l'avesse sorpreso nel 1511. Gli scrittori contemporanei parlano di un Capitolo assai laido nominato *Del forno*, composto in gioventù, e che forse impedì che fosse assunto al Cardinalato. Ad ogni modo le stesse opere fanno fede d'una vita molle e licenziosa. Come letterato, deve Monsignor della Casa tenersi come uno de' più segnalati prosatori e poeti del secolo sesto decimo. Alle orazioni per la *Lega* si deve aggiugnere quella scritta a Carlo V per la *Restituzione di Piacenza*. Se queste sono le più belle orazioni dettate in Italia, il suo *Galateo* o sia *Trattato del Costumi* è una schietta, gentile e nobile prosa che non ha la simigliante nella nostra lingua. Inferiore è il *Trattato degli uffici* dettato prima in latino, e poi, come credesi, voltato da lui stesso in italiano: ammaestra chi vuole conseguire onori e fortune, come si debba governar co' potenti. *La vita del*

Cardinal Bembo, e Contarini sono squisiti lavori latini, tutto oro per la purità della favella; e forse la seconda, se in qualche luogo fosse più breve, piacerebbe più. Da ultimo il Casa è uno de' migliori rimatori di quel secolo. Le sue liriche hanno una cotal libertà di movenza e di frase, che lo dipartono da' Petrarchisti: e i Sonetti sono sì belli che meritano gli elogi del gran Torquato, il quale ammirava la scelta delle voci e delle sentenze, la novità delle figure, e particolarmente de' traslati, e la maestà del suo verso. Le sue odi latine vorrebbero imitare Orazio, ma Orazio è inimitabile. Fra'suoi sonetti primeggian tre: l'uno alla Gelosia, l'altro al Sonno, questo a Venezia che qui riportiamo.

SONETTO

Questi palazzi, e queste logge or colte
D'ostro, di marmo, e di figure elette,
Fur poche e basse case insieme accolte,
Diserti lidi, e povere isolette.
Ma genti ardite, d'ogni vizio sciolte,
Premeano il mar con picciole barchette.
Che qui non per domar provincie molte,
Ma fuggir servitù, s'eran ristrette.
Non era ambizion ne' petti loro;
Ma 'l mentire abborrian più che la morte,
Nè vi regnava ingorda fame d'oro.
Se 'l ciel v'ha dato più beata sorte,
Non sien quelle virtù, che tanto onpro,
Da le nove ricchezze oppresse, e morte.

(2) *Io conosco che voler disporre del favore di V. S. Exploratum mihi est, quod velle abuti gratia tua pro beneficio alterius.*

(3) *È un ramo di presunzione.* Ramo è qui specie, posta la presunzione come radice da cui spuntano molti rami. *Temeritas quaedam est, temeritalis species, genus, arrogantia, audacia, nimia quaedam sui fiducia.*

(4) *Cosa mia molto stretta e molto cara* *Multis et veteribus causis necessitudinis mihi conjunctus, magno familiaritatis usu mihi conjunctus.*

(5) *Che io possa appresso di lei.* *Multum apud te posse, valere.*

(6) *Non veggio . . . che non gli venga in concetto.* *Non video . . . quin ipse existimet.*

(7) *Per i molti servizi che io ho ricevuto da lui.* *Multis ejus officiis in me collatis, plurimis ejus in me meritis.*

(8) *La supplico che si degni scusare me della mia improntitudine.* *Quaeso a te, te etiam atque etiam rogo, ut meam audaciam, importunitatem, impudentiam excuses, aequi bonique consulas.*

(9) *Prestargli tanto del tuo giusto favore.* *Cic. Te fautore utatur, et ut ei fautor et adjutor extes.*

(10) *Di che insieme cogli altri obblighi ne te sarò tenuto in perpetuo.* *Cic. ha Magnum beneficium tuum magno cumulo auxeris.*

All' Arcivescovo Sauli, alla Marca.

5. (1) La comunità di Civita Nuova, mia terra, desiderando favore appresso V. S. Reverendissima in questa sua nuova commessione, (2) ricorre da me, come a persona che pubblicamente si sa quanto le sia servitore. Ora a lei non bisogna dire che cosa sia l'affezione della patria, nè l'obbligo che le abbiamo, nè con quanta ambizion si suol cercare dagli uomini (3) il parer da qualche co-a nei lochi dove son nati, perchè lo sa meglio di me. E da questo solo può considerare quanto sia giusto e grande il desiderio che io ho d'ottenere da lei la grazia che le domando. La quale è, che (4) quel povero luogo nella convenzione che farà con V. S. sia ben trattato e riconosciuto segnalatamente dagli altri. La supplico che si degni di farlo, per quanto porta a sua autorità; non pretermettendo il servizio di N. Signore, nè il debito dell'offizio suo. Avvertendola che ne farà cosa grata a (5) Monsignor Reverendissimo Camerlingo, (6) per esser quella terra in sua protezione, ed a quella comunità, ed a me particolarmente ne farà tanto gran beneficio, che (7) n'aremo memoria ed obbligo eterno con V. S., alla quale quanto posso umilmente mi raccomando.

Di Roma, alli 21 di giugno, 1543.

(1) *La comunità di Cività Nuova.* Città nuova, patria del Caro nelle Marche. Civitatis novae municipium quo natus sum.

(2) *Ricorre da me come a persona che.* Ad me confugit utpote quem quippe quom probe sciunt per dirla con Cic, quantumte observat, colit, diligit.

(3) *Il parere da qualche cosa.* Ut aliquid posse, valere videantur.

(4) *Quel povero luogo.* Illud oppidulum.

(5) *Monsignor Rev. Camerlingo.* Reverendissimus praesul Cubicularius.

(6) *Per esser quella terra in sua protezione.* Quod illud municipium est in ejus fide et clientela.

(7) *N'aremo memoria ed obbligo eterno con V. S.* Meam tuorum erga me meritorum memoriam nulla delebit oblivio.

A Monsignor

6. (1) In somma non è mel senza mosche. (2) V. S. non può aver delle dignità e dell'autorità, nè lo degli amici e dei parenti senza brighe. E poichè questi ne danno a me, ancora io son forzato a darne a lei. (3) L'uno per l'altro, e Iddio per tutti. Fiorio apporta or di questa è delle stretto e delle care persone ch' io m' abbia nella Marca, ed ella è dei maggiori appoggi e de' maggiori rifugi ch' abbi io per me e per tutti i miei. Questi ha molto bisogno d'esser aiutato appresso a Monsignor di Sinigaglia per una sua causa; la quale, per disordine e per contumacia de' procuratori, (4) è tanto male addotta che, secondo mi dice, ha poca vita; ma bene ha molta virtù, perchè ha molta ragione, anzi tutte le ragioni che si possono avere. Egli ha fede che le parole sole di V. S. la possino risuscitare; il che sarebbe un risuscitar la giustizia, la quale ho sempre tenuta che consista più nell'equità e nella verità delle cose, che nel rigore e nell'ordine del proceder giuridico. Io la supplico a degnarsi di far questo miracolo, perchè le genti credano (5) che la malizia all'ultimo non può contra il dovere. Ma perchè il pericolo è grande e molto vicino, convien che il soccorso di V. S. sia presto, e le raccomandazioni tali, che dove l'ordinario in queste cose non sono altro che panni-celli caldi, le sue servano per ristoro e per rimedio efficacissimo. V. S. non può far per una volta cosa più degna della bontà e dell'offizio suo; nè a me grazia più segnalata di questa. Con che quanto posso, e la causa detta, e me le raccomando.

Di Roma, alli 21 di giugno, 1543.

(1) *In somma non è mel senza mosche.* In somma, Denique, omnino. Non si può avere il mele senza le pecchie o le mosche, prov. che vale Non potersi godere il bene senza correr de' rischi, o senza averlo mescolato con mali. Apul. Ubi uber (fertilità, terreno fertile) ibi tuber (tartufo).

(2) *Non può aver delle dignità.* In tutti questi articoli che fanno luogo di partitivi si usi e l'acc. se è agg. o il nom. se è soggetto

(3) *L'uno per altro e Dio per tutti.* Alteri alter, et Deus omnibus, o come dicono Cesare, e Ter. Uterque utrique.

(4) *È tanto male addotta.* Adeo male se habet, graviter affecta est, morbis. morbo tam gravi laborat, ut de vita prorsum agatur.

(5) *Che la malizia all'ultimo non può contro il dovere.* Ut contra bonitatem improbitas, contra honestatem malignitas, contra jus injuria non possit.

A M. Filippo Martorello, a Bologna.

7. S. Eccellenza m' ha commesso ch' io tenga spesso ricordato a V. S. la causa di M. Andrea Piattese; la salute del quale desidera tanto, che (1) per una volta non se le può fare il più grato servizio, che procurarla per tutte quelle vie che le saranno mostre dalla giustizia; perchè s' intende che il cavaliere usa (2) ogni sorte di stratagemmi per soffocarlo, e farlo dichiarar colpevole; e che per la parte sua sì dura fatica a trovar genti che si voglino esaminare. V. S. con la sua autorità e con la sua destrezza darà animo a ognuno (3) di poter deporre quel tanto che sanno, e bisognando, gli astringa a farlo, ripetendo diligentemente gli esaminati fino a ora del cavaliere, e prestando ogni sorte di giusto favore a M. Lucio Francolini suo procuratore. So che V. S. (4) lo farà per l' ordinario; sapendo che questa impresa di S. Eccellenza è giusta e pia; ma per non mancar della mia commessione, le ne scrivo e l' esorto a mettervi ogni diligenza. E pensando che m' intendi, senza più dire, me le raccomando.

Di Roma, alli 6 d' ottobre, 1543.

(1) *Per una volta non se le può fare il più grato servizio.* Ut nihil gratius fieri possit, o quisquam facere possit.

(2) *Usa ogni sorta di stratagemmi.* Stratagemma è parola greca, Inganno, astuzia di guerra. Nel medesimo senso può dirsi Omnia machinatur, omnes machinas movere, omnem adhibere, comparare, commoliri dolum, machinam, fallaciam, praestigias; omnibus utitur machinamentis, machinationibus, coelum terramque miscet, movet.

(3) *Di poter deporre quel tanto che sanno.* Deporre è dichiarare con attestazione, onde la deposizione è l'attestazione fatta in giudizio da' testimoni. Testificari, testari, denunciare, docere. *Ripetendo gli esaminati.* Examussim, severiori trutina testes ab equite in medium prolatos excutiens, explorans.

(4) *Lo farà per l'ordinario.* More suo, instituto, consuetudine sua.

A M. Giovanni Aldobrandi, a Bologna.

8. Di nuovo ho bisogno di valermi della bontà, dell'autorità e dell'affezion vostra, per iscampo d'un povero gentiluomo e della vostra patria. Voi dovete avere inteso già la tragedia dei Piattesi; e, (1) per non replicarla fuor di proposito, (2) la lor causa è a termine, che si esamina in Bologna. Io non voglio (3) giudicare innanzi ai giudici; ma so bene quel che si giudica e si tien per certo da molti, che M. Audrea sia innocentissimo della morte di suo zio. Come si creda costà, o si faccia credere il contrario, è cosa lunga a dirla, (4) ed ha gran misterio sotto. Monsignor mio de' Gaddi, buona memoria, informato dell'inganno ch'era stato fatto a costui, per pietà e per giustizia lo prese a favorire, e morendo me lo raccomandò. Trovomi questo peso addosso; e non veggo come ne possa scaricare senza macchia di vergogna o d'impietà. Fo quel ch'io posso, perchè l'innocenza sua venga a luce, ma il favore, la sollecitudine e la potenza dell'avversario la soffoga. E, dall'altra parte, (5) egli è destituito dalla roba, dagli amici e da sè stesso, si può dire, poichè si trova prigioniero. Così si dura fatica a difenderlo; ma sperò che a lungo andare (6) la verità verrà pur sopra. Per ora ha bisogno che sorga costì un uomo da bene, che per misericordia non gli lasci far superchieria. (7) Io non ci conosco il più da bene, nè il più offizioso gentiluomo di voi, nè da chi si possa sperare operazioni più magnanime, nè più cristiane. È venuto per suo procuratore in Bologna M. Lucio Francolini, mio amicissimo, ed uomo intero. Da lui intendrete il merito della causa e il bisogno del carcerato. Non so se voi aveste qualche interesse di sangue o d'altro con alcuno di questi gentiluomini Piattesi, o se in parte alcuna questa mia domanda vi fosse di pregiudizio. In questo caso non voglio esser tanto scortese che vi voglia gravare. Nè manco vi ricerco che vi scopriate, se non quanto ricercherà la prudenza vostra. Ma quando conosciate di potergli giovare, senza nuocere nè a voi nè a persona, io vi priego che vi degniate di farlo, perchè penso che facilmente sarete cagione della salute di questo poverello. E, (8) oltre che n'acquisterete lui per servitore perpetuo, ne farete un beneficio a me tanto grato, quanto mi deve esser grato l'onore mio e la vita d'un mio amico. Che per amico lo terrò, per amor del mio padrone, fino a tanto che non si vegga che sia colpevole per altra via che di calunnie. Ed a voi mi raccomando.

Di Roma, alli 6 di ottobre, 1543.

(1) *Per non replicarla fuor di proposito.* Ne temere, inconsulto, perperam, intempestive rem iterem, repetam, retexam, Ne aures iisdem vocibus tibi obtundam, ne eandem crambem (sorta di cavolo) recoquam, ne eandem cantilenam iterem.

(2) *Che la lor causa è a termine che si esamina in Bologna.* Quod eorum causa in eo est, ut Bononiae judicetur, quod Bononiae causa agitur, judicatur.

(3) *Innanzi ai giudici.* Qui è Prima de' Giudici, ante Judices, praecipere Judicum sententiam. I Romani chiamavano praejudicium una seduta de' giudici, la quale in una causa, afferebat judicaturis exemplum quod sequantur. Ciò diceasi praejudicare, e praejudicium facere. Cic. Id. arroganter non praejudico, neque revoco ad arbitrium meum. Nel qual senso qui si potrebbe dire Nolim igitur praejudicare.

(4) *Sta gran mistero sotto.* Cic. dice: Epistolae nostrae multum habent mysteriorum.

(5) *Egli è destituito dalla roba, dagli amici, e da sé stesso.* A re, ab amicis, a seipso, dici potest, est destitutus, desertus.

(6) *La verità verrà pur sopra.* Cic. Veritas e calicibus emerget, noi diremo E tenebris. Nello stesso senso il medesimo dice Veritas in profundo demersa, in disputatione limatur, eruitur.

(7) *Io non vi conosco il più da bene, nè il più officioso gentiluomo di voi.* Ego te unum, praeterea neminem et optimum virum, et officiosissimum novi; cioè te solo, e non altri, neminem praeter te.

(8) *E oltrechè ne acquisterete lui per servitore perpetuo.* Et praeterquam quod in perpetuum hominem tibi devincies, plenum officii, summe in omnes officiosum, cujus ubique studia atque officia praesto erunt, qui res tuas omni cura et diligentia complectetur, qui nulla tibi in re, neque studio neque benevolentia deerit, qui suis officiis vincet cogitationes tuas.

Alla signora Duchessa d' Urbino.

9. Credo che l' Eccellenza V. si possa facilmente ricordare, che avanti ch' ella partisse di Roma, io le parlai, (1) insieme col cavalier Gandolfo, di M. Antonio Allegretti, gentiluomo fiorentino, amico mio grandissimo; da parte del quale le presentammo (2) quella bella composizione sopra al suo maritaggio. Ora viene a baciare le mani di V. Eccellenza, e dice aver bisogno del suo favore, solamente per conseguir giustizia. Di questo non mi par di ricercarla, perchè so che nel suo stato non si niega a persona. Ma io la supplico che si degni di fargli quella grata accoglienza che le detterà l' umanità e la cortesia sua, e la divozione che questo gentiluomo porta non tanto alla grandezza, quanto alla virtù dell' Eccellenza V., facendole fede che pochi le possono capitare innanzi di sì rara bontà e di sì rare parti. E le bacio umilmente le mani.

Di Roma, alli 12 di maggio, 1549.

(1) *Insieme col.* Simul cum, una cum.

(2) *Quella bella composizione sopra al suo maritaggio.* Pulchrum illud carmen, concinnam illam lucubrationem in tuas nuptias.

Al Duca di Parma.

10. Il Paciotto, architetto, il quale viene per servire all'Eccellenza V., (1) per le sue buone qualità è tanto amato da molti galantuomini di Roma che lo conoscono, che tutti insieme n' hanno ricerco che con questa mia (2) lo faccia conoscere ancora a lei; acciocchè tutto quello che farà per sua natural cortesia e liberalità verso di lui, sappia che sia ben collocato. Il che fo volentieri per l'affezione che gli porto ancor io. E lo posso far sienramente, e come (3) autentico testimone, per aver tenuto molto stretta domestichezza seco. È giovine da bene, e ben nato e ben costumato, ingegnoso, pronto e modesto assai. (4) Della profession sua me ne rimetto a quelli che n' sanno, e n' hanno fatto più sperienza di me; i quali tutti lo celebrano per rarissimo e (5) per risolutissimo, specialmente nelle cose di Vitruvio, ed universalmente per assai buon matematico. È della razza di Raffaello d' Urbino; che fa qualche cosa: e (6) con tutto che sia uniogetto così fatto, (7) le riuscirà meglio che di paruta. Lo raccomando a nome di tutti a V. Eccellenza; e le fo fede che quando si saprà che sia, come sarà, ben trattato da lei, oltre la soddisfazione che n'aranno gli amici suoi, ella ne sarà molto lodata da tutti; e tanto più, quanto (8) lo farà di suo proprio moto; per esser persona che, per una sua certa natural timidezza, si risolve più tosto a patire, che mostrarsi importuno; (9) e di lui non altro. Voglio bene con questa occasione raccomandar me medesimo all'Eccellenza V., e supplicarla che si ricordi d'averini per servitore, se ben per rispetto, più tosto che per negligenza, non ardisco d'ingerirmi nella grazia sua; della quale nondimeno sono ambiziosissimo. Ed umilmente le bacio le mani.

Di Roma, alli 10 d'aprile, 1551.

(1) *Per le sue buone qualità.* Qualitas è barbaro: si dica ob Egregias animi dotes, ob eximia animi bona, ob singulares virtutes, o abl. eximia virtute sua.

(2) *Lo faccia conoscere ancora a lei.* Cic. Huic ego tantummodo aditum ad tuam cognitionem patefacio, et munio, cognitum per te ipsum quae tua natura est, dignum tua amicitia hospitioque judicabis. Ut genus, formam hominis meis litteris tibi exponam, depingam, describam, ut hominem virtute cognita, et spectata fide tibi tradam.

(3) *Autentico testimone.* Locuples testis, spectator vivus et praesens.

(4) *Della profession sua.* Professio è latino ma significa Dichiarazione, non Esercizio, Arte, Mestiero come qui, e come noi usiamo comunemente. Direi de artis suae scientia. Oppure serviamoci di una pe

rifrasi. De ea quam ipse colit artem ipsi viderint, penes eos, illorum sit iudicium, qui profitentur.

(5) *Per risolutissimo.* Risoluto è d'uomo che subito risolve, pronto, acer, alacer. Abbiamo acerrimus, ma non alacerrimus, mira animi alacritate, alacri et erecto animo.

(6) *E' con tutto che sia un ometto cosiffatto.* Abbiamo homuncio. e homunculus Raffaello Sanzio, del quale parla qui il Caro. è il più grande fra' moderni pittori. Nacque a Urbino nel 1483. ove dapprima ebbe a maestro suo padre, dipoi il Perugino a Perugia. Il San Nicola di Tolentino fatto per la Città di Castello, fu il primo lavoro che mostrò quanto ei superasse i maestri; i fatti principali della vita di Pio II, che Siena volle dipinti nella sua Cattedrale, furono a lui allogati per merito di un pubblico concorso ove i primi artisti di quell'età si cimentarono con lui. Suo Zio, il Bramante, Architetto di Giulio II lo chiamò a Roma e lo incaricò delle pitture a fresco nelle sale vaticane. Michelangelo a que' di lavorava alla Sistina, e i due più grandi pittori del mondo si scontrarono a cercare le più grandi opere che sono sulla terra Raffaello non è al suo emolo certo inferiore per grandiosità di concetto e di composizione, ma lo avanza per la naturalezza e grazia delle sue figure. Alla morte del Bramante, Leone X propose il Sanzio a tutte le maraviglie d'arte, che si faceano a Roma, ma di tutti i disegni ch'egli fece per il Vaticano, solo incarnò quello delle *Louge*, che architettò e dipinse. Raffaello è autore di quella *scuola* chiamata *romana*, che diede al mondo una moltitudine di artisti di primo ordine; i quali, lui vivendo, lo secondavano ne' lavori, e sotto i suoi occhi eseguivano parte de' suoi con epimenti; Lui morto, ne serbarono la maniera: ei morì di 37 anni nel 1520.

(7) *Le riuscirà meglio che di paruta.* Paruta è apparenza. Melior evadet, quam de specie, de facie, ad speciem judicaveris.

(8) *Lo farà di suo proprio moto.* Ultro, sponte, sponte tua, vi tua, tuo iudicio, tua voluntate, nullius coactu, hortatu, invitatu, impulsu, sciens, prudens, sponte ac voluntate tua.

(9) *E di lui non altro.* Et de eo satis hactenus, nihil amplius.

A M. (1) Claudio Tolomei, a Pesaro.

11. Ancorachè per l'indisposizion degli occhi mi s'interdica lo scrivere, non dovrò però (2) restare al buio, (3) scrivendovi questi pochi versi; per li quali primamente vi saluto con ogni riverenza, dipoi vi domando in grazia, che per mezzo del sone'to incluso vi degniate di far quell'ufficio appresso la Ecc. signora Duchessa, che merita l'ingegno e la condizione della donna che (4) ne le scrive: la quale è Madonna Laura Batiferri, sua suddita d'Urbino, moglie dell'Ammanato, scultor fiorentino. A me pare che, (5) per donna, si sia portata assai bene, e che ne meriti da S. Eccellenza alcuna lode e dimostrazione d'avere accetta la virtù e la devozion sua. Il marito mi dice ch'ella verrà presto di costà (6) per terminare un negozio della sua dote; e (7) desidera giusto favore (8). Degnatevi con questo fare una spianata innanzi all'Eccellenze loro. E quando ella vi sarà, vi piaccia di farle quel favore e quelle carezze che vi detta la cortesia verso d'ognuno, e d'avantaggio che si debbono (9) alle donne, e specialmente di spirito com'è questa. E per mia soddisfazione vi dirò di più, che desidero vi sia raccomandata ancora per amor mio e del marito di lei, il quale è molto mio amico; e per essere assai celebre nella scultura, (10) merita che gli sia fatto ogni acconcio da cotesti signori. E con questa occasione ancora vi prego a bacciar le mani da mia parte all'eccellentissima signora Duchessa, ed a Monsignor illustrissimo S. Angelo. Il Signor Duca, (11) non so a quante carte mi s'abbia: venendovi bene, degnatevi di procurarmi la grazia di S. Eccellenza, e nella vostra e del padre cavaliere di continuo mi raccomando.

Di Roma alli 27 di febbraio, 1552.

(1) *Claudio Tolomei*, le cui lettere vanno tutt'odi per mano de' giovani come modelli di scrivere epistolare, nacque a Siena. congiunse colle lettere amene gli studi della giurisprudenza, e a Roma presso a Leone X andò in cerca di migliore fortuna. Troviamo nella lettera 8, pag. 74 un cenno dell'*Accademia della virtù*. Tolomei ne fu il fondatore, nel palagio dell'Arcivescovo Colonna raccogliendo i più celebri letterati di Roma, a geniali conviti, e ad eruditi ragionamenti. Il Molza, il Caro, il Flaminio ne fecero parte, sicchè, come dice il Caro, il giuoco della virtù diventò rame. Amatore dell'architettura e studiosissimo di Vitruvio rivolse l'animo degli Accademici a ristorare gli studi Vitruviani: ma all'impresa mancò un mecenate potente e ricco. Si rivolse allora a studi più ameni, e il Tolomei immaginando recare nella poesia italiana l'esametro greco e latino, chiamò la risorta accademia ad attuare questa novità: ma l'armonia antica stava nel numero e non nell'accen-

to, e però questo tentativo tornò sempre inutile. E si pose al servizio del Cardinale Ippolito de' Medici, e poscia di Pierluigi Farnese, che lo fece capitano della giustizia in Piacenza, e dopo la costui morte ebbe il piccolo vescovado di Cursola nel mare adriatico. Da ultimo Siena sua patria, onde era stato sbandeggiato per aver avuto parte alla spedizione mossa da Clemente VII, ribanditolo, lo mandò capo dell'ambascceria a Errico II Re di Francia per ringraziarlo d'aver riscattata Siena dagli Spagnuoli, e averla tornata in libertà.

(2) *Restare al buio, scrivendovi questi pochi versi.* Al buio avv. è all'oscuro, senza lume: Non idcirco obscuratio consequetur.

(3) *Scrivendo questi pochi versi.* Quantunque *versus* è usato comunemente per poesia metrica. pure *versus* e *versiculus* sono da Cic. usati per righe di prosa. Anzi presso lo stesso scrittore I, ep. Att. II. Ita distinebar, ut vix huic tantulae epistolae tempus habuerim.

(4) *Che ne la scrive.* Che ti scrivo di questo. Laura Battiferri da Urbino compose eleganti poesie, e una versione in versi toscani de' sette salmi penitenziali. Moglie del celebre scultor Fiorentino Bartolomeo degli ammannati.

(5) *Per donna.* Qui è pro muliere, oppure ut in muliere.

(6) *Per terminare un negozio della sua dote.* Ut dotis suae negotium expediat, conficiat, explicet.

(7) *E desidera giusto favore e Suaeque causae justum patrocinium cupit.*

(8) *Deignatevi con questo fare una spianata innanzi all'Ecc.* Spianata è luogo spianato, e lo spianare. Ma qui è met. Fac ut plana, explanata omnia apud Excellentissimos Dominos tuos reperiat, expedita et parata, soluta et libera et nulla re, nullis impedimentis implicata; Cura, ut illi aditus, faciles, aditum quam facillimum aperias, patefacias, des, compares, viam aeternas, quasi gradum quemdam atque aditum facias.

(9) *Alle donne e specialmente di spirito.* I latini non aveano questa formola, che significa per lo più intelletto destro o svegliato. Diremo: quae feminis debeatur virili animo, virilis animi fortitudine, altitudine, gravitate, mirifica ingenii sagacitate praeditis.

(10) *Merita che gli sia fatto ogni acconcio.* Meret, meretur, ut quidquid per te fieri possit, o quidquid facere possis, libentissime facias; quibuscumque rebus, sine molestia tua feceris, et commodaris.

(11) *Non so a quante carte mi s'abbia; venendovi bene.* Aver una a carte quarantotto e simili, vale Non averlo in grazia, odio habere. Ma essendo qui in senso dubbioso sarà meglio dire Quo animo in me sit. *L'entr bene* è Venire in concio: ubi opportunum tempus, locus idoneus, ubi res succedet, erit opportuna, pro re nata.

Al Vescovo di Gajazzo, in Ascoli.

12. (1) Io non so dove questo cristiano, che mi fa scrivere a V. S., s'abbia trovato ch'io sia di tanta autorità appresso di lei, di quanta si crede ch'io sia, e massimamente in un papato napolitano. (2) Basta che s'è dato ad intendere, che (3) un prete Vincenzo di Lucca possa ricuperare alcune robe, che gli furono tolte costì nella morte del governatore passato; o gli si abbinò a pagare di quelle che son rimase del detto governatore. (4) Io mi spendo con V. S. per quanto vaglio in servizio di questo amico. E quando la mia raccomandazione gli giovi, (5) penserò d'esserle in qualche grazia; ma molto più se in questo suo governo si degnerà di fare qualche favore a Mastro Giovan Vincenzo, medico d'Ascoli, il quale è un mio grande amico e parente. E non le avendo a dire altro, le ricordo che questo non è tempo per lei (6) da stare in Ascoli, perchè i papati si sono cominciati a usare molto corti. E la porta di San Gianni non mette sempre. Intanto si degni di comandarmi; e le bacio le mani

Di Roma, alli 8 di giugno 1555.

(1) *Io non so dove questo cristiano.* Se in italiano sta bene Questo cristiano fatto comune nel senso di dabbene uomo, o uomo accorto, nol direi in latino: direi bene probus, navus, solers, sagax, perspicax, callidus sane vir iste pro quo.

(2) *Basta che s'è dato ad intendere.* Satis hoc, plurimorum haec est opinio, fert opinio; in eam opinionem adducti sunt plerique, ea opinio plerosque tenet, pervasit.

(3) *Un prete Vincenzo.* Un è in sentimento di un certo, cotale. Presbyter quidam Vincentius e Luca, Lucensis.

(4) *Io mi spendo con V. S. per quanto vaglio in servizio di questo amico.* Quantum apud te valeo, quantus, quantus sum, pro amico enitor.

(5) *Penserò d'esserle in qualche grazia.* Ecco il luogo di operare gratus, che significa qui multum gratia potest apud alios; Esse apud le quodammodo, aliquo pacto gratus.

(6) *Da stare in Ascoli.* Scherza con Monsignore che Vescovo di Gajazzo stavasi ad Ascoli, e non andava a Roma, ove per morte i papi si rinnovavano. *E la porta di S. Gianni non mette sempre:* Mettere Qui forse è nel senso di Metter bene per Essere utile, tornare in acconcio, Conducit, expedit.

Al signor Giovanni Aldovrandi, a Bologna.

13. Avendo inteso che la vostra città cerca provvedersi d'un (1) lettore in legge, e scrivendo il cardinal mio padrone al signor Vicelegato in favor del Papio, il quale legge ora in Avignone; io voglio che V. S. sappia ancora da me, che questo gentiluomo (2) è uno de' maggiori soggetti che possiate avere in questi tempi. Le parti sue buone e rare sono tante, che avrei da celebrarlo pure assai; ma basta ch'io le dica in somma, che io non ho mai conosciuto (3) il più compito gentiluomo di questo. E, quanto al bisogno del vostro studio, non credo possiate trovar meglio, essendo dottissimo, esercitatissimo ed eloquentissimo, e di tanta grazia e maestà in una cattedra che, (4) solo che s'udisse, non ci accaderebbe altra intercessione. Io credo che V. S. n'arà da molti relazione, essendo infino a ora di gran nome: ma io che (5) lo conosco intrinsecamente, esorto e prego V. S., che (6) avendo a favorire persona alcuna di questa professione, voglia favorir lui; e (7) lo faccia sopra di me, che lo impiegherà tanto bene, che se ne terrà soddisfatto per sempre; e farà un gran beneficio alla patria sua. Voglio poi che sappia, che questo gentiluomo è come me stesso; nè per questo ha da credere ch'io lo lodi solamente per amicizia, perchè l'amo ed osservo per i molti meriti suoi. Però V. S. pigli arditamente la sua protezione, che n'avrà grande onore; ed ho speranza che me ne ringrazierà; siccome, avendo la cosa effetto, io n'arò immortale obbligo a lei. Alla quale riverentemente bacio le mani, pregandola a raccomandarlo agli altri signori miei padroni.

Di Roma, alli 19 di giugno, 1560.

(1) *D'un lettore in legge.* Lettore. come si adopera nel senso di Dottore che legga (insegna) in alcuno studio ad accademia. I latini non dicono Lector, ma juris civilis doctor.

(2) *È uno de' maggiori soggetti.* Soggetto come qui trovasi adoperato per persona, e pigliasi in buona e cattiva parte, Vir.

(3) *Il più compito gentiluomo di questo.* Compito agg. è Uomo che ha le qualità richieste a persona costumata e gentile. Cic. Vir bonus, comis et humanus. Nemo eo commodior, comior, moderatior fuit, vir est omnibus numeris absolutus.

(4) *Solo che si udisse.* Solo che, Modo, dummodo col sogg.

(5) *Lo conosco intrinsecamente.* Qui è penitus.

(6) *Avendo a favorir persona di questa professione.* At si cui in hujusmodi magisterio prodesse vult. Professio è latino ma non nel senso di insegnamento.

(7) *Lo faccia sopra di me.* Sopra di me, sopra di noi è Con promessa della nostra fede: Me auctore, optima fide mea, mea fide interposita.

Al Varchi, a Fiorenza.

14. (1) Il presentator di questa, o poco meno, perchè potrebbe venire appresso, sarà M. Tomaso Machiavelli, gentiluomo bolognese, e derivato, come io credo, dalli vostri di Fiorenza. (2) Viene per negoziare con l' Eccellenza del signor vostro Duca, per ordine di Madama nostra d' Austria, della quale è segretario ed agente. (3) È persona di pezza, come potete considerare dalla qualità delle faccende e de' personaggi con che e per chi negozia. E poi galantuomo nel resto, letterato e poeta, ch' è peggio. Tutte queste circostanze ve lo potranno far amare o stimare per lui stesso. Per conto mio non vi voglio dir altro, se non che è tanto mio amico, quanto io sono vostro: per tale desidera esser conosciuto da voi. Il resto farà l'amorevolezza vostra e la presenza sua. Andrà, credo, a Pisa a trovar S. Eccellenza; e per esser nuovo in quella corte, vorrebbe esser raccomandato a qualcuno che (4) gli procurasse comodità per alloggiare, e simili cose. Io lo raccomando a V. S. quanto posso, e me le raccomando ancor io.

Di Roma, alli 4 di febbraio, 1563.

(1) *Il presentatore di questa.* I latini chiamavano tabellarius il portatore delle lettere. Non trovo usato lator se non nel senso di voto, lator legis, suffragii. Facciasi il verbo, Epistolam hanc fortasse feret, aut proxime post epistolam veniet.

(2) *Viene per negoziare.* Qui negoziare non è Trattare negozii mercatanteschi, ma occuparsi d' una cosa, Trattare affari. Da negotium, faccenda i Latini usano negotior nel primo senso: nel secondo dicono Negotium, o negotia expedire, conficere, transigere cum aliquo. *Secretario* a secretis, a libellis. *Agente*, Negotiorum curator, procurator.

(3) *È persona di pezza.* Uomo di pezza vuol dire Uomo di gran condizione e di pregio. Gravis sane vir.

(4) *Gli procurasse comodità per alloggiare.* Qui illi commodaret, accomodaret de cubiculo.

A Monsignor Vicelegato d'Avignone ad Avignone.

15. Con questa occasione della venuta di M. Antonio fratello di V. S.,arei mille torti, se non rompessi il silenzio che tanto tempo ho tenuto con seco. Non me ne voglio scusare, perchè ella sa che (1) m'ha fatto più volte buone le scuse che io potrei allegare. Io le bacio le mani con questa occasione, e del resto mi rimetto a M. Antonio; col quale e con M. Alessandro insieme ho parlato avanti la sua partita d'un favore ch'io vorrei da lei per compiacere a Monsignor Papio. Quanto io lo desidero, lo può da sè stessa considerare, essendo informata dell'infinito obbligo ch'io tengo con lui, e per conto di Gio. Batista mio nipote, e per l'affezione che ha sempre mostrato di portarmi. Oltre che, per tante sue rare qualità egli merita d'esser amato ed osservato, e favorito da ognuno. Ed essendo conosciuto da V. S., siccome da me, non dirò altro; salvo che per una volta non mi può far grazia più singolare, che (2) operarsi in quel che può e che gli è lecito, in compiacerlo del desiderio ch'egli tiene che il signor Seleuco Cusano ottenga il magistrato del Vigieri. Io non sono informato nè della qualità dell'ufficiò, nè de' meriti di chi l'ambisce; ma (3) qualunque sia l'uno, l'esser l'altro amico e benemerito del Papio, mi fa grande argomento che ne sia degno. Se così pare a V. S., la supplico a tener (4) quel destro modo ch'ella saprà, che lo conseguisca; perchè intendo che il cardinale se ne rimetterà all'ultimo in lei. Del resto, anch'io mi rimetto alla prudenza ed all'amorevolezza sua. Del mio stato non le voglio dir altro, che le avrei da dir molto; ma M. Alessandro può avere informato M. Antonio del tutto. Basta che (5) sappia sommariamente, che con onore e satisfazion mia io son libero di me; e che io mi contento di quel che a Dio ed agli uomini del mondo è piaciuto, e che necessariamente m'è convenuto di fare. Con che a V. S. umilmente bacio le mani.

Di Roma, alli 17 febbrajo 1563.

(1) *M' ha fatto più volte buone le scuse che io potrei allegare.* Far buono, Menar buono è accettare, concedere: acqui bouique facere, aequo animo accipere, consulere.

(2) *Operarsi in quel che può e che gli è lecito.* Oggi non si patirebbe gli in vece di *le*: omni ope, pro virili et ubi licet, contendas, ut ei indulgeas, obsequaris, velificeris.

(3) *Ma qualunque sia l'uno.* Qui l'uno è riferito ad officio: Quodcumque alterum fit.

(4) *Quel destro modo.* Naturalis ingenii dexteritas.

(5) *Sappia sommariamente.* Uno verbo, ad summam.

A Monsignor Odiscalco, Governatore della Marca.

16. Io scrivo questa a V. S., come si dice, con due cuori; l'uno molto desideroso d'impetrar grazia da lei, l'altro dubbio di non esser abile ad ottenerla. Questo ufficio di raccomandare è solito farsi o (1) da superiori che tenghino autorità, o da inferiori ed anco pari ch'abbiano sicurtà con le persone a chi si scrive. Io non sono nè di questi, nè di quelli (2): colpa dall'un canto della fortuna; dall'altro voglio dir mia, poichè per una certa mia o timidità o circospezione, o freddezza ch'ella sia, non ardisco (3) d'ingerirmi nella conversazione e nella grazia dei grandi; senza intromission d'altri, od occasione che mi mostri loro più affezionato, che ambizioso. Ma se (4) mi valesse la vera inclinazione e la molta osservanza mia verso i meriti di V. S., senza dubbio (5) ella mi dispenserebbe per la seconda spezie; ed io non la richiederei così timidamente, come fo. Contuttociò mi son risoluto a richiederla confidando prima nell'umanità sua; dipoi assicurato da chi ne richiede me, che sarà ricevuto in buona parte da lei; e di più, che io ne sarò compiaciuto; mostrando di saper, non so come, ch'ella mi porti buona volontà. E quando ben fosse altrimenti, io voglio piuttosto parer magro cortigiano, che freddo amico. L'amico, per chi le scrivo, è M. Fabrizio Adriani da Monte Santo, del quale, essendo V. S. in provincia (6), potrà facilmente aver tale odore, che si disporrà per sè stessa a favorirlo. Trovandosi meritevole della grazia d'ogni signore, cortigiano antico di Roma, amato in provincia, e dei primi in casa sua, (7) gentiluomo onorato e da bene e d'assai. Questo mi par che basti a muover V. S. per conto suo. Per mio, non so con che muoverlo; se non che, se (8) questo rilieva cosa alcuna appresso di lei, egli è de' più vecchi e più cari amici ch'io abbia, allevato e (9) disciplinato con esso me, da me grandemente amato, e mio più che parente. Desidera in somma la grazia di V. S., e la familiarità della sua corte; specialmente qualche governo della sua giurisdizione, da trattenersi (10) fuori di casa onorevolmente, e lo sa fare, e lo farà con ogni sincerità e con ogni destrezza. Io lo raccomando a V. S. per tutto quello che può la servitù, che io le ho tenuta fin qui nell'animo, e che le scopro, e le dedico ora per sempre. Con questa occasione mi rallegro seco di questo suo nuovo onore, e carico piuttosto, che di onore e di laude perpetua, spero che le debba essere, e scala a cose maggiori. Così a Dio piaccia, ancora per beneficio della povera e

tanto vessata mia provincia. E con questo riverentemente le bacio le mani.

Di Roma, alli 23 di gennaro, 1564.

(1) *O da superiori.* Abbiamo in latino nel senso stesso Superiores, inferiores e pares.

(2) *Colpa dall'un canto della fortuna.* Co' nomi Colpa, grazia, mercè, bontà si suol tacere la prep. per.

(3) *Ingerirmi nella conversazione e nella grazia de' grandi.* Ecco un altro esempio dell'Ingerirsi.

(4) *Ma se mi si valesse.* Qui potrebbe andare quel luogo di Cic. Sciebam fructuosam mihi fore tuæ voluntatis professionem, aggiungendo voluntatis atque observantiae meae

(5) *Ella mi dispenserebbe per la seconda specie.* Alterius muneris vacationem, te auctore, habere possem, altera re, te non invito, vacare possem.

(6) *Potrà facilmente aver tale odore.* Odore è fama, nominanza, ed ancora Indizio, sentore, Fama, nomen, indicium.

(7) *D' assai.* Che scrivesi ancora dassai posto avv. come aggiunto vale sufficiente, da fatti, contrario a dappoco, praestans, egregius.

(8) *Se questo rilieva cosa alcuna appresso di lei.* Qui rilevare è Importare, giovare. Si id tanti apud te est, Si quid momenti, ponderis, apud te est Si quid momenti, ponderis, apud te hoc habet, si quid valet.

(9) *Allevato e disciplinato con esso me.* Eadem mecum disciplina educatus, atque eruditus.

(10) *Fuori di casa.* Foris, che significa extra domum propriam. Cic. oppone foris, e domi, e ancora dice Foris coenito, per indicare fuori casa.

*Al signor Cardinal Capodiferro, Legato di Romagna.
In nome del signor Duca Pierluigi Farnese.*

17. A un signor amorevole e generoso, com'è V. S. Reverendissima son certo che (1) per l'ordinario sono raccomandati gli uomini sinceri e buoni, massimamente quelli che sono operati da lei; ma perchè M. Desiderio Guidoni, governadore di Cesena, per cui le scrivo questa, e servitor ancora di noi altri, e spezialmente è caro al duca Ottavio mio figliuolo, e da lui mi vien commendato e raccomandato assai, non posso mancar di non far quest'uffizio a suo favore, comechè non sia necessario. Egli per la sua modestia dubita (2) di non averla un poco fastidita, a gravarla con intercessioni di Roma; ch'ella li dia luogo in Romagna; e non si soddisfa d'averlo ottenuto, se non otten- anche d'essere in sua buona grazia, della qual si mostra ambiziosissimo. Io la prego che, riuscendole nelle azioni di quella integrità e di quella sufficienza ch'io tengo che sia, lo voglia abbracciare e favorire non solamente come nostro servidore, ma come suo proprio; che di già suo è diventato, e per tale desidera d'esser riputato da lei. Questo suo buon animo senz'altro merita ch'ella per sè inedesima l'accetti volentieri; ma per aver fede in me, vi aggiungo la mia raccomandazione, e mi sarà gratissimo che gli sia di qualche profitto. A V. S. Reverendissima bacio le mani, e mi proffero di continuo.

Di Piacenza, a' 29 di marzo, 1546.

(1) *Per ordinario.* Recte atque ordine, rite, jure, more institutoque.

(2) *Un poco infastidita a gravarla con intercessioni di Roma.* Infastidire ha due sensi 1. aver in fastidio, venire a noia, recarsi a noia, ed allora in latino si fa fastidire e molestia affici. 2. Recar noia e fastidio, e si fa molestiam afferre, molestum esse, fastidio, taedio esse. In latino fastidio è nel solo primo senso; onde se qui volesse usarsi dovrebbe mutarsi il costrutto: Tu sei infastidito di tante intercessioni, che vengono di Roma: Dubitat te fastidisse, o quin fastidieris, tot commendatiis litteris Roma acceptis.

*All' Arcivescovo Sipontino, Nunzio in Portogallo.
In nome del medesimo.*

18. Ancora che paga una spezie d'ingiuria a raccomandare i suoi propri servidori ad un signor amorevole e liberale, com'è V. S. Reverendissima, io le raccomando nondimeno M. Vincenzo Fagiuolo, suo auditore, perchè in vero nol fo (1) per diffidenza ch' io abbia di lei, nè meno richiesto da lui, che non ha bisogno appresso di lei d'altro mezzo che della virtù e della servitù sua; ma solamente (2) inclinato dalle buone re'azioni d'alcuni gentiluomini che me l'hanno molto commendato, e spinto dal desiderio che io ho di mostrarmi amorevole, come sono, di questi (3) miei nuovi sudditi. V. S. sia contenta, oltre alla solita amorevolezza, di scoprirgli (4) qualche inclinazione di più per amor mio; chè certo ella me ne farà cosa gratissima.

Di Piacenza, ai 12 di maggio, 1546.

(1) *Per diffidenza che io abbia di lei.* O si faccia Diffidentia o si risolva per il verbo suo, ed è più elegante Quod tibi, quod de te diffidam.

(2) *Inclinato.* Fig. è disposto, affectus, animatus bene, optime. *Dalle buone relazioni.* Relatio diccasi nel senato una proposta da discuter si e deliberarsi. Quindi relatio erat consulis, judicium senatus; qui direi Rebus relatis, allatis, nuociatis, renunciatis ab etc., ovvero bonis, jucundis illustrium, clarorum, amplissimorum virorum nuociis.

(3) *Miei sudditi.* Civibus modo mihi subjectis, mihi subditis, his civibus qui in meam ditionem, sub meam potestatem receos, nuper venerunt.

(4) *Qualche inclinazione di più per amor mio.* Propensioem animi voluntatem, propensioem voluntatis inclinationem.

Al Reverendissimo Cardinale

19. So che V. S. R. conosce il s'ignor Antonio Ottoni di Matelica, per esser (1) persona di conto, e specialmente (2) favoritissimo cameriero del cardinal Farnese, che per tale è conosciuto da tutti (3); ma perchè ella n'abbia più fina conoscenza, e per questo non solamente per mia intercessione, ma per suo merito, si disponga a compiacerlo e favorirlo in quel che arà bisogno dell'aiuto e dell'autorità sua, le dico che, oltre all'essere illustre di sangue, è nobilissimo e più che (4) reale d'animo e di costumi, virtuoso, ingegnoso, amorevole e amabile sopra modo; in somma (5) da ogni parte compito e degnissimo della sua protezione. Io l'osservo e lo riverisco da padrone; ed egli mi favorisce, e mi ama da fratello; onde che, per amore, per obbligo, e credo per destino siamo congiuntissimi insieme, (6) anzi in tutto una cosa medesima, e solamente (7) contendiamo di superare l'un l'altro d'amorevolezza e di gratitudine; ma perchè nell'ultima, se ben gli son pari d'animo, (8) egli mi ha tanto al disotto di forze, che non ho pago con lui; vo procurando (9) per via di credito di scontar seco qualche partita, per non passare in tutto per fallito a libro dell'amicizia. Imperò ritraendo da certe sue lettere, che gli occorrerà per qualche suo disegno valersi di V. S. R., ho pensato che per liberalità e umanità di lei mi potrebbe riuscire di (10) voltargli per ora questa detta; e ottenendolo, mi terrei molto avventurato, e in gran parte scarico di quanto gli debbo. Per questo me n'è sorto nell'animo un desiderio molto grande, e ne ho conceputa una speranza maggiore, assecurato prima dalla pubblica fama che corre di V. S. R., di essere il più offizioso signore della corte, di poi dalle offerte e dalle dimostrazioni che mi fece, e più dagli effetti che ne vidi in Roma, e massimamente a beneficio di M. Antonio Allegretti, ma sopra tutto perchè porto fermissima speranza che (11) le qualità del signor Antonio l'indurranno a mostrarsegli grato, per obbligarsi particolarmente lui. (12) Con tutte queste scorte vengo confidentemente a richiederla che si degni farmi tanto di grazia, che 'l signor Antonio in questo suo bisogno non abbia da lei repulsà. Io non so quello che si desideri, ma so bene che (13) il desiderio di un suo pari non può essere se non modesto e ragionevole. E per tutti i rispetti di sopra, e (14) per molti altri intercessori che penso ne le parleranno, d'altra importanza che non sono io, son quasi sicuro che, se ella potrà, gli compiacerà volentieri; e

compiacendogli farà più cose insieme; aiuterà me, come ho detto, a disobbligarmi da lui; obbligherassi lui, e me perpetuamente; e metterà in atto la cortesia e la bontà sua per una persona tanto meritevole, quanto è il signor Antonio, e per un servitore tanto affezionato, quante le son io. Egli non sa questo uffizio che io fo per lui, e però (15) mi sarà d'altrettanta grazia, ch'ella governi la cosa per modo che, oltre agli altri mezzi che opererà per disporla, (16) ne sappia qualche grado ancora a me, o almeno alla buona volontà che gli mostro di giovargli per quanto posso appresso a V. S. R., alla quale molto riverentemente bacio le mani.

Di Piacenza,

(1) *Persona di conto.* Vale uomo di stima e riputazione, vir auctoritate gravis, homo prudens et gravis.

(2) *Favoritissimo cameriere.* Gratiosissimus, imprimis gratiosus Cubicularius.

(3) *Ma perchè ne abbia più fina conoscenza.* Ut melius noveris, ut perspectus tibi melius sit.

(4) *Reale d'animo e di costumi.* Come Cic. disse Regalis sane, et digna Acacilarum gente sententia, così potremo dire regali animo, et moribus.

(5) *Da ogni parte compito.* Cui nihil desit, in quo nihil desideres, oppure vir omni laude insignis, cumlatus; omnibus, ut dicitur numeris absolutus. plane perfectus atque absolutus, omni ex parte perfectus, perfectus atque expletus omnibus suis numeris et partibus.

(6) *Anzi in tutto una cosa medesima.* Quin imo unum idemque omnino.

(7) *Contendiamo di superare l'un l'altro d'amorevolezza e di gratitudine.* Il di è in vece di Per e si fa abl. Uterque utrique praestare, excellere, antecellere, praecire benevolentia, et grato animo certamus, contendimus.

(8) *Egli mi ha tanto al disotto di forze, che non ho pago con lui.* Pago sust. è pagamento: Non aver pago si dice di cosa rarissima che non abbia prezzo ch'equivalga al suo valore; che Plauto direbbe auro contra non carum, non è caro a oro di rincontro, se si comprasse a peso d'oro. Ma qui è semplicemente uscir d'obbligo, pagare i debiti interamente, ut non habuerim, unde solvam.

(9) *Per via di credito.* Nomen **C**redito e debito. Bonum nomen existimor, son tenuto per un debitore di buona paga; onde qui si potrebbe dire boni nominis fama, laude. Scontare qualche parte è Partem alieni aerisolvere. Fallire è decoquere neutr. Onde qui Nè in amicitiae tabulis penitus decoxisse dicar, scribar, existimer.

(10) *Di voltargli per ora questa detta.* Detta è la sorte principale del debito: voltare una detta è quello che presso Cornel. nella vita d'Attico versuram facere, cioè Fare un debito per coprirne un altro: oppure è Nomen istud in eum transcribere.

(11) *Le qualità di M. Antonio.* Virtus.

(12) *Con tutte queste scorte vengo confidentemente a richiederla che si degni farmi tanto di grazia.* His fretus argumentis, hoc comitatu septus, his ducibus peto liberius a te, ne gravere.

(13) *Il desiderio di un suo parl.* Talis viri, hujusmodi viri desiderium.

(14) *Per molti intercessori.* Intercessor è latino nel senso di oppositore ; ma nel significato di chi prega e s'interpone per altri , i latini hanno deprecator. Et multis etiam deprecatoribus, qui suum studium, operam, pro illo interponent, majoris sane gravitatis, auctoritatis, mementi, quam ego sum.

(15) *Mi sarà d'altrettanta grazia.* Se altrettanto sarà congiunto con un agg. o con un verbo, come Mi sarà altrettanto grato, si farà eo magis, non minus mihi gratificaberis, oppure eo mihi gratius feceris, eoque magis tibi debeo, me tibi devincies.

(16) *Ne sappia qualche grado a me.* Mihi benemerenti non nullam referat gratiam.

Queste lettere di raccomandazione scritte dal Caro sono quale più, quale meno belle; ma debbo dirlo schiettamente; le vincono a pezza quelle di Cic. di cui non posso restarmi di allegarne qui quattro sì perchè nel confronto più vero paja questo giudizio, sì perchè molte locuzioni s'incontrano a capello con quelle del Caro.

LIB. XIII. EPIST. XXXI.

L. Manlius est (1) Sosis. Is fuit (2) Catinensis: sed est, una cum reliquis Neapolitanis, civis Romanus factus, (3) decurioque Neapoli: erat enim adscriptus in id municipium (4) ante civitatem sociis et Latinis datam. Ejus frater Catinae nuper mortuus est. Nullam omnino arbitramur de ea hereditate controversiam eum habiturum: et est hodie in bonis: sed, cum habet praeterea negotia vetera in Sicilia sua; et hanc hereditatem fraternam, et omnia ejus tibi commendo, in primisque ipsum virum optimum mihi que familiarissimum, his studiis litterarum doctrinaeque praeditum, quibus ego maxime delector. Peto igitur abs te, ut eum, sive aderit, sive non venerit in Siciliam, in meis intimis maximeque necessariis scias esse: itaque tractes, ut intelligat, meam commendationem sibi magno adjumento fuisse.

(1) *Sosis*. Sosa è città dell'Asia, dove trovavasi allora il raccomandato.

(2) *Catinensis*. Catina è Catania, e Catinensis è Catanese o da Catania.

(3) *Decurioque*. Il Decurione era nel Municipio quello che in Roma il Senatore: ne' nostri Comuni è vissuto questo nome insino a pochi mesi fa.

(4) *Ante civitatem*. Quei del Lazio, o gli altri Italiani di là dell'Arno e del Rubicone. La legge Giulia avea esteso il privilegio della cittadinanza romana a' soli latini: appresso si diede agli altri italiani.

EPIST. XXXII.

C. Flavio, honesto et ornato equite Romano, utor valde familiariter. Fuit enim generi mei, C. Pisonis, pernecessarius; meque diligentissime observat et ipse, et L. Flavius, frater ejus. Quapropter velim honoris mei caussa, quibus rebus honeste et pro tua dignitate poteris, quam honorificentissime et quam liberalissime C. Flavium tractes: id mihi sic erit gratum, ut gratus esse nihil possit. Sed praeterea tibi affirmo, neque id ambitione adductus facio, sed quum familiaritate et necessitudine, tum etiam veritate, te ex C. Flavii officio et observantia, et praeterea splendore atque inter suos gratia, magnam voluptatem esse capturum.

EPIST. XXXIII.

(1) In Halesina civitate, (2) tam lauta tamque nobili, conjunctissimos habeo et hospitio et familiaritate M. et C. Clodios, Archagathum, et Philonem. Sed vereor, ne quia complures tibi praecipue commendo, exaequare videar ambitione quadam commendationes meas: quamquam a te quidem cumulate satisfit et mihi, et meis omnibus. Sed velim sic existimes, hanc familiam et hos mihi maxime esse conjunctos vetustate, officiis, benevolentia. Quamobrem peto a te majorem in modum, ut his, omnibus in rebus, quantum tua fides dignitasque patietur, commodas. Id si feceris, erit mihi vehementissime gratum.

(1) *In Halesina*. Alesa era città del litorale di Sicilia.

(2) *Lauta*. Lautus è lavato, il bagno servi a segno di lusso e agiatezza, onde Lauto, e lautezza in ital. e lautus, lautities lat. è pulito, agiato, ricco.

EPIST. XXXIV.

Cn. Otacilio Nasonè utor familiarissime, ita prorsus, (1) ut illius ordinis nullo familiarius. Nam et humanitate ejus et probitate in consuetudine quotidiana magnopere delector. Nihil jam opus est expectare te, quibus eum verbis tibi commendem, quo sic utar, ut scripsi. Habet is in provincia tua negotia, quae procurant liberti, Hilarus, Antigonus, Demonstratus: quos tibi, negotiaque omnia Nasonis, non secus commendo, ac si mea essent. Gratissimum mihi feceris, si intellexero, hanc commendationem magnum apud te pondus habuisse.

(1) *Illius ordinis*. Era questo senatore, decurione, o si accenna alla condizione della vita? siamo liberi a credere come ci piace, giacchè lo Scrittore nol dice.

LETTERE DI RINGRAZIAMENTO

Al Frescaruolo, a Napoli.

1. In somma noi (1) non abbiamo pago con voi. Il Molza ed io siamo disperati col fatto vostro; e (2) non prima avemo pensato di disobbligarci in parte di quello che vi dovemo, che ci obbligate di nuovo. E ci siamo risoluti che fluo a tanto che non abbiamo da donarvi almeno una città, sia bene di lassarne superare. Io ho ricevuti i zolfi delle corniole del signor Carduino, ed i vostri alberelli di sapon muscato; e non potendo far altro per ora, ve ne ringrazio a parola, e farò ogni opera di spingere il signor Molza costà, perchè vi ristori in parte (3) con quella sua cerona. Dirolli in tanto delle pietre da funghi, e (4) farò le vostre offerte al Telesino, secondo che m'imponete. Consolate il Caserta per mia parte della morte del Baron di Salvia, e raccomandatemegli. Salutate M. Gioseppo, e (5) degli altri mi rimetto all'inventario.

Di Roma, alli 21 di settembre, 1538.

(1) *Non abbiat pago con voi.* Siam sempre tuoi debitori: in aere tuo sumus, esse decet, exire aere alieno non possumus.

(2) *Non prima avemo pensato di disobbligarci in parte di quello che vi dovemo, che ci obbligate di nuovo.* Non prima che qui è nondum, vix o vix dum cum Abbiat pensato di disobbligarci di quello che vi dovemo: debitam tibi justamque gratiam referre nondum vix dum, o vix cogitavimus, cum gravius tuis beneficiis, meritis iterum devincimur, o pure simul ac, simul atque, ubi. ubi primum al primo inciso, e al secondo continuo, statim, protinus, extemplo, illico

(3) *Con quella sua cerona.* Cerona è accrescitivo di cera che è aria di volto: hilari laetoeque vultu, fronte, ore, amoena illa sui vultus serenitate.

(4) *Farò le vostre offerte al Telesino, secondochè m'imponete.* Offeram Telesino tuo nomine omnia quae jubes.

(5) *E degli altri mi rimetto all'inventario.* Et de ceteris indicem si vis, si placet, consule.

Al signor (1) Luigi Alamanni, a Roma.

2. Io mi tenea pur troppo onorato della benivolenza di V. S., (2) senza che mi degnasse ancora della grazia dell' illustrissimo suo cardinale; della quale mi pregerei molto più che non fo, s' io fossi certo che mi si venisse per mio merito; come so che mi si mostra per vostra intercessione. Ma perchè tanta liberalità, con quanta S. S. Reverentissima si versa sopra di me, non è così conveniente alla indegnità mia, come alla sua grandezza, non posso, senz' arroganza, accettarla da sì gran signore. Il quale non pure ha cagione d'usarla con me, ma fino ora non ha saputo forse (3) che io mi sia. E per questo ne voglio saper grado prima a V. S., e di quella parte che mi può venire dall' umanità d' un tal signore, la prego che mi sia intercessore appresso di lui così a ringraziarlo, come a farmelo grazioso. Ed io dal canto mio cercherò, (4) con tutti quei poveri mezzi che potrò, di meritare una particella di tanto favore, onorandola sempre, predicandone e facendone quel testimonio ch' io saprò con la lingua, e (5) con quel poco credito ch' io potessi aver mai con le Muse. In tanto prego V. S. che con quel modo, che le parrà migliore, me gli mostri almeno per non sconoscente della cortesia che m' ha fatto. E con questo a V. Signoria ed ai gentilissimi suoi figliuoli infinitamente mi raccomando.

Di Ravenna, alli 28 di gennaio, 1540.

(1) Luigi Alamanni, Fiorentino, addottrinato nelle greche e latino lettere, conveniva giovanotto negli orti di Bernardo Rucellai, e dai letterarii ragionamenti, che colà faceano alquanti eletti spiriti, trasse grandissimo amore a' buoni studi. Quantunque la sua famiglia fosse tenuta assai tenera del nome de' Medici, egli entrò in una cospirazione contro il Cardinal Giulio che allora governava Firenze; la quale scoperta, ebbe a gran ventura salvare la vita, riparandosi in Francia sotto il benefico patrocinio di Francesco I: donde tornò nel 1527, alla cacciata de' Medici. Fu tuttochè privato alla ragunata tenuta dal Gonfaloniere Nicolò Capponi, quando nuovamente si vedea in pericolo la libertà fiorentina: ed egli tenne col Gonfaloniero doversi placare il Pontefice, e rinnovare amistà coll'Imperatore. Il quale consiglio spiaceva ai più, che inclinavano all' antica lega col Re Cristianissimo, e insospettirono d' un uomo, che beneficato dal Re di Francia, osasse farglisi contra. Fra' sospetti ed invidia delle vario fazioni, fu in Firenze, a Genova, in Ispagna. Ma Egli badava all' utile della sua patria, e ben vedea le segrete pratiche che si faceano per restituire i Medici. Colpa delle interne dissensioni, i Medici entrarono in Firenze, ed egli esulò nuovamente in Francia; ove nuovamente accolto con grande onore da Francesco I, fu creato maestro di casa di Caterina de' Medi-

ci, la quale avea sposato Errico II. Per tempestosa che fosse stata la vita dell'Alamanni, ei non venne mai meno a' suoi diletti studi. Il *Giron Cortese* è un romanzo scritto in ottava rima che tratta le geste di questo Cavaliere errante, pigliandone il soggetto da un romanzo francese. *L'Avarchide* è l'assedio della città di Bourges, dove copia servilmente l'Iliade. L'epico poema e il romanzesco non eran da lui; il poema didascalico della *Coltivazione* assicura l'immortalità al nome di Alamanni. Esso è scritto in versi sciolti, e nella letteratura italiana tiene il medesimo grado, che alla Georgica di Virgilio è conceduto in latino.

(2) *Senza che mi degnasse ancora della grazia dell'Illustrissimo Cardinale.* Qui degnare è il Riputar degno, e si può fare dignor, aris: quamvis, licet nondum gratia.

(3) *Che io mi sta.* Cic. Qui tu vir, et quantos fuisses Si dilligenter, qui ille fuerit, considerabis: dove qui è invece di quis. Ed ancora in cambio di dire quis homo, Ter. Quaeso quid tu hominis es, quid hoc hominis, Plaut. Quid sit hoc hominis. Cic. exponam vobis breviter, quid hominis sit. *E per questo.* Eo, eo etiam magis, maxime, eo, ideo, idcirco.

(4) *Con tutti que'poveri mezzi che potrò.* Quantum in me est, enitar; quantum valeo, quantumque possum, quoad potero, ut mihi licebit (possum autem parum, minimum).

(5) *Quel poco credito, che io potessi aver mal colle muse.* Cic. Cum omnibus musis rationem habere cogito. Tantulam illam gratiam, consuetudinem quam cum musis habeo.

Al signor Alessandro Ruffino, alla Corte.

3. L' ufficio che V. S. ha fatto par me d' impetrarmi dall' illustrissimo cardinal Farnese l' intera grazia della tratta (1), non è di quelli che fanno ordinariamente gli altri signori della corte, de' quali ho provato assai. L' utile che me ne risulta non è di poco momento. Ma perchè io conosco lei (2) di grande animo, ed io non sono di vile affatto, non la ringrazio tanto di questo, quanto della prontezza ch' ella m' ha mostro dell' opera sua, e della fidanza che mi ha data di ricorrere a lei in tutte l' altre mie occorrenze per l' avvenire. Certo ch' io ho sempre amate e riverite le virtù della S. V. (3) per insino da che io la conobbi (4) per relazione di quell' anima generosa del vescovo Guidiccione. Ma ora specialmente ammiro la gentilezza e la cortesia sua; perchè le provo io medesimo, oltre all' essermi notissime per testimonio d' ognuno. (5) Onde che non meno mi piace che sia dotata di sì bell' animo, che ricca di sì buon nome. E per questo e per l' obbligo che io le tengo, con l' affezione non le posso esser più servitore che le sono; con l' opere, non veggendo per ora in che me le possa mostrar per tale, aspetterò che mi si appresenti qualche occasione, o che V. S. si degni di darmela: di che mi farà sommo favore; perchè più caro mi sarebbe ch' ella mi tenesse grato de' beneficj passati, che se me ne facesse ogni giorno de' nuovi. Intanto, desiderando la salute e la grandezza sua, con M. Alessandro, il quale ha già finito il suo cammeo, me le raccomando.

Di Roma, alli 19 di maggio, 1543.

(1) *Non è di quelli che fanno ordinariamente.* Cic. Quae fieri solcant ab. Si può dire anche Non fero, ferme, plerumque faciunt.

(2) *Di grande animo, ed io non sono di vile affatto.* Cic. usa Animus magnus crectusque, magnus elatusque, magnus et fortis, e d'altra parte animus humilis atque imbecillus, imbecillus remissusque, animus parvus, pusillus.

(3) *Per insino da che io la conobbi.* Insino da che, fino da che, fino da quando, fin da' tempi che valgono lo stesso Jam tum, cum; jam ab illo tempore, cum.

(4) *Per relazione.* Qui direi meglio con Cic. illo magni animi viro, magnanimo illo viro praesule Guidiccione auctore, atque interprete.

(5) *Onde ché.* Onde è una di quelle congiunzioni, che servono a legare insieme due pensieri, e significa Per la qual cosa, perciò Quamobrem, itaque; ma se venisse appresso il comparativo, sarebbe meglio dire quo: Onde più grato mi sarà; quo gratius mihi erit.

A M. Francesco Cenami, a Napoli.

4. Ho ricevuti i danari che m' avete riscossi (1) del mio beneficio di Puglia, e da Ruscellai ve ne sarà mandata (2) la quitanza. Vi ringrazio sommamente non tanto del servizio, per esservi obbligato di molto maggiori di questo, quanto della prontezza e dell' amorevolezza che mostrate nell' operarvi per me, le quali, ancora che non mi sieno nuove, mi si rappresentano nondimeno ogni giorno maggiori. E per questo con maggior fidanza me ne varrò (3) in tutte le mie occorrenze; ma non già con tanta, che lo faccia senza rossore, (4) fin che voi non vi valetate a rincontro di me. Fatelo, sig. Francesco, (5) di grazia, per levarmi affatto la (6) temenza ch' io ho di gravarvi, e per (7) darmi a dividere ch' io sia buono a qualche cosa per voi. E se mi comanderete, (8) mi rincoro di far miracoli per servirvi; perchè, dove non aggiungerò con le forze, supplirò con l' affezione e con la diligenza. Ed a V. S. mi raccomando.

Di Roma, alli 2 di giugno, 1543.

(1) *Dal mio beneficio di Puglia.* Ex meo sacerdotio appulo.

(2) *La quitanza.* Come facessero quietanza i Romani, è ignoto, perchè manca il vocabolo. I Giureconsulti usarono acceptilatio o apocha. Plinio il Giovane disse: Acceptam tibi scripto faciam pecuniam. Qui può dirsi: Per Ruccellajum o Ruccellai manu scriptam apocham accipies.

(3) *In tutte le mie occorrenze.* Occorrenza è bisogna, negotium, res, i quali vocaboli se sono troppo generali, si può dire, si quid, mihi opus erit, si quando opus habuero.

(4) *Finché.* Usque dum, donec, usque eo dum, usque eo quoad, usque eo donec.

(5) *Di grazia.* Amabo te, quaeso.

(6) *Temenza che io ho di gravarvi.* Ne tibi sim molestus.

(7) *Darmi a dividere, che io sia buono a qualche cosa per voi.* Quod aliqua in re tibi utilis esse, tibi prodesse, te juvare possim.

(8) *Mi rincoro di far miracoli.* Mirum quantum, nimium quantum, pro te enitar, mirabilia, prodigiis similia pro te aggredi polliceor, spondeo.

A M. Roberto de' Rossi, a Parigi.

5. La vostra lettera del 18 di luglio, col dono che mi fate dei tre bellissimi libri, (1) per aver fatto la giravolta da Roma, e per essere io stato a Mantova, dove ai giorni passati correndo alla corte cesarea caddi malato, (2) dopo due mesi quasi, m'è venuta alle mani in Piacenza. Imperò m'arete per iscusato se vi rispondo tardi. E per risposta vi dico, che la cortesia e l'amorevolezza vostra (3) mi si fecero veder tali nel mio passar da Parigi, che ben ingrattissimo sarei (4) a non ricordarmene sempre. Sicchè non era necessario che con altri segni me le rappresentaste, o con lettere me le riduceste a memoria. Voi m'onoraste e m'accarezzaste allora (5) assai più che non dovevate una persona non conosciuta, e di sì poco affare come son io. Ora che d'avantaggio vi paia (6) d'avermi fatto povera accoglienza, e, come voi dite, magra cera, e che ve ne scusiate, e mi offeriate di nuovo; e più, che mandate a presentarmi, son cose che procedono non pur da grandezza, ma da soprabbondanza d'amore e di liberalità (7). E con tutto che mi carichino di soverchia obbligazione, ve ne sono obbligato sì volentieri, che non ne sento gravezza. E son tanto desideroso di rendervene il cambio, che non ne temo vergogna; perchè, dove non giugneranno gli effetti, con voi, che modestissimo siete, supplirà la gratitudine dell'animo. Dall'altro canto ho preso un'allegrezza infinita della molta stima che mostrate fare dell'amicizia mia; perchè non vedendo che vi possa esser mai di frutto alcuno; poichè sì sterile la coltivate, di sì lontano la mantenete, (8) e per tempo non la diminuite, ne ritraggo che consideratamente per vera affezion d'animo, e per buona conformità di natura, mi vi siate dato, ed abbiate accetta'o me per amico; e non per una comune usanza, (9) senza riscontro di volontà, e con quei disegni che volgarmente si fanno oggi dell'amicizie. E per tutti questi rispetti mi persuado che sincerissima sia, e che costantissima debba esser sempre la benivolenza vostra verso di me. Ora se voi pensate ch'io sappia quali sono gli obblighi della vera amicizia, e quanto io vi sia tenu'o, e di quanto merito voi siate, vi dovete resolver dal canto mio che carissima mi sia questa vostra affezione, e che, come preziosa, (10) con ogni corrispondenza d'amore, e con tutta quella prontezza d'officj che nel perfetto amico si richieggono, m'ingegnerò continuamente di conservarla. Sicchè da qui innanzi (11) avemo a disporre, voi di me, ed io di voi, come ciascuno di sè

medesimo. E (12) con questa confidenza vi raccomando di costà Fabio mio fratello; dico quanto ai ricordi ed alla conversazione; che nel resto, stando con Monsignor di Fermo, (13) penso che sia ben provisto. Ma egli si loda tanto dell' amorevolezza vostra, che di ciò vi debbo più tosto ringraziare, che richiedere. Onde così di questo, come dell' onor che mi fate, e dell' amor che mi portate, vi ringrazio quanto posso, ed a rincontro amo ed onoro voi quanto debbo. State sano.

Di Piacenza, alli 15 di settemhre, 1545.

(1) *Per aver fatto la giravolta da Roma.* Quod Roma deerravit multis flexibus, flexionibus, quod multis diverticulis Roma dellexit.

(2) *Dopo due mesi quasi.* Post, ante, circiter, colle espressioni di tempo si mettono in mezza e governano l'abl. e l'acc. Duobus fere post mensibus, o duos fere post menses.

(3) *Mi si fecero veder tali.* Ea sese mihi ostenderunt, ut; ejusmodi fuerunt, ut.

(4) *A non ricordarmene sempre.* Nisi perpetuo, in perpetuum meminero.

(5) *Assai più che non dovevate una persona non conosciuta e di sì poco affare, come son io.* Plus aequo, nimio plus quam, plus quam quod decebat hominem ignotum et obscurum qui ego sum, dove il qui sta in vece di qualis.

(6) *Avermi fatta povera accoglienza, e, come voi dite, magra cera.* Parum humane, atque, uti dicis, tristi vultu me exceperis.

(7) *E con tuttochè mi carichino di soverchia obbligazione.* Et quamvis liberalitate tua nimio plus me obliges, quam ferre possim; licet onus officii mihi imponas, plus oneris, amplius oneris, quam perferre, sustinere potero.

(8) *E per tempo non la diminuite.* Neque temporum varietate, temporis intervallo, longinquitate, decursu, neque tempore et die. Qui avvertiamo, che il dire Tempore solamente non corrisponde all'italiano, perchè Per tempo vale maturamente, presto, e qui nell'Autore è per lunghezza, per ragione di tempi. Ma tempore in latino significa A tempo, col tempo, in tempo.

(9) *Senza riscontro di volontà.* Qui riscontro è rincontro, conformità, è il Con-ensio voluntatum di Cic.

(10) *Corrispondenza d'amore.* Mutua benevolentia, mutua animorum conjunctione, mutuis officiis, officiorum vicissitudine.

(11) *Avemo a disporre.* Tibi mea, mihi tua opera utendum, ut cuique suis.

(12) *Con questa confidenza.* Confidenza qui o significa fiducia, e si dirà fides, fiducia, o meglio è Intima amicitia, e si farà Tanta consuetudine, tanta familiaritate, hac familiaritatis consuetudine, hac tanta consuetudine et familiaritate, sic amice, sic familiariter.

(13) *Sia ben provisto.* Ben provveduto, qui accenna a Stipendio che ricevea da Monsignore, nel qual senso gl' Italiani dicono Provvisione: ab omni re paratus.

A N. N. a Vinegia.

6. (1) Molto piccol saggio potete cavar voi, N. N. della mia grande osservanza verso di voi, di due semplici saluti che (2) v'hanno solamente aggiunto, (3) di tanti che ve ne n'ho mandati. Questi, con tutto che si chiamino dimostrazioni, non sono però di quelle che dimostrino interamente. Io vorrei che si trovasse un modo di paragonar gli animi, perchè voi vedeste nel primo grado di certezza, di che sincera lega d'amore, d'onore e d'ammirazione insieme sia l'affetto del mio verso la virtù e bontà vostra (4). E quanto a dire che buono e virtuoso vi tenete, perchè siete amato da me, avvertite che la soverchia modestia, non è più modestia. Che nel dare a me, e nel torre a voi troppo più che non si conviene, trapassate i suoi termini di gran lunga. Voi per essere o per parere chi voi siete, non avete bisogno d'altro che del vostro giudizio. Il quale, (5) per molto che v'attribuisca, vi darà sempre meno di quello che vi si conviene. E se (6) per asscurar la compiacenza di voi stesso, ne volete pure altra testimonianza, non è questa grandissima, che da tutti siete predicato, da tutti premiato, e dai più potenti temuto? Ma, quanto alla virtù, io vi riverisco e vi ammiro insieme con gli altri per forza, perchè ella sforzatamente s'insignorisce degli animi degli uomini. (7) Ma per elezione e di mio consentimento, io (8) vi sono affezionato e devoto di cuore, per la bontà, per l'amorevolezza e per l'umanità vostra naturale con ognuno, e specialmente verso di me. Mi ricordo dell'affettuose accoglienze che mi faceste in Venegia; vidi le lettere con che già vi degnaste d'onorarmi in Romagna, penso a questa che m'avete ultimamente mandata a Piacenza; che considerando (9) da chi si scrivono ed a cui, sono pure amorevoli ed umane sopra modo! Della bontà, oltre agli infiniti esempj che n'ho sentito raccontare, l'ultimo in favor del mio Varchi m'ha grandemente commosso. Dicono, che essendo voi ricerco da non so chi, scrivere in suo disonore, ed invitato ancora con premj, (10), ve lo toglieste davanti con parole degnissime di voi; volgendo contra di esso il medesimo flagello ch'egli procurava contra l'innocenza altrui. Di che ho preso grandissimo contento, così per la lode che ne sento dare a voi, come per lo splendor che ne viene sopra la candidezza dell'amico mio; insieme col quale ve ne rendo grazie immortali. E per tutti i rispetti di sopra, non pur come virtuoso e buono, ma come difensor dei buoni e de' virtuosi, v'amo, v'onoro e vi celebro con l'animo,

ciò (11) quanto debbo; che con altra dimostrazione di gratitudine o d'onore (12) non mi presumo mai di poter giungere alla grandezza del vostro merito. Conservatemi in questa vostra buona grazia: stabilitemi in quella del gentilissimo Tiziano e Sansovino. E state sano.

Di Civita Nuova, alli 22 d'ottobre, 1545.

(1) *Molto piccol saggio potete cavar voi della mia osservanza.* Cic. licet pauca degustes. O pure l'arvum specimen, indicium in te meae observantiae haurire, habere potes ex.

(2) *F'hanno aggiunto* Qui aggiungere è nel senso di Arrivare, raggiugnere; vi sono giunti solamente, tantummodo pervenerunt; di due semplici saluti: il *di* è in vece di *da*, ex.

(3) *Di tanti che ve n'ho inviati.* Tantus si riferisce alla grandezza, tot si riferisce al numero. Onde diciamo generalmente, che tanti e quanti qualora si uniscono con un sostantivo plurale che può numerarsi si fa quot, e tot, che sono indeclinabili. Quanti, tanti soldati, quot, tot milites. Quanti, tanti saluti, quot, tot salutationes.

(4) *E quanto a dire che.* Quatenus, che significa Ex qua parte, come Cic. disse Quatenus de Religione dicebat, quanto a quella parte che dicea della Religione. Quatenus te bonum, et virtute praeditum putas, habes, ducis.

(5) *Per molti che ve ne attribuisce.* Licet assolutamente posto col soggiuntivo appresso: Per molto eminente che tu sia, licet excellas; per molti che ne conti, enumeres multos licet; e così va fatto qui: licet multum tribuat, concedat.

(6) *Per assicurare la compiacenza con voi stesso* Ut tibi placeas.

(7) *Ma per elezione e per mio consentimento.* Mea sponte, meoque iudicio, per me ipse et mea sponte, mea sponte et voluntate, libens, libenti, libentissimo animo.

(8) *Vi sono affezionato e devoto di cuore.* Bene tibi cupio, tua causa omnia tum cupio, tum mehercule etiam debeo, meque addictum, obstrictum, deditum ex animo profiteor, Cic nel senso stesso dice: Faveo Ciceroni, Cacsari honestissime cupio, pro Pompeio emori possum.

(9) *Da chi si scrivono ed a cui.* A quo et ad quem scribuntur, mittuntur.

(10) *Ve la toglieate d'avanti.* Statim extrusisti: Cic. nisce Extrudere, et ejicere.

(11) *Quanto debbo.* Quantum debeo: pro eo quod debeo, pro eo quantum debeo, pro eo quanti te facio.

(12) *Non mi presumo.* Non mihi arrogo; non mihi tantum arrogo. Cic. unisce Sumo ed arrogo. Mihi non sumo tantum, iudices, neque arrogo.

Alla Marchesa del Vasto.

7. Dal signor Contile m'è stato scritto, e da Monsignor Gotti-
 tieri riferito, quanto umanamente V. Eccellenza s'è ricordata
 di me nel caso di Piacenza; e da loro sono stato per sua parte
 salutato ed invitato a valermi della sua molta liberalità in
 ogni mio bisogno. Questa memoria e questa cura ch'ella mo-
 stra tener di me, per l'ordinario mi sono di sommo favore e
 di sommo contento; ma in questo tempo mi sono di tanto
 maggiore, quanto con maggior sua laude mi si appresentano;
 ricordandosene ed offerendomisi negli infortunj, contra l'uso
 della più parte de' signori, e quasi di tutti gli uomini. Ma
 questo non è il primo segno che s'è visto della grandezza del-
 l'animo di V. Eccellenza; così le corrisponda quella della for-
 tuna, poichè da lei s'impara (1) il modo di dispensarla. Ma
 certo (2) in questo atto io ricevo tanto, oltre a quello che mi
 si conviene, che per avventura le si potrebbe dire, che tra-
 passasse di gran lunga i termini della liberalità, s'ella non ri-
 conoscesse in me più tosto la divozion dell'animo, che il me-
 rito dell'opere. Ora perchè io non posso agglungere a mostrar-
 nele gratitudine, altramente che adorandola col pensiero, e
 celebrando con le parole la cortesia, la generosità e l'umani-
 tà sua, degnisi d'accettar questo solo, che io posso darle dal
 canto mio, avendo dal suo da ricompensarsi largamente della
 lode che acquistano, e del piacer che sentono i signori ma-
 gnanimi in fare beneficio altrui, senz'altro disegno, che di
 giovare, e di ciò godere in lor medesimi. Con che (3) umilmen-
 te inchinandola, le bacio le delicatissime mani.

Di Roma, alli 15 di dicembre, 1547.

(1) *Il modo di dispensarla.* Ratio cum ceteris eam communicandi.

(2) *In questo atto.* Hoc actu, actione, hac agendi ratione; ma direi
 meglio hoc facto, hoc opere

(3) *Umilmente inchinandola.* Humiliter latino significa bassamente,
 che non è il senso dell'italiano. L'umiltà cristiana non è viltà, come
 suona il vocabolo romano. Onde diremo Quam observantissime, omni
 observantia, omni obsequio.

Al signor Angelo di Costanzo (1), a Napoli.

8. Non posso senza nota di rustichezza e d'ingratitude non riconoscer la cortesia e l'amorevolezza vostra verso di me. Ma (2) non mi parendo di poterlo fare con quella espressione ch'io vorrei; lascio che il Padre D. Onorato, con la medesima vivezza che mi ha presentato l'amor che mi portate, e l'onor che mi fate, vi mostri per la più parte il riverbero che l'uno e l'altro fanno verso di voi, l'obbligo ch'io ve ne tengo, e il contento ch'io n'ho ricevuto. Ed io (3) vi dirò semplicemente che ve ne ringrazio; e tanto più, quanto non mi conoscendo, vi siete a ciò mosso più per inclinazion vostra e per vostra gentilezza, che per mio merito. E quanto all'affezione, non me ne tengo gravato, perchè ve ne posso rendere il cambio con amarvi del pari. Quanto all'onore, non mi si convenendo tanto, nè da voi mi si può attribuire senza carico del vostro giudizio, nè da me si deve accettare (4) in pregiudizio della mia modestia. Imperò da qui innanzi, poichè per amico mi avete degnato, per tal mi tenete, che vi sarò sempre. Nel resto se non vi riuscirò, non credo d'esser tenuto. E (5) qualunque mi sia, desidero che perseveriate d'ammarmi. Non vi scrivo con le signorie, ancora che siate a Napoli, perchè così soglio, e così s'usa tra gli amici e tra' galantuomini.

Di Roma, alli 8 di marzo, 1549.

(1) Angelo di Costanzo, napoletano illustre per la nobiltà del sangue e dell'ingegno. Giacomo Sannazaro ne governò i primi studi, e le sue poesie ancor giovanili gli acquistaron nominanza di secondo ed elegantissimo poeta. Ma l'invidia gli s'avventò per tempo, e s'ingegnò ruinarne ogni avvenire, accusandolo di occulti maneggi contro lo stato. Il sospetto appresso alla bieca politica di Spagna venne tanto più temuto, quanto più eccellente e rara era la dottrina dell'accusato. Onde fu esiliato da Napoli nel suo feudo di Cantalupo, e quivi costretto a vivere tutto il resto della vita. Colà sopravvennegli la morte de' suoi due figliuoli: ma egli a' colpi dell'avversa fortuna oppose un'anima forte e rassegnata, e come avea detto l'Arpinate che le lettere *In adversis perfugium praebeant*, nella poesia e nella prosa trovò un conforto alle sue sciagure. In quel campestre ritiro scrisse molti eccellenti sonetti, e l'opera sua più illustre che costogli 40 anni di paziente lavoro, cioè la *storia del Regno di Napoli* in 20 libri, che dalla morte di Federico II imperadore corrono sino alle guerre del secolo XV. Questa storia è grave di civile prudenza, e nobile per eleganza di dettato, sicchè lo diresti il Sallustio italiano. Fu dedicata a Filippo II Re della Spagna e di Napoli, il quale lo rimunerò di onori e di doni, ma nol prosciolsse dall'esilio, in cui morì nell'anno 1591. Era nato nel 1507.

(2) *Ma non mi parendo di poterlo fare con quelle espressioni che io vorrei.* Sed cum mihi videar non iis posse assequi, consequi, exequi verbis, ea oratione quibus, qua velim.

(3) *Vi dirò semplicemente.* Tantum. solummodo, solum, dumtaxat.

(4) *In pregiudizio della mia modestia.* Nel significato della parola praejudicium V. pag. 196, N. 3 qui è Modestiae meae periculo.

(5) *E qualunque mi sia.* Il mi è ripieno, quicumque ego sim.

Alla signora D. Giulia Gonzaga (1), a Napoli.

9. Il signor D. Giorgio Marrich mi fa fede per una sua , che V. S. Illustrissima tiene ancora memoria di me , cosa che mi è tanto di maggior favore , quanto me ne reputo men degno, non conoscendo che per mie qualità , nè per servigi che le abbi fatti , nè per lunghezza di conversazione ne dovesse aver punto di ricordo ; che a pena si può dire che io la visitassi in Napoli; e (2) tant'anni sono. E se ben con l'animo io ho sempre continuato d'osservarla, di riverirla e d'ammirarla quanto si conviene a Signora di tanto merito , non ne ha veduti però segni estrinsechi, per i quali io le potessi (3) venire in quella considerazione , in che mi si dice che le sono. Di tutto dunque so grado alla molta umanità ed amorevolezza sua ; e come ne le sono infinitamente obbligato , così ne le rendo infinite grazie. E supplicandola a non dimenticarsi di questa sua buona volontà verso di me , ed a valersi d'un ardentissimo desiderio ch'io tengo di servirla , riverentemente le bacio le mani.

Di Roma, alli 14 di febbrajo, 1551.

(1) Giulia Gonzaga Colonna, principessa di Trajetto e di Fondi. Fu costei un raro esempio di avvenenza e castità , che giovanetta congiunta a un vecchio e sempre cagionevole marito, lo amò teneramente, finchè quegli visse, e serbogli ancor fede perpetua dopo morto. Il grido della sua bellezza ne andò sino al Sultano Solimano II, il quale mandò con una flotta il corsaro Barbarossa per rapirla. Sorpresa in fatti nel suo feudo di Fondi , l'eroina balzò seminuda da una finestra , e andò per balze e per monti fuggendo , finchè si riparò in luogo salvo. A ricreamento de'suoi ozj conversò spesso colle Muse.

(2) *Tant'anni sono.* Idque multis abhinc annis, jamdin, jampridem, jamdudum.

(3) *Venire in quella considerazione.* Qui considerazione è stima o riguardo: Existimatio, dignitas, honestas, honor, amplitudo, honesta opinio: per quae ita praeclare de me, uti facis, sentires, existimares, judicares, tantum amplitudinis, dignitatis, existimationis, apud te obtinerem: tam egregiam de me opinionem, aestimationem haberes, tanto honestatis loco apud te essem, apud te tam gratosus, quantum prae te fers, esse possem.

Alla signora D. Vittoria Colonna.

10. (1) La prima volta ch'io fui salutato in nome di V. S. Illustrissima, (io le dirò il vero) ne presi quasi maggior maraviglia, che godimento, pensando alla novità del saluto, donde veniva, ed a chi si mandava; e non vedendo dal canto mio, nè merito, nè servizio, nè pur conoscenza che potesse aver mosso una signora sua pari (2) a degnarmi di tanto. E benchè io conoscessi dal canto di lei, che la grandezza dell'umanità e della gentilezza sua avesse potuto (3) dispensare ogni mia indegnità, ed abilitarmi a tutti i suoi favori, non però gli gustava interamente, così per non sentirmi, come ho detto, proporzionato a riceverli, come per dubbio che (4) il suo gentiluomo non avesse preso in iscambio me, o frantesa la commissione sua. Ma poi che il signor Don Giorgio Marrich mi ha fatto chiaro, che in ciò la fortuna ha manco parte, che il merito mio, e che di nuovo mi saluta a nome suo e della signora sua madre, e mi fa fede che parla onoratamente di me, e che mi reputa degno della sua grazia; arricchito in un tempo del giudizio, del testimonio e della benevolenza di V. S. Illustrissima, son tenuto in più pregio a me stesso, e n'ho sentito quell'estremo contento che si suole d'un grande e subito acquisto (5), come è suto il mio. Il quale, oltre all'esser per sè medesimo desiderabile ad ognuno, è stato spezialmente caro e prezioso a me per tante sue circostanze; poichè non l'aspettando, nol meritando, di suo proprio moto s'è fatta incontro al desiderio che io ho sempre avuto (6) d'esser conosciuto da lei per uno degl'infiniti che osservano ed ammirano la grandezza dello spirito e della virtù sua. La qual mi sforza a riverirla assai più che quella della fortuna. E tanto maggiormente m'è caro, quanto non solo mi pare d'avermi di nuovo guadagnata la grazia sua e della signora sua madre, ma (7) stabilitemi con essa, quella della signora marchesa del Vasto, mia signora, ed anco recuperata quella che solea aver già con la Marchesa di Pescara (8) famosa memoria; poichè del medesimo saugue, col medesimo nome, ed ornata delle medesime doti, non pur succede a lei; ma, così giovinetta, com'è, già la pareggia di grido e di gran lunga l'avanza d'espertazione. Per tutte queste cose V. S. Illustrissima può facilmente comprendere, quanta stima abbi fatta della sua cortesia verso di me, di quanto le sia tenuto, e quanto ne la ringrazi. E però senza più dirle, la supplico solamente che (9), per non far carico al suo giudizio (10) si degui preservarmi; non si pa-

tendo, per lo mio poco valore, nella opinione avuta di me; almeno nella grazia che già m'ha fatta, di tenermi per suo qualunque mi sia. E per tale offerendomele in perpetuo, riverentemente le bacio le mani.

Di Roma, alli 15 di febbrajo, 1551.

(1) *La prima volta che.* Cum primum

(2) *Una Signora sua pari a degnarmi di tanto.* Cic. in una lettera a Bruto dice: Est alienum tanto viro, ut tu es. Qui potrebbesi dire l'antam matronam, feminam, mulierem, uti tu es, commovisset, ut tali me honore dignaretur.

(3) *Dispensare ogni mia indegnità, e abilitarmi.* Dispensare è Liberare da impedimento indotto per lo più da' canoni, derogando loro, legibus solvere: ma come qui è dispensare l' indegnità, così direi indignitatem mihi meam condonare, indignitatem meam aequi boni facere, indignitati meae parcere, indulgere, ignoscere. Abilitare è Reddere idoneum: Omnibus tuis beneficiis aptum, accommodatum, non indignum gratia tua me efficere

(4) *Il suo gentiluomo non avesse preso per iscambio me, o frantesa la commissione sua.* Qui Gentiluomo è Uomo nobile addetto ad uizio particolare presso la persona di un principe o di un Cardinale. I latini non l'aveano: noi diremo tuus procurator. Prendere, cogliere, pigliare per iscambio è Mettere una persona per un'altra: loco alterius me collocasse, subrogasse; Frantendere è Non bene intendere, Intendere al contrario di quel che si è detto: perperam audire, intelligere.

(5) *Come è Suto.* Suto in vece di stato è antiquato.

(6) *Di essere conosciuto da lei per uno degl' infiniti che osservano.* Ut ex innumerabili, infinita illorum multitudine me habeas.

(7) *Stabilitomi con essa.* Qui Stabilire è Rassodare, Confermare, Firmare.

(8) *Famosa memoria.* Immortalis memoriae femina. Vittoria Colonna, alla quale scrive il Caro, era nipote di quella rara e impareggiabile matrona che fu la Marchesa di Pescara, ancor essa del medesimo nome, e moglie a Ferdinando Francesco Davalos il prigioniero di Ravenna. Morto il marito nel 1525 per le ferite toccate alla battaglia di Pavia, l' eccelsa donna visse in onorata vedovanza, disfogando il suo dolore in elette rime che per l'onestà congiunta a cortesia e dottrina la fecero venerare da tutti i dotti di quell' età. L'Ariosto nel canto XXXVII, Or. Fur. le consacra quattro ottave, delle quali è l'ultima:

Se al fiero Achille invidia della chiara
Meonia tromba il Macedonico ebbe,
Quanto, invito Francesco di Pescara,
Maggiore a te, se visse or, l'avrebbe!
Chè sì casta moglie a te sì cara
Canti l'estremo onor che ti si debbe,
E che per lei sì il nome tuo rimbombe
Che da bramar non hai più chiare trombe.

Ella visse coltivando le lettere, e la pietà cristiana ora in Napoli, ora

nell'isola d'Ischia, e ora in un Monastero, d'onde uscì per trasferirsi a Roma ove morì nel 1547.

(10) *Per non far carico al suo giudizio.* Qui Carico è biasimo, colpa: Nè tuum judicium accuses, incuses, redarguas, refellas, infirmes.

(11) *Si degni preservarmi.* Qui Preservare è difendere, conservare: E quella che Cic. dice Tueri, conservare. Troviamo in Cic. Te tamen oramus, ut quibuscumque erimus in terris, ut nos liberosque nostros ita tueare, ut amicitia nostra, et tua fides postulabit: onde qui direi o Humanitate tua me lucaris, me tueri ne graveris, dedigneris.

A M. . . . a, Ferrara.

11. M. Francesco Gherardini, che sa i miei travagli e (1) la mia frenesia circa lo scrivere, mi doverà scusar con voi se non ho così presto risposto alla vostra lettera. Alla quale io non saprei che altro mi dire, se non che vi terrò da qui innanzi (2) per uno de' più cordiali amici ch' io m' abbia; che così sono tenuto di fare, poichè senza alcuno mio merito, e senz'aver pur conoscenza di me, di propria elezione m' avete così cortesemente fatto dono dell' amicizia vostra. Conosco in questo la vostra bontà e la mia buona fortuna, e ve ne ringrazio quanto debbo. E come è (3) fuor dell' uso degli amici ordinarj, così son tenuto farne stima come fuor di ordine, e corrispondervi con quell' amorevolezza e con quegli officj che si ricercano tra gli amici veri; che (4) tale vi sarò sempre, e per tale àrò voi, e voi vi dovette aver me per innanzi. Resta che, (5) occorrendo, ci vagliamo l'uno dell' altro, ed io mi vi offerisco per sempre.

Di Roma.

(1) *E la mia frenesia circa lo scrivere.* Frenesia è Pazzia, e ancora Umor e pensiero fantastico: Meum in scribendo ingenium, furorcm, oestrum, o pure quam cerebrosus sim in scribendo.

(3) *Fuor dell'uso degli amici ordinarj.* Citra vulgariuin amicorum consuetudinem, in appresso Fuor d'ordine è quello che i Latini dicono Extra ordinem.

(4) *Tale vi sarà sempre.* Qui è il luogo di usare talis; talis ero semper tibi, o pure is ero semper.

(5) *Occorrendo.* Si quid opus, quibuscumque rebus uterque utrique utamur, mutuis officiis inter nos certemus.

Alla signora Ermellina Puglia, a Piacenza.

12. Io non mi contento di ringraziare V. S. con parole, di sì rare cortesie che m'usa, parendomi troppo debbole dimostrazione della gratitudine ch'io le ne debbo, e dell'affezione che ne le porto: e riconoscerle con gli effetti io non credo di poter mai. Però la prego ad immaginarsi da sè stessa (1) in che termine mi trovo seco, non mi bastando (2) di confessar l'obbligo, e non avendo modo alcuno di pagarlo. Una sola cosa vorrei che ella sapesse da me, ch'io sono ricco d'animo; e se lo potessi spendere, come io desidero, in suo servizio, non mi vergognerei tanto d'esser vinto dalla grandezza dell'animo suo; ed ella avrebbe maggior certezza dell'amore e dell'osservanza mia verso di lei. Ma io spero che mi verrà fatto d'accertaruela in qualche parte, se non con l'opere, almeno con una sorte di testimonio che non sarà del tutto volgare, come sono i ringraziamenti. E di già ne le avrei fatto vedere qualche saggio, se (3) non mi paresse che con più discreto modo le si dovesse far venire alle mani; il qual modo desidero che mi si presenti, ed in tanto io mi goderò de' favori ch'ella mi fa, e de' doni che mi manda. I quali io non a dispetto di rifiutare, sì per non parere indegno della sua liberalità, come perchè le cose che mi vengono da lei, mi sono pur troppo care. V. S. si degni tenermi per suo, come sono; ed alla sua buona grazia, e del signor Giulio con tutto il cuore mi raccomando.

Di Parma, 10 di gennaio, 1557.

(1) *In che termini mi trovi seco.* Quo in statu sim, qui, qualis rerum mearum sit status, quem in locum res deductae sunt meae, quem locum apud te obtineam, quo in loco apud te sim.

(2) *Confessar l'obbligo, e non avendo modo alcuno di pagarlo.* È quello di Cic. Tantum tibi debeo, quantum persolvere difficile est. Cum non sufficiat fateri me tibi plurimum debere. plurimas debere gratias, a me gratiam tibi plurimam debendam, gratiarum debitum, quas tamen solveudo non sum, impar sum, o pure me justas meritasque gratias tibi habere, nullo tamen pacto referre posse. Le parole debitum, aes alienum sono latine, ma negli scrittori si usano sempre in senso pecuniario, e non nell'obbligo morale di riconoscenza, come è in italiano.

(3) *Se non mi paresse, che con più discreto modo si dovesse far venire nelle mani.* Nisi videretur, ut in tuas manus veniret prudenter, prudentius perveniret, tibi afferretur, perferretur, curandum, agendum, providendum, aequius cavendum; o per più discreto modo si unisce all'altro comma, e si direbbe Ut tempore et loco, scite et commode, commodius, aptius, in tuas veniret manus, consulendum.

A M. Claudio Carandini, a Modena.

13. Con la lettera che da V. S. m'è stata inviata del Reverendissimo de' Gaddi, ho ricevuta la vostra tanto cortese e tanto amorevole, che (1) l'aggiunta, come si dice, non è stata minor della derrata, non si dovendo manco stimare l'affezion d'un amico, che il favor d'un padrone. E con questa io vi ringrazio così (2) del ricapito dell'una, come dell'amor che mi mostrate, e dell'offerte che mi fate nell'altra. Restandovi di tutto tanto maggiormente obbligato quanto conosco d'aver fatto questo guadagno dell'amicizia vostra (3) senza alcun mio capitale, non vi avendo io mai servito, nè pur conosciuto da presso, e non mi reputando in parte alcuna di quel merito di che mi tenete. Però ricevendo la dimostrazione, che m'avete fatta, solamente dalla bontà vostra, non vi dirò altro, se non che, quanto all'amore, io ve ne reuderò sempre il cambio abbondantemente; e, quanto alle cortesie, io mi sento di tanto buon animo, che se ci saranno le forze eguali, e mi si presenterà qualche occasione di potervelo mostrare, ne vedrete i segni e l'opere di continuo. Ma se ve ne volete prestamente accertare, vi priego che, (4) potendovi io fare qualche servizio, (5) siate contento ch'io il sappia. Intanto, per tutto quel ch'io vaglio, ed a voi ad alla signora consorte e figliuoli vostri, da parte dei quali così amorevolmente mi salutate, con tutto il cuore mi offero e raccomando.

Di Parma, alli 15 d'aprile, 1557.

(1) *Che l'aggiunta, come si dice, non è stata minor della derrata.* Derrata è quanto si compra col danaro, quasi denarata. Più o prima la Giunta che la derrata si dice quando l'aggiunta supera il principale Equivale al proverbio latino: Mantissa opsonium vincit. Mantissa quasi manutensa è la Giunta, ciò che si porge con la mano: opsonium, o obsonium è tutto che si mette in tavola oltre il pane e il vino, Compatico.

(2) *Del ricapito dell'una.* Ricapito è Indirizzo, avviamento: quando si dice di lettere come qui Dar ricapito ad una lettera è procurare che la lettera giunga al suo indirizzo. In Cic. Fasciculum, qui est Curio inscriptus, velim cures ad eum perferendum, Ti prego di ricapitare questo involto a Curio. Onde Ti ringrazio così del ricapito dell'una, Tibi tum gratias ago de unis (litteris) quod ad me cui inscriptae erant perferendas curaveris.

(3) *Senza alcun mio capitale* Capitale è la sorte principale, il fondo che pongono i mercatanti sul traffico, che dicesi anche Corpo, e valente, caput, sors; Tener poco a capitale, o far poco capitale è avere in poca stima, come far capitale metaf. è Fare stima, o guada-

gno, a-segnamento', ricorrendo a persona come al Capitale. Qui senza capitale è Nullo merito meo, nullis suffragantibus meritis, immerito meo

(4) *Potendovi fare qualche servizio.* Del verbo servio non è da usare. Dicasi dunque qui: Si qua in re fidem, officium, benevolentiam, memorem animum tibi praestare potero quibuscumque rebus te juvare, aut ornare possim.

(5) *Siate contento che io il sappia.* Fac tantummodo, satis est, ut ut sciam.

Al Conte Giulio Landi.

14. (1) Il presente che V. S. m' ha fatto, non è di quelli che si mandano agli amici per ricordanza, benchè nè anco di questo ho bisogno con voi. E, se fosse bisognato, sariano bastati i carciofi o le pera solamente o parecchi tartufi, che sono frutti più convenienti alle vostre montagne. Sono andato esaminando fra me: (2) perchè così magnifico? per corrompermi? Oh, io non son giudice delle sue cause. Per vanagloria di quella sua gran caccia? delle salvaticine, (3) staria bene; ma (4) quei capponi impastati che hanno a fare coi cacciatori? Per ambizion sua? perchè mette me fra sì gran principi? Per avere per ambizioso me? Oh, non sa il Conte ch' io sono mezzo filosofo? (5) Ultimamente mi sono avveduto che (6) avete avuto spia del mio cenino, che disegnava di fare a certi amici questa sera medesima. E per esser venuto così a tempo mi risolvo che sia stato per questo; e quando ben sia stato per qualsisia dell' altre cagioni sopradette, e per tutte insieme, tutte ve le perdono, e ve ne scuso volentieri, (7) con questo che non mi facciate più di queste spampanate. (8) Nella coda della vostra lettera era ch' io facessi intromettere il cinghiale al mio padrone: ma io (9) non finii di leggerla, presupponendo, come si fa, che nell' ultimo non fosse altro che la solita raccomandazione; per questo non mi offesi al presentatore di farlo, nè da lui fui ricercò; ma per la terribilità sua si sarà fatto largo da sè. E basterà, ch' io celebri domani il presente e S. S. Reverendissima, insieme con quello che avete fatto a me. Del quale vi ringrazio insieme con tutti quelli che ne hanno goduto, e ve ne bacio le mani.

Di Parma, alli 20 di febbrajo, 1556.

(1) *Il presente.* Qui presente è dono: quod mihi munus, donum mittis *Per ricordanza.* Recordationis, memoriae ergo; dove osservasi che ergo è abl. dal greco εργον ου, opus trasportato in latino, come se si dicesse *Per ragioni di memoria. Questo ha bisogno.* Qui è il luogo di usare indigeo, egeo, oppure opus habeo.

(2) *Perchè così magnifico?* Perchè coll'interrogativo si fa quid, cur: quid ita magnificus?

(3) *Staria bene.* Bene quidam, satis belle, belle hercule, quidem certe, utique.

(4) *Quei capponi impastati.* Direi *saginati*, pigliata la similitudine da' gladiatori i quali si diceano *Missi in saginam*, quando nelle scuole gladiatorie si davano a ingrassare pe' combattimenti *Mezzo filosofo.* Pene philosophico vivo. *Che hanno a fare?* Quid rei habent cum venatoribus?

(5) *Ultimamente.* Proxime, novissime.

(6) *Aver avuto spia del mio cenino.* Cenino dim. di Cena, cena di pochi, piccola cena, coenula: de mea coenula aliquod ad te allatum, te aliquid praesensisse, te aliquid odoratum esse.

(7) *Con questo che.* Hoc pacto, ea lege, ut o pure dum, modo ne, ita tamen, ut ne. *Spampanate.* È la levata de' pampani, ma qui è vanto, jactatio: tanta jactatione utaris, gloriosum militem agas, tam inani ostentatione gloriam quaeras.

(8) *Nella coda della lettera.* Coda qui è fine. Cic. dice In extrema fere parte epistolae, in extrema epistola, in extremis litteris.

(9) *Non finii di leggerla.* Un sol verbo: non perlegi.

Alla signora Lucrezia Pallavicina, a Parma.

15. La lettera che V. S. s'è degnata di scrivermi (1) è stata una conferma del concetto ch'io feci di lei subito che la vidi, cioè ch'ella fosse di amorevole e di benigna natura, (2) conforme alla nobiltà del suo sangue; ed al grazioso aspetto che Dio le ha dato. Il quale, secondo me, (3) con buona pace del signor Duca, va con quelli della prima schiera, e non della terza, come S. Eccellenza divisava. E siccome è degna d'essere amata e riverita de ognuno, così le porto io particolare affezione ed osservanza. E solo per segno di ciò, benchè minimo e indegno di lei, le mandai la povera (4) corona da Loreto: e non per presente che meritasse tanto ringraziamento, quanto è quello che me n' ha fatto; che in vero (5) è stato troppo grande usura a sì poco capitale. E (6) per ragguagliar le partite, bisognerebbe ch'io ne ringraziassi lei in infinito; poichè per sì piccola cosa mi offerisce così cortesemente la grazia sua; la quale io stimo tanto, che (7) non avendo a rincontro ricompensa nè di parole, nè d'offerte, nè di servigi ch'io le potessi fare, mi risolvo d'accettar solamente il suo dono, e tacere; lasciando ch'ella stessa giudichi l'obbligo ch'io ne le debba avere; e che la signora Vittoria e la signora Porzia le promet-tano per me ch'io lo pagherò tutte le volte che a lei pala ch'io possa; perchè, quanto a me, non penso di poter mai; (8) di tanto gran somma le son tenuto. Così consegnandomele per servitore in perpetuo, aspetterò d'esser ricercato a soddisfarne qualche parte. Intanto mi compiacerò d'un sì grande acquisto: e perchè ne sarei di troppo invidiato, me ne goderò da me stesso; e n'anderò per sempre altero e contento. Ma per ora, non potendo altro, ne le bacio riverentemente la mani.

Di Cività Nuova, alli 29 di maggio, 1559.

(1) *È stata una conferma del concetto che io feci di lei subito che la vidi.* Conceptam ubi primum te vidi, opinionem confirmavit.

(2) *Conforme alla nobiltà.* Conforme può essere aggett. o avv. ed ha lo stesso significato, simigliante, a simiglianza; qui pare meglio agg. Consentaneus, aptus.

(3) *Con buona pace del signor duca.* Bona Ducis venia hoc dixerim; Nello stesso senso disse Cic. Bona hoc tua venia dixerim.

(4) *Corona da Loreto.* I Latini non diceano Rosario, e però dovremo ricorrere a qualche circollocazione per dire la Corona. I nostri Cinquecentisti dissero Corollam precariam Lauretanam, precarios coronarios globulos B. Virginis Lauretanæ, piaculars sacrae coronae Lauretanæ globulos.

(5) *È stato troppo grande usura a sì poco capitale.* Parvac rei est

nimis magna foeneratio , pro parva sorte , pro tenui capite , nomine (debito) summa , gravis usura , pro nominis solutione nimium magnum foenus.

(6) *Per ragguagliare le partite.* Continuando l'allegoria de' debiti e de' crediti , qui partita è nota o memoria che si fa di debito e credito nel libro de' conti, ratio accepti et expensi. Ut rationes aequentur, exaequantur.

(7) *Non avendo a rincontro ricompensa nè di parole nè di offerte , nè di serviçi.* Cum parem tibi referre gratiam nec verbis, nec muneribus nec officiis possim.

(8) *Di tanto gran somma le son tenuto.* Tantum debeo

A M. Giuseppe Giova, a Lucca.

16. (1) Una coppia di lettere di V. S. e così amorevoli e così belle, come sono state quelle che M. Ugolino m'ha portate, mi sarebbe parso per l'ordinario (2) un gran che, sapendo quanto di rado solete scrivere; ma venendo accompagnate con un presente di medaglie, (3) umor mio principale, e (4) di tante in una volta, voglio che sappiate che m'hanno dato una contentezza suprema. Ed oltre che mi sieno state tutte carissime e preziose, per l'animo con che me l'avete donate, siate certo che ancora, quanto alla qualità d'esse, mi sono in maggiore stima che non pensate, perchè ce ne ho trovato assai buone, ed alcune rarissime, tanto che il mio erario, il quale ebbe quasi il primo tesoro da voi, ora n'è divenuto sì ricco, che (5) comincia a competere con i più famosi degli altri antiquarj: e (6) se la rimessa che mi promettete di Lione è tale, spero di superarli. Ora io mi trovo tanto sopraffatto dalla liberalità e dall'amorevolezza vostra, ch'io non so da qual parte mi cominciare per ringraziarla, (7) non che per riconoscerla. E non potendo altro per ora, (8) mi restringo su le spalle, per sostenere il carico che m'avete imposto; e, (9) quando che sia, me ne scaricherò. Quanto alla richièsta che mi fate delle mie composizioni, io certo non me ne dimenticherò; ma questa sarà (10) una magra ricompensa, poichè tanto di rado, e quasi non mai attendo a questa (11) pratica; e Dio sa poi quel che mi faccia. O pure, poichè così mi comandate, siate sicuro che non farò cosa alcuna che voi non siate il primo ad averla, sì per ubbidirvi, come per averne il vostro giudizio. Quanto alla vostra indisposizione, m'è stato caro non averla saputa fino a qui; ed ora non me ne dolgo, perchè dalla seconda lettera comprendo che siete sano. Arò piacere intendere se ne sapete grado ai bagni; perchè con questa occasione vi potrei venire un giorno a vedere. Intanto preservatevi sano ed (12) amatemi come fate.

Di Roma, alli 3 di febbrajo, 1560.

(1) *Una coppia di lettere.* Par litterarum.

(2) *Un gran che.* Magnum quiddam.

(3) *Umor mio principale.* Umore qui è Inclinazione, genio; quibus mirifice, praecipue delector.

(4) *E di tante una volta.* Totque simul, uno tempore.

(5) *Comincia a competere.* Qui è Gareggiare, Contendere, certare con cum all' ahl.

(6) *Rimessa.* Qui è il Mandare delle medaglie. Se Cic. usa Missio

itterarum, missio legatorum, qui potremo dire Missio cimeliorum (medaglie).

(7) *Non che per riconoscerla.* Riconoscerla è qui Ricompensarla; nel qual senso manca nella Crusca. Vi è Riconoscersi di un beneficio, ma non Riconoscere assolutamente alcuno, per Mostrargli gratitudine. Osservino i giovani l'uso del Non che, invece di dire Non so da qual parte cominciare non dico per riconoscerla, ma per ringraziarla. I Latini usano nel medesimo senso Ne dum, quando precede una negazione come qui Non so. Altrimenti usano Non modo, sed etiam. Qui si può dire Nedum tibi gratias referam, tibi gratificer. Cic. usa ancora Ne dicam.

(8) *Mi ristringerò nelle spalle.* Ristriggersi nelle spalle è Mettersi in atto di commiserazione o di sofferenza e talora Mostrare ripugnanza e forzato acconsentimento a far qualche cosa: qui è nel primo senso. Userei qui la frase di Orazio: demitto aurículas (similitudine pigliata dall'asinello sotto le battiture) o invito animo assentior, onus suscipiam, sustinebo, feram, perferam.

(9) *Quandocchessia.* Aliquando. Si può dire Non diffido fore ut aliquando tandem deponam: luceat, illucescet dies, veniet tempus, quo etc.

(10) *Magra ricompensa.* Tenuis, parva, levis merces.

(11) *Pratica.* È qui Exercitatio: o pure col verbo exerceo, Raro admodum, aut nunquam me exerceo.

(12) *Amatemi come fate.* Et me uti facis ama; si potrebbe ancora adottare l'altra clausula di Cic. Et eo animo sinus inter nos, quo semper fuimus.

Al Ricuperato, a . . .

17. L'amorevolezza di V. S. non m'è mai nuova, se bene ogni di me ne rinnova la dimostrazione, come ha fatto ora con la sua del 2, per la quale s'allegra della mia sanità, e (1) m'avvisa ancora della partita dei miei nipoti di costà per Venezia; che tutto m'è stato di molto contento e di molto favore. E di questo e dell'accoglienza, che son certissimo avrà fatto loro, come è suo solito, la ringrazio senza fine. E, quanto all'affezione, non potendo altro che corrisponderle con l'animo (2) d'altrettanta osservanza, voglio che sia certa che questo fo come e quanto son tenuto. (3) Così potessi io corrisponderle con gli effetti; ma (4) non sono da tanto con un vostro pari. Pure, se m'occorrerà mai, ancora questo farò con tutto il cuore. E s'ella me ne desse occasione, lo riceverei in luogo di beneficio; perchè non mi parrebbe d'esser tanto al disotto, come son seco con gli obblighi; o pure, a qualche tempo se ne pagherà qualche parte, se vivemo; chè dal canto mio me ne sforzerò a più potere; e per questo fare me ne sono ritirato al bosco, dove appo il male che ho avuto, mi trovo benissimo; dico della sanità; del resto, travagli non mancano. Il padrone si trova a Caprarola, e (5) le cose loro, per quanto intendo, passano benissimo. V. S. attenda ancor essa a conservarsi. E con questo le bacio le mani.

Di S. Giovanni, alli 13 d'ottobre, 1560,

(1) *M'avvisa della partita de' miei nipoti di costà per Venezia.* Mihi nuncias fratres mei filios istinc Venetias proficisci.

(2) *Altrettanta osservanza.* Tantumdem observantiae animo tibi profiteri. In Cic. trovasi Quantum tibi omnes debent, quominus tantumdem ego unus debeam, non recuso. Dove è Non niego di esserti altrettanto obbligato: quindi Come e quanto son tenuto si può fare Quemadmodum, et quantum debeo.

(3) *Così potess'io corrisponderle cogli effetti!* Cic. ad un dipresso nel senso stesso. Cui quidem amori, utinam ceteris rebus possem, amore certe respondebo: Quae memoria, quae magnitudo observantiae tot tantisque beneficiis respondere poterit?

(4) *Non sono da tanto con un vostro pari.* Cic. dice: Itaque ego is in illum sum, quem tu me esse vis: Si ii nos sumus, qui esse debemus. Qui potrebbe dirsi: Sed non is sum, ut cum tali, tantoque viro contendam, ut tibi, tali viro par sim.

(5) *Le cose per quanto io intendo, passano benissimo.* Passare qui è Andare, procedere, bene procedunt, bene se habent, o pure cum eo bene, belle, praeclare agitur, o riferendosi al padrone assolutamente, Bene habet.

Al signor Duca di Savoia.

18. (1) *Grazia e ventura grandissima è la mia che V. Altezza si degni d'esser servita da me; e quando Monsignor di Colegna me n'ha ricercato da sua parte, m'ha ripieno d'allegrezza e di maraviglia insieme; perchè dall'un canto, questo acquisto mi vien fuor di speranza; dall'altro, era sommanente desiderato da me, com'è desiderabile ad ognuno. Ma io specialmente sono stato* (2) *molto devoto del nome suo e della sua gloriosa consorte, non tanto per la grandezza della fortuna, quanto per quella della bontà e della virtù loro, che sono oggidì di tanto splendore e di tanto grido al mondo.* (3) *Con questa divozione mi stava io, senza pure immaginarmi di poternele palesare; quando ella medesima mi s'è fatta così benignamente incontro. Di che con tutto il cuore ne ringrazio la benignità sua, e prego Dio che, intorno a quel che m'impone, mi conceda grazia di poterle soddisfare; conforme al suo comandamento e al desiderio mio. Del resto rimettendomi alla relazione di Monsignor di Colegna, per più non fastidirla, baciandole umilissimamente le mani, me le dono in perpetuo per servitore.*

Di Roma, alli 23 di febbrajo, 1561.

(1) *Grazia e ventura grandissima è stata la mia.* Singulari beneficio fortunae esse mihi puto.

(2) *Molto devoto del nome suo e della sua gloriosa consorte.* Mirifice deditus nomini tuo, tuaeque gloriosae conjugis.

(3) *Con questa divozione.* Devotio è latino, ma nel senso di Consacramento come Devotus è consacrato: onde Orazio disse devota morti pectora. Ma in italiano Divoto e divozione si usano per termine di complimento particolarmente nelle lettere, e dinotano Ossequio, e affetto riverente. Observantia, obsequium. Ea observantia colebam.

Al Vescovo di Chiusi, vicelegato di Romagna.

19. M. Gioseppe della Porta, scrivendomi d'aver ricevuti da V. S. Reverendissima infiniti favori, e presupponendo che gli siano fatti da lei per amor mio, ne dà conto a me, gravandomi a ringraziarnela, (1) come se egli se ne volesse scaricar del tutto. Ma io intendo che ne le sia obbligato ancor egli della parte sua, essendo persona degna per sè della protezione di lei, massimamente nelle cose raglonevoli. Pure, poichè questi debiti non si pagano con danari, io mi contento d'addossarmelo tutto; e se più bisogna, più le voglio essere obbligato, perchè ormai le son debitor di tanto, che non avendo più pago seco, quanto più l'ho da dare, tanto più sarò scusato (2) d'impossibilità. Intanto confesso il debito; e se non vuole altro che ringraziamenti, o, per dir meglio, io non la posso d'altro pagare: (3) mano a ringraziarla. E lo fo con questa senza misura e senza fine, come senza fine me le raccomando, e le bacio le mani. A M. Paolo Emilio V. S. ne facci quella parte che le par conveniente, ed a lui si degni raccomandarmi.

Di Roma, alli 22 di gennaro, 1563.

(1) *Come se.* Ita quasi, perinde ac si, perinde quasi, similiter ac si, quasi. tanquam.

(2) *Impossibilità.* Non posse.

(3) *Mano.* Assolut. vale lo stesso A noi, spedizione. Eja, age, che si accompagna col sogg. gratias agamus, gratiae agantur, ad gratias agendas manus admoveamus, me converto, gratiarum actionem accipe.

Al Proposto di Santo Abbondio, a Cremona.

20. (1) Io ho molte relazioni, e molti saggi avuti della cortesia e della nobiltà di V. S., ed in Lombardia fui tante volte invitato a farne sperienza, che l'era obbligatissimo del buon animo che m'ha di già mostro. Ma ora vedendone gli effetti, per il hel presente che s'è degnata di farmi del quadro della signora Isabella Sforza, (2) l'obbligo è cresciuto tanto, che ne le son tenuto d'altro che di ringraziamenti; e con altro ne la pagherò, se potrò mai. Resta che sappia che il presente m'è stato non solamente caro, ma prezioso; così per esser per sè stesso di qualche momento, come perchè si porta seco la dimostrazione dell'amor di V. S. verso di me; e sopra tutto, perchè m'è venuto fatto di darne infinita soddisfazione a un mio amico cordiale, che desiderava sopra modo di rinnovare, ed aver appresso di sè la memoria di quella signora per questa via. Ora, finchè m'occorra di renderne il cambio a Vostra Signoria, ne la ringrazio con questa (3) quanto posso efficacemente, e la supplico a darmi occasione di servirla, rimettendomi nel resto al signor Pacifico; il quale sa, e le farà ancora fede dell'animo che tengo di farlo. E con questo le bacio le mani.

Di Roma, alli 29 di gennaro, 1563.

(1) *Io ho molte relazioni, e molti saggi avuti della cortesia e nobiltà.* Et nunciis, sermonibus multorum, et multis argumentis, experimentis perspectae, cognitae, exploratae, probatae sunt mihi humanitas, et nobilitas

(2) *L'obbligo è cresciuto.* Eo majores tibi gratias debeo.

(3) *Quanto più efficacemente.* Gratias tibi ago etiam atque etiam, vel quam maxime, ut majore ex animo agere non possim, ut nihil possit ultra cogitari, super omnia, majore studio.

A

21. Se bene io non conosco V. S. di vista, so nondimeno di quanto nome e di quanta autorità sia nella sua patria e nella sua professione; il che fa che l'onori e la stimi per gli meriti suoi stessi. (1) A questo s'aggiunge che le sono obbligato per mio proprio interesse, per la protezione che, secondo mi si dice, ha presa di Lepido mio nipote, il quale si trova in Perugia a studiar leggi sotto la sua disciplina. Egli mi scrive, ed altri mi riferiscono, (2) quanta soddisfazione e profitto cavi dalla sua dottrina; e di più, quanto sia ben veduto ed accarezzato da lei. Io n'ho sentito tanto gran piacere, e ne l'ho tale obbligo, che non voglio mancare di mostrarle almeno ch'io ne tengo quel conto che debbo, e ringraziaruela come fo con questa; facendola certa che tutto ch'ella fa a beneficio del giovine predetto, è ricevuto da me, come fatto a me proprio; amandolo io da figliuolo, e desiderando quanto desidero che (3) venga da qualche cosa. Resta che me l'offerisca, se in cosa alcuna la posso servire; il che fo con tutto quello ch'io vaglio e ch'io posso. E con tutto il cuore me le raccomando.

Di Roma, alli 18 di gennaro, 1566.

(1) *A questo si aggiunge.* Accedit, huc accedit, eo accedit, ut, quod.

(2) *Quanta soddisfazione e profitto cavi dalla sua dottrina.* Quantum voluptatem, et quantum emolumentum e doetrina tua hauriat.

(3) *Che venga da qualche cosa.* Vale Acquisti qualche stima, faccia buona riuscita Ut aliquo in numero, in loco (grado, stima) sit, ut aliquid inter homines habeat honestatis, ne prorsus jaceat, ne plane obscurus, ne nullius honoris ac nominis sit.

A

22. Quattro care cose m'avete fatte vedere quasi in un tempo; i due fratelli Danti, il San Jeronimo di suora Plautilla, e la medaglia del nostro Varchi; e quel che me le fa parer carissime e preziose, (1) l'animo vostro tanto affezionato verso di me. Queste (2) sono troppe obbligazioni (3) in una volta, e da non passarle con un sol ringraziamento, nè anco con ringraziamenti soli. Ma come s'ha da fare, se non ci ho più pago che tanto? e se mi vergogno di ristorarvene con parole? Sappiate almeno che mi sono state accette sopra modo, e non vi saprei dir qual più. Per le persone, senza dubbio si debbon preporre alle cose (4). Due bravi fanti m'avete fatto conoscere. (5) Questo fratino, col quale ho ragionato lungamente, è una coppa d'oro. A M. Vincenzo non ho parlato se non per istrada; ma so chi, e quali sono l'uno e l'altro; e l'esser amati e celebrati da voi, me gli fa stimare ed amar da vantaggio. A ciascuno d'essi ho mostro l'animo mio, il meglio che ho saputo, ma (6) non ho molto buona dimostrativa. Supplite voi, quando saranno tornati, e promettete per me tutto quello che si potesse sperare da un vostro e loro amico, quale io sono. Il San Jeronimo ho pensato che sia meglio impiegato per Olimpia, perchè lo conoscerà e lo stimerà a par di me. A Lucrezina basterà d'averlo baciato, come cosa venuta da zio frate. Domani lo vedrà D. Giulio, che sarà meco a pranzo: così potessimo fargli veder lei, perchè aiutasse in qualche cosa un sì nobile spirito. A voi, M. Leonardo, dico fuor della lettera comune, che n'ho un'altra da voi del 5, nella qual veggio che il buon padre (7) ci ha messi alle mani. Dio gliene perdoni. Ma buon per me che voi siete più discreto che io non sono stato presuntuoso; poichè pigliate in buona parte il mio troppo ardire e'l suo malo officio. Alle due cose che mi domandate, vi risponderò un'altra volta; che non lo voglio far (8) così d'improvviso. Intanto all'uno e all'altro mi raccomando: ed a Madonna Laura ed a M. Pietro Stufa in solido.

Di Roma, alli 20 d'aprile, 1566.

(1) *L'animo vostro tanto affezionato verso di me.* Cic. unisce studiosum, amantem, observantem sui. Si può ancora dire: officium hominis benevolentissimi, atque amicissimi, animus tam vehementer nostri cupidus quam cupidissimus, percupidus, animus nostri, mei studiosus, studiosissimus.

(2) *Son troppe obbligazioni in una volta.* Immane quantum tibi debeo simul. Quautumque Cic. usi obligatio animi. difficilior quam sententiae,

pure obligatio qui è il legare con parola o con iscritto alcuno: ciò che non è in italiano, che corrisponde ad officium o beneficium. Nimis magna, multa sunt officia, beneficia quibus devincis, obligas, obstringis.

(3) *In una volta.* Uno tempore, simul.

(4) *Due bravi fanti mi avete fatto conoscere.* Fante è servidore, garzone, e se è femm. indica Serva. Ma si adopera qui ancora per Fanciullo semplicemente, o persona anche adulta, nel quale senso è qui: Duos honestissimos, optimos juvenes, adolescentes

(5) *Fratino.* È vezzezzativo e anche disprezzativo di Frate. Cic. ha fraterculus. Volo mihi fraterculo tuo credas. E quantunque l'uomo di chiostrò e di Religione si dica coenobita, qui eleggerei fraterculus hic. *E una coppa d'oro.* Diciamo di taluno, quando vogliamo mostrare in quel tale essere squisitezza ed eccellenza Aureus, usato nel senso stesso di Ottimo, eccellente, anrea venus', anrea saecula, aureos mores. In Plant. abbiamo argentum purum putum dove putus è purgato e si trova sempre unito con purus: onde qui potrebbe dirsi totum aurum purum putum est. Non carus est puro contra è altra locuzione plautina. Non è caro se si comprasse a peso d'oro, come sopra abbiám detto Auro contra non carus.

(6) *Non ho molto buona dimostrativa.* Dimostrativa è Facoltà di dimostrare: magna vis argumentorum mihi deest.

(7) *Ci ha messo alle mani.* Mettere alle mani è Indurre a rissa: Inter nos discordiam, dissidium iniecit.

(8) *Così d'improvviso.* Ex improvviso, sic temere, ex tempore, che ha due significati senza considerazione, e secondo l'occasione.

A M. Raffaello Montelupo, Scultore.

23. M. Raffaello mio onorando. La tardanza usata in ringraziarvi del presente che m'avete fatto (1) del disegno del Crocifisso, non è proceduta da altro che da cagione escusabile, mescolata (2) con una sicurtà che mi par di poter aver con un amico, qual mi siete voi, antico, (3) famigliare e non cerimonioso. Ora con l'occasione che mi si presenta dell'apportatore, il quale mi si è mostrato molto vostro intrinseco, (4) non voglio pretermetter questo officio; non perchè lo pensi che tra noi sia bisogno (5) di complimenti, ma perchè la negligenza di farlo non vi potesse far sospizione che non mi fosse così accetto, come veramente m'è stato, così per venir dalle man vostre, come perchè mi par che sia venuto ancora dal vostro cuore; e per l'affezione con che me l'avete mandato, e (6) per l'espression che avete fatta d'un tanto misterio. Così con tutto il cuore ve ne ringrazio ancor io; e v'assecuro che mi sarà sempre in tanta venerazione come se fosse di man di s. Luca; (7) perchè nell'arte vi tengo da più di lui: e in questo particolar soggetto, sol di tanto minore, di quanto è da meno chi ritragge dal vivo, da quel che se l'immagina morto. E con questo mi vi raccomando.

(1) *Del disegno del Crocifisso.* I latini non progrediti certo molto nelle arti del disegno mancano di vocaboli, se non volesse usarsi adumbratio, informatio. Dicasi meglio De imagioe J. Ch. cruci affixi lineamentis expressa, de figura, et lineamentis Jesu Christi Crucifixi.

(2) *Mescolata con una sicurtà.* Qui sicurtà noo è tanto sicurezza, quanto fiducia, fidanza, fideotia, fiducia, audacia quaedam.

(3) *E non cerimonioso.* Officiosus ma qui è alcuna cosa di più: e propriamente Qui posthabitis supervacaneis officiis libere, et simpliciter agit.

(4) *Pretermettere questo officio.* È latino cavato da Cic. Hoc praetermittere officium nolo.

(5) *Complimenti.* Verborum officia, officiosa oratio, officiosa verba, verborum lepor, venustas, officiosa, ornata verborum concinnitudo, concinnitas.

(6) *Per l'espressione che avete fatta di un tanto misterio.* Expressio qui è in un senso particolare de' pittori e scultori, quando ne' volti e gesti delle figure fanno manifestamente apparire gli affetti; Expressa et polita effigies, imago, figura, species.

(7) *Nell'arte vi tengo da più di lui.* Da lui così adoperato iudica attitudine o convenienza in buona o cattiva parte come Uomo da ciò. Pluris te quam ipsum facio, aestimo, duco, habeo. Si traduca il passo seguente alquanto difficile: Et in hujusmodi argumento hoc minoris tantummodo, quo qui vivum exprimit, minoris est, quam qui mortuum effagit.

*Alla signora Marchesa del Vasto. In nome
del signor Duca Pierluigi Farnese.*

24. Ho ricevuto il girifalco, l'alfaniche, gli sparvieri e le-
vriieri che V. E. mi manda: reliquie veramente preziose dei
piaceri del suo morto consorte. (1) Nè per questo m'hanno a
servire, com'ella dice, per memoria della perdita d'un tanto
signore; non potendo averne ricordo nè più amaro, nè più
continuo di quello che me ne viene dal danno medesimo, e
dal dolore che io n'ho sentito e sentirò infin ch'io viva. Nè
men l'accetto per segno della gratitudine di V. E., non mi
parendo d'averle fatto alcun beneficio (2) degno d'un tal ri-
conoscimento: (3) nè pur per arra della speranza ch'ella scri-
ve d'aver collocata in me; perchè io son quegli che debbo
comperare l'occasione di servirla. L'accetterò dunque per
una di quelle cortesie che mi furono usate in vita del mio si-
gnor Marchese del Vasto; che da lui reputo che vengono,
poichè dalla maggior parte dell'anima sua mi son mandate.
Di tutto ciò ringraziando V. E., e profferendomele, prego
ddio che la consoli.

Di Piacenza, a' 20 d'aprile, 1546.

(1) *Nè per questo m'hanno a servire.* Nec idcirco iis utar, ad me-
moriā tanti domini, quem amisimus, sempiternam, nec eruat e tanti
viri desiderio, obitu, amissione perpetuum monumentum, insignis recor-
datio ad pietatis memoriā.

(2) *Degno di un tal riconoscimento.* Riconoscimento è Animo grato:
grati, memoris animi significatio.

(3) *Neppur per arra.* Caparra lat. è voc. di Terenzio e di Plauto,
che io lascerei ai Comici, e qui direi praerogativam, che notava il voto
favorevole dato ad un magistrato dalla Centuria, quae prima rogaba-
tur, e come questo era un fausto presagio, o caparra della votazione
favorevole successiva, Cic. usò Triumphī praerogativa, praerogativa
omen judiciorum.

*Al signor Cardinal di Mantova. In nome
del medesimo.*

25. Senza l'invito che V. S. Reverendissima mi fa in nome suo e della sua illustrissima casa, e senza il nobile presente che m'ha fatto della veste di lupi cervieri, io era certissimo di potermi confidentemente valere di tutte le cose loro, come di mie proprie, dal lor canto, perchè gli tengo per signori cortesissimi; e dal mio, perchè mi sento disposto a fare medesimamente comune con lei e con tutti i suoi quanto ho e quanto vaglio. È paruto a V. S. Reverendissima d'esser il primo (1) a metter in atto quel che già dall'una parte e dall'altra era in potenza. Io sono contentissimo d'esser prevenuto da lei. Il dono per sè stesso mi dee esser carissimo; ma per molti altri rispetti m'è prezioso; ond'io l'accetto con molta contentezza d'animo, e con molto desiderio d'avere o d'incontrarmi in cosa che sia altrettanto cara a lei. Offerendo fratanto a V. S. Reverendissima universalmente le facoltà e il poter mio, e ringraziandola particolarmente del presente, le bacio la mano.

Di Piacenza.

(1) *A mettere in atto quel che già dall'una parte e dall'altra era in potenza.* Mettere in atto è Principiare a fare, mettere in esecuzione, eseguire. Cogitata cœqui, perficere, Factis experiri, re confirmare id quod utrique nostrum in animo erat, quantum uterque valeret, quantumque posset. Mi ricorda d'aver letto non so dove Quod agito, erumpet in actum, che è proprio mettere in atto ciò che era in potenza. Tibi prius placuit, Praesul Rev. ut quod uterque agitabamus, in actum erumperet.

LETTERE DI GIUSTIFICAZIONE.

(1) *Alla Comunità di Monte Granaro.*

1. Per risposta d'una lettera che le SS. VV. mi scrivono sopra la (2) causa delle primizie, io dico che l'animo mio è stato sempre, da che io ebbi il priorato, e la conservazione della vostra terra, di voler esser buon figliuolo della comunità (3) e minore amorevol fratello de' particolari d'essa. E infino a ora mi sono sforzato di mettere in pratica questa mia buona intenzione in tutte le cose che io ho potuto. (4) e tutte le volte che dal pubblico e da qualunque privato ne sono stato ricerco; e così penso e desidero di fare per l'avvenire. E se io ho suscitato ora questa lite delle primizie, non è stato per avarizia, nè per leggerezza, nè per voler dispiacere, nè far danno nè alla comunità, nè a quelli che le posseggono di presente; ma perchè la cura che io tengo della chiesa, mi obbliga (5) per coscienza a ricercare e ricuperare le sue giurisdizioni; perchè la ragione e l'onor mio mi ci spinge, e perchè la più parte di voi medesimi me n' ha più volte ricerco e pregato che io lo faccia; mostrandomi ancora che io ne farei cosa grata all'universale, e facendone fede ciascuno di propria mano. Oltre di questo, mi ci son messo volentieri per desiderio che io tengo di riordinare la chiesa, e di restaurarla di fabbriche e di culto divino, come ognuno vede ch'io ho cominciato con molto dispendio; la qual cosa torna non meno in ornamento e comodità della terra vostra, che in soddisfazione e scarico dell'animo mio; sendo massimamente cosa tanto ingiusta e tanto fuor dell'universal consuetudine, che avendo io spesa di tanti cappellani, di tanta cera e di tante altre cose, e la cura dell'anime, e de' sacramenti e delle sepolture della più parte della terra, i miei propri parrochiani (6) ne paghino la ricognizione all'altre chiese, che non ne hanno nè cura nè spesa alcuna. (7) Ho dunque mossa la lite con tutte queste ragioni; e nondimeno l'intento mio è stato ed è (8) di non pregiudicare alla comunità; considerando, come le SS. VV. dicono, che la sua parte si dispensa in beneficio de' poveri; ed ora, tanto più, che da voi ne sono amorevolmente ricerco.

Io son contentissimo che tutto quello che per la parte di S. Maria venisse alla mia chiesa, si dispensi ad arbitrio d'essa comunità. Ma non si può già fare con onore, nè con buona coscienza mia, se prima non riconosco questa giurisdizione

per cosa della mia chiesa; poichè la lite è mossa, non potendo io pregiudicare alle ragioni d'essa chiesa, nè de' miei successori. E quando bene il concedessi e mi tacessi, non sarebbe nè valido, nè a proposito della comunità; restando in arbitrio d' un altro che venga dopo me, di ricercar le medesime ragioni. Imperò, contentandosi le SS. VV. di soddisfare in questa parte all' onor mio, io penso di concedervi ancora più che non domandate, in questo modo. Hanno le SS. VV. a tener per certo (9) che, seguendosi, la causa si terminerà in favor mio; ma per non far più spesa, nè venire a questo cimento con la comunità, (10) se di buona concordia vuol cedere e riconoscere questa parte di S. Maria per cosa di S. Filippo, io prometto, e per infino ad ora concedo che la comunità (11) ne disponga durante la mia vita. (12) E per lo tempo da venire farò una concessione, con qualche consenso di Roma, per la quale (13) se ne potrà assicurare in perpetuo. E così si salverà l'onor mio, e la comunità farà sua giurisdizione quella che ora di ragione è della mia chiesa. Ed io lo farò volentieri, compiacendone cotesta magnifica comunità, la quale amo a par della mia patria; (14) e passerà con iscarico mio, perchè vengo a cedere in sovvenzione de' poveri. E non solamente in questa, ma in ogni altra cosa che io possa, le SS. VV. hanno a dispor di me e come d' obbediente figliuolo; e per tale mi proffero e raccomando loro con tutto il cuore.

Di Roma, alli 5 di luglio, 1541.

(1) *Alla Comunità di Monte Granaro.* Quando il Caro fu al servizio di Monsignor de'Gaddi, n'ebbe due beneficii in breve tempo, l'uno del Priorato di Monte Granaro, per cui ebbe fa far lite con un Cecco Denno, e l'altro della Badia di Somma, che in appresso rinunziò a Maestri della Annunziata di Napoli. Di qual genere fosse questa Comunità di Monte Granaro, io nol so: essa avea chiesa, cappellani, rendite e opere di pietà, e molti confratelli. Reggea la somma di tutto il Priore, e questi era Annibal Caro. Noi diremo Montis Granari Societas, Sodalitas.

(2) *Causa delle primizie.* Primizie frutto primaticcio, primitiae.

(3) *E minore amorevol fratello de' particolari d'essa.* Et natu minor frater amantissimus singulorum quibus constat.

(4) *E tutte le volte che dal pubblico e da qualunque privato ne sono stato ricercato.* Quoties sive publice, sive privatim rogatus fui.

(5) *Per coscienza.* Ex animo, ex animi sententia; o pure mutato il costrutto: ob Ecclesiae quam habeo curam, sollicitudinem, religio mihi est, conscientia rectae voluntatis cogor, ut.

(6) *Ne pagano la ricognizione.* Pro accepto beneficio mercedem solvant ceteris Ecclesiis.

(7) *Ho messo la lite per tutte queste ragioni.* His omnibus de causis

judicio, jure, lege, agere, experiri volo, litem intuli, litem contestari, rem in judicium adducere.

(8) *Di non pregiudicare alla Comunità.* Ne quid detrimenti caperet societas.

(9) *Che, seguendosi, la causa si terminerà in favor mio.* Si judicio certabitur, committetur, Praetor secundum me decernet, judicabit, secundum tabulas meas litem dabit.

(10) *Se di buona concordia vuol cedere.* Si litem transigere, tollere, componere, dirimere, omnem sedare controversiam velit.

(11) *Ne disponga durante la mia vita.* Disporre è Stabilire a suo modo. Ut sodalitas de iis statuatur suo arbitrio, suo arbitratu, dum vivam.

(12) *E per lo tempo da venire.* Cic. usa Posthac, in posterum, in omne posterum tempus, Livio In futurum.

(13) *Se ne potrà assicurare in perpetuo.* Tuto obtinere in perpetuum.

(14) *E passerà con iscarico mio.* Et nulla mea injuria fiet.

All'Arcivescovo di Cosenza.

2. Non poteva, in tanta perdita ch'io ho fatta d'un padrone, quale è stato la reverenda memoria di Monsignor zio di V. S., venirmi in questo tempo la maggior consolazione, che vedere in loco suo quasi risorgere un altro lui; e farmisi incontro con quella umanità e con quella affezione che dimostra chiaramente la sua lettera. Dell'una cosa, come ho detto, sento grandissimo conforto; dell'altra ringrazio infinitamente la sua cortesia. E rispondendo alla graziosa dimanda ch'ella mi fa, le dico che, invitato da tanta sua gentilezza, e dalla naturale, e, per dir così, abituata affezione verso la sua casa, (1) mi son sentito tirare con tutto il desiderio a continuare la mia servitù con esso lei. E se io non lo fo, prego V. S. che non (2) l'imputi o a dispregio o a poca soddisfazione che io n'abbia; ma primamente a un obbligo, di poi alla necessità, che me ne astringono. L'obbligo è, ch'io mi trovo più tempo aver promesso a un cortesissimo signore, il quale con molte amorevoli dimostrazioni, vivendo ancora Monsignore, mi strinse a prometterli, poichè allora non m'era lecito di servirlo, quando con grazia del mio padrone, la qual so che cercò d'ottenere, o per altra legittima occasione mi fosse accaduto di poterlo fare. (3) La necessità procede dalla mia povera fortuna, e dal disordine del mio stato presente; del quale può avere piena informazione da molti, e specialmente da M. Antonio Allegretti: da lui intenderà che non solamente io son povero, ma con debito e con maggior (4) bisogno d'aiutar me e la mia casa, che io sia stato ancor mai. Il qual bisogno conosciuto da quel da ben signore avanti che morisse, m'avea preso a sovvenirmi; e di già s'era disegnato il modo; e di certo se ne sarebbe veduto l'effetto.

Ora quel disegno è mancato; il mio disordine è grande. (5) Nell'ultima disposizione di V. S. sono chiarito di Roma che non posso sperare alcun sussidio; e la buon intenzione di V. S., ancora che mi sia di certa speranza, per esser lontana non veggo che possa giungere a tempo al mio bisogno. Al quale convenendo (6) rimedj ed aiuti vicini, poichè mi si offeriscono, non veggo di poterli lassare, che io medesimo non consenta alla mia rovina, alla quale con mio onore mi pare d'esser tenuto di provvedere. Da questa necessità costretto, e da quell'obbligo persuaso, ho deliberato di me contra quella grandissima inclinazione ch'io tengo di servir la S. V.; ed all'una ed all'altra di queste cagioni so ch'ella, come discreta,

non solamente perdonerà questa mia forzata e giusta deliberazione, ma son certo che mi scuserà e difenderà, bisognando, da ogni calunnia e da ogni malevolenza che me ne potesse venire. Ben prometto a V. S. che con l'affezione e con l'ossequanza io sarò sempre verso di lei e di tutta la sua casa, quale sono stato tanto tempo verso il mio morto signore; e con l'opera m'ingegnerò in ogni occasione di dimostrarlo. Ora la supplico si voglia degnare d'accettare almeno questo mio buon animo, poichè col corpo, per sovvenimento della mia casa, e per onor mio, sono sforzato per ora a procurare di riscuotermi dalla povertà, e conservar la mia fede. E per quel poco merito che mi si viene d'aver servito tant'anni a un suo zio, (7) la prego si contenti di mantenermi servitore di Monsignor Reverendissimo ed Illustrissimo, del signor suo padre e del magnifico M. Sinibaldo; con li quali tutti mi dolgo di questo comun danno: di che le mando incluso un piccolo segno. Piaccia al Signore d'aver dato a quell'anima eterno riposo; ed a V. S. ed a tutti gli suoi conceda vita lunga e felice.

Di Civita Nuova, alli . . .

(1) *Mi son sentito tirare con tutto il desiderio a continuare la mia servitù con esso lei.* Flagranti cupiditate, studio exarsi, ut eadem officia, eademque observantiam tibi praestarem, profiterer.

(2) *L'imputi ... primamente ad un obbligo, di poi alla necessità che m'è astringono.* In due luoghi Cic distingue opus esse, et necesse o necessarium esse. Illud etiamsi opus est, tamen est minus necessarium: Legem curiatam Consuli ferre opus esse, sibi necesse non esse. Il primo è un obbligo di convenienza, il secondo di necessità. Qui possiamo usare la locuzione stessa: primum quod opus est, deinde quod necesse est: E poi appresso in luogo d'obbligo e di necessità si ripeta opus est, e necesse est autem.

(3) *Dalla mia povera fortuna.* Cic. Adversa fortuna, mala et afflicta fortuna, misera multumque jactata fortuna, durior fortuna et turbatis rebus meis, turbata rerum mearum ratione.

(4) *Bisogno d'ajutar me e la mia casa, che io sia stato ancor mai.* In Cic. è un luogo simigliante: Hoc maxime officii est ut quisque maxime opis indigeat, ita ei petissimum opitulari, dove Ut quisque maxime è Quanto più alcuno ha bisogno. Che io sia stato ancor mai si riferisce a tempo, ed i latini diceano: Nunc quam maxime, nunc vel maxime, ut cum maxime, quam qui maxime, ut qui maxime, più che mai, quanto altri mai.

(5) *Nell'ultima disposizione.* Extrema voluntate, testamento praeclarissimi domini Roma perfertur, nunciatur.

(6) *Rimedi ed ajuti vicini.* Propiora remedia.

(7) *La prego si contenti di mantenermi servitore.* Te oro obtestorque, ut in fide et clientela me tuearis, ut veterem mihi gratiam serves.

A M. Antonio Lallo.

3. Così per la parentezza e per l'affezione ch'è stata sempre fra' nostri, e che oggi è fra noi, come per quelle accoglienze che mi furon già fatte nella vostra casa, quando una volta vi caddi malato, ma più per gli vostri meriti, che da più persone mi si riferisce esser grandi, (1) voi vi potete prometter di me tutto quello ch'io vagliò. Ma non vorrei già che di questo mio valore voi vi ingannaste; perchè in vero non sono quello che voi mi fate, nè posso tutto che vi credete; nè le cose di Roma (2) vanno tanto larghe, che così facilmente m'affidi di servirvi della vostra richiesta. (3) E se M. Michel Angelo vi si offerisce in ciò così pronto, come voi dite, (4) egli è in un maneggio, e serve un padrone sì grande, che tutto giorno gli passano (5) le commissarie per le mani; e però può far di questi servigi agli amici; che a me, se non (6) per qualche occasione e per mezzo d'altri, non può venir fatto. Questa occasione venendo, e di questi mezzi cercando con ogni diligenza, mi sforzerò di farvi conoscere che io tengo desiderio e memoria di servirvi; (7) ma quando così non mi riesca, io sarò scusato, e voi arete pazienza. State sano.

Di Roma, a' 17 di luglio. 1542.

(1) *Voi vi potete promettere di me tutto quello che io vaglio.* Cic. Quidquid auctoritate valebo et gratia, valebo tibi. Se non che venendo appresso Questo mio valore, avvertiamo che valor non è latino, e bisogna risolverlo col verbo: Quantum vero valeam, nolim fallare, nolim perperam, temere iudices. Si può anche dire: Ne iniquum porro de virtute mea iudicium feras, facias. *Perchè in vero:* Non sum enim vero.

(2) *Vanno tanto larghe.* Ita dissolutae res sunt, procedunt Romae.

(3) *E se M. Michel Angelo vi si offerisce in ciò così pronto.* Ad omnia quae vis, praesto est, ad nutum tuum se praesto futurum pollicetur, ad omnia quae vis se promptum, ac paratum profitetur.

(4) *Egli è in un maneggio e serve un padrone sì grande.* In magnis muneribus versatur, et tam magni domini rationes, et negotia procurat.

(5) *Commissarie.* E commissione. Ut quotidie aliena negotia, mandata, procuraciones in manibus habeat, curet, persequatur, digerat, explicet, conficiat.

(6) *Per qualche occasione.* Re et tempore.

(7) *Ma quando ciò non mi riesca.* Quod si secus eveniat: secus vale aliter, e si mette in vece di Male: secus de te existimo, penso altrimenti di te, penso male; a me nihil secus de te dictum, non ho detto mai male di te.

A Monsignor Claudio Tolomei, a Roma.

4. Rispondendovi per le consonanze, se voi mi riprendete che non v'abbia risposto, per la mia che vi può esser comparso poco dipoi, arete conosciuto (1) ch'avete il torto. Se vi pare che (2) la risposta sia stata tardetta; non volendo considerare gl'impedimenti, nè gli disagi de'viandanti, ricordatevi almeno della licenza che m'avete data per la prima vostra, che io lo facessi (3) agiatissimamente; e vedrete che voi siete stato più sollecito a lamentarvi, che io tardo a rispondervi. Se volete che m'incresca lo scrivere, forse per quel male che ne dissi già in una mia lettera, generalmente voi dite il vero, (4) e quando si faccia in vano e con gente vana. Ma poichè lo scrivere non si può torre, in questo caso, dove corre il servizio e l'invito d'un mio padrone e di un uomo sì degno, come siete voi, m'avete per ignorante più tosto che per rincrescioso, a credere che non vi scriva ambiziosamente, non che volentieri. Se pensate che le vostre lettere mi siano a noia, mi fate una grande ingiuria a stimarmi di sì poco giudizio, che non mi debba riputare a favore che M. Claudio Tolomei si degni di scrivermi. Quanto a dire che (5) mi sia levato in superbia per la nuova imbasceria, e che io dovrei considerare le vicende della fortuna, (6) riconosco l'ironia e il dispregio in che vi son caduto; e con tutto che (7) mi vi potessi rivolgere, voglio più tosto portarmi in pace queste ingiuste fiancate che mi date, che provarvi a darmi dell'altre, poichè per sì leggiera cosa mi battete. E quando ben vogliate ch'io confessi d'aver errato, son contento, pur che vi basti che l'error sia proceduto solamente da negligenza, e non da tante male cose quante voi dite. E per non errar più, da qui innanzi io avrò sempre a mente la subitezza vostra, *per quam non licet esse negligentem*. Perdonatemi per questa volta; e state sano.

Di Ronciglione, a' 5 d' agosto, 1543.

(1) *Avete il torto.* Malam, iniquam causam habes, obtines, in culpa es.

(2) *La risposta sia stata tardetta.* Terenzio usa servus tardiculus: Cic. tardior, serior responsio, responsum, ovvero col verbo quod serius, tardius responderim, rescripserim ad omnia quae quaeris, epistolae tuae.

(3) *Agiatissimamente.* Maximo meo commodo.

(4) *Quando si faccia in vano e con gente vana.* Ubi res sit cum ignavis, et labor inutilis.

(5) *Mi sia levato in superbia per l'imbasceria.* Quod superbum, superbiorem me fecerit legatio, procuratio, munus mihi commissum, quod ex Legatione mihi superbia nata sit, quod ab legatione inflatus laetitia, atque insolens sim, quod vana superbia me Legatio inflarit, extulerit.

(6) *Riconosco l'ironia.* Quantunque Ironia è parola greca, latina-mente l'usa Cicerone: Ironiam novi.

(7) *Mi vi potessi rivolgere.* È pilam remittere, retorquere, voltar la palla, ma come appresso continua l'allegoria con Fiancate, qui dicasi telum retorquere, e fiancate con vocabolo gladiatorio petitiones.

Al Cardinal Visco, a Macerata.

3. (1) Intendo che io sono stato calunniato appresso V. S. Reverendissima ed alla mia comunità d'aver fatto frode in un negozio dove io ho procurato farle quel beneficio che da ognuno è conosciuto, ma da pochi malivoli sinistramente interpretato. (2) Della comunità io non mi do molto pensiero, perchè son certo che s'avveggono a che cammino si va contra di me, ed alla maggior parte d'essi è noto (3) come la cosa è passata; e sanno tutti chi sono io, e chi sono quelli che mi calunnano. (4) Mi duol bene, e mi meraviglio che confidino tanto nella lor tristizia, ch'ardiscino di venire in cospetto di V. S. Reverendissima con queste arti, e più di valersi dell'autorità sua (5) a farmi fare una ingiuria ed un affronto, quale è quello che tentano che la comunità non adempia, (6) contra al debito suo, quel ch'essa medesima ha spontaneamente offerto, solennemente ordinato, per tre suoi imbasciatori in diversi tempi negoziato, e per quattro deputati promesso; e che io resti vituperato di quello che con tanta istanzia m'hanno forzato a fare in loro beneficio con fatiche e con fastidj di due anni continui. Ma con un signore giustissimo e prudentissimo (7) non mi stenderò con molte parole. Io la supplico solamente a farmi grazia d'informarsi della qualità mia e dei miei calunniatori. E se in qualche parte le pare ch'io meriti favore alcuno appresso di lei, si degni di pigliar la protezione dell'innocenza mia; per giustificazion della quale ordino che le sia mostro una mia scritta sopra di ciò alla comunità. E di più m'offerò a chiarir specialmente lei, quando sarò seco, dicendole ancora quello ch'è mio debito di tacere; perchè (8) mi confido nella bontà sua che non ne seguirà danno di persona. E quanto a me, lo posso fare senza mia bruttezza, e senza carico de' miei signori. E con V. S. Reverendissima, che sa come le cose del mondo si governano, non voglio usare altri mezzi, nè altri favori; e bastandomi solamente d'averle accennato quello che mi occorreva, senza più dirle, umilissimamente le bacio le mani.

Di Piacenza, alli . . . di maggio, 1546.

(1) *Intendo che io sono stato calunniato.* Si osservi, che calumnior è solo deponente, e però volgasi la sintassi: *Mihi nunciatur, quod calumniati quidam, nonnulli me sint apud etc. Intelligo non defuisse qui me valde calumniarentur.*

(2) *Della comunità non mi do molto pensiero.* De sodalitate non valde laboro.

(3) *Come la cosa è passata.* Uti res processit, uti sese res habuit, quae fuerit rei ratio.

(4) *Mi duol bene, e mi maraviglio.* Il mi ne' due verbi non si traduce, perchè neutri passivi, e il *bene* è da tenere come ripieno, o come aggiugnente grazia. Doleo quidem et miror.

(5) *A farmi fare.* Affinchè Mi si facesse: Ut mihi injuria fieret.

(6) *Contra al debito suo.* Contra ac, contra atque, contra quam debet, oportet, contra fas aequumque.

(7) *Non mi stenderò con molte parole.* Multa, permulta verba non faciam; Cic. usa Nolim in hac re multus videri, dove multus è prolixus, nimius lungo, troppo: Sed te summa justitia, et prudentia virum multis non detinebo, non pluribus morabor.

(8) *Mi confido nella bontà sua che non ne seguirà danno a persona.* Cic. usa il dat. Nisi vestrae virtuti constantiaeque confiderem, ed ancora l'abl. Qui enim poterit aut corporis firmitate, aut fortunae stabilitate confidere? Anzi Cic. congiunge talvolta il caso con nixus e fretus e mette il confido assolutamente, Prudentia tua fretus, aequitate vestra nixus confido. *Non ne seguirà danno a persona* quod nullius sat incommodo, quod nemini fuerit detrimento, quod nullo cujusquam incommodo fecerim.

Alla Comunità di Civita Nuova.

6. Non posso negare d'aver sentito grandissimo dispiacere (1) della calunnia che nuovamente mi è stata data appresso alle Signorie Vostre, vedendo da un canto (2) ch'io sono perseguitato e ripreso di quello che debbo esser lodato e riconosciuto; dall'altro, che (3) la passione di quelli che mi perseguitano, benchè senza mia colpa, vi voglia contaminata quella buona opinione ch'avete avuta fino a ora di me; o veramente condurvi a far qualche risoluzione indegna di voi. Ma poi, confidando nel buon giudizio vostro, e nella sincerità dell'animo e dell'opere mie, (4) me ne do pace. Ed in ogni caso mi risolvo che a me basti d'essere quel ch'io sono, e d'aver sempre cercato di fare, e fatto con effetto tutto quello che ho potuto a beneficio della mia patria. Cosa notissima ad ognuno. E se pochi (5) l'interpretano in mala parte, essi sanno da che spirito son mossi: e voi sapete (6) gli umori che corrono e le qualità di tutti i vostri cittadini. Onde che per giustificare le azioni mie appresso di voi, non entrando altramente a dir mal d'altri, per questa volta mi contenterò d'una semplice difesa. Sono imputato, che per avermi fatto sgravare in Camera apostolica di 200 scudi l'anno, io abbia frodata la comunità (7) di due annate. La prima cosa, voi vi dovete ricordare che più volte m'avete scritto ch'io dovessi entrare in questa impresa; e che io da prima ve lo disdissi, e vi feci intender la difficoltà, e quasi l'impossibilità di condurla. Mi replicaste, mi pregaste più volte, mi mandaste a Roma prima M. Marò, di poi Ser Cenio, all'ultimo, Masseo con imbasciata e con ordine risoluto ch'io non guardassi di spendere tre o quattro annate, se bisognava, perchè (8) vi si togliesse a qualche tempo da dosso quel peso insopportabile. E che sia vero, faceste quattro deputati ch'avessero tutta l'autorità che bisognava sopra di ciò, per obbligare la comunità, perchè (9) la cosa si negoziasse discretamente e con intervento di pochi. E con queste risoluzioni fatte da voi medesimi, mi stringeste contra mia voglia a tentare, anco per questa via, a superare le difficoltà che ci avea, ancora che la domanda fosse giusta, e che ci avessi il favore del (10) Reverendissimo Camerlingo: l'ho fatto a vostra preghiera, ed alla fine dopo due anni mi è riuscito; Dio sa (11) con quante pratiche, con quante fatiche e con quanto obbligo coi padroni, e con quanto disturbo degli amici; che per servirvi, ci ho speso tutto quel favore e tutto

quel credito che ho potuto mai acquistare in quindici anni in quella corte.

Di che difficoltà sia d'ottenere una simil cosa in camera, vi sarà detto da ognuno che sa che cosa sia camera. Il modo che abbia tenuto co' padroni e co' signori, s'è visto manifestamente; con quelli che potevano con loro, e a me non è lecito di dirlo, nè a voi di ricercarlo; basta bene che voi lo sappiate in genere; e che io non l'ho mandato in tutto sotto le banche. M. Maro, con chi mi poteva fidare, intese il tutto, lo riferì a voi; rimandaste Ser Cenizio, il quale (12) ebbe il segreto interamente: esso negoziò la cosa più di me, esso promise avanti a me. E se questi due fossero vivi, non vi lasseriano cadere in questo sospetto, perchè io mi ci mostrava di lontano. Mancati loro, e facendomene voi maggior istanza, e vedendo la comunità risoluta ed unita in questo, seguitai in quello che facea negoziare a loro. Masseo, ch'è vivo, ha visto il restaute, benchè (13) non sia informato de' particolari. Io medesimo poi, venendo in provincia, lo dissi (14) a' soprastanti, ne parlai con molti altri, che tutti non solamente me lo lodarono, ma mi (15) pregarono che non restassi di condurre a fine una sì buona opera. E se Vincenzo Giardino lo vuol dire, so che si ricorderà che io ne parlai ancora con lui in Macerata, in casa de' Floriani, ed ancor esso mi disse ch'era ben fatto. La cosa alla fine si è ottenuta, ed è di quell'importanza che voi sapete.

Che vogliano dire ora questi miei calunniatori? che non sia ben fatta? A questo rispondete voi, che conoscete di quanto utile vi sia, che m'avete tanto stretto e sollecitato a farla, e che col contentarvi solamente di non goder due anni quello che areste pagato a ogni modo sempre, avete avanzato (16) 200 scudi l'anno in perpetuo. Mi appongono che questi danari (17) verranno in borsa a me. (18) Rispondo per ora semplicemente che non è vero. (19) Ma quando ben fusse; come sono di tanta sfrenata passione, di tanto corrotto giudizio e di sì dissoluta lingua, che lo chiamino furto? essendo (20) di vostra saputa, di vostra volontà, cosa offerta ed ordinata pubblicamente da voi, e per mercede di tante fatiche che si son messe ad ottenerla, e per ricompensa del grande utile che ve ne risulta? Perchè ne fanno costoro tanto rumore, ancora che fusse? Ma io vi replico che non è vero. E (21) me ne giustificherò di sorte, che ne rimarranno col medesimo onore che hanno cavato dell'altre calunnie che m'hanno date.

Mi domanderanno che io mostri (22) dove si hanno a di-

spensare. Questo non sono io tenuto a dir loro ; nè voi sarete tanto indiscreti , che me ne ricerchiate , essendo bene che sia celato , ed avendo voi voluto che sia. Dicono che sarò forzato a dirlo (23) a' superiori. Questa sarà una forza che mi sarà gratissima , per limpidezza dell' onor mio , ed a maggior loro confusione ; e spero che (24) lo farò per modo che non nocerò per questo a persona. Esortano voi che non gli paghiate. (25) E per qual capo ? dell' utile o dell' onesto ? Onesta e bella cosa sarà veramente che voi manchiaste della vostra promessa (26) a vostro dispetto, contra al decreto scritto da voi , e contra la fede pubblica , con disonor vostro e de' vostri cittadini che si sono obbligati in vostro nome , ed hanno durata fatica per voi ; e che voi usiate ingratitudine a chi v' ha fatto servizio; facciate ingiuria a chi dev' essere remunerato da voi, e consentiate con vostro vituperio a una ingiustissima passion loro. (27) Ma vi sarà forse utile. Sì, che (28) risparmiaste due annate per perdere una grazia di 200 scudi l' anno in perpetuo, che sarà forse più presto che non pensate, se non v' aiuta la protezione e la bontà di Monsignor Reverendissimo Camerlingo. (29) Dal quale vedete come mostrano di riconoscer tanto beneficio, quando dicono che la comunità spende fuor di proposito, a (30) presentarlo d' una miseria l' anno ; e (31) fanno tanto fracasso d' una ricognizione che faceste al Duca mio signore nella sua passata.

Questi sono modi tutti da mantenere l' acquisto ch' avete fatto. E poi si vantano di pensare all' utilità del Comune ; e più di farvi ora un gran beneficio a non lassarvi pagare questi danari , arrecandosi a lode una cosa sì brutta , e dando biasimo a me d'aver procurato (32) di sgravarvi di un tal peso. Ed hanno tanta fronte , che non si vergognano a dirlo ; e tanta audacia, che presumono di persuaderlo. Ma io non crederò mai che mi venga sì notabile ingiuria da voi , che pochi giorni sono , per riconoscermi di quello che ora m' imputano (33) senza mia richiesta, senza alcuna pratica de' miei, di comun consentimento di tutti , m' avete onorato di sì bel privilegio, quanto è di liberar me, con tutta la mia casa, di tutte le gravezze pubbliche (34) fino in terza generazione. Cosa che mi è stata d' infinito piacere, (35) per conoscer l' universal benevolenza vostra verso di me; non già per quel poco d' utile che me ne risulta, chè non sono di sì poco animo che lo stimi. Nè manco m' è grata per volere alcuna preminenza tra voi altri, chè non son tocco da sì arrogante ambizione. E voi potete aver facilmente compreso ch' io mi sono ingegnato sempre di

fuggir l'invidia e la malevolenza di tutti, tenendomi in ogni cosa (36) inferiore agli eguali, e pari agli inferiori. E mi rallegro tanto che questa mia modestia sia piaciuta all'universale, quanto mi duole che il favor che m'avete fatto sia dispiaciuto a qualcuno. Il qual favore, se giudicate che possa esser cagione o (37) di vostro disordine o di nuova ruggine in Civita Nuova, per tòrre dal canto mio ogni occasione (38) di scandolo, mi sarà gratissimo me lo rivochiate, e di nuovo me ne rimetterò in vostro arbitrio. E bastandomi solamente la dimostrazione che m'avete fatta, commetto a Giovanni che ad ogni vostra richiesta concorra volentieri a portar con gli altri tutti quei pesi che gli saranno imposti. Solo vi priego a non voler sopportar che (39) un vostro amorevol cittadino sia così lacerato innocentemente, e disonorato in questo negozio, per avervi servito. Che facendolo, come buon figliuolo che vi sono, (40) con tutto che me ne venga persecuzione, (41) m'ingegnerò d'obbedirvi e di giovarvi sempre quanto io posso. State sani.

Di Piacenza, alli . . . di maggio, 1546.

(1) *Della calunnia che m'è stata data.* De calunnia, quam adversus me adhibuerunt, adhibita fuit apud te, qua me criminati sunt.

(2) *Che io sono perseguitato e ripreso.* Quod me insectantur, persequuntur et incusant, objurgant, coarguunt: e notisi che insequor e persequor son solo deponenti.

(3) *La passione.* Qui è ira, furor, odium.

(4) *Me ne do pace.* Quievi.

(5) *Interpretano in mala parte.* Et si pauci cuncta male, perverse, secus, perperam interpretantur, ad contumeliam omnia accipiunt magis, in pejorem partem vertunt et mutant omnia, in pejus trahunt, traducunt.

(6) *Gli umori che corrono.* Umori qui desiderij, intenzioni, pensieri: si può dire con Cic. Nosti tempora quae, qualia sint tempora, et quod tuorum civium ingenium, qui mores.

(7) *Due annate.* Annata, rendita di un anno, annuus proventus, reditus: due annate, duorum annorum reditus.

(8) *Perchè vi si togliesse a qualche tempo da dosso quel peso insopportabile.* Perchè nel senso di affinché si fa ut col sugg. Ut intolerabile, intolerandum illud onus, pondus aliquandiu deponeretis.

(9) *La cosa si negoziasse.* Res transigeretur, negotium tractaretur.

(10) *Reverendissimo Camerlingo.* Romani aerarii praefectus.

(11) *Con quante pratiche.* Pratica non ha vocabolo latino, che perfettamente corrisponda; quantis consultationibus, controversiis.

(12) *Ebbe il segreto interumente.* Separatim, seorsim omnia novit.

(13) *Non sia informato di tutti i particolari.* Singulos rerum eventus, singula rei adjuncta ignorat.

(14) *Soprastanti.* Qui soprastante è chi ha soprastanza, custode, praefectus, custos, praeses.

(15) *Mi pregarono che io non restassi di condurre a fine una sì buona opera.* Me rogarunt, ut ab incoepto ne desisterem, tantumque opus perficerem, ut extremam tam pio operi manum imponerem.

(16) *Scudi.* I Latini non aveano questa specie di Moneta: i posteri la dissero Scutatum.

(17) *Ferranno in borsa a me.* Borsa Marsupium, loculi, crumena, sacculus: quod ad me haec pecunia pervenerit, omnia hanc pecuniam domum meam avertam.

(18) *Rispondo per ora semplicemente che non è vero.* Falsum enim vero est: enimvero serve a negare ed affermare maggiormente.

(19) *Ma quando ben fusse.* Esto (sia pur così); ita ne effrenata cupidine ellderuntur, tam corruptum iudicium etc.

(20) *Di vostra saputa, di volontà vostra.* Vobis scientibus, vestroque jussu. de, ex vestra voluntate.

(21) *Me ne giustificherò di sorte.* Jus ita meum defendam, tuebor, probabo, ita me purgabo, ita crimen omne objectum diluam.

(22) *Dove si hanno a dispensare.* Quibus pecunia distribueretur, divideretur, in quem usum collocaretur, oppure esset, foret attribuenda, collocanda, dividenda.

(23) *Superiori.* Superior è latino, ma non in senso di principale personaggio, capo: però si potrebbe ottenere questo senso dicendo: superioribus loco, ordine, dignitate, gradu rationem reddere cogerer, ovvero Principibus viris, prioribus, summis rerum procuratoribus.

(24) *Lo farò per modo, che non nuocerò a persona.* Ita me geram, ne cuiquam officiam, obsim.

(25) *E per qual capo? dell' utile o dell' onesto?* Et quodnam ob caput? utilisne ane honesti? utilitatisne ane honestatis? E qui si osservi che le interrogazioni doppie, opposta l'una all'altra, la prima si accompagna con utrum, o ne, la seconda con an.

(26) *Vostro dispetto.* Invitissimis omnibus, vobis invitis, vestris ingratis (ha il solo abl.) per vim atque imperium, cum magna vestra molestia, contra voluntatem vestram.

(27) *Ma vi sarà forse utile.* Sed cui bono?

(28) *Si che risparmiare due annate.* Per Risparmiare è parcere, che generalmente vale far parsimonia e vuole il dat. Qui che è d' un risparmio di due annate o dicasi duorum annorum proventibus parcetis e non mi sodisfa o dicasi meglio Scilicet, Nempe duorum annorum redditum lucrificietis, ut beneficium etc.

(29) *Dal quale vedete come mostrano di riconoscere tanto beneficio.* Cui videtis, uti acceptum tantum beneficium referunt.

(30) *A presentarlo di una miseria l' anno.* Miseria qui è Misero dono: quod tam leve munus illi deferat in singulos annos, quotannis.

(31) *E fanno tanto fracasso.* Et tot faciunt turbas. D'una ricognizione. Ob honores celsissimo Duci, meo Domino habitos, tributos.

(32) *Sgravarvi di questo peso.* Cic. Hoc onus si vos aliqua ex parte allevabitis; Leva me hoc onere, dove levare, e allevare onus è Sgravarsi del peso.

(33) *Senza alcuna mia richiesta.* Nulla rogatione mea, o nullo rogatu meo nec me rogante, nec meorum quopiam, nec certarum personarum interpositione, o nec meorum quopiam intercedente, prensante, ambiente, (i Candidati giravano attorno ambivano, e pigliavano per mano prensabant manus, da' cittadini procurandosi il voto).

(34) *Fino in terza generazione.* Ad tertium natorum genus.

(35) *Per conoscere l'universal benevolenza vostra verso di me.* Cum, quod cognoverim, perspexerim, probatam, exploratam habuerim.

(36) *Inferiore agli eguali, e pari agli inferiori.* Presso Cic. In inferiores crudelis, in superiores contumax, in aequos et pares fastidiosus. Si può duque dire Cum aequis, o paribus inferior, et inferioribus aequus, par fuerim. Si può mettere ancora la prep. cum coll'abl. e l'in coll'acc.

(37) *Di vostro disordine o di nuova ruggine.* Qui disordine è danno, incommodum, detrimentum; Ruggine me af. odio, sdegno mal animo, odium, indignatio, simultas.

(38) *Scandalo* Offensio: Neque offensionis causa exoriat, ut omnis offensionum occasio excindatur, extinguatur.

(39) *Un vostro amorevol cittadino sia così lacerato innocentemente.* Innocentemente Contra jus fasque, l'unirei con cittadino e direi Vester summa integritate atque innocentia civis.

(40) *Con tuttoché.* È sebbene quamvis, licet, etiamsi.

(41) *M'ingegnerò ubbidirvi.* Ingenuari qui è adoperarsi, studiaris. Omni opere contendam, enitar ut.

Al Cardinal Sant' Angelo, a Macerata.

7. Io mi sono rallegtrato sempre di tutti gli onori, (1) di tutti gli accrescimenti di V. S. Reverendissima, (2) non come servitore che disegni o sperì nella grandezza del suo padrone, ma come (3) uno che, amando ed apprezzando la virtù e la bontà in qualunque si sia, e trovando l'una e l'altra compiutamente in un tanto e tal mio signore, ho sentito piacere che sieno conosciute e premiate nella sua persona. Ma di questa nuova Legazione della Marca mi rallegro di più per bene universale della mia provincia, per la salute della mia patria, e per utile de' miei e di me stesso; conoscendo da un canto di quanto giovamento possa essere ai popoli ed all'afflitta mia terra un tal valore, congiunto con una tanta autorità; e dall'altro (4), quanta utilità e quanto riguardo sia per risultare particolarmente alle cose mie, di quel giusto favore ch'io n'attendo; dico giusto, perchè d'altra sorte non s'ha da richiedere, nè io la richiederei mai. E di questo anco modestamente, e con molta avvertenza di non fastidirla. E favor domando, perchè ancora l'innocenza ha i suoi persecutori; ed ai giorni passati fui perseguitato e calunniato ancor io (5) da certe buone persone appresso al Reverendissimo suo antecessore (6); cosa che ha fatto maravigliare ognuno che mi conosce; e benchè sia passata con molta mia laude, e ch'io ne (7) restassi in molta chiarezza con quel signore, pure perchè stando il medesimo nugolo, potrebbe essere che tentasse oscurarmi ancora in cospetto di V. S. Illustrissima, io la supplico che in tal caso sia contenta, per dar maggior luce all'innocenza mia, far qualche apparente dimostrazione d'avermi per quel servitore che le sono, e per quell'uomo da bene che sono stato e che sarò sempre a dispetto dell'invidia e della malignità. E (8) volendo appartatamente intendere il caso ed essere informato da me delle mie azioni, si degni farmene accennare, che la chiarirò subito, e mi giustificherò di tutto con V. S. Reverendissima.

Ma egli non avrà forse più tanto ardire; ed avendolo, oltra ch'ella mi conosca, spero che (9) avrà tale odore in provincia di me, e da tante e da sì fatte persone, che non porgerà orecchie all'imputazioni d'un solo, e massimamente tale quale le si darà presto a conoscere. Io non aspiro ad altro in somma in tutta questa sua potestà nel mio paese, che ad esser difeso da lei, fino a quanto (10) patisce l'integrità della vita mia, e servitù ch'io tengo con la sua casa. Del resto, rimettendomi

alla benignità ed alla prudenza sua, non le dico altro se non che desidero, come spero, che questo nuovo officio le sia di sempiterna laude. E quanto più posso umilmente me le raccomando.

Di Piacenza, alli 27 di settembre, 1546.

(1) *Di tutti gli accrescimenti.* Quantunque incrementum e accessio rispondano puntualmente all'italiano, aggiugnerei qui in latino alcuna altra parola per fermarne il senso: de omnibus incrementis, accessionibus, dignitati tuae allatis, Excellentissime Praesul.

(2) *Come servitore che disegni.* Disegnare qui è Far disegni, ordinare nel pensiero; onde dicesi Molti fan disegni in aria che è lo stesso che far castelli in aria: magna secum ipsi meditantur ab dominorum suorum amplitudine.

(3) *Ma come uno che.* Velut is qui.

(4) *Quanta utilità, e quanto riguardo sia per risultare particolarmente alle cose mie.* Qui risultare è l'Esse possit con due dat. *Di quel giusto favore.* Di è per quel. Ob justum illud studium, gratiam, patrocinium, favorem, quem rebus meis praecipue expecto.

(5) *Da certe buone persone.* Qui si può usare Certis in senso di determinato: certis hominibus, o quibusdam bonis viris.

(6) *Cosa che ha fatto maravigliare.* Quod admirationem movit, effecit.

(7) *Restassi in molta chiarezza, nugolo, oscurarmi, luce apparente.* Come si vede qui è un allegoria, in cui il Caro vuole mostrare la sua innocenza essere stata difesa vittoriosamente. La quale allegoria, se vuole mantenersi in latino, deve serbarsi la metafora Restassi in molta chiarezza: quamvis mea fama, integritas, virtus pleno lumine fuisset collocata, tamen, si eadem dianeret, nubes eam ante te obscurare . . . majorem innocentiae meae lucem, luculentum testimonium.

(8) *E volendo appartatamente.* Appartatamente remotis arbitris che vale in secreto.

(9) *Tale odore.* Odore qui è in senso met in latino è lo stesso: e Cic. Nonnullis est odor dictaturae.

(10) *Fino a quanto patisce.* Quatenus, sino a che termine, e si mette col sogg.

A M. Antonio Allegretti, alla Serra.

8. Non voglio negare d'aver sentito gran dispiacere dello scrivere che mi avete fatto; perchè conoscendo dall'interpretazione delle parole vostre il senso che date alle mie, m'ha confermato (1) della torbidezza dell'animo vostro verso di me, quel ch'io ne sapea (2) per qualch'altro riscontro. Ma io mi risolvo all'ultimo di fare, come ho fatto sempre con voi, cioè d'onorarvi e di servirvi, e pigliare in buona parte ciò che mi dite; e lasciarvi credere a vostro modo, finchè Dio vorrà pure una volta che (3) vi sganniate affatto; che se avessimo ad entrare su le giustificazioni, non (4) se ne verrebbe a fine; tanto ho da dirvi, e non passerebbe senza molestia dell'uno e dell'altro perchè mi trovo d'aver il capo ancor io, e non sento in ogni cosa a punto come voi; ed ho le mie ragioni, come voi le vostre. Quali sieno migliori, Dio lo sa, poichè (5) la più parte delle cose del mondo si governano per opinioni. Se quel non andarmi a sangue, vuol dir questo, io confesso che sta così, come dite, in qualche parte; ma se volete intendere che non v'ami e non vi stimi, e che non so chi altri mi vada più a sangue di voi, io non so nè per chi, nè perchè ve lo diciate. Nè credo d'avervi data cagione di pensarlo, non avendo mai fatto altro che servirvi e riverirvi (6) a mio potere.

Quanto all'altra cosa de' beneficj, io credo pure d'avervi ringraziato della buona intenzion vostra, e delle fatiche e dei travagli che ci avete avuti. E se credete che mi sia stata poco grata la dimostrazione che m'avete fatta in questo, m'avete, (7) per vostra grazia, per assai bene ignorante e sconoscente. E se ho detto che mi è dispiaciuto che la cosa sia stata male intesa, e che ci sia peggio riuscita, me ne sono doluto come d'error così mio, come vostro, d'uno accidente che avesse a dispiacere così a voi, come a me; e parlando con voi, mi pareva di poterlo dire. Che voi n'abbiate cavato (8) poi che ve ne disgrazj, e che mi siate poco accetto voi e le vostre dimostrazioni, non vi posso dir altro, se non che (9) mi risolvo, come ho detto, con voi di ber grosso. E generalmente son di parere che bisogna amar l'amico ancora con qualche difetto. Che non voglio che pensiate però di non averne qualch'uno, come io son certo d'averne la mia parte.

Quanto al motteggiarmi della prospera fortuna, riconosco l'ironia. Ma io v'assicuro che (10) in tanto tempo che m'avete praticato, ancora non mi conoscete in questa parte. La fortuna mia non è tale, che abbia a muovere nè voi, nè altri pu-

re a pensare di me; nè io son tanto imprudente che creda (11) d'esserle a cavaliero; nè manco ho mai pensato che voi siate sì debole, che (12) m'abbiate a stimare per qual si sia gran fortuna che fusse la mia. Ma vi piace di darmi di queste sferzate ed io son disposto di riceverle da voi pazientemente; e lassarvi stare con questa opinione, finchè vi si muti con qualch' un' altra che n'avete; dove, se (13) non m'inganno io, v'ingannate voi grossamente: e Dio voglia che non sia con troppo vostro pregiudizio. Che Pier Vincenzio dica in questo che noi non facciamo il debito nostro verso di voi, mi pare che aggravi un poco la mano: e Dio voglia che tutte le sue azioni sieno tali, che non possino mai essere giudicate da altri. (14) Io mi tempero adesso d'un giusto risentimento, che mi converria far con voi; e voglio che mi basti di dirvi che io con tutti i miei fratelli mi tengo (15) d'esservi altro amico di lui: e rimettendome al tempo, che lo dimostrerà ben presto, (16) vi dico quanto al seguito che io me ne dolgo fino all'anima, e che mi pare che Giovanni abbia errato, ma non però talmente, (17) che s'abbia a toccar la radice dell'amici- zia, nè dubitare dell'affezione e dell'osservanza che vi portiamo. Dell'altre cose che dite sotto velame, finchè non mi scoprite quel che volete dire, non so che mi debba rispondere. State sano.

Di Roma, alli 18 d'aprile, 1550.

(1) *Della torbidezza dell'animo suo.* De animo tuo erga me turbato.

(2) *Per qualche altro riscontro.* Riscontro qui è ripruova, indizio. Aliis indiciis, argumentis. E qui osserva che riscontro non si direbbe mai in senso di risposta, come oggi malamente si dice.

(3) *Sganniate affatto.* Sgannare è Cavare altrui d'inganno con vere ragioni e in senso neutro Uscir d'inganno: falsam omnino opinionem deponas.

(4) *Non se ne verrebbe a fine.* Nullum modum, et finem orationi facerem, finem scribendi nullum facerem, nunquam concluderem, nunquam perorarem.

(5) *La più parte delle cose del mondo si governano colle opinioni.* Pleraque mortalium, humana pleraque opinione reguntur, geruntur, gubernantur.

(6) *A mio potere.* Quacumque ope potero.

(7) *M'avete per vostra grazia, per assai bene ignorante e sconoscente.* Mi pare notabile questo per vostra grazia, che non trovo registrato nella Crusca. O è nel senso di: Lo dirò con tua buona grazia, pace tua, bona venia id dixerim, amabo te; o pure nel senso che dicesi Con la Iddio grazia, Te suasore, te duce, ex tua sententia.

(8) *Che io ve ne disgrazii.* Disgraziare è lo stesso che disgradare, Non saper né grado né grazia: Beneficium non agnosco.

(9) *Mi risolvo di ber grosso.* Ber grosso vale Non la guardare così nel sottile, chiuder gli occhi: Connivere che è Far segno di non vedere adoperato met. anche di Cic.

(10) *In tanto tempo che m'avete praticato.* Praticare è Trattare, conversare; Tanto intervallo, quo una fuimus, una viximus, versati sumus: ovvero si multi il costrutto: Ut domestico usu, quotidiana consuetudine, quae tamdiu inter nos fuit.

(11) *D' esserle a cavaliere.* Cavaliere nel terzo e sesto caso co' verbi, come essere, porre, stare a cavaliere vale Essere o stare al di sopra, e si dice nel sentimento naturale e nel metaforico, come qui, che significa governare e possedere la fortuna; Ut ei imperare, eam regere meo arbitrato, in mea potestate, mihi subditam, subjectam omnino esse credam.

(12) *Mi abbiate a stimare per qual sisia eran fortuna che fosse la mia.* Qualiscumque, quaecumque mea foret fortuna, quantalibet meae fortunae magnitudo foret, quantumvis licet fortuna excellam.

(13) *M'inganno io, v'ingannate voi grossamente.* Ni ego fallor, falleris tu quidem certe, plane, vehementer.

(14) *Io mi tempero di un giusto risentimento.* Risentimento è Richiamo o vendetta per alcuna cosa Querela, querimoniae. Mihi nunc tempero justis querelis, quas in te habeo.

(15) *Esservi altro amico di lui.* Qui altro è diverso dicendo Cic. Non alius essem, atque nunc sum, si può qui fare alium esse tibi amicum ac, alium atque ipse est.

(16) *Vi dico quanto al seguito.* È lo stesso che quanto al resto: manca nella Crusca: ceterum, de cetero, ac reliquo.

(17) *Che s'abbia a toccare la radice dell'amicizia.* Quod amicitiae fundamentum labefactandum, radix amicitiae evellenda, attingenda.

A M. Jacòmo Corrado, a Reggio.

9 La prima lettera di V. S. mi trovò malato, e continuai tanto nella malattia, che l'indugio di rispondervi, con gli altri accidenti che sopravvennero, passò, come si suol talvolta, in un poco di dimenticanza; ma non però di quella che viene da dispregio e da poca stima, chè nè le condizioni vostre, nè l'affezione ch'avete mostrata di portarmi, possono ricevere un tal torto da me, senza mio grandissimo carico. E vi prometto che quando io ebbi la seconda vostra, m'era appunto ritornata l'altra a memoria con tanto mio rossore e con una collera contra di me stesso tale, che me ne sento ancor turbato. Pure dal vostro umanissimo scrivere mi sono in una parte assecurato di non averne perduta la vostra grazia; dall'altra, la vergogna m'è cresciuta, accorgendomi del cortese castigo che me n'avete voluto dare, col deprimere voi stesso, ed onorare ed anco presentar me, quando io meritava che non udiste mai più volentieri il mio nome. E certo, che (1) per farmi risentire della mia negligenza o smemorataggine che sia, (2) gli sproni che mi avete mandati a donare, sono stati di soverchio, perchè la coscienza stessa me n'avea già date (3) di gran fiancate. Ora io vi priego per quella vostra cortesia che m'avete fatta assai ben conoscere, che voi mi scusiate appresso di voi (4) con altri argomenti che della vostra indegnità; perchè, oltre ch'io ne sento pur troppa amaritudine, potreste parere agli altri di parlare con un poco d'ironia; dico agli altri, volendo io credere che per ogni altra cosa possiate dire quel che dite e di voi e di me, che per acerbezza d'animo, avendovi per tant'altri segni conosciuto per benigno e per grazioso, (5) quanto non so che si possa esser più. Di me voglio che vi assicuriate per sempre ch'io vi amo e vi stimo molto più ch'io non mi affido potervi mostrare con le parole; però, rimettendome al tempo ed alla prova, non ve ne dirò altro, se non che vi priego a conservarmi la vostra grazia, fiuchè venga occasione di potermene mostrar degno. Nè altro per questa: amatevi, comandatevi, e state sano.

Di Roma, alli 24 di novembre, 1555.

(1) *Per farmi risentire.* Risentire qui è ravvedersi, Resipiscere, poenitere, o pure Svegliarsi, destarsi, expurgisci, expurgescieri. Smemorataggine o smemoraggine è dimenticanza o scimunitaggine, Veterans.

(2) *M'avete mandati a donare.* Quae mihi muneri misisti.

(3) *Quelle gran fiancate.* Fiancata è Colpo che si dà cogli sproni nel fianco del cavallo. Dare una fiancata per met va'e dire per incidenza

checehcsia che punge Conscientia eadem suis aculeis, scrupulis pupu-
gerat, stimulaverat.

(4) *Con altri argomenti che dell' indegnità.* Aliis argumentis ac,
atque, quam indignitatis tuae.

(5) *Quanto non so che si possa dire di più.* Ut nihil supra.

Al gran Maestro della religion Gerosolimitana a Malta (1)

10. Nè gli anni miei, nè l'indisposizion del corpo, nè la servitù che mi tien legato al cardinal Farnese e al Duca Ottavio miei signori, mi lasciano seguire il proposito e il desiderio mio, che sarebbe d'ubbidire al precetto di V. S. Illustrissima e Reverendissima, e venire in persona, come son chiamato, con gli altri a questo santo servizio della religione. Io lo farei non solo per obbedienza e (2) per obbligo della professione, ma per elezione e per diletto mio, essendo desideroso della conversazione di tanti nobili suoi signori, e devoto ed inclinato naturalmente all'osservanza di questo ordine. Di che possono far fede molti (3) della medesima congregazione che mi conoscono; i quali hanno veduto con quanto fervore io ho procurato d'esser fatto degno del numero loro; e che non mi sono contentato d'aver (4) la Commenda nè dal mio cardinale, nè dalla Sede Apostolica, se non c'interveniva il consenso e la provvisione del Reverendissimo suo predecessore. (5) Dal quale volsi esser legittimato e riconosciuto per dependente del tutto dagli ordini di questa sacra compagnia, disegnando allora di vivere, almeno per qualche tempo, (6) in convento, e di morire, bisognando, al suo servizio. Il che ora farei molto più volentieri, massimamente sotto un principe di tanta bontà e di tanta virtù, quanta si sa che è V. S. Reverendissima; ma gl'impedimenti già detti mi ritengono. I quali sono così noti a tutti, che (7) non si può dubitare che sieno allegati per sutterfugi. Nondimeno, per intero scarico mio, ho voluto che appariscano autenticamente provati per l'incluso istromento (8) per virtù del quale potendo costare a V. S. Reverendissima non solo la difficoltà, ma l'impossibilità di questo mio venire in persona, (9) io la supplico che si degni avermi per iscusato, e di tener per certo che con la devozione, e con la buona volontà io non le posso esser più obbediente, che me le sia; (10) così le potessi essere altrettanto utile.

Ma nè anco disutile in tutto mi sforzerei d'esserle, se si degnasse di comandarmi, ancora così di lontano e valersi del mio debile servizio o in Roma, o dove io fossi buono per qualche piccolo affare, se non pubblico, almeno suo particolare o di qualcuno de'signori e fratelli miei. E con questa occasione io me le presento per quel servitore e suddito ch'io le sono. Del resto, rimettendomi al suo comandamento, con tutta la riverenza che le debbo, umilissimamente le bacio le mani.

Di Parma, alli 6 d aprile 1538.

(1) *Conquistata per mezzo delle Crociate Gerusalemme, non però fu queta la rabbia musulmana, campeggiando continuamente sulla Palestina ora con subite correrie ora con eserciti ordinati. Per un tributo annuale che pagavasi al Sultano d'Egitto, erasi dapprima ottenuta licenza di edificare appresso il S. Sepolero uno spedale ed una chiesa: sua liberata la città Santa, e cresciuto il numero de' pellegrini, per consiglio di un cotale Gherardo, gli spedalieri di S. Giovanni (così chiamavansi dal Santo cui era dedicata la chiesuola) si obbligarono con solenne professione a certe regole, e sovrapposero alla veste una bianca croce: e come non cessavano gli Arabi di travagliare i viaggiatori nell' avere e nella persona, per preservare la conquista, e tenere guardata la strada si ordinarono in una sacra cavalleria, la quale, attendata presso al tempio di Gerusalemme, spandevasi per tutta la contrada e faceva testa all' impeto musulmano. Quando Saladino nel 1197 occupò nuovamente la città santa, essi tuttodì combattendo si ritirarono ora a Maratona di Siria, ora in Tolemaida, e nel 1290 fermarono stanza a Limisso (Amatunta) città principale di Cipro. Ma i Saraceni dall'Oriente si avanzavano sempre più minacciosi verso Occidente, e quantunque i Pontefici, come dall'ottavo secolo in poi aveano fatto, sempre seguitassero con zelo ardentissimo a rinfocolare gli spiriti contro l'Islamismo, pure la discordia de' principi Cristiani lasciò le forze turchesche ingagliardire per modo, che nell'anno 1454, sul tempio di S. Sofia si vide piantato lo stendardo della luna. Già dal 1310 quella sacra compagnia di guerrieri erasi rifuggita in Rodi, ove stette 212 anni; costretta a cedere a onorate condizioni dopo dieci mesi d'assedio, nel 1523 fu accolta da Clemente VII in Viterbo, insinochè nel 1530 Carlo V diede all' Ordine l'isola di Malta, onde que' cavalieri diconsi di S. Giovanni, di Rodi e di Malta. Il Caro scrive al 1538 quando Solimano II, ferocissimo guerriero, dopo conquistata in Ungheria Belgrado, e occupata Rodi nel 1522, messa in punto una flotta formidabile si dirigeva alla volta di Malta. La fama di quella sterminata potenza ch'egli avea sul mare, mantenea in terrore non che l'Italia tuttaquanta l'Europa. Onde il gran Maestro governatore di tutto l'ordine, fiore di nobiltà e di valore, sparso per tutti i regni d'Europa, convocava con solenne appello tutti i cavalieri, i quali risponder doveano o di persona militando, o, se legittimamente impediti, sopperendo col danaro. Era questo il caso del nostro Commendatore Annibal Caro.*

(2) *Per obbligo della professione.* Qui è professione religiosa che direi Solemni ac perpetua votorum meorum sponsione, solemnibus sacramentis sponsione abstrictus, obligatus.

(3) *Della medesima congregazione.* Ejusdem sacrae familiae, societatis, sodalitiis, sodalitatibus.

(4) *Le Commenda.* Rendita ecclesiastica data a godere a prete o cavaliere come era il Caro Commendatarii ordinis dignitatem, sacri ordinis praefecturam.

(5) *Dal quale volsi essere legittimato e riconosciuto per dependente degli ordini.* Oggi si dice volsi: Legittimare è Far legittimo colui che non è nato di legittimo matrimonio: ma qui è met. di figliuolanza spirituale: legittimo genere ortum declarari, meque recognosci, velut obe-

dientem, audientem dicto, subjectum sacrae hujus sodalitatis jussis, imperio.

(6) *In convento.* In coenobio. Bisognando, si opus foret.

(7) *Che non si può dubitare che sieno allegate per sutterfugi.* Sutterfugio in latino è come verbo, non già come nome: e dicesi bene subterfugere laborem, crimen, militiam. Io muterei il costrutto ritenendo subterfugio, che non può dirsi altrimenti: ut dubitare nemo possit eas (causas) esse allatas ut militiam subterfugrem.

(8) *Per virtù del quale potendo costare a V. S. R. non solo la difficoltà, ma l'impossibilità di questo mio venire in persona.* Quando i giudici nella causa chiedevano più schiarimento diceano Non liquet, non costa. E in questo senso è il Costa qui. Ma liquet è impersonale, e però non riceve nè soggetto nè caso: onde bisognerebbe mutar costrutto: da che costa, Rev. Monsig. quanto difficile, anzi impossibile mi sia di venire in persona: Ex quo liquet, Excell. Praesul, quam difficile, atque adeo αδυνατον sit, ut egomet ipse veniam. Impossibilis e impossibilitas sono parole barbare, ed è notabile, che Cic. medesimo ricorre al greco per dire la parola impossibile. In vece di usare liquet, può dirsi anche con Cic. Sole, luce, meridiano sole clarius esse videtur.

(9) *La supplico di tenermi per excusato.* Oro te, ut me excuses, excusationem accipias. Cic. usa ancora causam accipere in cambio di excusationem.

(10) *Così le potessi essere altrettanto utile.* Utinam tantumdem utilis esse tibi possim, tantumdem utilitatis, emolumenti afferre tibi possim. In vece di utinam si potrebbe usare ancora sic, adoperato da' Latini ne' voti e nelle preghiere per buon' augurio, che corrisponde perfettamente al così; ma in preferenza trovasi presso i poeti.

A Monsignor Commendone, a

11. Con molto mio contento ho letta la lettera di V. S. Reverendissima del giorno della Maddalena, da Lubec; e comandandomi per essa ch'io (1) mi giustifichi seco, perchè non le ho mai scritto da che cominciò la sua peregrinazione, lo farò con questa, non accettando ch'ella sia tenuta alla medesima giustificazione con me, perchè tra me e lei in questo caso (2) non è proporzione alcuna. Io non le ho scritto primamente, perchè sapendo di quanta importanza sia la sua Legazione, e da quante fatiche e da quanti pericoli accompagnata, mi credeva ch'ella non avesse pur pensiero, (3) non che desiderio delle mie lettere, (4) nè auco che le avanzasse tanto di tempo che le potesse leggere, essendo in continuo moto della persona, e molto più dell'animo, con un tal carico addosso, fra genti non amiche, non umane, e non uomini forse. Onide che io me la rappresentava sempre occupata nelle concion, nelle dispute, ne' complimenti e nelle faccende d'ogni sorte; e con la mente travagliata e fissa in fare da ogni parte il debito suo; e, quel che più importa, dubbia dell'onor suo, ed anco della vita: la quale veggo esposta non pure a' disagi ed all'infermità, ma, si può dire, alla morte ed al martirio. Tra le quali cure io dubitavo d'esser tenuto ozioso a scriverle (5) se non importuno; non avendo massimamente per suo conto che dirle; e per mio, non le volendo dir cosa alcuna, per non affannarla da vantaggio, almeno a rispondermi. Oltre di questo, non le ho scritto per non fare impazzar le lettere ch'io le mandassi dietro; avendo ella in sì poco tempo corsa l'Italia, la Germania, l'Ungheria, la Fiandra e quasi tutto ch'è nel settentrione di luterano e di cattolico; nè si sapendo mai nè dove si fermi, (6) nè dove abbia a capitare, nè quando.

E (7) forse che non va in paesi lunge dalla notizia, non che dal consorzio nostro? O Dio buonol nè anco il mar Baltico (8) la può ritenere, che non minacci anco la Gottia, la Scandia e le Novergia. O questi nomi soli non fanno (9) aggranchiar le mani di freddo a quelli che vi scrivono di qua? Che faranno dunque a coloro che vi portano le lettere? e come le poverette ci possono venire, che non si smarrischino, o che (10) v'aggiungano, o che vi trovino? Potrebbe dir V. S., *Le mie vengono ptre a voi*. Sì, ma elleno sono spinte (11) da Borea, che le conduce asciutte e fresche; dove le mie hanno a venir per Ostro, che non le può portare se non molli o rancide. Per tutte queste cose io mi pensava che 'l mio scrivere fosse in vano, e

che ella non si curasse ch' io le scrivessi. Ma poichè mi comanda ch' io lo faccia , non mancherò d' obbedirla : e quanto (12) al ricapito delle lettere , tal sia di loro. Io le darò a Monsignor Delfino; e smarrischini o venghino (13) con esse le sue quando che sia.

E per questo non avendo altro che dirle , mi dorrò prima della difficoltà e degl' impedimenti che le attraversano una così santa e così onerata impresa ; di poi m' allegrerò seco del grande acquisto ch' ella v' ha fatto così di merito appresso a Dio , come di reputazione appresso agli uomini , e specialmente in questa corte. Nella quale si sa , e da tutte le province donde passa , è scritto delle notabili e gloriose opere ch' ella fa in servizio della Sede Apostolica , e del principe suo , con tanta sua laude e con tanta speranza nostra , circa la ricompensa de' meriti e delle fatiche sue , che non so qual n'abbiamo maggiore , (14) o consolazione o boria. Resta ch' io preghi Dio , come fo con tutto l' affetto mio , che la scampi dai pericoli che corre di presente , per riservarla agli altri non men necessari , nè men difficili bisogni che ci sono. E avendosi l' impresa di costà per disperata , giacchè di qua il moto di Francia ed il Concilio di Trento l' hanno da impiegar più utilmente , come io spero , in altro , penso che N. S. la doverà richiamare ; e desidero ch' ella non s' invaghisca tanto in queste sue peregrinazioni , che non si curi più che tanto del nostro mondo di qua.

Ella ha già tante volte , per tante parti , e tant' oltre trascorsa la cristianità , che omai le resta poco da cercarne. Se volesse ora fare il (15) Colombo , il Vespuccio , o Magagliano in scoprire nuovi mondi , l' avvertisco che in cotesti paesi non può far gran fatto maggior cosa , che riscontrare le bugie d' O-lao Magno. Ma quando deliberasse di trapassare ancora la sua descrizione , le ricordo che quando sarà bene andata , si potrebbe trovar col capo in giù ; ed all' ultimo non so dove si riuscisse.

Nell' altre sue peregrinazioni verso occidente , io la comparai poeticamente al sole perchè non si allontanò mai tanto , quanto fa ora dal suo viaggio ; e corse per li gradi di longitudine per modo che , se ben fosse passata nell' altro emisferio , potevamo sperare che , rapita dal primo mobile , si fosse potuta rivedere qualche volta , almeno nell' oriente. Ma ora che si distende per la latitudine , girando i meridiani , e non paralleli , non so quello che si voglia fare , nè d' onde s' abbia a ritornare. E le protesto , che non solamente si perderà il nome

di (16) Febo , ma che in sua vece le daremo quello di Boote ; il quale par che le si convenga molto , finchè si gira intorno al carro. Ma, trapassandolo, porta pericolo che non la facciammo (17) un Perseo , un Erittone , o una simil costellazione. Non le venga dunque una sì strana voglia ; ed abbia compassione se non di lei , almeno di quelli che si strascina dietro. E ch' hanno fatto (18) quel povero gentiluomo del Ruggiero, e gli altri , che s' abbino a morir di freddo? Se ci lassano la pelle , io le ricordo che (19) non sono zibellini. E M. Antonio sarebbe mai con lei? Oimè! che si rimandi in qua , ch' egli non è per viver mai d' aringhe e di stoccofissi. Tornato che sia , voglio che mi legga quel libro d' Ovidio *De Tristibus et de Ponto*, perchè , essendo stato fino all' altezza di quel parallelo , credo ch' abbia inteso molti bei passi di quella poesia. M. Luigi, che è sì lungo, mi farà piacere avanti che parta, di toccare una volta la (20) zampa dell' Orsa per amor mio. Vede V. S. (21) che baie mi son messo a scriverle , (22) per empire 'il foglio di qualche còsa , com' ella comanda. E poichè l'ho già fatto, per non pigliar l'altro, fo fine e riverentemente le bacio le mani.

Di Roma, alli 13 di settembre, 1561.

(1) *Che io mi giustifichi seco, e apprese, Ella sia tenuta alla medesima giustificazione.* Giustificarsi è suum factum purgare, rationibus tueri, rationem reddere consilii sui, agere, probare, tueri, defendere, sustinere suam causam.

(2) *Non è proporzione alcuna.* Cic. usa Nulla est comparatio, proportioque.

(3) *Non che desidero.* Ne dum desiderium.

(4) *Nè anco che le avanzasse tanto di tempo.* Nè anco che Nec quidem con una parola in mezzo, Nec tantum quidem otii, temporis superesset, daretur, nec tantum esset spatii.

(5) *Se non inopportuno.* Cic. dice Si non, si minus.

(6) *Nè dove abbia a capitare, nè quando.* Capitare, Arrivare, giugnere per lo più accidentalmente o inaspettatamente: Nec quo perveniant, nec quando.

(7) *E forse che non va in paesi lunge dalla notizia, non che dal consorzio nostro.* L'interrog. negativa si fa nonne: tale è qui E forse che non va. Nonne autem longe lateque peregrinaris, et quidem regionibus cognitione nostra, ne dicam commercio, consuetudine, consociatione remotis?

(8) *La può ritenere, che non minacci.* Nec mare Balticum quidem te detertere potest, quominus mineris, o tenere non potest, quin

(9) *Aggranchiar le mani.* Aggranchiare si dice specialmente dolle dita, quando per soverchio freddo si assiderano, frigore et pruina obrigere, frigore contrahi.

(10) *A che v'aggiungono.* Aggiungere qui è raggiugnere, Conseguì.

(11) *Da Borea per osto.* Da Settentrione per Mezzogiorno. Si conservi Boreas, Auster.

(12) *E quanto al ricapito delle lettere.* Qui autem in tuas manus perveniant, ad te perferantur, non laboro, nihil est quod curem, non habeo quod curem, ipse videtis, o ipsae viderint. *Con esse le sue,* Esso qui è ripieno, nè si traduce.

(14) *O consolazione o boria.* Boria è vanità, ambizione, vanagloria, ambizio.

(15) *Colombo, Vespuccio, Magalino.* Celebri viaggiatori, come Olao Magno è lo scrittore di questi viaggi, poco però fedele, sicchè Mons. Commendone potea quivi riscontrare le sue bugie. Le Crociate, che aprirono l'Oriente, le molteplici invenzioni fatte nel secolo seguente, la luce inopinata sparsa da quell'illustre triumvirato di Dante, Boccaccio e Petrarca, il risorgimento della letteratura greca e latina, e sopra tutto lo stupendo ritrovato della stampa diedero tale una spinta agl' intelletti italiani nel secolo decimoquinto, che la cura del sapere divenne universale, e si infervorò eziandio l'ardore delle scoperte e de' viaggi. Già all' audace fantasia dell'Allighieri nel canto 26 dell'Inf. balenava l'esistenza dell'altro emisfero, quando Ulisse confortava i compagni:

Non vogliate negar l'esperienza

Diretro al sol del mondo senza gente.

Ma quantunque *Volta la poppa Nel mattino* si trovassero a tale che

Tutte le stelle già dell'altro polo

Vede la notte, e 'l nostro tanto basso

Che non sorgea fuor del marin suolo;

Pure furono arrestati ad una montagna bruna che apparve in distanza; di là ruppe un turbine che affondò la nave in mezzo a' marosi. Se al secolo decimoquarto appena qualche privilegiato ingegno vaticinava di un mondo incognito, nel secolo vegnente i commerci aumentati fecero nascere il bisogno di trovare una via marittima per le Indie, perchè i Turchi signori dell'Egitto e poi di Costantiuopoli oppressavano ad ogni modo i Cristiani. Genova e Venezia fino allora dominatrici del mare si vedevano stremati ad uno ad uno i loro dominii: ma nell'audacia de' tentativi furono vinte dal Portogallo e dalla Spagna, dove i principi stessi capitanavano l'impresa. Fu trovata la via marittima delle Indie orientali per il Capo di Buona Speranza, e toccò questa gloria ai Portoghesi. Furon trovate eziandio le Indie occidentali (così chiamarono dapprima l'America), e questa seconda gloria si deve alla Spagna, che aiutò gli sforzi del Colombo. Sì: la gloria di tutti i viaggiatori fu vinta dal Colombo, il quale italiano pur egli (e non oggi mette più in dubbio che fosse genovese), scoprì quel nuovo continente, a cui neppure Egli dovea dare il nome, ma un altro viaggiatore fiorentino, Amerigo Vespucci. Questi percorse dopo il Genovese la più parte di quelle terre, ma primo fu a descriverle: la Storia di que' viaggi e de' paesi e degli usi di un nuovo mondo destò maraviglia insieme e diletto: onde i lettori si avvezarono a chiamare da Amerigo il continente occidentale America. Ebbe sorte maggiore lo scrittore che lo scopritore.

(16) *Febo*. È il sole a cui poeticamente il Caro paragonava il Commendone.

(17) *La facciamo un Perseo, un Erittone*. Favoleggiano i poeti, che Callisto figliuola di Licaone ed una delle favorite compagne di Diana fu da Giunone trasmutata in Orsa col suo figliuolo Arcante. Giove compassionando le loro figure gli trasse entrambi nel cielo, e ne formò due costellazioni dell'Orsa maggiore e dell'Orsa minore. Ebbe poi il nome di Arctophylax, custode delle Orse, e di Bootes bifolco, conduttore de' buoi un'altra Costellazione la quale par che guidi il carro dell'orsa maggiore e minore. L'Orsa maggiore dicesi volgarmente il Carro, perchè sette delle sue maggiori stelle sono disposte per modo che rappresentano la forma del Carro chiamato da' latini *Trione*, dal trebbiare il grano, a *terendis frugibus*. Però quella spiaggia del cie'o è chiamata Settentrione. *Erittone*. Erittonio o Eritteo fu re ad Atene dato da Minerva. Onde Atene ebbe nome di *Erichtheae* e gli Ateniesi di *Erichthonii*. Avea i piedi storti, e per celare questa sconcezza fu primo ad inventare il cocchio. Appresso alla morte fu trasferito in cielo, e divenne una costellazione di tredici stelle, sotto il nome di *Auriga*, il cocchiere. *Perseo*. Figliuolo di Giove e di Danae, guerriero audacissimo, che fornito da Vuleano di una spada, da Pallade di uno scudo, e da Mercurio di ale talari poggiando sul Pegasus per l'aria poté uccidere Medusa e troncarle il capo. Dopo molte gesle onorate fu trasportato in cielo, insieme con Cefeo, Cassiope, e Andromeda, da lui liberati di gran pericoli, e fu tramutato in costellazione, formata di 26 stelle.

(18) *Quel povero gentiluomo di Ruggiero*. Ruggiero è qui uno dei gentiluomini che accompagnavano il Commendone. Si ricordino i giovani quello che abbiamo detto altre volte, che questo è un modo di dire italiano, e che i Latini lo traducono facendo di Ruggiero il principale e di gentiluomo l'apposizione. Qui si può adattare l'espressione di Cic. *Vir nostrorum hominum urbanitate limatus: Rogerius ille homo lautus et urbanus, homo nec infacetus, et satis litteratus.*

(19) *Zibellino*. Animal simile alla martora, mus ponticus, marthes scythicus, la cui pelle è preziosissima pellis muris pontici, spesseggia nel Settentrione, insieme colle aringhe e gli stoccolfissi de' quali parla appresso, sorta di pesci insalati che si pescano in que' mari. Aringa dicesi harencus, i.

(20) *La Zampa dell'Orsa*. Accenna per ischerzo alla costellazione sopra detta nel Settentrione.

(21) *Che baie mi son messe a scrivere*. Quae per jocum, per ludum et jocum, joci causa, gratia, joculariter scribo, ad quas ineptias abii, quam levia, nugatoria sunt, quae deblatero, effutio.

(22) *Per empire il foglio di qualche cosa*. Qui non è folium, che in latino significa foglia d'albero, e mai quello da scrivere, che diceasi pagina, pagella, paginula. Ut epistolam locupletem et refertam tibi faciam, ut paginam complem, ut pagellas pleniores tibi mitterem.

*Al signor Ippolito Petrucci, Rettore
dello Studio di Bologna*

12. La lettera di V. S. del 29 di gennaro mi è stata presentata assai tardi; e (1) dopo molto che m'è stato parlato a bocca da due gentiluomini, del medesimo ch'ella m'ha scritto. Questo mi scrva per iscusà della tarda risposta. E, quanto alla richiesta ch'ella mi fa della mia commedia, voglio prima ringraziarla del favor che mi fa a degnar me, e le cose mie di (2) quanto non mi sento meritare. Dipoi le dirò ch'io, quanto a me, arei molto volentieri compiaciuto V. S. e gli altri che mi nomina desiderosi d'averla; sì perchè son certo che (3) sarebbe ben recitata come ella scrive, come perchè io farei tutto per soddisfare a qualsisia dl' cotesta città, che mi richiedesse ancora di maggior cosa, non che all'uno e l'altro suo studio, in nome de' quali ella mi scrive, per gli molti favori che ricevo ogni giorno e dagli loro studiosi, ed universalmente da tutti. Ma due cose, come ho detto a chi me n'ha parlato, si attraversano a questa mia buona inclinazione: l'una delle quali è, ch'io giudico che la commedia in questi tempi sia per uscir fredda, perchè sono più di 20 anni che fu fatta a richiesta de' miei padroni; d'un soggetto ed in una occasione, e (4) con certi personaggi, che portava allora il tempo; che per esser noti a tutti (5), arebbon per avventura fatto allora un effetto, che ora ne farebbono un altro; massimamente in altro luogo che Roma. Onde, volendola pur dare, sarei stato forzato (6) a rimetterla in altra forma; il che, per alcune ragioni, non potrei fare in questo tempo. L'altro rispetto è, che per concession dei miei padroni, mi trovo averla, circa cinque anni sono, data al signor Duca d'Urbino; il qual mi mostrò d'aver animo di farla recitare; e 'l darla ora ad altri, sarebbe un levarla a S. Eccellenza. Però senza suo consenso non ne disporrei: e il procurar che ci consentisse, sarebbe cosa troppo più lunga, che non porta il tempo che avete a farla recitar. Mi son dunque risoluto di dirle che sia bene che ella faccia altra provvisione; e pregarla che si degni avermi per iscusato, e scusarmene ancora con chi altro bisognasse; offerendomi, come io fo, a servirla in tutt' altro che io posso. E con questo le bacio le mani

Di Roma alli 2. di febbrajo, 1564.

(1) *E dopo molto che.* Molto e poco con pos' e ante si fanno abl. multo ante e multo post: il che appresso si fa quam. e qui vogliamo

avvertire che molto si usa col compar. doctior, molto più dotto, con malo, mavis, voglio piuttosto, e con aliter, molto altrimenti. *M è stato parlato a bocca.* Coram locuti sunt.

(2) *Di quanto non mi sento di meritare.* Plus quam mereri sentio, supra meritum, supra quam merui, che Orazio dice super quam.

(3) *Che sarebbe len recitata.* Trattandosi di Commedia dicesi agere fabulam; bene acta o docta foret. Docere ed agere erano proprii della poesia rappresentativa.

(4) *E con certi personaggi.* Soggetto è argumentum: e personaggio è persona.

(5) *Avrebbero per avventura allora fatto un effetto che ora ne farebbero un altro, massimamente in altro luogo che a Roma.* Questo fare un effetto in latino è afficere, commovere, percellere. Fortasse perculisset animos spectantium, affecisset, commovisset, quod nunc secus (tutto diversamente) foret, et potissimum alibi, quam Romae.

(6) *A rimetterla in altra forma.* Incudi redderem (raccomandarla), ut alia induceretur forma, species.

Al Cavalier Raffaello Silvago, a Malta.

13. (1) Mando a V. S. procura in persona sua, e del signor Asdrubale di Medici, con autentico istrumento, a provare la inabilità mia a comparire. V. S. durerà poca fatica a far che la scusa sia accettata, perchè lo stato mio non è scusabile, ma compassionevole, essendo ormai sessagenario, e con tanti altri difetti, che un solo basterebbe a farmi cacciar di costà, quando io vi fossi, non che a tollerar che io non ci venga. Pensate quel che io posso far contro i Turchi, che non ho pur un dente da morderli, nè occhi da vederli, nè piede da seguitarli; e pur, mentre scrivo questa (2) mi trovo con la podagra; Dio grazia. E nondimeno il mio desiderio è tale, che supplisce per tutti questi difetti. E Dio mi sia testimone, come io ci verrei volentieri con qualcuno d'essi, se non fossi oppresso da tanti insieme, e dalla vecchiezza, ch'è peggior di tutti. Questo mio animo desidero che sia noto al signor Gran Mastro ed a voi altri signori, che la indisposizion del corpo credo che sia troppo manifesta. Del quale animo non potendo dare altro testimone, produco (3) quello della borsa; la quale ho voluto che (4) faccia del gagliardo in questo caso per me, ancora che sia più debile e più inferma che non è la persona; e contuttociò comparirà per la parte sua con scudi . . . oltre all'altre gravezze ordinarie e straordinarie che pago alla religione, (5) non ostante le pensioni che pago ad altri; che in tutto vengo ad avere più di settecento scudi di carico nella Commenda. Con queste cose V. S. son certo che mi farà passare non solamente per iscusato, ma per affezionato della religione. E così la supplico a fare ed a comandare a me, come sa di potere. Con che le bacio le mani.

Di Roma, alli 24 d'aprile, 1563.

(1) *Mando a V. S. procura.* Mandatum tibi mitto, Tibi et Asdrubali de Medicis inscriptum, et publica fide consignatum, ut liqucat me sistere non posse.

(2) *Mi trovo colla podagra.* Laboro ex pedibus, e Cic. podagrae doloribus ardeo: sic Deo placet, placitum, ita Deo visum.

(3) *Quello della borsa.* Crumenae illud.

(4) *Ho voluto che faccia del gagliardo.* Il verbo fare col del ha usi molto eleganti. Fare del grande è stare in gravità e maestà. Fare del gagliardo è mostrare forza e gagliardia. Ut animose et fortiter se gereret.

(5) *Non ostante le pensioni che paga agli altri.* Non ostante che è quantunque: licet, quamvis, etiamsi pensiones aliis solvam, pecunias aliis pensitem.

A

14. Il signor Pacino mi ha riferito le querele che V. S. fa di me; e dal Gallo m'è stato accennato che n'ha da far molte più. Cosa che m'è stata di gran molestia, perchè io so l'animo mio verso di voi, e non mi par d'avervi data cagione di querelarvi di cosa ch'io abbia fatto o detto, o pur pensato; contraria all'osservanza ed all'obbligo che io vi porto. E voglio che sappiate ch'io tengo l'uno e l'altra più viva che mai. E se mi sono ritirato dalle dimostrazioni estrinseche e dallo scrivere specialmente, questo non è stato nè cruccio, nè dimenticanza, nè poca stima o poco amor mio verso voi, ma sì bene (1) un subito ed amorevole risentimento, che fece in me un'avvertenza, anzi una certezza che mi fu data, d'esser non pur caduto dell'animo d'una parte di casa vostra, ma che non senza fastidio ancora era sentito ricordare; e (2) con molta mia amaritudine riscontrai che (3) le mie lettere davano spasso e giuoco alla gente: sopra che non posso e non debbo dirvi altro. Ma bastivi ch'io ebbi assai giusta cagione di tralasciar lo scrivere, e di raccôrmi un poco in me stesso. E contuttociò voi sapete quel che io vi scrissi; ch'io rimaneva vostro servitore, come rimango ancora finchè io viva: e mi parve di dirvelo (4) tanto asseveratamente, che non aveste mai avuto a dubitare. Oltrechè, in ogni loco ed in ogni tempo e con ognuno io n'ho fatto tal professione, e tal testimonianza, che si sa da tutti (5) la servitù mia verso la persona vostra. Ed io credeva che da voi dovesse esser (6) tenuta per tale, perchè per tale io ve l'ho dedicata e promessa per sempre; e Dio sa se io desidero occasione di mostrarvene un segno una volta, che ve ne facci del tutto sicura; come spero che farò un dì. (7) Che non abbia poi voluto continuare di trattenervi con chi si burlava de'miei trattenimenti, mi dovete avere per excusato, e perchè questa non è mia ritiratezza, ma sì bene una disperazione della grazia vostra, e una impazienza che procede da grandezza d'affezione, e d'un non so che d'onore, in che m'è parso d'esser tocco non da voi, ma (8) di fuori via da chi certo non dovea. Vi ho solamente accennato quel che non vi voglio dire, confidandomi che al rimanente supplirà la vivezza del vostro ingegno. Nè per questo io intendo esser del tutto excusato con voi, perchè conosco che sono stato seco più negligente che non bisognava. Di questo vi chieggo io perdono; e ne farò ogni ammenda. (9) E vi prego a tenermi per vostro quanto sono, che son tutto; e se ne farete sperien-

za, (10) ne troverete rincontro. E son anco certo che la bontà vostra mi ritornerà nel suo pristino amore; così fossi io certo di ricuperar quello di qualcun'altra persona, che vi preghe-
rei a farne officio; ma come di cosa impossibile me ne dispero. E contuttociò lascio in vostro arbitrio di tentarlo, e di ridur-
mele a memoria con quelle raccomandazioni che vi pajono però che possino essere accette. E con questo a V. S. con tut-
to il cuore mi raccomando.

Di Roma, alli 19 di dicembre, 1565.

(1) *Subito ed amorevole risentimento* Subita et ab amore profecta, exorta indignatio, quod observaverim, imo pro certo habuerim.

(2) *E' con molta mia amaritudine riscontrai.* Riscontrare qui è incontrare, sapere, riconoscere: Non sine molestia rescivi, reperi, agnovi, comperi.

(3) *Che le mie lettere davano spasso e giuoco alla gente.* Qui giuoco è burla. Quindi A giuoco è contrario a Seriamente, e vale per burla. Ludone an serio, se a giuoco o seriamente. Qui diremo Meae litterae ludo, ludibrio et despectui, joco omnibus forent, in meas litteras jocose, contumeliose omnes luderent, illuderent, meas litteras per ludum et jocum irriderent, deriderent, contemnerent.

(4) *Asseveratamente.* Cic. usa Affirmate promittere, asseveranter dicere, asseverare aliquid firmissime

(5) *La servitù mia verso la persona vostra.* Meam in te observantiam omnes noverint.

(6) *Esser tenuta per tale, perchè per tale io ve l'ho dedicata e promessa per sempre.* Cic. Ut tales, quales habitae sint, habeantur, ut tales sinus quales esse videamur.

(7) *Che non abbia poi continuato di trattenervi con chi si burlava de'miei trattenimenti.* Trattenerne è qui occupare, indugiare, mantenere. Ma come trattasi di lettere le quali erano poste a giuoco, io direi Quod cum iis per litteras colloqui destiterim, qui meis colloquiis iludebant.

(8) *Di fuori via.* Vale fuor di strada, fuor di mano, nel proprio senso lontano dall'abitato, e lontano dalla comune e battuta via, e come si dice pe' tragetti. Ma qui è traslato; per itinera devia, itineribus deviiis, o pure ex occulto, ex insidiis, per cuniculos (per vie sotterranee, mine).

(9) *E vi prego a tenermi per vostro quanto sono, che sono tutto.* Cic. Totus noster est: Totum ei me tradidi: Plaut. Quantus, quantus sum, totus tuus sum, quanti apud me sit.

(10) *Ne troverete rincontro.* Rincontro è riprova: Tuque si experieris, res confirmabit, idemque expertus judicabis.

LETTERE DI RIPRENSIONE.

Al Cavalier Gandolfo, a Venezia.

1. Con una grande allegrezza , e quasi per far (1) aschio a noi altri, mi par che diciate nella vostra lettera: *Io son nelle acque salse* , come se voleste dire , *In terra di promissione*. E noi dove siamo restati ? in Egitto ? o così non c' increscesse della vostra perdizione, come (2) non v' abbiamo punto d' invidia; ch' a perdervi certamente, e, come si dice, per le doglie siete voi andato a' bagni , più tosto che (3) per guarire della sciatica : se vero è che in Vinegia vi siate dato (4) a un agio così morbido, e a una vita così spensierata, come di qua ci si dice. E che pensate voi, cavalier, di fare, quando il mondo va sotto sopra, e che non è persona che non abbia (5) i suoi canche: i? starvene costà voi solo agiatamente, (6) a vezzeggiarvi cotesta panzetta ? o, com'è vostro solito , sopra (7) una sedia badiale , e sotto a qualche verdura , o dirimpetto a un cotal ventolino, con un Petrarchino in mano a cantacchiare: *Opassi sparsi* ! Ma dicono ancora peggio, che, mentre così v'arrecate, volete che il vostro Giovanni vi stia sempre avanti con una rosta in mano a farvi vento. E che poi , cicalato ch' avete alquanto con lui, e ordinatogli la vostra cenetta solenne, (8) non senza il tortino , (9) gli dite non so che nell' orecchio ; ed in tanto ch' egli se ne va in vicinato a far la bisogna, (10) voi vi dormite il vostro sonnetto , (11) per rimetter la dotta d' una veglia futura. E questa è la vostra vita palese : pensate quel che c' immaginiamo della secreta. O (12) poveretto a voi , ed è questo viver da cavaliere ! Non v' accorgete che vi siete dimenticato più di voi stesso , che di noi ? E credete anco che noi vi dobbiamo avere invidia ? E di che ? di coteste ninfe acquaruole ? o non si sa che le lor bellezze son fatte (13) di pan bolliti ! Di cotesto vostro tempone ? Vedete a quanto di corruzione siete venuto, che credete d' esserne invidiato quando ve n' abbiamo compassione. E verrà tempo ancora che ce ne rideremo, quando , tornando di costà impastato , effeminato e snervato dalle delizie e dalle lascivie , (14) non potrete più ridurvi alla frugalità ed alla continenza nostra, nè sostenere i disagi (15) con noi altri incalliti nelle fatiche, ed esercitati nelle operazioni virtuose. *Chi gode una volta*, dite voi, *non istenta sempre*. Sì, ma quel ricordarsi d' aver goduto , e star male , è un gran consumamento de' malestanti. O toglieatevi , toglieatevi da cotesta (16) Alcina ; ed avanti ch' induriate nel mal

abito affatto, venite a soffrire e travagliar con noi, se non volete che di voi si faccia quel che de' compagni d'Ulisse.

Di Piacenza, alli 23 di giugno, 1543.

(1) *Per far aschio a noi altri.* Aschio è Invidia, e far aschio è Invidiam alicui facere, creare.

(2) *Non v'abbiamo punto d'invidia.* Nihil omnino tibi invidemus, tuis bonis non moeremus. invidemus.

(3) *Per guarire della sciatica.* Ex ischiade convalescas, recreeris, consanescas, saneris.

(4) *A un aglio così morbido, e a una vita così spensierata.* Otio tam molli, et vita tam incuriosa, curis vacua hebescis, langues, affluis.

(5) *Ognuno ha i suoi cancheri.* Et sua cuiqua mala; qui sarebbe il Quisque suos patitur manes di Virgilio, o come dice Cic. de Amic. Satis superque esse sibi suarum cuique rerum.

(6) *Vezzeggiarvi questa panzetta.* Vezzeggiarsi la pancia, o gratarsi la pancia è stare in ozio; otio marcescere, diffluere, otiari. Cic. Otiosam aetatem et quietam sine ullo labore conterere, traducere. cessatione libera atque otiosa frui.

(7) *Badiale.* Badiale è grande, spaziosa, ingens sedes, sessio com-modissima, aurea sella. Ventolino ventulus, Petrarchino, Petrarcufus. Rosta, Flabellum (ventaglio). Tutto questo tratto è di una gran delicatezza.

(8) *Tortino.* Ancora dicesi Tortina, dim. di Torta, placenta.

(9) *Gli dite non so che all'orecchio.* Nescio quid auribus insusurras.

(10) *Vi dormite il vostro sonnetto.* Utrisque auribus dormis, Cic. Jucundissimis nos somnis usuros putemus.

(11) *Per rimettere la dotta.* Dotta è timore, sospetto, dubbio coll'o largo: ma coll'o stretto è ora, come è qui. Rimetter le dotte è Racquistare il tempo perduto. Ut futurae vigiliae tempus resarcias, redimas, ut te contra futurae vigiliae suspicionem munias.

(12) *Poveretto a voi.* Come beato a voi; l'a è soverchio. Te miserum!

(13) *Di pan bollito.* Panis aqua coctus. *Di cotesto vostro tempone.* Tempone accrescitivo di tempo, fig. si prende per Allegria, gioja, passatempo, onde Far tempone, darsi tempone, aver tempone, darsi buon tempo, starsi in allegria, sguazzarsi Otium, o se vuoi dire con Cic. inertissimum istud et desidiosissimum otium, iste languor et desidia, voluptaria ista vita, otiosa et plena voluptatibus, quieta atque otiosa.

(14) *Non potete ridurvi alla frugalità e continenza nostra.* È ad bonam frugem recipere non valebis; dove frux, o fruges che diconsi tutti i frutti della terra, è adoperato per melior vitae ratio; ad frugalitatem et temperantiam nostram te revocare nequis.

(15) *Con noi altri incalliti.* I latini hanno calleo, occallesco, percalleo, percallesco, ma sono neutri, e si hanno a risolvere: qui occalluimus, obduruimus usu, laboribus.

(16) *Alcina.* Maga famosa nell'Ariosto, consigliatrice di mollezza, sicché i suoi adoratori ben divenissero, come i Compagni di Ulisse, servi di Circe, e mutati in ciacchi.

Alla signora Claudia Rangona, a Piacenza.

2. Il signor Giulio Gallo ha mostro certo un grand' animo a collocare così altamente, come ha fatto, il suo amore in V. S. Illustrissima. E per questo, e per molte altre sue belle qualità, potrebbe avere in qualche parte meritato d'esser così graziosamente degnato da voi della corrispondenza dell' amor vostro. Ma io non saprei già lodare certi suoi modi, che veggo usare per riconoscerlo e per conservarselo. Voglio dirvi i suoi mancamenti, non per far mal officio; ma perchè desidero che se ne corregga, perchè non s' insuperbisca di questo gran favore, e perchè meglio si abiliti a sostenerlo. Egli per desiderio, secondo che mostra, d' onorarvi e di piacervi, va ricercando questo e quello, ed ha ricercato specialmente me ch' io scriva di voi, ed a voi, (1) non senza qualche inframmissa di lui; come avete potuto in parte vedere per la sua scrittami di Piacenza; alla quale avete fatto il suo dovere (2) con quella postilla aggiuntavi di vostra mano. Io non mi sono ancor risoluto della cagione che lo possa muovere a ciò. Ma se lo fa per amore che vi porti, il povero innamorato non vede quel (3) che si faccia, e non sa quel che si voglia; e non (4) ha quella intera notizia che dovrebbe nè di me, nè di voi, nè di sè medesimo forse; poichè, quanto a sè, per rarissimo gentiluomo che sia, s' inganna di gran lunga, se per qualsivoglia servitù che vi faccia, si crede di poter mai diventare in tutto meritevole del vostro amore; e non conosce che quella parte che n' ha, è di mera grazia e gentilezza vostra. E, quanto a voi, egli non vede che (5) le vostre parti son tali, che non dovete esser amata ed onorata, come s' amano e come s' onorano l'altre donne di mediocre bellezza e di mediocre virtù.

Il suo debito sarebbe (6) di servirvi e d' adorarvi, come fa veramente, ricevendo per unico favore e per intera mercede che ciò sia preso in grado da voi; e tutto l' onore che vi potesse mai fare, sarebbe di (7) specchiarsi negli onori vostri, e di quelli tenersi onorato ancor esso, e glorioso e felice per sempre. Che per mostrarsene grato, (8) con nessuna cosa la gratitudine sua ha pago al beneficio vostro. E tanto meno con queste superstizioni estrinseche, e con questi officiuzzi di lodarvi e di farvi lodare per industria, che sono cose tanto sproporzionate alla grandezza dell' animo e del merito vostro. E quanto a me, da quel che si è detto, si cava quanto poco può fare una mia letteruzza o in vostra lode o in suo profitto; se

pur disegnasse di profittarsi del testimonio , o d' altro officio che io potessi fare per suo conto con voi. E quanto a dire che voi lo desiderate, e che ne siete ambiziosa, questo è un volere ch'io vi lodi quando egli vi biasima; e che io creda quello che non è credibile, nè verisimile che una Musa, si può dire, dei nostri tempi, tanto lodata per sè medesima, e che fa lodati e gloriosi gli altri, ambisca o abbia bisogno d'esser nominata e celebrata da un mio pari. Dirà forse che non è verisimile ancora che i pesci, che (9) son nati nel salso, abbino bisogno d'esser salati, e per questo è vero. Sta bene; ma come può salare uno che non ha sale?

Potrebbe dire ancora che vuol ch'io vi scriva, non perchè parli di voi o di lui, ma perchè ne riceva favore io, e perchè ne sia conosciuto da voi. A questo dirò, che favore assai m'è stato che m'abbiate conosciuto per servitore; e che per imprudente e per poco giudizioso non mi curo che mi conosciate. Ora (10) concluso che per niuna ragione questo mio scrivervi non può e non dev'essere ricerca da voi, nè accettato da me, nè giovevole a lui, non penso che ne possa fare istanza per altro, che per vanagloria e per ambizion sua propria; e così è veramente; perchè si vede che non si contenta d'essere in questa tanta vostra grazia, nè (11) di godersela in seno, come fanno i savi, ma ne vuole trionfare; ne vuole esser conosciuto e per amante vostro, e per amato e favorito da voi. E più, che ne vuole esser pregiato dalla gente, e reputato per padrone e per tiranno; mostrando per questo di (12) sederne in cima, e che non ci sia luogo per nessun altro, se non per suo mezzo. A che io non voglio star forte, perchè non conosco, e non ammiro manco le vostre bellezze e le vostre virtù, che si faccia il signor Giulio. E so che l'umanità vostra si diffonde indifferentemente sopra tutti.

Intendo adunque di venire io medesimo al sole, e risplendere della vostra luce propria, e non del suo riverbero; e per questo mi son mosso a scrivervi, e non per l'istanza ch'egli me n'ha fatta, ma parte per sua correzione, come ho detto, e parte, a dire il vero, per risentimento di questo suo procedere. Egli dirà forse che questa sia invidia; ma io non so, perchè io me lo debba invidiare: non mi tenendo in grazia vostra punto men di lui; giacchè vi siete degnata di mettere in carta d'esser tutta mia: favore ed offerta, della quale non so qual altra possiate aver fatta maggiore a lui. E pregiandomene quanto debbo; e accettandone quella parte che mi si convie-

ne, con tutto il cuore la ringrazio di tanta sua umanità verso di me. E riverentemente ne le bacio le mani.

Di Parma, alli 27 di settembre, 1557.

(1) *Non senza qualche inframessa di lui.* Inframmettere, e intrammettere nel sign. att. e nel neutr. pass. si usa nel senso di Pigliare briga a favore d'altrui. Non sine sui nominis, officii interpositione, commemoratione, memoria.

(2) *Con questa postilla aggiuntavi di vostra mano.* Postilla ha due sign. Parole brevi e succinte che si pongono in margine del libro in dichiarazione del testo: e quella immagine, che si rappresenta in acque o in specchio. Qui è nel primo senso: Appendicula ista tua manu addita, subscripta.

(3) *Che si faccia e che si voglia.* Qui il si è ripieno: Quid faciat et quid velit.

(4) *Non ha quell'intera notizia che dovrebbe, nè di me, nè di voi, nè di sé medesimo forse.* Quantunque notio e notitia sieno latinissime, quia habet notionem, o notitiam mi par troppo gretto e grammaticale: ma userei novit, o cognovit: nec me, neque te, neque seipsum credo, uti par est, penitus novit.

(5) *Che le vostre parti son tali.* Qui parte è Costume buono o reo. Onde altra volta disse il Caro: Gentiluomo di così buone parti, ii sunt tui mores, ea tua est indoles, virtus.

(6) *Servirvi ed amarvi.* L'adorazione dovuta a Dio qui per cortigiania è data a donna; diremo colere, et observare. I Latini riservano agli Dei il venerari, ma la riverenza agli uomini diceasi vereri. Cic. Ut majorem fratrem verebatur.

(7) *Specchiarsi negli onori vostri.* Specchiarsi in alcuno lo diciamo in sign. di Riguardarne l'opere per prenderne esempio. Aliquem tanquam exemplum sibi proponere, ad imitandum, ad alicujus mores se efformare; in alicujus vitam, tanquam in speculum intueri, aliquem suspicere.

(8) *Con nessuna cosa la sua gratitudine ha pago il beneficio vostro.* Nulla unquam re suus gratus animus tuum beneficium remunerari poterit, mutuam gratiam referre pro beneficio non poterit animus memor et gratus.

(9) *Sono nati nel salso.* Abbiamo nel proprio senso sal, il sale, sal-sus, salitus, o sale conditus, inspersus, salato; e qui nel salso è Uodis salsis. Però sal acquista per trasl. un significato di grazia, arguzia, e salsus, arguto e grazioso. Onde Cic. Litterae sparsae sale humanitatis, lettere piene di cortesia, salse facetamente, salsus homo è uom garbato.

(10) *Ora concluso che.* Vale quasi in conclusione Nunc denique, tandem, cum, quando nullo pacto, nulla ratione.

(11) *Godersela in seno, ma ne vuole trionfare.* I latini dicono ugualmente in sinu gaudere, secum tacite. Cic. Quoniam haec plausibilia non sunt ut in sinu gaudeant, gloriose loqui desinant; dove in sinu gaudere, e gloriose loqui è appunto Godersela in seno, e trionfare. Ma triumpho è ancora similmente usato: Meum factum probari a te triumpho, et gaudeo.

(12) *Sederne in cima.* Summo vertice, in solio, in fastigio ipso sedere.

A M. H. ed H.

3. (1) Ho una lettera di M. N. piena di querele e d'esclamazioni contro di voi; e se le cose stanno come egli dice, (2) dubito che non abbiate preso un granchio. Ma (3) perchè si debbe sempre serbare un orecchio alla parte, non voglio venire ad altro, finchè non intendo le vostre giustificazioni. Ed intanto vi dirò in genere, come ho detto ancora a lui, che questa vostra rottura mi dispiace; e che (4) dall'una parte e dall'altra dovete far per modo di non (5) dar da dire alle brigate, non lassandovi tanto trasportare agl'interessi, che non abbiate più la mira all'onore ed alla quiete della casa. Nella prima faccia si vede che M. N. s'è portato ben con voi: e, se non appare altro, non so come possiate ovviare che (6) il mondo non si scandalizzi di questo vostro moto. Ma io aspetto quel che voi dite sopra di ciò. Intanto pensate bene a quel che fate. State sani, e raccomandatemi a tutti.

Di Roma, alli 25 di novembre, 1561.

(1) *Ho una lettera di M. N. piena di querele ed esclamazioni contro di voi.* Così è in una lettera di Cic. *Epistola plena stomachi, et querelarum*

(2) *Dubito che non abbiate preso un granchio.* Pigliare, prendere un granchio, prendere un granchio a secco, pigliare un mazzo di granchi è ingannarsi. Dubito te deceptum, o an, utrum, num opinio te fefellerit.

(3) *Ma perchè si debbe sempre serbare un orecchio per l'altra parte.* E quel di Fedro. Qui statuit aliquid parte inaudita altera, aequum licet statuerit, laud aequus foret.

(4) *Dall'una parte e dall'altra.* Utrimque.

(5) *Dar da dire alle brigate.* Dar da dire, dar da parlare è dare occasione che si parli, e pigliasi per lo più in malaparte, Calumniae ansam praebere. *Per modo di non* è ita ne col sogg. Si accomodino qui Sermonem hominum subire, venire in sermonem omnium; dare de se sermonem hominibus, in sermonem hominum incidere.

(6) *Che il mondo non si scandalizzi di questo vostro moto.* Scandolezzare e scandolezzare è dare scandalo, quando è attivo, e pigliare scandalo quando è neut. pass. come qui. Però qui non direi offensionem, o offendiculo esse alicui. Qui lo scandalizzarsi del mondo è piuttosto che il mondo resti ammirato di quel subito moto. Ne inopino hoc motu graviter homines commoveantur, ne subita haec tua perturbatio, commotio magnam hominum invidiam, gravem invidiae molem tua haec agendi ratio sit subitura. Ne tuus tam repens motus animos hominum offendant, gravem animorum offensionem concitet; ne gravis offensio tam subito dissidio in vulgus exoriat.

A M. N.

4. Ho ricevuta la lettera di V. S., e non sapendo io (1) l'intrinseco del dispiacere tra N. e N. e voi, non so per ora che altro mi rispondere, se non che mi doglio di quanto è seguito; e vorrei volentieri potervi rimediare, ma non so che ufficio vi possa fare che giovi, non avendo io (2) più autorità, che tanto con essi; e non vedendo le cose come si stiano fra voi. Pure io n'ho scritto loro una lettera, per intender da essi le cagioni della rottura, come da voi ho solamente inteso l'effetto. Intendo poi che N. dev' essere a Roma di corto: con esso potrò meglio ragionare; e, per ogni rispetto dovete credere che io non sia per mancare di far quello che mi si conviene. Ben vi ricordo che, (3) essendo voi quell' uomo che siete, a voi s'appartiene più che a nessun altro (4) di procedere con circospezione e con prudenza tale, che lasciate loro la lor integrazione con voi. Dico così, perchè la vostra lettera mi par molto acerba; e se parlate così come mi scrivete, (5) non so da che lato mi cominciare a mettervi d'accordo. Pare, quando avrò intesi loro, non mancherò di spingermi più avanti, secondo che dall'una parte e dall'altra mi si darà modo di poterlo fare. Intanto v' esorto a non esasperare le cose più che tanto. Ed a V. S. bacio le mani.

Di Roma, alli 25 novembre, 1561.

(1) *L'intrinseco del dispiacere.* Intimas causas aegritudinis, penitus abditam originem, occultum, intestinum, domesticum malum simultatis, abalienationis tuae a.

(2) *Più autorità che tanto con essi.* Non più che tanto è maniera avverbiale, che significa Non molto. Cum non multum in eis ego habeam auctoritatis.

(3) *Essendo voi quell' uomo che siete.* Cum tantus et talis vir sis, tuum est, tua refert, interest cum maxime.

(4) *Procedere con circospezione e prudenza tale, che lasciate loro la loro integrazione con voi.* L'abl. elegantemente si può volgere col l' avv. Ita prudenter et commode providere, ita diligenter et caute facere, agere, se gerere. Di una causa, che, disfatta tutta la processura si esaminava da capo, si dicea in integrum restituere: di una causa non ancor trattata diceasi integra res est. Quindi vennero le locuzioni integrum est nobis questo è in nostro potere di farlo: Mihi integrum est facere o non facere similmente. Non est integrum mihi consilio uti tuo, Non posso valermi del tuo consiglio. Da questa maniera latina il Caro qui ha preso la integrazione che è il ritorno all'amicizia antica: onde che lasciate loro la loro integrazione, Ut illis sit integrum, ut illi, integra re, ut ipsi de integro tecum concilientur, in gratiam redeant, ut in integrum ipsi restituantur.

(5) *Non so da che lato mi cominciare.* I Latini dopo la congiunzione che mettono il sogg. dove in italiano è l'infinito: Nescio, unde incipiam.

LETTERE ESORTATORIE

A Monsignor Ardinghella, a Macerata.

1. Io non mi voglio scusare con V. S. (1) di non averla accompagnata nel partire, sì perchè con un suo pari saria cosa debole, sì perchè la colpa è stata d'altri più che mia. E quando mia fusse, il priore de' Rossi non solamente me n' assolve, ma mi promette che le sia stato caro: e così, quanto a lei, ne sto riposato. Ma non posso far di non dolermene per conto mio, perchè n'arei cavato una certa mia soddisfazione, ed un suo favore, secondo che M. Giuliano m'ha detto, che V. S. mi voleva lassare non so che commessione. Della quale avrei caro che di nuovo mi facesse grazia, (2) quando sia a tempo: quando no, la prego mi comandi qualche altra cosa di quelle che si possono commettere (3) a uno di poca sperienza e di molta fede; scrivendone a M. Giuliano, o facendone scrivere a M. Mattio; che non mi curo sì pigli fastidio di lettere con esso meco. V. S. attenda pure a metter in opera quella virtù e quella prudenza che Iddio l' ha dato (4) per governarne. E vagliasi di questa occasione a farsi non solamente grande ma immortale; che non so se in questi tempi la poteva aver maggiore: considerando da un canto il governo de' passati, e (5) la mala contentezza de' popoli; dall'altro la buona mente di lei e quella di Monsignor Reverendissimo Legato, conforme alla sua; cou l'aspettazion grande che s'ha generalmente della bontà, della intelligenza e della integrità dell'uno e dell'altro; aggiuntavi la facilità ch'è di governare, massimamente in questi tempi quieti, una provincia obbedientissima. Monsignore, la servitù che io ho con V. S., e 'l desiderio ch'ella lassi al mio paese una fama perpetua, mi fanno prosuntuoso a ricordarle quello ch'io conosco che nè a lei, nè da me si deve ricordare. V. S. è in loco dove (6) non bisogna altro a farsi amare, che la umanità e la grata e continua udienza; (7) e questa parte ha per sè stessa dalla natura. A (8) farsi poi temere, basta che i più potenti non possono dispor di lei, se non quanto porta il dovere; e questo le detterà la cognizione della giustizia. Avvertendola in ques a parte, che di già ho inteso da' provinciali che V. S. è troppo buona per loro, che non vuol dir altro, che dubitare ch'ella non sia per farsi temere. E volendo intendere dove fondano questa dubitazione, ritraggo che nel maneggio della causa di Civita Nuova è parsa loro troppo paziente; non conoscendo che il tempo e la

prudenza e la qualità della causa ne la richiedevano ; e che con la necessità si procede per una via , e con l' autorità per un'altra. Pure è bene che V. S. sappia ogni cosa : ed io ne le dico, perchè non certo che perdonerà questa mia presunzione all'amor che le porto da fedel servitore.

Della mia povera e desolata terra , non voglio mancare di ricordarle, che avendo quella notizia ch'ella ha delle sue disgrazie, e comodità ed autorità di potervi rimediare, sia contenta di mettervi un poco di fatica , perchè spero che facilmente le verrà fatto di comporle; considerando (9) che d'una parte è padrone assoluto, e dall'altra può essere con qualche mezzo. Di già sapendosi ch'io son servitore di V. S. , sono richiesto di favore da più persone appresso di lei; però , se l'affannassi qualche volta, mi perdonerà; accertandola ch'io non la richiederò nè per me, nè per altri di cosa che non sia , o, per dir meglio, non mi paia onestissima. E l'apportator di questa sarà M. Giulio Spiriti da Montesanto , giovine molto da bene e mio grande amico. Torna a casa per alcune sue faccende , per le quali se gli occorresse aver bisogno dell'aiuto di V.S., verrà liberamente a lei. Ed io la supplico che prima per la sua bontà , e poi per mio amore , le sia raccomandato. Della mia causa, per non fastidir V.S., ho scritto a lungo a M. Mattio: da lui sarà informata della mia buona giustizia ; e si degnierà farmela eseguire, (10) per liberarmi da una mosca cavallina che mi trafigge tanto, che mi fa dimenticar le fliche, le quali io porterò o manderò subito che saranno mature.

Di Roma, a' 13 di maggio, 1539.

(1) *Averla accompagnata nel partire.* Nel partire o si fa discedendo ger , o si fa partire. accordando con te , discedentem , o si fa sust. discessu tuo te non comitasse.

(2) *Quando sia a tempo.* Tempo è qui opportunità ; cum tempus tulerit, cum tempus erit, commodum atque opportunum erit, o si faccia il solo avverbio opportune, tempestive, temporis, tempore.

(3) *A uno.* Homini

(4) *In governare.* In latino mettasi il sust. In regenda, administranda provincia.

(5) *La mala contentezza de' popoli.* Contentezza è contento , piacere e mala contentezza è dispiacere ; populorum aegritudo, querimonia, aegrimonia.

(6) *Non bisogna altro a farsi amare che l'umanità , e la grata e continua udienza.* Nil aliud opus est, ut quisquam diligatur, o ut diligaris , ameris (si tolga il fare) quam humanitate , et grata assidue audientia (che vale audiendi attentio) et facili te affandi , allo-

quendi, tecum colloquendi copia, facultate, potestate, oppure Et scita, assiduaque fandi, et audiendi facilitate.

(7) *E questa parte ha per sé stessa da natura.* Atque hoc a natura ipsa, naturali quodam bono insitum habes, natura ipsa tua fert, naturae tuae habitus, idque primum pro natura tua perfacile est.

(8) *A farsi poi temere.* Ut timearis.

(9) *Dell' una parte è padrone assoluto.* Alterius summum habes imperium, alterum aliqua via, ratione obtinere poteris.

(10) *Per liberarmi da una mosca cavallina che mi trafigge tanto.* Ut equinae muscae importunitatem abigam, me ab equina musca liberem.

A M. Matteo Garofolo, a Matelica.

2. Dal signor Antonio Ottone sono stato salutato per parte di V. S., e da lui mi è stato detto che vi trovate in Matelica commissario, quando io mi pensava che foste ancora a Civita Nuova. Con questa occasione, (1) entrandosi a parlar di voi, s'è doluto meco che nel vostro governare procedete con troppo rigore, e (2) troppo diversamente dal solito della casa. Di che quelli del luogo si scandalizzano molto, e per amore che porta loro S. Signoria lo sente assai. M'è parso officio di quell'amico e servitore ch'io sono dell'uno e dell'altro, d'avvertirvene, perchè per avventura potrete in un medesimo tempo soddisfare alla giustizia, e compiacere a questo signore, come credo che con la vostra destrezza farete facilmente, e senza vostro carico, essendo ancor giustizia il divertire *a summo jure*, e prudenza, il compiacere (3) in quelle cose che non escono dei termini del giusto, massimamente a un signore da bene, come questo; che vi prometto ch'è (4) la gentilezza del mondo; ed è di tanta autorità appresso al cardinale ed a questa corte tutta, che io vorrei che non ve lo provocaste, anzi ve lo rendeste benivolo, come so che vi sarà a ogni modo; perchè già sa le qualità vostre, e desidera d'esservi amico; ed io, come di mezzo, gli ho promesso buona corrispondenza dal vostro. Sicchè, (5) salvo il rispetto de'superiori, e l'onor vostro, in quello che lo potete gratificare, (6) fatelo sopra di me, che sarà ben locato. E pregandovi che pigliate questo mio avvertimento in buona parte, senz'altro dirvi, mi offero e raccomando.

Di Roma, alli 20 d'aprile, 1548.

(1) *Entrandosi a parlar di voi.* Cum de te sermo injectus esset, de te sermo interseueretur, haberetur.

(2) *Troppo diversamente dal solito della casa.* Multo, longe aliter quam sua fert domus ratio. Nimis alienum a domus tuae consuetudine, instituto. Si noti nel *divertire a summo jure*, che divertire è il latino *divertere*, cioè *Rivolgere altrove*.

(3) *In quelle cose, che non escono de' termini del giusto.* In iis, quas justis, Justitiae, aequitatis legem, modum, limites, fines, terminos non transiliunt, transgrediuntur, transcendunt, egrediuntur, excedunt, transeunt.

(4) *Che è la gentilezza del mondo.* Quod humanitas, elegantia, comitas ipsa est. Quod totus quantus est, ipsa comitas est.

(5) *Salvo il rispetto a'superiori e il vostro onore.* Salva majorum, superiorum, o in majores, superiores observantia, obsequio, tuaque dignitate tuoque honore.

(6) *Fatelo sopra di me.* Sopra di me vale a mio carico, con promessa della mia fede, Id age mea fide, optima fide mea.

A M. Luigi Anguisciuola, a Piacenza.

3. Io mi son riso della nuova ch'avete trovata in Piacenza; e mi riderò di voi, se la credete, non essendo nè vera, nè verisimile, nè possibile. (1) Attendete a star di buona voglia; e sperate ogni di meglio, ancora quando le cose vi parranno disperate, (2) non che adesso che sono in miglior termine che non erano. Consolate l'amico, poichè dite che n'ha bisogno. Ma gran cosa mi pare che un uomo quale è egli, e qual siete voi, porga orecchie a simili novellacce, (3) non tanto che le creda. State saldi nella fede, e perseverate nel negozio; chè all'ultimo, nessun bene è senza remunerazione, e nessun male senza castigo. Raccomandatemi a M. Lodovico, alla signora Ermellina ed alla signora Giulia. E voi state sano, e ricordatevi delle medaglie de' Romagnesi.

Di Parma, alli 16 di maggio, 1558.

(1) *Attendete a star di buona voglia.* Da operam, fac, ut bono sis animo, animo bono es, in vece di sis, esto magno excelsoque animo, fac animo magno fortique.

(2) *Non che adesso, che sono in miglior termine che non erano.* Nedium in praesens, cum meliore statu sunt, quam unquam antea.

(3) *Non tanto che.* Non eo usque ut credas: Novellacce, perversi sermones, pravi nuncii, obsceni rumores.

Al signor Lodovico Orsino, a Capranica.

4. Così fanno i buoni scrittori, come ha fatto V. S. con me, che (1) si vagliono dell'arte; perchè l'arte non si conosca. Ella mostrando di fuggire i convenevoli, e di sapere ch'io ne sia schivo, mi dà (2) con questa coperta molto più che non mi si conviene. Ma perchè io ne son nimico da vero, non ne voglio dir altro, se non che conosco in ciò l'artifizio suo; in quanto però m'attribuisce più che non deve. Ma quanto a quello che ne cavo, io son più che persuaso che V. S. mi voglia bene, e che le sia accetta l'affezione e l'osservanza che le porto; e mi compiaccio di me medesimo in questo, ch'ella m'abbia per suo, qualunque mi sia. Tutto il resto riconosco dall'umanità e dalla gentilezza sua. E di queste e dell'altre sue virtù e della dottrina che veggo ogni giorno andar crescendo in lei, io mi rallegro grandemente seco, e voglio che mi creda che me n'allegro da vero, perchè, oltre all'osservanza che le devo, (3) l'amo ancora da figliuolo; sì perchè mi veggo amar da lei, come perchè la veggo volta a buon cammino. Per lo quale io l'esorto a procedere senza intermissione, perchè di certo arriverà in luogo che non se 'l crede. E così vivessi io tanto, che avessi questo contento di vederlo, come sarà quello che io le pronostico. Resta ch'ella, come fa, non manchi alla condizione sua, all'indirizzo che Dio l'ha dato, ed a sè medesimo alla fine, perchè la fortuna le ha preparata una bella scena: e persuadendomi che la conosca e che (4) sappia molto ben fare la sua parte, non le dirò più circa questo, se non che (5) pigli in bene quel che le dico; perchè non ho altro da darle per ora in cambio della medaglia che m'ha mandata; la quale in vero è bella nel suo genere, e la stimo assai per sè stessa; e molto più perchè mi sarà dolce ricordo della memoria ch'ella tiene di me. E di questa e dell'altre che mi promette, e molto più dell'amorevolezza che mi mostra, (6) sarà sempre ricompensata da me con larga misura, trovandomi più fornito d'amore, che di medaglie. Io scrissi più giorni sono a Monsignor Illustrissimo vostro ad istanza d'un gentiluomo di Bagnarea: desidero sapere se la lettera è capitata: e, se non è prosunzione, quello che si può sperare della grazia che si desidera da S. S. Illustrissima per poter mostrare d'aver fatto l'ufficio per l'amico; il quale in quella terra (7) è di condizione, e molto servitore della casa. V. S. si degui almeno per una sua dirmene un motto. E con questo le hacio le mani.

Di San Giovanni, alli 14 di novembre, 1560.

(1) *Si vagliono dell' arte perchè l' arte non si conosca.* Ita utuntur arte, ne ars videatur. E Cic. Erant ornata hoc ipso, quod ornamenta neglexerunt.

(2) *Con questa coperta.* Coperta vale pretesto, scusa, apparenza: praetextus non è buon latino: direi hoc nomine. Cic dice: Per quaedam involucra, atque integumenta. Si potrebbe dire solo Hujusmodi integumento, tecto sermone, tectis verbis, tecta et occulta via, sic clangulum, occulte.

(3) *L' amo ancor da figliuolo.* Figliuolo si riferisce all' Orsino, perchè il Caro, come dice appresso, era bene innanzi negli anni; diligo uti filium.

(4) *Sappia molto ben fare la sua parte.* Parlem tibi commissam scitissime, commodissime agere calles

(5) *Pigli in bene quel che io le dico.* Alle locuzioni dette già sopra si può aggiugnere: In optimam partem accipe.

(6) *Sarò sempre ricompensata da me con larga misura.* Abunde, satis superque, plusquam satis te remunerabor.

(7) *E' di condizione.* Vale di buona condizione, di grande stato, grado, facile: princeps ejus civitatis, in ea civitate in principum numero est, homo honoratus et princeps.

Al signor Provosto di Zoboli, a

5. Con molta mia consolazione ho inteso per le lettere che mi scrivete, che la (1) propositura sia finalmente spedita in persona vostra. E me ne rallegro con voi e con tutti i vostri, così di cuore, come voi medesimo dovete pensare; avendomi per quel vero amico che sono stato al signor Ieronimo vostro zio, e che voglio esser sempre a voi ed a tutta la casa vostra. Resta ora che facciate quel che dite di voler fare; cioè che attendiate agli studj, poichè Iddio vi ha data la grazia di poterlo fare comodamente ed onoratamente, per poter sostenere il grado che tenete, e (2) corrispondere all'aspettazione ch'avevo fin qui concepita di voi. (3) Il che voglio credere che non lascerete di fare, per non mancare a voi stesso ed alla dignità della casa vostra, ed al desiderio ch'hanno i vostri amici, fra' quali avete a tener me per affezionatissimo. Finite il vostro studio, e venitevene poi a Roma; chè col principio che avete, (4) potete aspirare a ogni gran cosa. State sano. ed offeritemi e raccomandatemi a tutti i vostri; ai quali io mi reputo figliuolo e fratello; siccome avete a tener me (5) in luogo di padre.

Di Roma, alli 7 di settembre, 1561.

(1) *Propositura.* Specie di ufficio Ecclesiastico: Praepositurae munus.

(2) *Corrispondere all'aspettazione, che avevo fin qui concepita di voi.* È quello di Cic. Ut quam expectationem tui suscitasti, eam sustinere et lueri possis. Sono anche cavati da Cic. i modi seguenti: Expectatione sum plenus de te; movere, commovere, dare, habere, sustinere, explere expectationem, in expectationem adducere, afferre, facere expectationem, esse in expectatione omnium rerum.

(3) *Il che voglio credere che non lascerete fare.* Quod credo equidem, non perinde facies, non praetermittes, non missum facies.

(4) *Potete aspirare ad ogni gran cosa.* Ad summa omnia aspirare, contendere poteris, summa omnia petes, facile patebunt.

(5) *In luogo di padre.* Loco patris, vice patris, pro patre.

Alla signora Ermellina Puglia, a . . .

6. Avendo ricevuta la lettera che V. S. mi ha scritta, per mani di Monsignor di Nicastro (1) mi do pace di tutte l'altre che sono andate in sinistro, così sue, come mie. Poichè con la dolcezza di questa supplisce a quante n'abbia ella mai potuto scrivere, e fa buona la disgrazia di quelle che le ho scritte io. La qual disgrazia credo che sia stata mescolata con un poco di tristizia d'altri. Ma questo non rilieva, bastandomi sapere che io non n'abbia (2) scapitato appresso di lei. Il che conosco dal vedere con quanto affetto mi rinnova la memoria dell'amore che per sua nobil natura ha mostrato di portarmi fino da principio, il quale io reputo ora tanto più grande, quanto men lo veggo scemato per la lontananza da lei, per l'intervallo del tempo e della intermission dello scrivere. Il contento ch'io n'ho ricevuto è tale, che ne goderò molti giorni, ricordandomene, o per dir meglio, considerandolo; perchè me ne ricordo sempre, per quel gusto ch'io ne traggo a pensar d'esserle in grazia. Oltre a ciò, m'è stata la sua lettera gratissima, avendo per essa tanti buoni avvisi della speranza che tiene della sua lite, della fine dell'altro negozio, del prospero stato della sua casa, e della consolazione ch'ella ha dei suoi nipotini, ed ultimamente della nuova figliuola nata: delle quali cose tutte mi rallegro seco col signor Giulio e con la signora mia comare, con tutta quella dolcezza ch'io ne sento: e con tutte queste allegrezze non posso far di non dolermi della sua indisposizion passata, e di non pregarla per l'avvenire che si preservi con più cura che forse non ha fatto fino ad ora, chè me ne fa dubitare il sentire che sia così spesso indisposta. E vo pensando ch'ella se ne possa dar cagione col pigliarsi troppi affanni de' travagli della sua casa; perchè (3) quanto alla complessione, l'ho per robusta, e quanto al vivere, per continente. Sopra che le ricordo che non è cosa alcuna (4) che contrappesi alla vita sua. E l'esorto a risparmiarla quanto può, ancora per beneficio e per contento de' suoi, tra i quali mi tengo ancor io.

La Signoria Vostra si scarichi, più che può, delle faccende della casa; poichè Dio le ha dato una nuora tanto savia che la saprà governare; e tanto amorevole, che le doverà piacere che ella ormai si riposi; ed attenda a passar senza molti intrichi questo tempo che l'avanza. E creda a me, che lo provo ora, che la quiete d'animo è d'altro giovamento al corpo, che non sono i bagni e qualsivoglia altro rimedio; i quali io

ho provati tutti senza molto profitto. Io mi trovo da molti mesi in qua ritirato dalla servitù de' nostri signori; col corpo però, chè con l'animo resto (5) il medesimo di prima: e per questo, (6) dov'ero prima infettissimo, mi trovo ora, a mio credere, del tutto sano. Il che le dico per esempio di lei, e perchè vorrei che facesse il medesimo; assicurandola per prova che se ne troverà bene. E le replico che, se lo fa, non avrà forse più bisogno di medicine. Le quali non sono senza nocumento, ancora che giovino. (7) Mi distendo in questa parte più che forse non bisogna alla sua prudenza, per desiderio della sua sanità; perchè tanto mi parrà di vivere e di viver contento, quanto sarà la vita e la sanità sua. E pregandola a raccomandarmi agli suoi tutti, tra i quali intendo la signora Giulia; senza fine mi raccomando a lei, e le bacio le mani.

Di Roma, alli 13 di gennaro, 1564.

(1) *Mi do pace di tutte le altre che sono andate in sinistro.* Darsi pace è quietarsi: sinistro sust. è disgrazia, accidente. De ceteris omnibus, quae interierunt, nihil laboro, quiesco.

(2) *Scapitate presso di lei.* Scapitare è perdere il capitale, Mettervi del suo e quì Perdere di sua virtù ed efficacia. Meam apud te existimationem nullo pacto imminutam

(3) *Perchè quanto alla complessione, l'ho per robusta, e quanto al vivere per continente.* Te enim et corporis constitutione satis firma, arbitror, et tuam in victu omni et cultu continentiam novi.

(4) *Che contrappesi alla vita sua.* Contrappesare è Adeguar col peso, e fig. dicesi di cosa, che si tien sufficiente a pareggiare un'altra. Nihil est quod vita tua praeponderari possit, quod vitae tuae pondus, momentum aequare possit. In Cic. si legge: Honestas omni pondere gravior habenda est, quam cetera omnia. Vitae si aggiunga all'honestas, e si avrà il concetto del Caro. Si può anche dire: Nihil est, quod tua cum vita aequari, contendere possit

(5) *Resto il medesimo di prima.* Idem sum qui fui

(6) *Dove ero prima infettissimo.* Qui antea eram corpore caduco et infirmo, aegra, infirmissima, male affecta valetudine *Mi trovo ora, a mio credere.* Nunc, meo quidem iudicio, mea ex sententia, bene, recte, plane valeo

(7) *Mi distendo in questa parte più che forse non bisogna.* Fortasse sum, quam fert prudentia, longior, longiusculus.

A Monsignor Sala, a Bologna.

7. Mi piace di non avere a render conto a V. S. della negligenza dello scrivere, perchè ne sarei troppo al disotto con lei, e per non averle scritto per lo passato, e per non essere stato ora il primo a rompere il silenzio: ma basta ch'ella si sia contentata di (1) saldar questa partita, come ha fatto; e la ringrazio che (2) si porti meco così da liberale in questa parte, da molto umano ed amorevole in (3) darmi conto dell'esser suo e domandarmi del mio. E, quanto al suo, mi rallegro seco della sua sanità. Dell'ozio che dice, non me ne voglio dolere, perchè non può esser del tutto senza negozio; e del certo è con dignità, sapendosi chi sia, quanto abbia operato fino a ora; e tenendo il grado che tiene. Il desiderio d'adoperarlo a servizio della sua chiesa, è laudabilissimo; ma se le s'impedisce, la colpa non debb'esser sua. (4) E l'incomodo credo che sia piuttosto delle sue pecore, che di lei; immaginandomi che in Bologna stia comodissima. Se l'ambizione le facesse per avventura desiderar Roma, le ricordo che ci si viene ora per orare, e non per pascere. Monsignore, pensate alla vita (5) che tutto il resto è nulla. Di me non le voglio dir altro, se non che io fo quel che le consiglio, essendomi del tutto ritirato, ed attendendo a vivere più che io posso. E per farlo più quietamente, invitato dal Reverendissimo S. Angelo, m'ho preso una vignetta a Frascati, dove godo, e (6) mi rifò di quell'aria molto. Leggo qualche poco, e non istudio nulla; e solo mi dimeno un pochetto (7) a raffazzonar le mie ciarpe. E quel ch'importa, mi pare d'aver trovata l'archimia di star sano. Mi saria di molta consolazione che V. S. fosse in Roma; ma per non turbar la sua, mi contento che stia dove meglio le torna; purchè stia sana, e che continui d'avermi per quel servitore che le sono. Il Padre Guglielmo è quel medesimo di sempre. Fa spesso commemorazion di lei; e le si raccomanda insieme con me.

Di Roma, alli 20 di febbrajo, 1564

(1) *Saldare questa partita* Saldare ragioni, o partite, o conti è Vedere il debito e credito, e pareggiarlo Meas rationes tecum ducere, conficere et solidare rationes, aequare, exaequere tabulas accepti et expensi, inita, subductaque ratione (fatta la somma e la sottrazione) omnia paria facere, paria paribus referre, aequo et pari jure vivere, nomen dissolvere (nomen è debito). Si può dire con Cic. più acconciamente: rem hanc ad calculos revocare, ut par sit ratio acceptorum et datorum.

(2) *Si porti meco così da liberale, in questa parte, da molto umano ed amorevole.* Sic liberaliter, sic humane et benigne mecum te geris, sic benigne, benevole, large, munifice, sic humaniter, comiter mecum agis, o pure facendoli sust, abl. tanta munificentia, liberalitate, benevolentia mecum uteris, et tanta humanitatis suavitate, ut.

(3) *Darmi conto dell'esser suo, e domandarmi del mio.* Ut tuarum rerum rationem reddas, mearumque repetas.

(4) *E l'incomodo credo che sia piuttosto delle sue pecore, che di lei.* Praeclare, incommode agi cum aliquo è andar bene o male. Onde qui: Incommodius cum tuis ovibus, quam tecum agetur.

(5) *Tutto il resto è nulla.* Cetera omnia ad nihilum veniunt, recidunt, nihil ad rem, pro nihilo habenda, putanda, ducenda, facienda, pro nihilo sunt.

(6) *Mi rifò di quell'aria molto.* Et illa coeli amoenitate, salubritate mirabiliter, valde, vehementer me reficio, me recreo.

(7) *A raffazzonar le mie ciarpe.* Raffazzonnare è adarnare, e rassettare con diligenza. Ciarpa è arnese ma per lo più si dice di Arnesi vili, e ancora di qualsivoglia mescuglio di roba cattiva. Il Caro l'usa per emendare i suoi scritti. Si quae in furulis (furuli sono i forzieri, armadi) delitescunt rudia et inchnata, levidensia et crasso filo, inveterata et male affecta perficere, perpolire, expolire, secundis curis limare, ad unguem castigare conor, studeo, nitir.

A M. Lorenzo Lenzi.

8. Onorando M. Lorenzo. Non ho potuto rispondere più presto della intenzione di Monsignor Reverendissimo sopra i casi vostri, perchè (1) non n'ho tratto mai costruito a mio modo. Gli ho parlato due volte (2) a di lungo questa settimana: la prima volta non mi diede troppo buona risposta; che non fece mai altro che querelarsi di voi, e dirmi ch'era risoluto che voi andaste a Bologna. pure, replicando il meglio che io potevo, all'ultimo mi risolsi che, avanti che io vi scrivessi, gli tornassi a parlare, e dirovi come la cosa sta. Egli sapendo che io sono vostro amico, vuol tenere in freno me, perchè io tenga voi; e questo fa, non per mettere paura fittamente, ma parendogli fare una sorta di rimedio buono; voglio dire che per questo (3) non pensiate che io vi faccia spauracchi; vi giuro poichè non pare che abbiate voluto credere alle parole semplici, che se voi non tenete altri modi, che vi verrà addosso una ruina, che non si sarà più a tempo a riparare; e se voi vi credeste col dire: *Io non so purgare quella cattiva impressione* che s'ha di voi, voi l'errate, perchè il Cardinale ha relazione di voi da altri uomini che voi non pensate, e a chi crede più che a mille vostre lettere; e se non la volete credere, (4) non so che mi ci fare. I vostri amici ne avranno dispiacere, e voi riarete il danno e la vergogna; e (5) vi giocate uno stato che non so se giovine studente lo potesse sperar meglio; perchè, da che ho parlato col cardinale, io ho scoperto un animo ottimo che teneva verso di voi, e se voi avevi pazienza ancora un anno, beato voi! che non avevi più bisogno di persona, e voi vedete che già aveva cominciato.

Ora bisognerà che siate un santo; e non so se vi basterà; pure, quando voi metteste il capo a far bene, non posso credere che vi possa mancare; e quando l'opere vostre daranno animo agli amici vostri di parlare, il Cardinale è uomo che ascolta volentieri certi che a beneficio vostro ne potranno disporre. La conclusione è questa, che parlandogli la seconda volta mi disse: *Annibale, scrivi a Lorenzo che faccia quel tanto che io gli scriverò; che forse vorrò che vada a Bologna, e forse lo lascerò stare qualche di più per vedere i miracoli che tu di' ch'egli farà, ma perchè non mi sono risoluto scrivergli in questo modo, ec.,* l'altre cose che mi disse, non le voglio replicare. (6) La somma è, che se voi non buttate lo scoglio affatto, che non starete né costi, né in altro loco (7)

per sua provvisione : e volendo emendar la vita vostra, ancora v'è speranza; e dirovvi di più, che io ho mosso M. Girolamo Fuscherano che sia con S. Signoria Reverendissima per veder di fermarvi, e trovo ch'egli è molto disposto a lasciarvi stare qualche dì, ed avervi gli occhi addosso; non son già certo che lo faccia, ma per me credo di sì. Ora non vi posso dire altro, se non che vi pensiate, che nè vostre lettere, nè d'altri, nè raccomandazioni di qua (8) possono valere un pistacchio, se l'opere non corrispondono allo scrivere. E perchè io vi voglio dir liberamente quello che io intendo, io credo che voi scriviate tutto il contrario di quel che voi fate, e al Cardinale e a me, chè da chiunque io ne domando, ne ritraggo peggio che non dice il Cardinale. Se (9) l'avete per male che io vel dica, e io ho per peggio che voi il facciate; e vi protesto che voi (10) ve ne pentirete a cald'occhi; e se voi consideraste lo stato vostro non lo fareste. (11) Ora fate il vostro conto da voi, che ormai io credo che (12) siate in tempo e in discorso da conoscere l'esser vostro da voi stesso. Poichè arete questa grazia, che penso che l'arete, di restare, fate in modo che vi giovi a qualche cosa; chè se andate a Bologna, (13) le cose andranno più strette che voi non credete; (14) e del pagare i vostri debiti a Padova, non ne sarà nulla; e basti. (15) State in cervello, che vi bisogna. Penso che il Varchi sarà costà a quest'ora. La intenzion sua è buona; fate che gli riesca. Scrivogli brevemente, perchè penso che questa sarà comune ancora a lui. Io vi prego, per quanto valgio in voi, che non facciate torto a voi stesso, e mi vi raccomandando.

Di Roma a' 20 di ottobre, 1536.

(1) *Non n'ho mai tratto costruito a mio modo.* Costrutto sust. con avere, trarre, cavare è Profitto, utile, pro, Utilitas, commodum.

(2) *A di lungo.* In cambio di dire a lungo, lungamente, e si scrive anche in una parola adilungo. Bis de te verba in longius duxi. Bis et pluribus de te locutus sum et longior fui.

(3) *Non pensate che io vi faccia spauracchi.* Terrores, terriculamenta tibi injiciam, faciam, inferam, ne nimio te terrore et minis commoveam.

(4) *Non so che mi ci fare.* Nescio quid agam, faciam.

(5) *E vi giocate uno stato.* Qui Giocare è mettere in pericolo, e perdere come si fa a giuoco: loco excidis, perdi un posto.

(6) *La somma è, che se voi non buttate lo scoglio.* Scoglio è lo stesso che Scogliia, e così dicesi La pelle che getta ogni anno la serpe; Spolium abbiamo da Cic. hominem ex homine exuere, se e laqueis exue-

re, veteres exuvias deponis. La somma, è ad summam, in summa, uno verbo, ut uno verbo dicam, me te pluribus teneam, ne multa.

(7) *Per sua provizione.* Non comuni presso i Classici De meo, de suo, de tuo, de nostro, de pubblico, de alieno, che ancora in ital. riteniamo del mio, del tuo sottintendendo danaro. come in lat. aere.

(8) *Possono valere un pistacchio.* Hilum (l'occhio nero nella fava), proficiunt, teruncii, flocci, nihili valent.

(9) *L'avete per male.* Avere a male, recarsi a male, avere per male è ricevere con indignazione checcchessia. Aegre, iniquo animo ferre, indignari, succensore (adirarsi).

(10) *Pentirete a caldi occhi.* A caldi occhi messo avv. co' verbi piangere, dolersi vale dirottamente, grandemente, con molta passione, graviter, vehementer te poenitebit.

(11) *Fate il vostro conto da voi.* Puta ipsemet rationes tuas.

(12) *Siate in tempo e in discorso.* Discorso qui non è parlare, ma è nel primo significato Operazione dell' intelletto colla quale si cerca di intendere alcuna cosa perfettamente per mezzo di conghietture o di suoi principii noti. Ea es aetate, eaque mente, id aetatis, id ingenii habes.

(13) *Le cose andranno più strette che voi non credete.* Angustiae crescent opinione tua deterius, praeter opinionem tuam res in exiguum angustumque concludentur, multo secus quam censes, putas. Ad incitas plusquam reris, res reducitur.

(14) *E del pagare i vostri debiti non ne sarà nulla.* De tuis vero nominibus solvendis, nulla spes erit.

(15) *State in cervello.* Stare in cervello è Non si smarrire, Stare all'erta. Sapito da Sapio, aver senno; o come disse Oraz. Sapere aude, esto mentis tuae compos, excute atque excita mentem; necesse enim est.

LETTERE DI RISENTIMENTO

A M. Remigio Aferonimo.

1. (1) Mi dolgo e mi pento fino all'anima (2) d'avervi scandalizzato nella domanda della vostra stanza; ma me lo dovete facilmente perdonare, poichè l'intenzion mia non è stata di farvene incomodità nè dispiacere. Anzi mi crederei che vi fusse grato che io pigliassi sicurtà d'una cosa vostra, (3) della quale non vi serviste voi, e non foste per servirvene per molto tempo; e (4) mi pareva che ne poteste accomodare ognuno, e specialmente me, misurando questo mio parere non con la misura de' cortigiani, come volete inferire nella lettera a M. Curzio, ma con quella degli buoni amici e degli uomini civili; e di più da quel che farei io medesimo in questa ed in maggior cosa per ogni strano, non che per voi. E tanto più, che tentandone il mastro di casa, mi mostrò che voi non ve ne cureste. E, quanto alle robe che v'erano dentro, s'era provisto che fussero sicure e ben condizionate, ed in potere de' vostri medesimi. In somma mi persuadeva che me ne (5) poteste fare un grandissimo comodo, senza punto d'incomodità vostra; volendomene servire per mettervi un mio nipote a studiare, come in luogo che fusse appartato dal travaglio delle mie stanze, e nondimeno vicino a me. E senza dubbio, se ve ne foste contentato, me ne veniva un grande acconcio. Ma poichè ne fo sconcio e dispiacere a voi, non voglio gravarmene più che tanto. E ho detto a M. Curzio, che (6) farò ridur le cose a' suoi termini. Così commettete ai vostri che venghino a ripigliarsela, (7) che in ogni modo io me ne tengo servito. E desidero (8) aver occasione di far servizio a voi, acciocchè conosciate che, così cortigiano come mi tenete, lo farei d'altro che di questa bagattella, e con ogni incomodità che me ne venisse. State sano.

Di Roma alli 13 febbraio 1551.

(1) *Mi dolgo e mi pento fino all'anima.* Doleo et me poenitet ex animo.

(2) *D'avervi scandalizzato nella domanda della vostra stanza.* Te offendisse, quod de cubiculo te rogaverim, meo rogatu, ut mihi cubiculum tuum concederes.

(3) *Della quale non vi serviste voi, e non foste per servirvene per molto tempo.*

(4) *E mi pareva che ne poteste accomodare ognuno.* Et mihi videbarris quemlibet, quemvis accomodare posse, non aulicorum more, modo, pede id metiens.

(5) *Fare un grandissimo comodo, senza punto d'incomodità vostra.* Maximo meo commodo, tuoque nullo incomodo facere posses.

(6) *Farò ridurre le cose a'suoi termini.* Faciam, ut in integrum res restituatur, res in integro sit.

(7) *Che in ogni modo io me ne tengo servito.* Et tibi habetur, et refertur a me gratia; ti resto obbligato, come me ne fossi servito.

(8) *Aver occasione di far servizio a voi.* Offerire, esibire sè e le sue cose in servizio altrui, far servizio altrui, son maniere di cerimonie e valgono: Essere pronto e apparecchiato a pro e comodo altrui. Et si quae se obtulerit occasio, tuus sum totus, opera mea utere, ut voles, omnia tibi mea praesto sunt, in omnia tibi meam offero operam; dabo, praebebo, commodabo.

Al Cardinal Caraffa, alla Corte Cattolica.

2. Finchè m'è durata la speranza che la grazia di V. S. Illustrissima mi potesse esser fatta buona, o almeno mi si ammettesse in qualche parte ho differito l'ufficio di baciarne le mani, per poterla ringraziare del frutto che n' avessi cavato; ma poichè ne (1) sono disperato del tutto, se ben non n'è seguito l'effetto, (2) non voglio mancare di riconoscere almeno la buona volontà e liberalità sua verso di me; della quale io resto favorito e soddisfatto (3) come se ne fosse sortito il mio desiderio interamente. Non negherò già che non mi sia doluto di non (4) essere stato giudicato degno da' suoi Ministri di quello che sono stato degnato da lei. (5) Del qual favore mi sarei pregiato più che non mi dolgo ora del grandissimo danno che ne ricevo; (6) essendo di sorte, che mi manda in ruina; quando Dio sa, quanto avea bisogno d'esser sollevato; e quanta speranza avea posta nella protezione di V. S. Illustrissima così per esserle io stato servitore in ogni stato, come perchè, (7) avendo ancor ella portata la nostra croce, m'affidava che, almeno per rispetto d'essa, le dovessi esser raccomandato. Ma nè per questo mi voglio disperare della benignità sua; (8) potendo ella con una volta d'occhio superare tutte le mie male fortune; e sapendo che Dio le ha dato tanto grande animo, che supera anco la sua. Ed in ogni caso le sarò sempre quel devoto servitore che le debbo essere: ed ora umilissimamente le bacio le mani.

Di Parma, alli 23 di febbrajo, 1558.

(1) *Ne son disperato del tutto.* Omnem plane, penitus, spem amisi, actum omnino arbitror. Sebbene non è seguito l'effetto quamquam non habuit ea res exitum optabilem, non exitus rei contigit quem optabam, non perinde ut optabam, res successit, secus evenit atque expectabam.

(2) *Non voglio mancare di riconoscere la buona volontà e liberalità sua verso di me.* Riconoscere qui è Mostrarsi grato della liberalità Deesse nolo, ut tibi me memorem et gratum ostendam pro voluntate et liberalitate qua me complexus es.

(3) *Come se ne fosse sortito il mio desiderio interamente.* Sortire è eleggere in sorte, o avere ed ottenere in sorte, ed ambedue vanno coll'ausil. avere. Qui è neutro passivo, nel quale uso manca nella Crusca veronese, e secondo il senso delle parole del Caro. altri sarebbe tentato a pigliarlo nel significato di uscito, che oggi non usasi, come gallicismo. Ut si ex sententia mihi res cecidisset, obvenisset, desiderium meum, expectationem meam sors juvisset, explevisset.

(4) *Non essere stato giudicato degno da' suoi ministri.* Qui è dignor

aris, che come dep. att. significa reputar degno, come pass. è essere riputato degno.

(5) *Del quale favore mi sarei pregiato più che non mi dolgo.* Quo beneficio pluris me fecissem, duxissem, amassem quam nunc doleo.

(6) *Essendo di sorte che mi manda in ruina.* Cum ejusmodi, id, tale sit, ut omnino peream, ut pessum ruam.

(7) *Avendo ella portata la vostra croce.* È il quisque suos patitur manes di Virg. Cum et ipse saepe falsae, et volucris fortunae periculum feceris, vim fortunae, tela, jacula, ictus sustinueris, duriorem fortunam subieris.

(8) *Potendo ella con una volta d'occhio.* Con una volta d'occhio, in un batter d'occhi è subito, ictu oculi, una acie oculorum, modo aciem intendas.

A M. Amilcare Anguisciuola, a Cremona.

3. Così si mostrano le ciriegie a' bambini, signor Amilcare, come voi avete fatto a me del ritratto della signora vostra figliuola. Tre volte, come intendo, me l' avete destinato, ed alla fine ora con una vostra me l' avete mandato e ritolto. Mi direte che ve ne son parso indegno, perchè (1) le sue cose sono da principi; son contento, mia per questo voi nou vi dovete pigliar giuoco di me. Io non son mai stato ardito di domandarvelo; e quando voi medesimo m' avete scritto che io l'arei, sapete quanto modestamente ve n' ho risposto, e che io l' ho piuttosto desiderato, che richiesto. Ma quando me n' aveste degnato, M. Bernardo vi può far fede se l' avessi conosciuto e stimato; e se, oltre all' obbligo che n'arei voluto tener sempre, (2) io l' avessi riconosciuto, se non da principe, almeno più che da mio pari. E pur voi stesso avete voluto che lo meriti e che lo sperì, ed alla fine che l'abbia. E poichè avuto l' ho, non so perchè (3) v' abbiate rimandato per esso; se non perchè poca stima facciate di me, e meuo del giudicio, della parola e dell' onor vostro, (4) facendomi fuor di proposito uno smacco tale: e forse che non è stato in cospetto de' miei padroni e di tutta questa città? essendo già stato veduto da molti, ed invidiatomi da tutti. Ma quanto alla parte mia, io non me ne curo punto; quanto alla vostra, pensatevi voi, che io non me ne risento per altro, che per non parere un' oca. Nè per questo resterò d'ammirare la virtù di vostra figliuola, e voglio anco (5) per i meriti di lei aver rispetto alla vostra imperfezione. Per r sposta poi di quanto mi scrivete, non vi dirò altro, se non che vi riugrazio del vostro presente, così come l' ho ricevuto. E quanto alla volontà che dite che avereste di mandarmi anco un papato, se poteste, io non mi maraviglio che (6) così grossamente mi profferiate, poichè le vostre profferte non s' adempiono; e che i vostri doni, i quali per le mani d' una donna sono sì preziosi, per le vostre, che (7) fate profession di gentiluomo s' avviliscono e si riducono anco a niente. State sano.

Di Parma, alli 14 di luglio, 1559.

(1) *Le cose sue son da principi.* È quel luogo di Cornelio nel proemio. Non satis dignum summorum virorum personis judicant. Qui si dica: tuas res summorum virorum personis dignae judicantur. Oppne virorum principum dignitati conveniunt.

(2) *Io l' avessi cresciuto se non da principe, almeno più che da mio pari.* Si non pro principis dignitate, plusquam pro virili parte, plusquam

pene quam possem, plusquam meae ferrent, sinerent vires, aequi boni accepissem, pro viribus enisus sum, et fortasse magis.

(3) *F'abbiate rimandato per esso.* Rimandare per alcuno è tornarlo a chiamare, a prendere, revocare, repetere munus.

(4) *Facendomi fuor di proposito uno smacco tale.* Talem ignominiam, injuriam.

(5) *Per i meriti di lei aver rispetto alla vostra imperfezione.* Ejus merito inconcinnae et incomptae tuae agendi rationi, inurbanis, asperis tuis moribus ignoscere.

(6) *Così grossamente mi profferiate.* Etiam multa et magna mihi pollicearis, profitearis, deferas, offeras.

(7) *Fate professione di gentiluomo.* Qui leporis habere elegantiam, lautitiam, venustatem profiteris.

Al Vicelegato di Viterbo, a Viterbo.

4. Io (1) sono stato sempre servitore di cuore di V. S. Reverendissima, e di tutta la casa sua; e per questo mi son sempre promesso ogni comodo ed ogni favor da lei: e me lo prometto ancora, non ostante ch'io conosca che fino a ora non corrisponda a questa mia speranza. Ella ha voluto dispor dei miei grani a suo modo; ed io me ne son contentato per onor suo e (2) per servizio della comunità di Viterbo, con quel prezzo che ella stessa ha voluto, e con quel tempo che ha domandato e contrattato. E penso pure che riconosca in ciò la facilità mia, e 'l rispetto che s'è avuto all'autorità sua, ed alla benevolenza di cotesta comunità; potendo toccar con mano, e per lettere che appariscono, (3) che io ne poteva avere molto più grosso partito, siccome posso oggi di quel che mi resta. Ora che voglia patire (4) che mi sia mancato delle convenzioni fatte, e differito il pagamento più di quello ch'ella stessa m'ha richiesto, non posso non risentirmene seco con quel rispetto che le debbo, e ricordarle che io son gravato di più di secento scudi in questa vendita. E avendolo fatto volentieri a suo comandamento, ed a soddisfazione di cotesto popolo, la supplico, poichè (5) ha pur troppo favorita la comunità, non voglia disfavorir me, che le son servitore, e le sarò sempre, ricordandole ancora che i popoli non riconoscono i beneficj nel modo che fanno i privati: e che per un poco di comodo loro, non deve voler il disonore e 'l disordine dello stato mio, che l'uno e l'altro sarebbe grandissimo: essendo io in debito già di tre anni, sopra l'assegnamento di questi benedetti grani, ai quali mi son risoluto (6) di dare spaccio di presente, per poter rimediare ai miei presenti bisogni. Giovanni, mio fratello, mi scrive che ora si comincia a domandare altre dilazioni, e che gli si trattiene il contratto della vendita; lasciando stare gli altri disfavori e minacce che gli sono stati fatti in questo negozio, fino a dirgli che meriteria d'aver bando da Viterbo, quando ne pare di meritar premio ed onore da loro, e quando sperava che V. S. Reverendissima con questa occasione mi acquistasse gli animi universalmente di tutti. (7) Ma io non mi voglio diffidare ancora del suo favore; e la supplico a non me lo negare in tanta giustizia ed in tanto mio bisogno. E (8) le domando di grazia quel che mi si vien per debito: che (9) il contratto mi sia dato, e che i danari mi siano pagati, secondo l'obbligo, perchè non posso mancare delle promesse ch'io n'ho fatte qui ai pensionarj ed agli altri miei creditori; altra-

mente io conoscerò d'esserle in poca grazia, e bisognerà (10) ch'io me ne venga a richiamar con lei. Alla quale umilmente mi raccomando.

Di Roma, alli 11 d' agosto, 1562.

(1) *Io sono stato sempre di cuore di V. S. R.* Si può dire con Cic. Ego tibi semper tuisque omnibus, Excell. Praesul pollicitus, professus sum exinimum ac singulare meum studium; quod tibi pollicitus sum, ex summa fide perfeci.

(2) *Per servizio della Comunità di Fiterbo.* Et ipse honoris tui causa, et comodo Civitatis Viterbii, illo pretio contentus fui.

(3) *Che io ne potea avere molto più grosso partito.* Partito qui è patto, convenzione, accordo, prezzo. Nel senso contrario al Caro disse il Bocc. Noi abbiamo de'fatti suoi pessimo partito: meliore conditione, majori pretio, pluris, majoris vendere.

(4) *Che mi sia maxeato nelle convenzioni fatte e differito il pagamento.* Pacta non servantur, et solutio in longum prorogetur.

(5) *Perché ha pur troppo favorita la comunità, non voglia disfavorir me.* Quoniam nimio plus tutatus es partes civitatis, civitatem adjuvisti, civitati adjumento fuisti, ne mihi refragari, adversari, obesse: ne mihi incomodo esse velis: quoniam comodo civitatis nimio plus velificatus es, ne meo incomodo feceris, ne mihi incommodo fieri videatur.

(6) *Di dare spaccio.* Dare spaccio, e spacciare è vendere, Vendere atque alienare.

(7) *Ma io non mi voglio ancora diffidare del tuo favore.* Sed de gratia tua diffidere, desperari nolo, teque oro, ne in tam justa causa, dumque adeo auxilii egeo, indigeo, mihi in adversis laboranti ne mihi desis.

(8) *E le domando per grazia quel che mi si vien per debito.* Et beneficii loco peto, quod mihi jure debetur.

(9) *Che il contratto mi sia dato, e che i danari mi sieno pagati.* Ut pacti formula maneat, ut pacta et promissa servantur, ut in conditione et pacto maneant, et pretium, pecunia solvatur, pendatur.

(10) *Che io me ne venga a richiamar con lei* Richiamare è querelarsi, conquerar tecum.

LETTERE DI LETTERATURA.

A Monsignor Ardinghello a Macerata.

1. È vero che V. S. (1) nel suo partire mi comandò, ed io le promisi quel ch' ella dice, (2) circa al farle veder di mano in mano tutte le mie composizioni. E se non le ho fatto vedere il sonetto ultimo, è perchè io non l' ho tenuto per mio. M. Giuliano, suo fratello, ha voluto che io lo faccia (3) a dispetto delle Muse, le quali si sa quanto mal volentieri accettano per opere loro quelle che si fanno lor fare, e quanto si sdegnano (4) d'esser mandate a vettura. Ma io non ho potuto mancare di servir lui per l'amor che io gli porto, e per compassion di quello che egli porta altrui. Nondimeno quel che ho fatto (5) a sua richiesta, ho reputato sempre per suo, sì perchè mi pare che le cose che s' operano (6) ad istanza d' altri, non sieno di chi le fa, sì anco perchè egli mostrò desiderio di valersene come di sua cosa propria. E per questo io non volea che fusse mandato fuori, se non da lui. Ma poichè egli stesso (7) s' è scoperto del suo secreto a V. S. (8) con buona coscienza mi pare di poterle far veder anco il sonetto, (9) e così sarà con questa. Ora ella è tenuta (10) di rimettermi la contumacia di non averlene mandato; e di far per modo ch'io non incorra in quella di suo fratello (11) per mandarlene; che le doverà venir fatto facilmente, poichè egli stesso è stato cagione, prima che io lo ritenga a V. S., e poi che ne lo dia; che quanto a me, io le fo vedere le mie cose più che volentieri, e con molto mio vantaggio, essendo ella (12) di tanto sincero giudizio, di sì purgato orecchio, e, quel che più importa, di sì libera sentenza, com'è. — V. S. lo legga, e quando sarà poi tornata, me ne dirà il suo parere. Volendolo mostrare anco al Bartolo, purch' abbia l' occhio a non dispiacere a M. Giuliano, io me ne contento; perchè (13) l'ho per poeta di qualche lega, ma non già di coppella, com'egli si tiene: e se gli par ch'io l'ingiuri, vendichisi contro questo sonetto. Ed a V. S. ed a lui mi raccomando.

Di Roma, alli 8 di febraro, 1538.

(1) *Nel suo partire.* Discessu tuo, discedens, o discedens, discessurus.

(2) *Circa il farle vedere di mano in mano tutte le mie composizioni.* Ut ante oculos tuos statuerem, ponerem, proponerem omnes lucubrationes meas, ut mea tibi scripta mitterem, quæ quotidianis commentationibus, exercitationibus exararim, elucubrari.

(3) *A dispetto delle muse.* Musis indignantibus, invitis, veggasi la N. malvolentieri: aegre, invito che si fanno loro: ad quae facienda coguntur, quae vi coactae faciunt.

(4) *Esser mandato a vettura.* Vettura è cambio o prestatura mercenaria di bestie da cavalcare o da someggiare. I Latini chiamavano *res vehicularis* tutta la ragione de' trasporti, ed aveano giumenti e cocchi di affitto; equi, muli, locaudi, meritorii, conductitii. Qui Essere mandato a vettura può dirsi, ut aliis tanquam meritoriae mulae, o conductitiae vehicula, locentur.

(5) *A sue richieste.* Cic. ha: Coactu et efflagitatu meo; dove coactus e efflagitatus son sust.

(6) *Ad istanza d'altri.* Alieno impulsu, inductu, ancora da Cic. usati come sust.

(7) *S'è scoperto del suo secreto.* Scoprire il secreto è arcanum, rem occultam, reconditam, oppure neut occulta, recondita prodere, aprire, patefacere, proferro.

(8) *Con buona coscienza.* Salvo officio, salvis legibus, salva amicitiae fide.

(9) *E così sarà con questa.* Ideoque illud epistolae attexam, cum epistola accipies.

(10) *Rimettermi la contumacia.* In italiano è disubbidire a' giudici segnatamente col non presentarsi, e col non farsi rappresentare innanzi a loro. I Latini però non hanno contumacia in questo senso, perocchè notava insolenza, ostinazione, ed appena i Giureconsulti lo adoperano nel senso italiano. Si potrebbe in buon latino dire *missionis moram, cunctationem, prolationem, dilationem, mihi remittas, condones.*

(11) *Per mandarlene.* Qui è perchè io lo mandi; quod mittam, miserim.

(12) *Di tanto sincero giudizio e di sì purgato orecchio.* Cic. ha di un uomo assennato Qui teretes aures habet, intelligensque iudicium, tam sinceri iudicii, tam emunctae naris, tamquo integrarum aurium, et sic libere sentiens homo es.

(13) *L'ho poetu di qualche lega, ma non già di coppella.* Lega è dei Metalli, e dicesi la mescolanza loro secondo diverse proporzioni e dei composti che ne risultano. Generalmente si adopera per composizione di rame o d'argento. *Coppella* è piccolo vasetto fatto per lo più di cenere di corna o di castrato o di vitella per cimentarvi l'argento: onde Argento di Coppella vale Argento fino. Qui è usato l'uno e l'altro met. Te non infimae, inferioris notae poetam habui, sed non aurum obrizum, obrussum, ad obrussum exactum. Così diceasi l'oro cimentato al fuoco.

A M. Luca Martini.

2. Mandovi la composizione che m'avete chiesto, o canzone o altro che ve la vogliate nominare, chè avendo voi data occasione a questa nuova spezie, gli potete anche dare il nome. Desidero che voi ve ne soddisfacciate più di me, ed in ogni caso accettate il mio buon animo, e le scuse della indisposizione e degl'impedimenti. (1) Fatene poi levare e porre secondo che meglio vi torna, e per la poetica e per la musica, perchè, quanto ai cori, vedrete che ho trapassato un poco il prescritto vostro. L'ho fatto perchè (2) quell' *Io*, replicato appartatamente da ciascuna, farà maggior vaghezza, e con poche note di più si supplisce a tutto. Avvisatemi come vi riesce; e fate ch'io n'abbia il canto prima degli altri. State sano.

Di Roma, alli 15 di luglio, 1539.

(1) *Fatene poi levare e porre secondo che meglio ci torna.* Tornare. Aufer, et adde, ut tibi videtur, ut expedit.

(2) *Quell' Io.* Illud Io.

Al medesimo, a Firenze.

3. Ho la vostra ultima (1) con gli schizzi del Tribolo; che non vi potrei dire quanto mi sieno cari, e quanto tornino a mio proposito. Ringraziate lui della fatica, e voi stesso della sollecitudine che ci avete usata. (2) Benvenuto si sta ancora in castello, e con tutto che sollecitamente e con buona speranza si negozi per lui, non mi posso assicurare affatto dell'ira e della durezza di questo vecchio. Tuttavolta il favore è grande, e il fallo non è tanto, che di già non sia stata maggior la pena. Per questo ne spero pur bene, se non gli nuoce (3) la sua natura, che certo è strana. E da che sta prigioniero, non si è mai potuto contenere di dir certe sue cose a suo modo, le quali, secondo me, turbano la mente del principe, più col sospetto di quel che possa fare o dire per l'avvenire, che la colpa di quel che s'abbia fatto o detto per lo passato. (4) Vassi dietro a trovar modo d'assicurarlo di questo; e di quanto segue, sarete avvisato. I nuovi versi col numero de' piedi antichi, per dirvi liberamente, a me non piacciono; cioè quelli che son fatti infino a ora, perchè (5) così per la più parte paiono da vero fatti co' piedi.

Ma la via non mi dispiacerebbe, quando mi potessi risolvere che questa lingua fosse (6) capace di quelle vagliezze che la Greca, Latina e l'ordinaria Toscana, perchè di certo le sarebbe una gran ricchezza. (7) Ed a questo vorrei che si mettesse uno come vo'dir io. (8) Ma le brigate l'hanno cominciato a dare addosso troppo presto: e mi pare che non l'abbino quel rispetto che si dovrebbe a tutti i principj delle cose. Io n'ho fatti, a compiacenza d'altri, alcuni pochi, (9) non pensando che gli mandassero a processione, come gli hanno mandati, nè anco che, per acconciar alcune lor sillabe, ne levassero certe figure, le quali a me pareva (10) che vi stessero meglio. Intendo che ne sono biasinato; ma non posso far altro, nè anco mi dà molta briga, se per compiacere a un amico (11) ho dato da dire a molti curiosi. Scusatemi, se si può; se non, lasciatela passare.

Ho molto caro che il Tribolo sia così in grazia del vostro duca. — S. Eccellenza non può dare al mondo il maggior saggio di grandezza d'animo, nè di liberalità, nè di giudizio, che (12) d'accarezzare un uomo simile. E così le venisse voglia di fargli qualche bene, come io conosco che n'è degnissimo; sicchè non accade dirmi chi sia il Tribolo; predicate la bontà e sufficienza sua ad altri; ed a me fate che comandi

qualche cosa, e teneteme gli in grazia. Pegli avvisi che mi date del lavoro di Baccio, e della cagione del (13) gravamento di Michel Angelo, me ne servirò a tempo, e con persone che potranno riferire. Gli Alamanni, padre e figliuoli, sono tutti vostri, e da loro dovete aver risposta delle lettere. Il Molza vi si raccomanda, e sta tanto bene, che pensiamo sarà presto guarito del tutto. Il Martello è (14) fatto mastro di casa del principe di Salerno; grado tale, che in ogni altro che fosse che in lui, dubiterei che non lo facesse dimentico della vostra faccenda. Il principe va alla corte di Cesare; e di già il Martello è partito per mare a quella volta, e penso seguirà S. Maestà in Fiandra. Scrivendogli di costà, ricordateme gli. (15) E per questa non altro. State sauo. Di grazia visitate per mia parte M. Pier Vettori, e scrivetemi quel che legge.

Di Roma, alli 22 di novembre, 1539.

(1) *Cogli schizzi del Tribolo.* Schizzaro è termine di Pittura e vale disegnare alla grossa: leviter deformare, prima facere lineamenta, adumbrare. E schizzo è Spezie di disegno senza ombra e non terminato: graphica lineamenta.

(2) Questo *Benvenuto* del quale qui parla il Caro, è il Cellini, che ei medesimo scrisse la sua vita, dove si dimostra quale qui è descritto strano e selvatico. Ei non avea nissun'altra collura letteraria salvo quella che la natura concede a tutti i nati in terra toscana. Onde il Parini si per le cose descritte, e si per il modo, crede cotesta vita una delle cose più vivaci che abbia la lingua italiana. Piacevole ne riesce la lettura e per la viva e natural pittura che dà di sé medesimo, e per le rare notizie, che dà de' suoi tempi, e di molte persone, che ei conobbe da vicino a Roma, a Firenze, ed a Parigi. Oltre la vita egli scrisse due Trattati dell'orificeria e della scoltura; molto pregiati dagl'intendenti di belle arti, per la grande quantità che somministrano di vocaboli e modi.

(3) *La sua natura che è certo strana.* Strana è stravagante; ruvida, scortese: nisi sui ipsi mores nocent, obstant; natura enim est rudis, asper, inurbanus, a communi consuetudine abhorrens, homo absurdus et abhorrens.

(4) *Fassi dietro a trovar modo d'assicurar lo di questo.* Quaeritur si quo pacto hoc illi praestare possumus, dove praestare è fide jubeo.

(5) *Così per lo più pajon da vero fatti co' piedi.* Cio. Per me ista pedibus trahantur.

(6) *Fosse capace di quelle vaghezze.* Illa festivitate et venustate delectantur, illas vices, illos lepores habere posset.

(7) *Ed a questo vorrei si mettesse uno, come vo' dir io.* Et in hoc periclitari quemquam evunctae naris virum, qui scite et commode facere id posset velim; in hoc periclitandas summi ingenii vires velim.

(8) *Ma le brigate l'hanno cominciato a dare addosso troppo pre-*

sto. Brigata è qui Adunanza di amici, anticorum coetus, conventus, circuli, congressiones familiarium nimium cito aggredi coeperunt.

(9) *Non persuado che gli mandassero a processione.* Andare o mandare a processione è andare, mandare attorno in qua e in là: qui è di volgarè, vulgare.

(10) *Che vi stessero meglio.* Star meglio è meglio convenissero: quae melius, aptius, pulchrius haerent, quadrarent, caderent

(11) *Ho dato da dire a molti curiosi.* Curiosus multis sermonem dedi; in sermonem hominum atque in magnam vituperationem veni, in ore et sermone omnium fui.

(12) *Che d'accarezzare un uomo simile.* Quam omni genere humanitatis talem virum complect, talem virum fovere, amplexari.

(13) *Gravamento di Michelangelo.* Di Michelangelo Buonarroti cantò l'Ariosto:

E quel che a par sculpe e colora

Michel, più che mortale, Angel divino.

E divino parve a' contemporanei, e a' posteri, perocchè fu ad un tempo scultore, pittore, architetto e poeta. Quando Lorenzo de' Medici volle rendere la sua Firenze una novella Atene per l'eccellenza delle arti, radunò una mano eletta di giovani, i quali si esercitassero a scolpire, imitando antiebi modelli raccolti ne'suoi giardini: uno del bel numero fu Michelangelo. Amato e stimato da Lorenzo, nol fu meno da Pietro de' Medici succeduto al padre; cacciato costui di Firenze, uscì ancora Michelangelo, ma la fama del suo merito lo fece accogliere con riverenza ed amore in Venezia, in Bologna, e in Roma, che presto divenne il teatro delle sue glorie, chiamato da Giulio II. A chi non è nota la famosa statua del Mosè posta al sepolcro di questo gran pontefice? ma nella volta della cappella sistina spiegò tutte le lodovizie della sua arte e quivi si fece conoscere maraviglioso pittore. Avea attesamente studiato in Dante, e nel Giudizio universale quivi effigiato, apparve grande, robusto e terribile, come l'Allighieri fu nella poesia; onde meritevolmente si può dire il Dante della pittura. Fu creato da Giulio unico e supremo architetto della basilica di S. Pietro, e sotto il Pontificato di Paolo III, nella portentosa sua cupola, secondo l'Algarotti, Ei spinse al cielo

Il miracolo dell'arte in Vaticano.

A queste glorie aggiunse ancor quella della poesia. I suoi versi, se cedono in leggiadria agli altri rimatori di quell'età, sono colti e corretti sufficientemente, e qua e colà hauno dell'originale. Quella sovrana armonia, che ei mostrò nell'arte, ebbe altresì nella vita: fu di temperati costumi, e tutti ammirarono in lui una soda pietà. Non trovai nel Caro nessuna lettera scritta direttamente a lui; ma ei ne parla sovente e con tal rispetto, che niuno non vede d'essergli stato amicissimo. Morì in Roma nel 1564 in età di quasi 89 anni e le sue ceneri trasportate in Firenze furon deposte in S. Croce.

(14) *Mastro di casa.* Domesticus procurator.

(15) *E per questa non altro.* Sed haec in his litteris satis.

A M. Bartolomeo Orsuccio, a Lucca:

3. La morte e la fortuna , privando non pur noi , ma il mondo d' uno de' più singolari uomini ch' avesse , hanno fatto quel che sogliono , e quello che io ho sempre temuto (1) dal canto mio , perchè son nato sfortunato ; e dal suo , perchè mi pareva che questo mondaccio non lo meritasse. Me certo ha la sua morte privo d' ogni contento , ed interrotti tutti i miei pensieri. E so che voi non avete fatta minor perdita , e non ne avete sentito minor dolore di me , perchè son testimone dell' amore che quel signor vi portava , e dell' animo che teneva di farvi grande. Io non ve ne posso consolare , essendo per me medesimo non che privo , ma disperato quasi d' ogni consolazione. Resta dunque che ce ne dogliamo comunemente ; e , poichè non possiamo più con la servitù , mi pare che con la pietà , col desiderio e con la memoria gli dobbiamo mostrar gratitudine de' beneficj che ci ha fatti , e della benevolenza che ci ha portata. (2) Io certamente non resterò mai di piangerlo e di celebrarlo , così con la lingua , come con la penna , se io sarò però da tanto di farlo. Dal Bernardi avete avuto (3) un poco di saggio dell' animo mio in questa parte: ma , perchè vorrei campo largo da spiegar tutte le sue virtù , ho deliberato di scriver la vita sua ; e perchè senza aiuto di costà non la posso condurre , io vi prego che siate contento di pigliar questa fatica meco ; siccome so che desiderate la sua laude a par di me.

Egli mi disse più volte in Romagna , d' aver lasciato (4) un forziere fra certe monache costì , dov' erano i registri delle lettere , ed i ricordi di tutte le azioni sue. L' ho detto al capitano Antonio , ed a quest' altri suoi , e tutti m' hanno promesso di fare che io l' abbia. Io vorrei che ancora vol (5) ne faceste opera con Madonna Isabetta ; alla quale non mi basta l' animo di scrivere senza infinito dolor suo e mio. Io le promisi di mandarle il libro de' sonetti che m' avea indirizzato ; e per essere stato fuori di Roma assai , e per aver poi messo tempo a farlo copiare , non le n' ho potuto mandare prima che ora , che lo porta M. Lorenzo. Fate seco la mia scusa ; raccomandatemela , e pregatela che mi tenga per quel servitore che sono stato , e che voglio esser sempre a tutta la casa , e specialmente a lei , la quale so ch' era l' anima stessa di Monsignore. (6) State dunque seco , e l' una e l' altro aiutatemi a far questo amorevole officio. E perchè io non ho notizia della sua vita , se non quanto l' ho conosciuto , di grazia pigliate fatica

di mandarmi (7) un sunto de' suoi primi tempi, e delle azioni sue, più distintamente che potete secondo l'età; e così dell'altre circostanze che sapete si ricercano a simile impresa; come l'origine, il progresso e le prerogative di casa Guidiccioni; le cagioni e il tempo che furono mandati a Lucca, e gli uomini che hanno avuti (8). Buscatevi qualche scrittura, dove possa vedere il modo del vostro governo, perchè credo avermene a servire in più luoghi. Datemi più notizia che potete avere del padre, della madre, de' costumi e dei detti suoi, del tempo che non l'ho conosciuto. A che penso che Madonna Isabetta vi potrà servire in gran parte. (9) Io vi priego quanto più posso, che in questo non mi manchiate. E quanto al continuar l'amicizia tra noi, non pur voi, che siete persona di tanto merito e di tante buone qualità, e quell'amico che siete stato di quella memoria beata; ma i minimi servitori e l'ombra ancor di cotesta casa e dei suoi amici, mi saranno sempre in riverenza ed in amore. E particolarmente amo le virtù vostre, e desidero d'esser amato ed operato da voi in tutto che io sia buono a servirvi; e senza più dirvi mi vi raccomando.

Di Roma, l'ultimo d'agosto, 1541.

(1) *Dal canto mio, perchè sono nato sfortunato.* De me, quia natus sum infelix, et de illo, quod insulsum, inficelum, sordidum hoc saeculum non cum merere videbatur.

(2) *Io certamente non resterò mai di piangerlo.* Numquam desistam.

(3) *Un poco di saggio.* Specimen aliquod, parvulum.

(4) *Un forziere dove erano i registri delle lettere, e i ricordi di tutte le azioni sue.* Arcam, forulos, ubi in adversariis paterent relatae epistolae, exempla litterarum descripta, et rerum omnium suarum memoria.

(5) *Ne faceste opera con Madonna Isabetta.* Ut cum Elisabetha, matrona incomparabili ageres, tractares, conferres. Cic. scrivendo alla moglie ed alla figliuola. Vos, meae carissimae animae, quam saepissime ad me scribite: onde qui: quae Praesulis anima erat.

(6) *State dunque seco.* Adi, conveni eam. Fac eam visas.

(7) *Un sunto de' suoi primi anni.* Summam.

(8) *Buscatevi qualche scrittura.* Scriptum aliquod corroga.

(9) *Io vi prego quanto più posso.* Oro te plusquam possum, etiam alque etiam.

A M. Bernardo Tasso (1), ec.

4: Gentilissimo signor Bernardo. Le cose che mi demandate meritano qualche considerazione; pur nella prima, io son risoluto, e nella seconda, io mi risolverei secondo voi, s'io avessi de' pari vostri che mi facessero spalle, perchè (2) ci vuole altro che baje a congiurar contro le *Signorie*. Son risoluto, dico, poichè le *Signorie* si sono intromesse, che tra loro possa entrare il *Voi*, quando gli piace, perchè non lo tengo da manco di loro, e tanto più che il Reverendissimo Bembo, che ne porta addosso, e ne manda di continuo, ne fa quella mescolanza che voi dite. E oltre che la sola autorità d'un tant'uomo possa servire per legge inviolabile, mi pare che sia accompagnata ancora con la ragione; perchè la *Signoria vostra, la liberalità vostra, la vostra gentilezza mi fa e mi dice*, mi pare che sia un medesimo modo di parlare. E se dietro alla vostra gentilezza può seguire il *Voi*, perchè non dietro alla *Signoria*? Io per me non ne dubito punto. E perchè mi par bene che ci mantegniamo questo campo più largo che si può, non vorrei che c' intorbidassimo l' esempio di Monsignor Bembo, mettendoci quello scrupolo che voi dite: *Che potrebb' essere che le sue lettere non fossero autenticamente stampate*. Mi risolverei, come ho detto nella seconda, ad un signore, per grande che fosse, chiamandolo nel principio, e talvolta nel mezzo col suo titolo, come dire, *Sacra Maestà, Illustrissimo signore, Reverendissimo Monsignore* di seguitare di parlarli per *Voi*; e non crederei di toglii punto dell' onore, nè della riverenza che gli venisse, quando vedessi che voi altri lo faceste: e nell' opere continuate, ne sono risoluto affatto, perchè ne abbiamo l' esempio degli antichi e de' moderni della nostra lingua medesima, non che della latina, come allegate voi; che a questo si potrebbe replicare, che ciascuna lingua ha i suoi modi ed i suoi privilegi, e che per questo l' esempio dell' una non serve all' altra. E di più son risoluto che ancora nelle lettere, che si mandano, si dovrebbe fare il medesimo; e che sia abuso, come voi dite, e superstizione e adulazione ed intrico grande degli scrittori; e disgrazia e bruttezza delle scritture a fare altrimenti; ma non son risoluto di voler essere io quello che ardisca di tor via questo abuso, nè farmi capo o consigliere di questa impresa, (3) contra l' universale. Tutto questo secolo, dice Monsignor della Casa, è adulatore; ognuno che scrive, dà delle *Signorie*; ognuno a chi si scrive, le vuole: e non pure i grandi, ma i mezzani ed i plebei quasi aspirano a

questi gran nomi, e si tengono anco per affronto, se non gli hanno: e d' errore sono notati quelli che non gli danno. Cosa che a me pare stranissima e stomacosa che abbiamo a parlar con uno, come se fosse un altro, e tuttavia in astratto, quasi con la idea di colui con chi si parla, non con la persona sua propria. Pure l' abuso è già fatto, ed è generale; e voi sapete che quando un fiume rompe con tutte l' acque in un luogo, per un piccol rivo che n' esca, non si ferma la piena; bisogna o la potenza d' un solo, o che se ne tolga un grosso rivo la prima volta, per iscemarlo. Ma finchè voi altri grossi correte, è forza che mi lasci rapire ancor io; e quando vedrò che un vos tro pari ne siadivertito, e che il Tolomei sia saltato fuori, il quale sta ora gonfiatissimo per farlo, m' arri-schierò ancor io. Voi siete due gran torrenti, e tirandovi dietro di molti rigagnoli, son certo che torrete a questo fiume d' orgoglio e di fondo assai; e facilmente lo lascerete per modo, che si potrà forse guazzar da ogauno. Starò a vedere quello che voi farete, e poi mi risolverò dietro a voi. Questo mio poco ardire non dee far ritirare nè disperar voi dell' impresa, perchè al nome ed all' autorità vostra, la conosco facile e disposta per modo, che non durerete fatica d' acquistarne onore; ed ancor che non vi riesca, ne sarete lodati d' animo e di sapere; ma io ne sarei notato di leggerezza e di presunzione, per aver poco ingegno a tentarla, e manco credito a sostenerla. State sano.

Di Brusselle, ec.

(1) Nacque Bernardo Tasso nel 1493 a Bergamo di nobile famiglia, e fu educato alle lettere dal suo zio Luigi Tasso vescovo di Recanati; ma nell' Università di Padova compì i suoi studii e in breve si fece conoscere come poeta, a tutta Italia, sicchè venne invitato alla corte di Ferrante Sanseverino, principe di Salerno. Accoppiando al sapere modi graziosi ed obbliganti piacque a tutti. Accompagnò D. Ferrante nella spedizione di Tunisi fatta dall' Imperadore Carlo V, e ne portò in Italia un vaso arabesco da conservar profumi, che ei convertì in calamaio, e che come memoria paterna, gelosamente custodì il figliuolo Torquato. Audato in Spagna per rilevante commissione, e stato alcun tempo a Venezia, ritornò quindi in Napoli; ove, trovandosi accetto alla corte del suo signore, e riccamente provveduto sposò la nobile donzella napoletana Porzia de' Rossi, dalle quali nozze nacque Torquato. Tutto andavagli a bene, quando il popolare movimento, contra D. Pietro Toledo viceré, surto in Napoli nel 1547 ad occasione del Tribunale d' Inquisizione che voleasi istituire, venne a intorbidare le sue gioie. Come legato a Carlo V per giustificare que' fatti volle la città mandare il Principe di Salerno, Carlo V lo accolse solo d' assai mal animo, ed

ei, temendo ancora per la sua libertà, passò alla corte del suo rivale che era Arrigo II Re di Francia: quindi fu dichiarato ribelle, e perdette tutti i suoi possedimenti. Segui la sorte del suo Signore il Tasso, e prima continuò ad avere l'annua pensione, di poi fu interamente abbandonato. Sopraggiunse la perdita della moglie. Onde scoraggiato per tante sciagure e' pensò di ritornare in Italia, indottovi ancora dal proposito di ritrarre Torquato da una terra nemica qual' era quella di Napoli. In Italia fu prima presso Guidobaldo duca d'Urbino; poi a Mantova fu segretario di Stato, morì infine governatore di Castiglia nel 1596. Se il figliuolo non fosse stato più illustre, oggi col nome del Tasso s'intenderebbe Bernardo e non Torquato. Le sue rime si distinguono per la copia delle immagini e morbidezza dello stile: sono sopra tutto dolcissime, ma talvolta la sua maniera è troppo larga e fiorita. Oltre i salmi e le odi e i sonetti, cantò in ottava rima gli amorosi affanni, e le guerresche imprese d'*Amadigi*, uno degli eroi favolosi, e un episodio di questo poema dette il titolo ad un altro poemetto che fu il *Floridante*, che vide la luce solo dopo la sua morte per opera del suo amorosissimo figliuolo.

(2) *Ci vuol altro che baje a congiurare contro le Signorie.* Signoria diceasi a que' di la questura; e scrivendo qui il Caro, come si vedrà appresso dell' uso di questo titolo, scherza sull' ambiguità del vocabolo.

(3) *Contro l'universale.* È quello che oggi malamente si dice contro il pubblico, contra universos.

A M. Giorgio Vasari (1) Dipintore, a Firenze.

5 (2) M'avete dato la vita a farmi vedere parte del Commentario ch'evete scritto (3) degli artefici del disegno, che certo l'ho letto con grandissimo piacere; e mi par degno d'esser letto da ognuno, per la memoria che vi si fa di molti uomini eccellenti, e per la cognizione che se ne cava di molte cose e de'varj tempi, per quel ch'io ho veduto fin qui, e per quello che voi promettete nella sua tavola. (4) Parmi ancora bene scritta, e puramente, e con belle avvertenze: solo vi desidero che se ne lievino (5) certi trasportamenti di parole, e certi verbi posti nel fine talvolta per elezanza, che in questa lingua a me generano fastidio. In un'opera simile (6) vorrei la scrittura appunto come il parlare, cioè ch'avesse (7) più tosto del proprio, che del metaforico o del pellegrino, e del corrente più che dell'affettato. E questo è così veramente, se non in certi pochissimi lochi, i quali rileggendo avvertirete, ed amenderete facilmente. Del resto mi rallegro con voi, che certo avete fatta una bella ed utile fatica. E v'annunzio che sarà perpetua, perchè l'istoria è necessaria, e la materia dilettevole. Dell'amicizia che m'avete acquistata dell'Abbate Giovan Matteo, vi ringrazio assai, e, se me la manterrete, ve n'avrò obbligo. Non ho tempo di ragionar più questa sera con voi. State sano; e, poichè siete ricco a bastanza, contentatevi, e lasciatevi rivedere.

Di Roma, alli 11 di dicembre, 1547.

(1) L'amic, e discepolo di Michelangelo Giorgio Vasari fu egregio pittore e architetto, e nobilissimo scrittore. Nacque ad Arezzo il 1512 e nell'anno 1574 morì in Firenze, teatro delle sue fatiche e delle sue glorie. Fu sotto la sua direzione e disegno costruito il palazzo de'pubblici ufficii, e fu altresì sua opera il maraviglioso corridoio che per lo spazio di un miglio, correndo sopra case innumerevoli, congiugne il palazzo vecchio al palazzo Pitti. Scrisse le vite de'più rinomati artefici del Disegno, e quest'opera con tutti i suoi difetti è meritevolmente tenuta in gran pregio. Basta per farne giudizio leggere questa lettera del Caro.

(2) *M'avete dato la vita.* Dare o prestar la vita vale Concedere la vita, Fare che altri viva, Spendere la vita; ma qui fig. significa Apportare strana consolazione, grandissimo piacere, utilità somma. *Nimium quanta voluptate sum affectus, perfusus, cum, o quod legendam obtuleris partem Commentarii.*

(3) *Degli artefici del disegno* *Pictura linearis* è quella che nullis adhibitis coloribus rei pingendae similitudinem solis lineis exprimit, cioè il disegno. Onde *Artifices lineamentorum, e picturae linearis, o*

con parola greca Graphidos artifices, perchè Graphis est ipsa delineatio, seu primus linearum ductus.

(4) *Parmi bene scritta.* Bene, egregie, eleganter, polite, graphice scripta.

(5) *Certi trasportamenti di parole.* Quaedam verborum inversiones, ordinis verborum immutationes.

(6) *Vorrei la scrittura appunto come il parlare.* Ut scriptio, scriptura omnino idem foret ac sermo, ut ne a sermonis eloquendi forma, imagine differet, discederet.

(7) *Cioè avesse più del proprio che del metaforico.* Idest potius proprium quam translatum, et peregrinum, commuae potius, quam artificiosum quiddam referret, exhiberet.

Al signor Berardino Rota, a Napoli.

6. (1) Troppo larga usura m'avete pagata d'un saluto così a secco, come quello che vi portò da mia parte il nostro M. Giuseppe. (2) E per vergogna d'esser di sì gran lunga soverchiato dalla vostra cortesia, volendovi rispondere alle rime, (3) sono ricorso a' miei ferri, così rugginosi come sono in questa pratica, e vi ho fatto un sonetto pur assai mal garbato, come vedrete. Con tutto ciò io vel mando, solo per riconoscimento dell'osservanza che io vi porto; che per altro so quanto sia diseguale al vostro, e con quanta mia poca laude sarà letto a paragon d'esso. Ma io sopporto volentieri che si conosca (4) quanto io vi ceda d'ingegno, purchè voi siate certo che non mi superate d'amore. State Sano.

Di Roma, alli 7 ottobre, 1548.

(1) *Troppo larga usura m'avete pagato di un saluto così a secco.* Nimium magno foenore solvistis simplicem, exiguan, jejunam salutationem

(2) *E per vergogna d'essere di sì gran lunga soverchiato dalla vostra cortesia.* Et cum me pudet tua humanitate, comitate tam graviter opprimi.

(3) *Son ricorso a' miei ferri così rugginosi, come sono in questa pratica.* Ferri aciem longa desuetudine obstusam exacui, ad meae artis instrumenta, oh longam desuetudinem, rubigine plena cucurri.

(4) *Quanto io vi ceda d'ingegno.* Quantum ingenio tibi concedo, subsum, amoris erga me tibi primas defero.

Alla signora Duchessa d'Urbino.

7. Ringraziando prima V. Eccellenza del favor che mi fa di comandarmi e d'acquistarmi la grazia dell'Eccellentissimo signor Duca suo consorte; le rispondo, quanto alla commedia, che, oltre ch' ella non sia degna d'esser recitata in cospetto delle Eccellenze VV., non è accomodata a niun altro luogo che a Roma; e per Roma fu fatta, e per quel tempo, e d'un soggetto che allora era fresco ed a gusto del signor Duca suo padre, buona memoria, con partecipazione del quale fu così compilata. E le persone che vi s'introducevano, e quelle delle quali si fa menzione, non sono conosciute se non qui. Sicchè altrove riuscirebbe freddissima, (1) ed anco impertinente; e non so se ancora qui fosse più buona. essendo passata l'occasione perchè fu fatta. Tuttavolta io non desidero altro che farle cosa grata, e son tenuto ad obbedirla. Imperò, risolvendosi di volerla a ogni modo, io ne le manderò volentieri, perchè la faccia vedere come sta. Che per recitarla, di certo non le riuscirebbe, e ne risulterebbe poca soddisfazione a loro, e molta vergogna a me. E quando la volessero ancora per questo, bisognerebbe che io avessi tempo di rimescolarla tutta, per accomodarla al luogo, al tempo ed alla dignità dell'Eccellenze VV.; il che per esser molto occupato in altro, non potrei far così presto, che potesse lor servire per carnevale. Ho detto come la cosa sta; la supplico si degni aver per raccomandato l'onor mio. E nel resto, aspettando quel che si degnerà di comandarmi, dell'Eccellenza V, e dell'Eccellentissimo suo consorte umilissimamente bacio le mani.

Di Roma, alli 3 di dicembre, 1548.

(1) *Ed ancora impertinente.* Impertinente: qui vale Fuor di proposito: *abs re foret.*

Al signor Alfonso Cambi, a Napoli.

8. (1) All'obbligo ch'io vi tengo di tanti favori che m'avete fatti, non posso corrispondere in modo alcuno. Risponderò bene, ancorchè tardi, alle lettere che m'avete scritte. Nè voglio entrare in ringraziamenti con voi, perchè son risoluto d'esservi (2) amico domestico, e che ci abbiamo a servire l'uno l'altro (3) senza riserva e senza cerimonie. E solo vi dirò che; quanto alla nota de'libri che mi domandate, i quall (4) sieuo a proposito per i vostri studj, immaginandomi che voi non vi vogliate valere dello scrivere se non nella vostra lingua, essendo voi toscano, non avete bisogno se non di coltivarla. Ed a questo basta la lezione dei vostri tre primi, Dante, Petrarca e Boccaccio; e di certi buoni che hanno scritto a questi tempi, e massimamente delle avvertenze della grammatica; quali sono necessarie per non errar nei termini. Nel resto vi supplirà il corso ordinario della lingua, e specialmente (5) nello scriver familiare; il quale ha da esser quasi tutt'uno col parlare. Nell'altre composizioni poi bisognano tante considerazioni, che non si possono scrivere in una lettera. E voi mi par che non abbiate a passare questo segno del parlare è dello scriver comune; perchè altramente vi converrebbe (6) entrar più a dentro nell'osservazione dall'arte del dire. Sicchè questi bastano, quanto all'esplicare il vostro concetto nel vostro idioma.

Quanto poi a studiar le cose per saperle solamente, poichè non avete le lingue forestiere, tutte le traduzioni son buone, guardando alle cose che dicono, non a come son dette. Del latino, non m'è parso, (7) al vostro parlare, che ne vogliate far professione, se non per intenderlo. E di questo voi sapete che i migliori sono Marco Tullio, Cesare, Sallustio, Tito Livio, per prosatori: Virgilio, Orazio, Terenzio, Tibullo, Catullo, Ovidio, per poeti, e gli altri di quel tempo. Tanti altri che sono poi, s'hanno a leggere pur per le cose, come s'è detto di sopra, e non per lo stile. Ed universalmente, quanto a questa parte dell'imparare, si possono veder (8) tutti i libri del mondo, perchè ognuno insegna qualche cosa. Ma voi, come gentiluomo, vi avete a restringere a quelli che trattano di certe cose che appartengono alla vita comune, per saper ragione de'costumi, delle consuetudini e delle azioni degli uomini, e convenir con essi secondo che si ricerca. E per far ciò compiutamente saranno necessarie le Morali d'Aristotile, con l'aggiunta dell'Istorie, della Geografia e (9) delle cose che corro-

no alla giornata, e dei principi del mondo, secondo che stanno oggi. E queste cose, se non le potete vedere in fonte, ((10) vedetele derivate, e tradotte il meglio che potete. E tutti quelli che ne trattano o gli trasportano nella lingua intesa da voi, vi possono giovare, e tanto più quelli che sono migliori. Ma io non ve ne posso dare assoluta notizia, perchè de' tradotti ho letti molti pochi; pure se mi direte che studio disegnatte di pigliare ora, mi sforzerò di cercare i migliori in quella facoltà. Quanto all'impresa, voi sapete che si fanno secondo le fantasie degli uomini. E però se le tre che mi dite vi soddisfanno, basta. Ma (11) vorrei bene che i motti fossero cavati da autori antichi, greci o latini, perchè la bellezza sta in applicare i detti d'altri all'intenzion vostra. E altro per questa non mi occorrendo, vi bacio le mani.

Di Roma, alli 20 di maggio 1553.

(1) *All'obbligo ch'io vi tengo di tanti favori che m' avete fatti, non posso corrispondere in modo alcuno.* Maximis beneficiis tuis in me collatis, beneficiis quibus me ornasti. cumulasti, complexus es, respondere nullo pacto possum, parem referre gratiam nequeo Cic. in una sua lettera ha un periodo che qui si potrebbe adattare intero. Neque enim sum veritus, ne sustinere tua in me vel innumerabilia beneficia non possem, cum praesertim confiderem nullam esse gratiam quam non vel capere animus meus accipiendo, vel remunerando cumulandoque illustrare possit.

(2) *Amico domestico.* Nello stesso senso abbiamo domesticus in Cic. Gravere litteras ad me dare homini prope domestico; e altrove: Is est ex meis domesticis atque intimis familiaribus; qui si può tuus domesticus. atque intimus familiaris.

(3) *Senza riserva e senza cerimonia.* Sine ulla exceptione, et cunctis officiis praetermissis, omissis, sepositis.

(4) *Sieno a proposito per i vostri studii.* Qui studiis tuis ad rem faciunt, sunt commodi, consentanei, apti, utiles.

(5) *Nello scrivere familiare.* In familiari scriptura, quae sermone quotidiano nihil omnino, quam minime domestico loquendi genere distare differre debet, quae eadem esse debet, ac sermo quotidianus.

(6) *Entrar più a dentro nell'osservazione dell'arte del dire.* Propius aggredi praecepta, quibus ars dicendi continetur.

(7) *Al vostro parlare.* Perinde ut, ac, atque loqueris, dicis.

(8) *Tutti i libri del mondo.* Del mondo e al mondo si adoperano in italiano per dare maggiore efficacia a quello che si vuol dire. E'si debbono tenere, come per un ripieno, che non si traduce in latino.

(9) *Delle cose che corrono alla giornata.* Qui correre è occorrere: in singulos dies, quotidie accidunt, usuveniunt, contingunt, fiunt.

(10) *Fedetele derivate e tradotte il meglio che potete.* Abbiamo in latino derivatio fluminum, che equivale deductio rivi e fluminibus; abbiamo derivò, cioè rivi more aquas deduco, onde Orazio derivata cla-

des. Il fonte è detto fons, e caput. Qui derivato continua la metaf. del fonte, quantunque la interrompe col tradotto. Noi potremo mantenerla nell'italiano, dicendo con Cic. Ea inspicie rivulis arcessita et ducta ab ipso capite: oppure derivata et verbis apertius translata, in nostram linguam versa, reddita, ut melius poteris. Tradurre non si può dire Traduco, che è latino, ma non in questo senso: dicesi bene Verbis totidem in latinum o in italicum sermonem transferre, verbum pro verbo reddere, exprimere, ad verbum transferre.

(11) *Forrei che i motti.* Motto è un concetto o sentimento, che i Latini dicono sententiae, o si possono dire son Cic. Commode, breviter et acute dicta.

A M Benedetto Varchi, a

9. Vedete se l'amico è per guarir dell'umore, quando si procura infamia da sè stesso, (1) e per mezzo d'un vostro pari. (2) M'avete data la vita a rispondergli come avete fatto, non tanto per lo favore che ne viene a me; (3) che questo m'ho già messo ad entrata da voi, quanto perchè egli s'avvegga, se può, che (4) dagli altri non è tenuto quel che si tiene da sè stesso. Avrò piacere che vi mandi a veder (5) le sue novelle, se n'averà schiccherate più di quelle che avete di già vedute in questa materia. Che vi venga a trovare a Bologna, (6) mi parrà gran fatto: ma che non si può credere d'un muso così auzzo come il suo? lo non ho fatto altro dell'apologia, perchè (7) mi trovo in maggiori occupazioni del padrone, ch'io fossi mai; e son solo Vorrei pur darle una scorsa avanti che la pubblicassi, rimanendomi a dir di molta ciarpa. Ma io aspetto di corto il segretario Gherardino, che viene di Francia; e se potrò con questa occasione (8) ottener vacanza per qualche giorno, vi darò dentro. Mi trovo senza copia delle composizion d'altri contra lui; ed essendosene cerco di qua, desidero me ne facciate fare una prestamente.

Di qua (9) sono tanti che gli fanno contra, e dicono cose tali, che non mi piacciono; perchè si viene a toccare altri che non ci hanno che fare; ed anco di lui non vorrei che si dicesse più oltre; che per Dio, mi si fa stomaco a pensar de' fatti suoi. Questo solo mi piace, che (10) il dir di molti doverà pur una volta chiarir quei poveretti che se ne vanno presi alle grida della gran dottrina di quest'uomo. Ricevei le vostre lettere al Cardinale, e gli presentai il vostro libro, il quale fu accettissimo; e si parlò a' esso e di voi molto onoratamente. Mi commise che ve ne ringraziassi e ve ne lodassi, ec., ma io, oltre al dogma solito ed alle solite occupazioni, sono stato ammalato molti giorni pur al solito. Se non accettate che tutte queste cose insieme sieno legittima scusa di non vi aver risposto, fatemi almen buono che me l'abbia potuto fare indugiare; dall'indugio poi alla dimenticanza, voi sapete come si passa facilmente. Voglio dire che questa volta è proceduto, per essermene ancora dimenticato; e vorrei che m'aveste per scusato; e se sapeste come io lo fo, me n'avreste anco compassione; pensate come posso attendere a rispondere a' sonetti: ma con voi mi sono risoluto di fallire, e di non me ne vergognare. Con gli altri non lo posso far senza rossore, perchè dubito che non mi sia imputato ch'io lo faccia o per

poca stima delle cose d'altri, o troppo delle mie. E pur viene da non aver tempo nè capo ora a questa pratica. Di grazia rimediate col Vivaldo, che non se ne tenga affrontato, e ringraziatelo, ed offeritemegli quanto vi par che bisogni per fattemelo amico, come sapete ch'io desidero d'essere a persone tali. I sonetti sono belli e vaghi e puri, ed a me piacciono sommamente. M. Fulvio ebbe l'altro vostro; e se ne tiene molto onorato da voi; e perchè (11) non ha fatto studio nel toscanesimo, non mi par che s'arrischi di rispondervi: ma nelle due altre lingue farà testimonio dell'obbligo che ve n'ha e dell'osservanza che vi porta. Voi fate ogni cosa perchè vi rivogliamo di qua, e state sano.

Di Roma, a

(1) *Per mezzo di un vostro pari* Per hominem, o virum tui similem.
 (2) *M'avete data la vita.* Dar la vita qui è consolare. Cic. usa In coelo esse per felicem esse: E qui sarebbe In coelo sum, quod. Oppure Me recreasti, refecisti.

(3) *Che questo m'ho già messo ad entrata da voi.* Abbiamo in latino referre acceptum; in acceptum, referre in codicem accepti, perchè valgono Mettere ad entrata, onde qui quod jam tibi acceptum refero.

(4) *Non è dagli altri tenuto quel che si tiene da sé stesso.* Non is ab aliis habitus est, quem se ipse habet.

(5) *Le sue novelle* Novella è invenzione italiana, come altresì Romanzo; i quali generi di comporre essendo di varia maniera, potrebbero andare sotto il nome di Fabulosae, o fabulares narrationes, lubricationes.

(6) *Mi parrà gran fatto.* Magnum, o magnum quiddam videtur.

(7) *Mi trovo in maggiori occupazioni del padrone ch'io fossi mai.* Maximis domini occupationibus distineor, nunc vel maxime, o ut nunquam magis, ut nunquam antea.

(8) *Ottenere vacanza.* Vacatio non basta, ma si deve aggiugnere ab meo munere vacatio paucorum dierum, o mei muneris vacatio.

(9) *Son tanti che gli fanno contra.* Tam multi ei refragantur, adversantur: i Latini hanno stomachus e stomachor, nel medesimo senso di irascor, come depon. att Cogitationem ipsam suarum rerum stomachor; o dep. neuf. Suas res tantummodo recogitans stomachor, oppure suarum rerum una cogitatio mihi stomachum movet.

(10) *Il dir di molti dovrà pur una volta chiarire.* Multorum oratio tandem aliquando ostendet.

(11) *Non ha fatto studio nel Toscanesimo.* Etruscae scriptionis genus et modos susdeque habuit, praetermisit.

10. Ho ricevuta l'Apologia; e, compiacendomi del giudizio che ne fate, ammetto per buone tutte le correzioni. Ben vorrei sapere (1) perchè in loco d' *infelici voi e loro*, avete riposto *voi ed eglino*; parendomi che questa locuzione vada sempre col quarto caso; e si dica *felice me*, e non *felice io*: e così *infelici loro*, e non *eglino*. Quanto al *Calabrone*, ricordandomi della similitudine di quel chiuso in un fiasco, ancora io pensava che fosse di quelli che ronzano, e non di quelli che fanno pallotta, come lo Scarabeo o lo Scarafaggio; onde che avea detto: *E dove il Scarabeo fa la pallotta*: ma (2) daudomi noia quel gruppo delle tre consonanti, andai cercando, se *Calabrone*, che (3) vi sta più sonoramente, vi si potesse salvare. E trovando che 'l Burchiello dice:

*Che non si può far palle Fiorentine
Senza licenza dello Scalabrone,*

pensai che potesse esser di quel genere, e per l'autorità sua ve lo lasciai stare: ora, rivocandomelo in dubbio voi, dubito che possa aver errato ancora il Burchiello; e poichè siete in villa, arei caro che ve ne chiariste, e mi diceste il vero significato, e le differenze di questi animali e degli altri, se più ve ne sono di questa sorte. Vorrei anco sapere, se riponendovi *Scarabeo*, quelle consonanti facessero così fastidio a voi, come a me: e se approvate in tutto la regola del Bembo intorno a questa parte, vedendosi che 'l Petrarca ed esso medesimo poi non l'osserva. Là dove dice: *E con tanto maggiore sdegno pigliano ora a risentirsene per conto suo, quanto veggono che alcuni vostri ce lo straziano davantaggio, e che lo tengono ogni dì stimolato a rispondervi*; questo luogo segnate con una crocetta, volendo forse dire che vi manca alcuna cosa. Il che non sapendo io vedere, (4) dubito di non avere in questa parte il vero andare del parlar toscano. Però desidero mi diciate il mancamento che vi vedete voi più distintamente. Nel rimanente resto ben soddisfatto: e vi ringrazio della fatica e dell'amorevolezza. Dipoi m'è stato scritto da un altro mio amico di molto giudizio, che io debba avvertire che la similitudine delle maschere (5) non va del tutto bene con le metafore, dicendo, che *le maschere son fatte per coprire il volto naturale delle persone; e le metafore talvolta per dire più chiaramente il proprio delle cose*. Io trovo che la similitudine non è obbligata a rispondere in tutte le parti: e rispondendo a

questa in tante, non mi par che debba dar noia, se discorda in una sola. Oltre che, si può dire, che ancora la maschera sia fatta per meglio esprimere, se non il proprio volto di chi la porta, almeno di quello che si vuol rappresentare. Mi farete piacere a dirmi come voi la intendete. Mi si dice ancora da qualcuno che in quest'opera io mordo un poco troppo l'avversario; e se bene allego le cagioni che me ne sono state date, mi si risponde che, (6) quanto a lui, merita peggio; ma, quanto a me, io non debbo mancare della mia modestia. (7) Questo consiglio in vero è morale; e se avessi a far ora, l'accetterei: ma io non ho tempo (8) a rimescolar più questa favata: e m'è venuta a noia per modo, che lascerò piuttosto di mandarla fuori, che ritoccarla. E tanto più, che levandosene i giuochi e le punture, mi par che debba rimaner fredda e fastidiosa a leggere. Ed ancora di questo vorrei che mi diceste il vostro parere; perchè del resto (9) son risoluto a darle la pinta, e non pensarvi mai più; riposandomi nell'offerta che m'avete fatta di risponder voi, bisognando, un'altra volta. Di che vi tengo un grandissimo ohhligo, e conosco ancora da questo quanto m'amiate. Nè altro per ora. Attendete a conservarvi.

Di Parma, alli 5 d' agosto, 1557.

(1) *Perché in loco d'infelici Voi e loro avete riposto Voi ed eglino.* Si dica p. e. Cur loco verborum Infelici voi e loro posueris Voi ed Eglino.

(2) *Dandomi noia quel gruppo delle tre consonanti.* Trium litterarum consonantium, o solo consonantium ille nodus, acervus.

(3) *Vi sta più sonoramente.* Cic. In eo plenum quiddam et sonans esse videtur.

(4) *Dubito di non avere in questa parte il vero andare del parlare toscano.* Andare qui è la movenza, l'indole. Germanus, verus hetruscae orationis incessus.

(5) *Non va del tutto bene.* Non recte convenit.

(6) *Quanto a lui merita peggio, ma quanto a me io non debbo mancare.* Quanto a lui Cic. spesso volte usa ipse quidem in quest'o senso, e quanto a me soggiugne Ego autem.

(7) *Questo consiglio invero è morale.* Se dicesi bene Philosophia moralis, non direi morale consilium, ma bene moratum o honestum consilium.

(8) *A rimescolare questa favata.* Favata è Minestra di fave, ma qui è per met. Componimento di poco peso. Incondito, insulso, inconcinno operi manum rursus admoveo.

(9) *Son risoluto a darle la pinta.* Pinta è spinta: e manibus emittere.

Al signor Alfonso Cambi, a Napoli.

11. (1) La vostra dell' 8 di dicembre m'è venuta assai tardi alle mani; e per questo, e perchè m'è bisognato cercare de'sonetti che mi domandate, vi priego a scusarmi se così tardi vi rispondo. Ora, passando la prima parte della scuse e delle amovoli dimostrazioni che mi fate, come cose superchie fra noi, vi dirò solamente intorno a ciò, che io son più che certo dell'amor vostro; e assicurandovi del mio per sempre, vi risolvvo, quanto a questi complimenti esteriori, che voi potete proceder meco liberamente; e se vi pare, anco negligeramente; che per ciò non iscapiterete mai nè della credenza ch'io tengo dell'amor vostro verso di me, nè di quello ch'io porto a voi. E quando vi occorre valervi dell'opera mia, comandatemi pur senza rispetto e senza risparmi; che s'io potrò, (2) non darete mai in fallo. Quanto al sonetto di Monsignor della Casa: *Caro, s'in terren vostro alligna amore*, avete prima a sapere che mi fu così scritto da lui, e che gli si rispose da me nel medesimo modo, per fare una burla a chi non accade ora di nominare. Che sia vero, avete potuto vedere che l'uno e l'altro sono fatti studiosamente di metafore, la più parte viziose e lontane, e di certi modi di dire che sono falsi e stravolti, e quasi tutti contra i precetti dell'arte. E però non vi avete a meravigliare che vi sia di più la discordanza, e lo scambiamiento che voi dite, dei numeri o in prova o per negligenza che lo facesse. Per dichiarazion poi dell'opinion mia, vi dico che, se ben questa licenza si potesse salvare per le ragioni allegate da voi, non credo però che quel signore, il quale era molto accurato, l'avesse usata in una sua composizione da vero; (3) ed io per me la fuggirei più che potessi. E questo mi par che basti per tutto quello che si potesse dire intorno a questo loco; facendovi fede che l'esempio donde il suo sonetto è cavato, (4) sta così a punto. E per maggior confermazione, oltre alli due che mi chiedete, ve ne mando un altro ch'io feci nel medesimo tempo della medesima spezie. Ma vi prego a non darli fuori per miei; perchè, non si vedendo con essi il fine perchè furon fatti, da chi sa, possono ragionevolmente esser ripresi, e da chi non sa, tenuti per buoni. E con questa occasione mi farete piacere a bacciar le mani da mia parte all'Illustrissimo signor D. Inico, e raccomandarmi a tutta l'onorata compagnia che mi nominate; ed al signor Sertorio spzialmente, al quale sono amico già di molti anni. Desidero ancora che mi facciate favore di usar di nuovo quel-

la diligenza della quale altra volta vi ricercai; d'intender destramente se i maestri dell' Annunziata avesser animo d'estinguer quella pensione che mi pagano del beneficio ch'io rinunziai loro di s. Nicolò di Somma, perchè credo (5) che faccia per loro d'uscirne in un tratto, ed a me tornerebbe comodo, quando venissero a ragionevole partito. Ma vorrei che si trattasse per modo che non paresse loro ch'io m'offerissi; perchè in vero io lo farei più per acconcio, che per bisogno. E mi sarà gratissimo saper quello che ne ritrarrete. Di più, avendo mandato questi giorni fuori una mia apologia (6) contro uno che non mi voleva lassar vivere, se sarà capitata costà, come io credo, vorrei che mi diceste ingenuamente quel che i vostri gentiluomini ne sentono. E con questa vi bacio le mani.

Di Parma, il primo di marzo, 1559.

(1) *La vostra dell' 8 di dicembre*, Epistola tua 6 idus decembris data.

(2) *Non daretè mai in fallo*. Dare in fallo, fallare è ingannarsi. aberrare, falli, decipi.

(3) *Ed io per me*. Et ego quidem.

(4) *Sta così appunto*. Ita se habet.

(5) *Faccia per loro*. Fare per alcuno è molte volte Essere utile, giovare, appartenere. Expedire, utile esse, prodesse. Illis proderit illicit omnibus egredi molestiis.

(6) *Contro uno che non mi voleva lasciar vivere*. Contra quemdam mihi vitam inturbantem.

A M. Giuseppe Gi. ra, a Lucca.

12. La lettera che m'avete scritta dopo la ricevuta de' libri, m'è capitata alle mani assai più d'un mese dopo la data di essa, che m'ha fatto star molti giorni di mala voglia, dubitando che i libri tutti fossero andati in sinistro, come sono in parte, (1) essendo stati decimati, secondo che avete inteso. Quando poi la vostra comparve, mi trovò nel letto indisposto. E per questo e per l'assenza mia di qua, ho prolungato la risposta fino a ora, tanto che (2) sono stato prevenuto dalla seconda vostra. Ora, rispondendo all'una ed all'altra, vi prego prima a scusarmi dell'indugio, dipoi vi dico che l'istoria che m'avete mandata, m'è carissima; che (3) per male scritta che sia, l'ho per autentica; e per le cose di Piacenza, a qualche cosa me ne servirò. Alle belle parole che mi fate, non mi curo di rispondere, parendomi che tra noi (4) non si convenga stare in complimenti superstiziosi. Basta ch'io so d'esser amato da voi, e che n'ho veduti gli effetti. E dal canto mio vi dovete assicurare ch'io vi sia vero amico, (5) quando non fosse mai per altro, che per esser obbligato a corrispondere all'amor vostro. Però vi prego che, lasciando i convenevoli e i rispetti da parte, mi comandiate alla libera, come si conviene tra gli amici veri. E così farò io, quando m'occorrerà valermi di voi. Quanto ai sonetti del Bembo non gl'intendendo io, son ricorso a M. Carlo da Fano, il quale sapete (6) ch'era un suo terzuolo. Egli mi dice che quello, *Del cibo onde Lucrezia*, fu fatto sopra tre cose che mandò a presentare alla duchessa Elisabetta d'Urbino, le quali furono un vaso di porcellana pieno di scatolini o alberelli di pezzette di Levante da colorire il volto, ed uno specchio. Col vaso voleva che col cibo della castità passasse il digiuno dell'assenza del suo duca, il quale in quel tempo era fuori dello stato; con le pezzette colorisse il viso smorto, per la paura dell'infortunio del suo consorte, il quale chiama *Tuono*; con lo specchio, quel che segue, che (7) va per la piana. Dell'altro: *Anima, che da bei stellanti*, mi dice liberamente ch'egli non intese mai; e più, che il Bembo medesimo non gli volesse mai dire il soggetto d'esso, mostrando che fosse fatto sopra un caso d'un gran gentiluomo, che per onore della casa sua ebbe ad incrudelire contra il suo sangue proprio. Ed altro non n'ho potuto cavare che questo; ch'è però tanto che si può con esso dargli qualche sentimento. E se ciò non basta, abbiate pazienza, se egli medesimo non si volse lasciare intendere.

Quanto alle composizioni che desiderate da me , io non fo mai niente in versi , se non forzato , perchè non ho tempo nè capo d'attendere a poesie; ma la gente (8) non mi lassa vivere, (9) che mi conviene fare alle volte a mio dispetto. Saranno con questi gli ultimi sonetti che mi sono venuti fatti di qua; e poichè ve ne fo piacere, non farò cosa che non veggiate. Ora io vorrei che mi deste quel contento che mi promettete, di venire a stare qualche giorno meco : che Dio sa se vi vedrò volentieri , avendovi per uno dei più cari e de' più dolci amici ch' io abbia. Di grazia, fatelo, M. Giuseppe. Intanto attendete a star sano.

Di Parma, alli 17 di marzo, 1559.

(1) *Essendo stati decimati.* Decimo, as, decimare è un supplizio romano , quando avendo mancato più schiere , ut timor ad omnes, poena autem ad paucos perveniret, legio decimabatur , cioè d'ogni dieci si sorteggiava uno , che fosse decapitato. Lo stesso avviene a' libri del Caro, e lo stesso verbo si può usare.

(2) *Sono stato prevenuto dalla seconda vostra.* Se si vuole fare praevenire, sappiasi che è neutro. cum alterae tuae litterae praevenierint.

(3) *Che per male scritto che sia l'ho per autentica.* Quamvis male scripta sit, est certae fidei, publicis monumentis confirmata, certis auctoribus narrata.

(4) *Non si convenga stare in que'complimenti superstiziosi.* In officiosis superstitionibus perditae immorari nefas est.

(5) *Quando non fosse mai per altro.* Nisi aliam ob causam , saltem quod debeo amoris tuo respondere.

(6) *Era un suo Terzuolo.* Terzuolo è nome di uccello di rapina ; secondo alcuni perchè de' tre che per lo più nascono in una nidia questo è minore e l'ultimo a nascere. Il Tuano in Re arcipitraria lo dice tertius. Che cosa fosse questo Terzuolo del Bembo , è facile indovinarlo, ma in latinu bisogna o usare una perifrasi, est apud illum velut accipitrum, astorum tertius, oppure levate le metafore Qui intima sua omnia novit.

(7) *Va per la piana.* Andar per la piana è mod. prov. che vale Prendere a far checchezza nelle maniere più agevoli. Cio, dice Dictu proclive est, facile a dire, che qui potrebbe essere Factu proclive est: Teren. Quod in proclivi est, che è lo stesso italiano, va per la piana.

(8) *Non mi lascia vivere.* Me miserum miseris torquet modis Cio.

(9) *E mi conviene alle volte fare a mio dispetto.* Invita minerva saepius agere cogor.

13. Il sig. Giovan Francesco Sanseverino, con darmi a vedere le rime di V. S. m' ha da sua parte ricerco che non solamente io le legga, ma le giudichi ancora (1) Quanto a leggerle; io l' ho fatto più che volentieri e con molto mio gusto; quanto a giudicarle, usauza e fermo proposito mio è di non dar mai giudizio delle cose d' altri, sì perchè non mi pare d'averne a bastanza per le mie proprie, come perchè io l' ho per mestiero pericoloso; e con certi se n' acquista ancor odio. Ma per non mancare al comandamento di due miei signori, e tali, mi sono risoluto a dirvi su qualche cosa; non per via di sentenza, che questo non farò mai, ma d' avvertimenti o di dubbj piuttosto, lasciando che V. S. medesima se ne risolva. E prima che (2) venga a' particolari, ne dirò solamente questo in genere; che leggendole, m' hanno porto diletto e meraviglia; effetti che sogliono fare le buone composizioni; e però per buone mi par di poterle tenere. Oltrechè, vi conosco dentro facilità di natura, novità di concetti, ed assai buona pratica di lingua; tanto che mi fa reputar la somma del tutto, non solo per laudabile, ma per eccellente. E mi rallegro con lei, che attendendo all' arme specialmente, sia tant' oltre in questa professione; nella quale, quanto allo spirito poetico, non so che sia oggidì chi le ponga piede innanzi. Non entrando dunque nell' altre parti della poesia, i miei dubbi saranno solo intorno all' elocuzione. Nella quale mi danno noia alcune cosette; e sono sì poche e di sì piccolo momento, che gran fallo mi parrebbe di commettere a non avvertirnela; non essendo altramente che certi pochi (3) nei nella persona d' una donna che sia tutta bella. E Dio sa che non gli mostro per riprenderli, ma perchè la sua opera sia da ogni parte irreprensibile. Ora io dubito che 'l numero non sia tenuto alle volte aspro; alle volte languido. Aspro, quando la giuntura delle parole è di tre o quattro consonanti insieme: come a carte 20, *Pur scorgo: a 53, Per sfogare: a 84, Che 'l scriva*. Questo so che si tollera qualche volta, ed anco il Petrarca l' usò; ma rarissime volte, e con certe consonanti non tanto strepitose. Languido parrà forse, dove per lo contrario s'accozzano tre o quattro vocali, che fanno (4) un certo sbadigliamento, ovvero hiato che lo chiamino i Latini, di mal suono; come a carte 86, *Almen foss' io un di voi: a 47, annodato e accesi: a 50, per cui un tempo questa legge è in me: a 71, diletto e ameno: 102, sento e alle mie voglie ascose*: e più altre assai; che ancora questo si trova

alle volte negli autori, ma nelle cose di V. S. è molto frequente.

Questo medesimo avviene di due vocali poste in modo, che fanno il medesimo mal suono, che se fossero tre. E questo è quando quella che si toglie via, altera o annulla la natura della dizione donde si toglie, come a 73: *Ma all'apparir*. Qui, se si toglie la prima *A*, quel che resta, che sarà *M*, s'altera, perchè non rappresenta più *Ma*, ma *Mi*. Se si toglie la *A* seconda, s'altera la natura del seguente, ch'è *L*; perchè diventa di caso retto, dov'era d'obliquo. A 16, *Da accessi amanti*. Qui togliendosi l'*A*, quel che resta, che è *D*, rappresenta *Di*, e non più *Da*. Di questi luoghi ce ne troverete assai, dove la collisione, chiamandola pur latinamente, parrà forse viziosa. E se anco si trova così usata qualche volta, l'esempio la potrà fare per avventura scusabile, ma laudabile, che io creda, non mai. Dubito poi di certe poche cosette di grammatica; dove *addolcisse*, mi par posta in loco d'*addolcisce*, ed a 24, *nodrisse*, in loco di *nodrisce*: a 86, *ne temi*, per *ne tema*: ed a 62, *si scrivi*, per *si scriva*. A 82 dove dice: *Si sente Olanda*, dubito che non ci manchi un *che*. A 78, ov'è: *di galea nemica*, meglio mi vi parrebbe il genere, che la spezie; come dir *nave* o *legno*. A 65, *poi la morte*; dubito se sia ben detto, volendo dir, *dopo la morte*. A 89, *acerbamente nostro*; non so come si possa stare. Direi *Emispero*, non *Emisper*: direi *Barbaro*, non *Barbar*.

I luoghi dell'ortografia non gli mostro, perchè sono errori dello scrittore. V. S. gli farà poi bene avvertire, e di questi che l'ho messi innanzi, se ne chiarisca da sè, ed abbia per me i-scusato; perchè fo questo officio non per presunzione, ma per obbedienza, come ho detto, e per desiderio che le cose sue sieno compitamente belle, così nella lingua, come sono nell'altre parti; nelle quali per lo più mi paiono bellissime, ed alle volte mirabili. Il libro ho restituito alla signora Lavinia. Ed altro non mi occorrendo, le ricordo che già molto tempo le sono servitore.

Di Mantova, alli 22 di luglio, 1559.

Avvertimento. Questa lettera è qui allogata non per tradursi in latino, ma perchè contiene alquante osservazioni, utili a chi scrive in poesia.

14. Vostra S. (1) non m'è tenuta di cosa alcuna, ch'io (2) abbia preso a leggere il suo Trattato d'Amore, perchè non l'ho fatto con altro fine che di cavarne do trina e piacere; il (3) che m'è molto ben riuscito. Ma io non sono tanto pro-suntuoso che (4) avessi tolto a correggerlo, com'ella mostra di credere: l'ho ben letto attentamente. E poichè mi ricerca del mio giudizio, le dico che a me è parso bellissimo, e da ogni parte perfetto, e quanto al soggetto e quanto allo stile. E (5) non m'accade dir altro sopra, se non che il commendo sommamente, e mi rallegro molto seco della lode e del nome che n'acquisterà. E (6) perchè non pensi ch'io l'aduli, le dirò che non ci ho trovato cosa che m'offenda, se non che nella lingua volete usare questa particella *Si*, affissa a' verbi, in luogo di *Ci* o di *Ne*; com'è dove dite: *Non possiamo fermar Si nell'animo d'una donna*: in luogo di *fermarci*, o *fermarne*. *Non si alziamo, si riposiamo, si rideremmo*: volendo dire *Ci*, o *Ne alziamo, riposiamo, rideremmo*. E così in molti altri luoghi, che tutti insieme non sono più che un sol modo di dire. (7) Il quale potrebbe esser che fosse buono, secondo il parlar di Lucca, ma secondo il toscano scritto, non credo che si possa salvare. Perchè *Si* riguarda alla terza persona, non alla prima. Io mi potrei ingannare; ma me ne rimetto, e mi basta solamente averla avvertito. V. S. lo pigli in buona parte, perchè *Sic soleo amicos*. E non mi soffrirebbe mai l'animo che la bellezza del vostro libro fosse macchiata da un sì piccol neo.

Ora la ringrazio dell'affezion che mi mostra, e la prego a continuar d'amarmi, promettendole ricompensa di pari amore e di molto maggiore osservanza. E con questo a V. S. ed al signor Giova m'offero e raccomando.

Di Roma, alli 25 di gennaio, 1559.

(1) *Non m'è tenuta di cosa alcuna.* Nihil omnino mihi debes, nullas mihi debes gratias.

(2) *Che io abbia preso a leggere il suo Trattato.* Quando l'ha accompagnata l'infinito, ed evvi un oggetto medesimo, comune all'infinito ed al finito innanzi, allora si aggettiveranno il gerundio e il nome. Illo dato un libro a vendere, dedi librum vendendum. Onde qui abbia preso a leggere il suo Trattato; Quod tractatum tuum de Amore legendum ceperim, susceperim, sumserim.

(3) *M'è molto ben riuscito.* Ex mea sententia successit, factum est, fuit.

(4) *Avessi tolto a correggerlo.* Togliere elegantemente è in luogo di Prendere, Emendandum, corrigendum ceperim.

(5) *Non accade dir altro.* Accadere è qui occorre re: Neque aliud dicendum superest, nisi quod.

(6) *E perché non pensi, che io l'aduli.* Atque ne cogites me auribus hoc tibi dare, me verbo assentari.

(7) *Il quale potrebbe essere.* Qui fieri posset, ut.

A M. Felice Gualterio, a Firenze.

15. Con questa farò risposta a due di V. S. — E quanto alla tragedia, io l'ho già letta, anzi divorata subito, e (1) di poi rivista a paragone di quella dell' Angelio. Fin qui voglio che vi basti che (2) la vostra va di gran lunga avanti, e di numero e di maestà e di stile poetico, perchè la veggio sempre su le metafore e su le figure. Non l'ho veduta ancora col testo: quando l'avrò fatto, vi dirò qualche cosa di più. Ma non voglio già pigliare questo assunto di toccarla, perchè quest' arte d' emendare non mi vien fatta facilmente, senza guastare ancora del buono, e forse mettervi del cattivo. Però, detto che ne avrò in genere quel che ne sento ai luoghi particolari, mi riserberò a dirvi a bocca il mio parere; e la fatica dell' emendare, se pur bisognerà, intendo che sia vostra. Il testo di quel Vito che la traduce non ho potuto ancor trovar qui; ma cercherò tanto che l'abbia. Aspetto poi di rivedervi di qua, come mi promettete; ed allora, *Coram multa*. Aspetto il sonetto che mi promettete del signor Mario, ed i vostri, e la fine della mia difesa fatta dal Varchi, se possibile è d' averla. Da me non aspettate nè sonetto, nè altro, perchè sono in volta col cervello per altri accidenti. Desidero che mi raccomandiate al Varchi ed a Madonna Laura, ed a tutti i miei signori ed amici. E vi bacio le mani.

Di Roma, l' ultimo d' agosto, 1561.

(1) *Di poi rivista.* Rivedere un libro e una scrittura è considerarlo per la correzione, riconoscere, attente ed accurate perpendere, esaminare.

(2) *Va di gran lunga avanti.* Longe praestat numero, majestate, et poeticò dicendi genere.

A M. Alfonso Cambi Importuni, a Napoli.

16. Alla lettera di V. S. del 21 di marzo per alcune mie occupazioni non risposi (1) col proscaccio passato. Farollo ora con questo, ringraziandovi, prima dell' onorato presente dei mostaccioli che m' avete mandati, A' quali per farmisi cari, bastava solo che venissero da voi: ora che venghino dall' Illustrissima signora D. Ieronima Colonna, potete credere che mi siano preziosi, e che gli abbia per salutiferi, immaginandomi che dal suo nome, che (2) di sacro è composto, abbiano prese queste e più altre buone qualità. E se ogni volta che si fa commemorazion di voi con gli amici, si cavassero cose sì delicate da una signora tale, non so quali si fossero più o le lodi che a voi si dessero, o le benedizioni che si mandassero a lei. E però, poichè i vostri meriti vi danno di poter esser celebrato senza costo, (3) gran senno farete a non procurarlo con dispendio di sì cari doni; correndo massimamente rischio d'esser tenuto troppo ambizioso che si dica ben di voi, e di esser anco adulato da quelli che non sono così veritieri com' io; che non ho detto col signor Manuzio di voi se non quello ch' io sento, e quel che n' è veramente. Quanto al discorso che mi dimandate: *Che a quelli che scrivono spagnuolo, non s' abbia da rispondere nella medesima lingua*; con tutta (4) la gran babilia che avete di comandarmi, mi risolvo per questa volta di non ubbidirvi; e tenendovi per quel savio e discreto signor che siete, mi rendo certo che non me ne graverete più che tanto, sì perchè non si conviene a me, nè a voi di (5) torre queste gatte a pelare; come perchè io non mi arrogo tanto nè d' autorità, nè di giudizio, che mi voglia fare autore d' una opinione, la quale, per probabile che sia, si può facilmente ributtare con altri probabili. A pena sostengo io la verità e le dimostrazioni che sono chiarissime e quasi necessarie; non che queste che sono disputabili, contra quelli che la vogliono con me; chè la vuole ognuno per mia disgrazia quando anco la fuggo: pensate che farebbono, s' io l' andassi cercando; massimamente in una cosa come questa, che tocca la prerogativa delle lingue, l'uso della vostra città ed il giudizio forse di molti; immaginandomi che questo articolo sia in controversia tra voi altri signori, e che sopra ciò corrano diversi pareri. Questo di certo me n' avverrebbe, che mi tirerei addosso una parte di voi, e forse la Spagna tutta; perchè non si può parlar della lingua in questo caso, che non si parli dell' imperio e della nazione che domina, e di quella ch' è do-

minata. Ma senza offesa di persona e di nazione alcuna, credo di poter dir in genere la conclusione sola di quello che vorreste ch' io vi provassi per discorso; la quale è: Che meglio, con più decoro, con men sospetto d' adulazione, e men pregiudicio di servitù, si scrive, e si risponde nella lingua propria, che nell' altrui.

Questa sentenza mi par tanto chiara, che non ha bisogno d' allegazioni, nè di ragioni, nè d' esempi: e credo che sarà tenuta così giusta, che (6) la propina che m' avete mandata non dovrà dar sospetto di corruttela. Benchè io intendo d' averla ricevuta come vostro amico piuttosto, e come devoto di quella signoria, che come giudice di questa causa. Ed altro non m' oecorre, se non pregarvi a far riverenza in mio nome al signor Rota ed altri che sapete esser miei signori, e specialmente al signor Ammirato, ringraziandolo del libro dell' Imprese che m' ha fatto donare, e dell' onorata menzione che vi ha fatta di me; rallegrandovi ancora seco della molta lode che ne gli sento dare da tutti che lo leggono. E con questo vi bacio le mani.

Di Roma, l'ottava di Pasqua, 1542.

(1) Se intendesi per procaccio colui che porta le lettere a una città all'altra, viaggiando a giornata, i Latini diceano Tabellarius

(2) Si vede che il Caro scherza sul nome di Jeronima che in greco è nomen sacrum.

(3) *Gran senno farete.* Far senno è Operare con senno, giudiziosamente. Bene ac Sapienter agis, facis, te geris.

(4) *Con tutta la gran balia.* Balia è autorità, e si ricordino i giovani il significato di Tutta, che vale Non ostante che hai su di me grande autorità. Quumvis sat magnam, maximam in me habes auctoritatem quidlibet imperandi.

(5) *Torre queste gatte a pelare* Prov. Mettersi ad impresa troppo ardua, e da cui possa venir male a chi la fa. In hujusmodi salebras se sponte injicere, in hujusmodi tricis implicare.

(6) *La propina che m' avete mandata.* Quantunque Propina è porzione di danaro, che oltre l' assegno si distribuisce a chi è Professore da chi prende la laurea dottorale, qui è nel significato di Sportula, cioè onorario che si dà a' giudici per ottenere la sentenza. I Latini diceano altresì Sportula.

*A M. Francesco Franchini. In nome di Monsig.
Gio. Guidiccioni. Vescovo di Fossombrone.*

18. L'amicizia ch'è fra noi, la modestia vostra, l'ingegno che avete di conoscer la vera lode dalla compiacenza, e da migliorar sempre le vostre cose; mi fa ardito a dirvi che l'Epigramma (1) per l'armatura dell'Imperadore, sebbene m'empie gli orecchi, non me gli colma, come certi altri divini che io ho letti de' vostri. Egli è bello, facile, candido e degno di andar in mano di qualunque giudizioso; ma perchè io conosco le forze dell'ingegno vostro, e n'ho veduti gran saggi, per un certo profondo appetito che m'è nato, in questo caso, della lode vostra, considerando la grandezza del soggetto e della persona, non perchè io vegga in che riprenderlo, ma per incitarvi a superar voi medesimo, vi esorto (2) a ripulirlo e raffinarlo, di modo che, laddove è ora d'ottima lega, diventi di coppella; perchè a una sola aguzzata d'ingegno riducendolo, verrà meglio detto e meglio (3) incatenato, e rifacendone un altro, vi riuscirà di più raro concetto. M. Annibale, il quale molto vi si raccomanda, si contenta somnamente di questo, e crede che non si possa migliorare, ma io, per chiarirlo affatto dell'artificio vostro, gli ho promesso che per paragone lo ri rimanderete o rifatto o riemendato. Così l'aspettiamo. State sano.

Di Forlì, alli 23 di febbrajo, 1540.

(1) *Per l'armatura dell'Imperadore.* In arma Imperatoris.

(2) *A ripulirlo e raffinarlo.* Excolas, exornes, expolias, perpolias.

(3) *Incatenato* Qui accenna alla connessione che possono aver fra loro i quartetti ed i terzetti del Sonetto. Melius inter se apta atque connexa crunt omnia.

LETTERE DI DISEGNO E PITTURA.

A Monsig. Guidicione, a Lucca.

1. Tenge una di V. S. R. da Lucca, per la quale mi domanda o descrizione o disegno delle Fontane di Monsignor mio. E perchè mi trovo ancora in Napoli, farò l'una cosa come meglio potrò, l'altra ordinerò in Roma che sia fatta quanto prima. Benchè mio fratello mi scrive che di già avea richiesto un pittor mio amico che la facesse; io non iscriverò a V. S. l'artificio di far salire l'acqua, ancora che ciò mi paia la più notabil cosa che si sia; poichè ella, secondo che scrive, ha l'acqua con la caduta e col suo corso naturale; e dirolle minutamente la disposizion del resto, secondo che mi ricerca. Monsignore ha fatto (1) in testa d'una sua gran pergola un muro rozzo di certa pietra che a Roma si dice *asprone*, specie di tufo nero e spugnoso; e sono (2) certi massi posti l'uno sopra l'altro a caso, o, per dir meglio, con certo (3) ordine disordinato, che fanno (4) dove bitorzoli, o dove buche da piantarvi dell'erba. E tutto 'l muro insieme rappresenta come un pezzo d'anticaglia rosa e scantonata. In mezzo di questo muro è lasciata una porta per entrare in un (5) andito d'alcune stanze, (6) fatta pure a bozzi dai lati, e di sopra a sassi pendenti, a guisa più tosto d'entrata d'un antro, che d'altro; e di qua e di là dalla porta in ciascun angolo è una fontana. E la figura di quella a man destra è (7) tale.

È gittata una volta delle medesime pietre tra le due mura che fanno l'angolo, con pietroni che sporgono fuor dell'angolo intorno a due braccia; e sotto vi si fa un (8) nicchio pur bitorzoluto, come se fosse un pezzo di monte cavato. Dentro di questo nicchio è posto un pilo antico, sopra a due zoccoli, con teste di lioni, il quale serve per vaso della fontana. Sopra il pilo, tra l'orlo suo di dentro e 'l muro del nicchio, è disteso un fiume di marmo, con un'urna sotto al braccio. E sotto al pilo un altro ricetta d'acqua, come quelli di Belvedere, ma tondo (9) a uso di zana. L'altra fontana da man manca ha la volta, il nicchio, il pilo, il ricetta sotto al pilo, e tutto quasi nel medesimo modo che l'altra; salvo che, dove quella ha il fiume sopra al pilo, questa vi ha pelaghetto di quasi un braccio e mezzo di diametro, col fondo d'una ghiara nettissima; e d'intorno le sponde con certi piccioli ridotti, come se fossino rose dall'acqua; ed in questa guisa stanno ambedue le fontane. Ora dirò come l'acqua viene in ciascuna, e gli effetti che fa.

Dentro del muro descritto, (10) più d'una canna alto, è un bottino o conserva grande d'acqua, comune all' una fonte ed all'altra; e di qui, per canne di piombo, che si possono aprire e serrare, si dà e toglie l'acqua a ciascuna, ed a quella a man destra si dà a questo modo. La sua canna è divisa in due, l'una, ch'è la maggiore, conduce (11) una gran polla d'acqua per di dentro in fino in su l'orlo del fiume descritto; e quindi, uscendo fuori, trova intoppo di certi scoglietti, che rompendola, le fanno far maggior romore; e la spargono in più parti, e l'una cade giù a piombo, l'altra corre lungo il letto del fiume; e nel correre, trabocca per molti lochi, e per tutti romoreggiando, (12) versa nel pilo; e dal pilo, pieno ch'egli è, dà tutto il giro dell'orlo cade nel ricetto da basso. L'altra parte di questa canna, la quale è una cannella piccola, porta l'acqua sopra la volta del nicchio, dov'è un catino quanto tiene tutta la volta, forato in più lochi, per i quali fori, con certe piccole cannelle, si mandano solamente gocciole d'acqua sotto la volta, e di quindi come (13) per diversi gemitii, a guisa di pioggia, caggiono del pilo, e cagendo, passano per alcuni (14) tartari bianchi d'acqua congelata, che si trovano nella caduta di Tivoli, i quali vi sono adattati in modo, che par che l'acqua, gemendo, vi sia (15) naturalmente ingrommata. E così (16) tra'l grondar di sopra, e'l correr da ogni parte, si fa una bella vista ed un gran mormorio.

La fontana a man sinistra ha la canna pur divisa in due: e l'una, ch'è la picciola, nel medesimo modo che s'è detto nell'altra, conduce l'acqua di sopra alla volta, a far la medesima pioggia per gli medesimi tartari; ed a cader medesimamente nel pilo. Ma l'altra parte più grande di essa canna la mette nel pelaghetto descritto; e quivi si sparte in più zampilli; d'onde, schizzando con impeto, trova il bagno del pelaghetto che le fa resistenza, e rompendola, viene a fare (17) un bollorè ed un gorgoglio bellissimo, e simile in tutto al sorgere dell'acqua naturale. Quando il pelaghetto è pieno, cade per mille parti nel pilo, e dal pilo per mille altre nell'ultimo ridotto. E così tra'l piovere, il gorgogliare e'l versare, e di questa fonte e dell'altra, (18) oltre al vedere, si fa un sentir molto piacevole e quasi armonioso; essendo col mormorar d'ambidue congiunto un altro maggior suono, il quale si sente, e non si scorge donde si venga. Perchè di dentro, fra il bottino ed i nicchi di sopra di ciascuna d'esse, sono artificiosamente posti alcuni vasi di creta, grandi e sottili, col ventre largo e con la bocca stretta a guisa di pentole o di vetti-

ne più tosto; ne' quali vasi shoccando l'acqua del bottino, prima che giunga ne' catini già detti, viene a cadervi d'alto ristretta, e con tal impeto, che fa rumor grande per sè, e per riverbero moltiplica e s'ingrossa molto più; per questo che, essendo i vasi bucati nel mezzo, infino al mezzo s'empiono solamente: (19) e posti col fondo come in bilico, non toccano quasi in niun loco. Onde che fra la suspens one e la concavità loro, vengono a fare il tuono che v' ho detto, il quale continuato e grave, e più lontano che quel di fuorì, a guisa di contrabasso, si unisce con essi, e risponde loro con la medesima proporzione che lo sveglione alla cornamusa. Questo è quanto all'udito.

Ma non riesce men bella cosa ancora quanto alla vista; perchè, oltre che il loco tutto è spazioso e proporzionato, ha dai lati spalliere d'ellere e di gelsomini, e sopra alcuni pilastri vestiti d'altre verdure, un pergolato di viti, (20) sfogato e denso tanto, che per l'altezza ha dell'aria assai; e per la spessezza, ha d'un opaco e d'un orrore che tiene insieme del ritirato e del venerando. Si veggono poi d'intorno alle fontane, per l'acque, pescetti, coralletti, scoglietti; per le buche, granchiolini, madreperle, chioceiolette; per le sponde, capilvenere, scolopendra, musco e d'altre sorti d'erbe acquaiuole. Mi sono dimenticato dire degli ultimi ridotti abbasso dell'una fonte e dell'altra; che quando son pieni, perchè non trabocchino, giunta l'acqua a un dito vicino all'orlo, trova un doccione aperto donde se n'esce, ed entra in una chiavichetta che la porta al fiume; ed in questa guisa son fatte le fontane di Monsignor mio.

Quella poi del Sanese nella strada del Popolo, se io non la riveggio, non m'affido di scrivere; tanto più, che non l'ho veduta gittare, e non so le vie dell'acqua. Quando sarò a Roma, che non sia prima che a settembre, la scriverò più puntualmente che potrò. Intanto ho scritto a Monsignore che le mandi ritratto di tutte; e son certo che lo farà, sapendo quanto desidera di farle cosa grata. Io non ho saputo scriver queste più dimostrativamente, che m'abbia fatto. Se la descrizione le servirà, mi sarà caro; quando no, aiutisi col disegno, e degnisi di dirmi un motto di quanto vi desidera, che si farà tanto che V. S. ne resterà soddisfatta. E quando bisogni, si manderà di Roma chi l'indirizzi l'opera tutta. La solitudine di V. S. mi torna in parte a dispiacere per tenermi discosto da lei; ma, considerando poi la quiete dell'animo suo, ed i frutti che dagli suoi studj si possono aspettare, la tollero facilmen-

te. Nè per questo giudico che s'interrompa il corso degli onori suoi perchè a questa meta arriva talvolta più tosto chi se ne ritira, che chi vi corre senza ritegno. E con questo me le raccomando, e bacio le mani.

Di Napoli, alli 13 di luglio, 1549.

(1) *In testa di una sua gran pergola.* Testa diciamo estremità della lunghezza di qualunque si voglia cosa, come Testa del ponte, della camera, della tavola, della tela. Vertex, caput.

(2) *Certi massi posti l'un sopra l'atro a caso.* Moles quaedam, altera alteri impositae sic temere.

(3) *Ordine disordinato.* Cic. Ex inordinato in ordinem adduxit. Qui potremo ritener l'uno e l'altro. Ordine, ut ita dicam, inordinato.

(4) *Dove bitorzoli e dove buche.* Dove replicato è in alcun luogo, o in alcun altro Alibi ripetuto. *Bitorzoli.* Bitorzo, biterzolo. bitorzolo: quel rialto che scappa talora sopra la natural superficie di chiesia, tuberculum, verruca. Abbiamo bitorzolato, e bitorzoluto per quello che ha bitorzoli: tuberosus.

(5) *Andito d'alcune stanze.* Andito stanza stretta e lunga ad uso di passare, mesaula, o per semplice viottolo Semita.

(6) *Fatta pure a bozzi dai lati.* Bozzo, più comunemente Bozze diconsi quelle pietre, le quali con maggiore o minore oggetto portano fuori delle fabbriche con varie sorte di spartimenti, e s'usano per lo più con l'ordine rustico, onde abbiamo una Muraglia a bozzi. Porta tutta di bozze. Sicchè porta fatta a bozzi è di pietra lavorata alla rustica, opus rusticum, rudi ex lapide.

(7) *È tale.* Est huiusmodi, huius generis, id genus.

(8) *Nicchio. Pilo.* Nicchio e Nicchia è Incavatura, o voto fatto nelle muraglie ad uso di mettervi statue, o simiglianti, localus. Nicchio è Conchiglia o guscio di pesce marino, ostrea, ostrea, concha, ma qui pare esser posto nel sentimento di nicchia. Pilo, pila e piliero valgono lo stesso, cioè Vaso di pietra che tenga o riceva acqua, aquarium.

(9) *A uso di Zana.* Zana è cesta ovata per portare e tenerci diverse cose, cista.

(10) *Più d'una canna alta.* Canna è una misura di quattro braccia. Non avendo nome proprio latino, diremo quatuor ulnis altior murus.

(11) *Una gran polla d'acqua.* Polla è Vena d'acqua che scaturisca, scatebra, scaturigo.

(12) *Versa nel pilo.* Versare in sign. neut. è traboccare, superfluere, redundare, effundi, effluere.

(13) *Per diversi gemiti.* Gemitio e gemitivo è quella poca acqua che si vede in alcuna grotta quasi sudare dalla terra, o simili: scaturigo: ma qui direi Guttatim stillans, decedens ros, o guttae decedentes.

(14) *Tartari bianchi d'acqua congelata.* Gli antichi naturalisti davano questo nome di tartaro alle incrostazioni d'ordinario calcaree, che alcune acque depongono su i corpi immersi nelle medesime. Il vocabolo è nuovo. Tartarus ex aqua frigore concreta.

(15) *Naturalmente ingrommata.* Suapte natura, naturaliter. Dicesi

grommà quella roccia che fa l'acqua ne'condotti o in altri luoghi dove ella corre di continuo, Crusta.

(16) *E tra il grondare di sopra e il correre di ogni parte.* Gronda è l'estremità del tetto che esce fuori della parete della casa: Grondare è il cadere che fa l'acqua dalla gronda: stillare, effluere.

(17) *Un bollore ed un gorgoglio bellissimo.* Bollore è gonfiamento del liquido che bolle, aestus, fervor: Gorgoglio e gorgogliamento è mandare fuori quel suono strepitoso che si fa gargarizzandosi, o il romoreggiare che fa l'acqua uscendo di luogo stretto come qui. Murmur, strepitus.

(18) *Oltre al vedere si fa un sentire molto piacevole.* Cum visu pulchrum, tum auditu est jucundissimum.

(19) *E posti col fondo così in bilico.* Bilico è positura di corpo sopra di un altro, che toccandolo quasi in un punto, non pende più da una parte che da un'altra: onde Mettere in bilico, Stare in bilico: Et levi suspensa libramento.

(20) *Sfogato e denso tanto.* Luogo sfogato, stanza sfogata è per aperto e proporzionato d'aria: apertus, aprius.

A M. Luca Martini, a Firenze.

2. Ho due vostre; e, quanto alla prima, io ho caro d'avervi soddisfatto, ancora che non satisfaccia a me medesimo, della canzonetta che m'avete chiesta, ed aspettone la musica tosto che sarà recitata. Degli abiti, non ho avuto prima tempo di cercare il proprio di ciascuno, né anco gli ho cerchi a mio modo: nondimeno trovo infine a ora, che Giunone è descritta con una veste (1) lialina, cioè di color di vetro, e trasparente per l'aria; e di sopra con un manto caliginoso, per significazione delle nubi; che farei quella di celestro chiaro, e questo d' un velo, ovvero d' un taffetà scuro cangiante, ovvero d' un buratto (2) di seta nera, per onde trasparesse il celestro di sotto. In capo una acconciatura candidissima con una diadema, cioè fascia piena di gioie. In piedi, un paio di calzaretti neri, ed alle ginocchia, bende cangianti. Nella destra, un fulmine, e nella sinistra, un cembalo. Venere, per quanto si ritrae da Omero e da altri, vestirei di toletta d' oro, ed in testa le metterei una corona d' oro e di rame insieme, fatta con qualche bel disegno, e l' avviticchiere di mortine, con (3) un' acconciatura di capelli a ricci e lucignoli, che fosse artificiosa e vaga. Al collo, catene d'oro e vari vezzi di gioie. Ne' piedi, usattini di chermisi; ed a traverso, quel cinto che domandavano (4) il *cesto*, divisato di più colori, e dipintivi suso amorette e donne che rappresentassero le fraudi, le lusinghe, le persuasioni, le malie, e simili affetti ed effetti di Venere, dall' una mano con un dardo, e dall' altra con la facella. Minerva con una celata in testa, fasciata con una benda rossa, con che dicono che s' asciuga nel combattere: per cimiero le farei (5) una civetta, e per pennacchio, un ramoscel d'oliva; indosso, una corazza all'antica; sopra, una veste rossa succinta; in piedi, un paio di stivieri d'argento. Nella destra, un'asta, e nella sinistra (6) l'egide, cioè lo scudo, con la testa di Medusa; e nel lembo della veste, o in un cinto attraverso, dipingerei gl'istrumenti di tutte l'arti. Amore, si sa che va ignudo, alato, faretrato, con l'arco, o pendente dal collo, ovvero in una mano, e nell' altra con una facella. Non lo fate cieco, perchè vede lume pur troppo. Paride, vestitelo da pastore a vostro senno, ma riccamente, (7) che abbia del reale. Hovvi detto succintamente gli abiti schietti, secondo che gli trovo scritti. Dirvi i significati d'essi, sarebbe lunga faccenda; e poi si sanno per l'ordinario. Ho di poi avute le composizioni che mi mandate, che mi piacciono assai, e ve ne ringrazio. State sano.

Di Roma, alli 38 di luglio, 1539.

(1) *Veste hialina*. Hyalinus verde da hyalus greco e latino, che significa vetro: onde hyali fucata colore vellera in Virg. è lana di color verde.

(2) *Buratto di seta nera*. Buratto sorta di tela rada e trasparente. Nigra vestis serica, unde caeruleum translucet.

(3) *Un'acconciatura di capelli a ricci ed a lucignoli*. Riccio è capello crespo, cincinnus, e ricciuto dicesi Crispus, crispatus, cirratus. Lucignolo, che nota in prima più file di bombagia insieme, messe nella lucerna, nota in appresso i capelli rattorti a guisa di lucignoli, tortus, attortus. Le due maniere si posson dire Compto capite, crinibus intortis et calamistratis.

(4) *Cesto*. Cestus in generale era mulieris ornatus sive baltheus, acu pictus, cioè un cinto ricamato, che portavasi dalle spose, e chiamavasi zona. È famoso il Cinto di Venere, di cui parla Omero, che era pulcherrimus, picturatus, efficax ad illectamenta Gratiarum, et amorum.

(5) *Una Civetta*. Noctua, consacrata a Minerva, la quale diè il nome ad Atene, onde noctuas Athenas ferre, portar nottolo ad Atene.

(6) *Egida*. Aegis, dos, corazza fabbricata da Vulcano, con in mezzo la testa di Medusa: ma dicesi Egide ancora uno scudo dato da Giove a Minerva, con in mezzo le Gorgone, la quale in vece di Crini aveva verpi, e faceva impetrare i riguardanti.

(7) *Che abbia del reale*. Quod regium quiddam spirital, habeat.

A M. Giorgio Vasari Dipintore, a Firenze.

3. Il mio desiderio d' avere un'opera notabile di vostra mano, è così per vostra laude, come per mio contento, perchè vorrei poterla mettere innanzi a certi che vi conoscono più (1) per ispeditivo nella pittura, che per eccellente. Io ne parlai col Botto (2) in questo proposito, con animo di non darvene fastidio, se non quando vi foste sbrigato dall' imprese grandi. Ma poi che voi medesimo vi offerite di farla adesso, pensate quanto mi sia più caro. (3) Del presto e dell' adagio, mi rimetto a voi, perchè giudico che si possa fare anco presto e bene, dove corre il furor, come nella pittura; la quale, in questa parte, come in tutte l'altre, è similissima alla poesia. È ben vero che 'l mondo crede che, facendo voi manco presto, fareste meglio; ma questo è più probabile, che necessario; chè si potrebbe ancor dire che (4) l'opere stentate, non risolte e non tirate con quel fervore che si cominciano, riescono peggiori. Ed anco non vorrei che pensaste ch'io desiderassi tanto temperatamente una vostra cosa, ch'io non l'aspettassi con impazienza. E però voglio che sappiate che io dico adagio, cioè pensatamente e con diligenza; nè anco con troppa diligenza, come si dice di quell' altro vostro che non sapeva (5) levar la mano della tavola. Ma in questo caso io mi conforto, che 'l più tardo moto che voi facciate, giunge prima che 'l più veloce degli altri. E son sicuro che mi servirete in tutti i modi; perocchè, oltre che voi siete voi, conosco che (6) volete bene a me; e veggio con quanto animo vi mettete particolarmente a questa impresa. E da questa vostra prontezza d'operare ho già conceputa una gran perfezione dell'opera. Sicchè fatela quando e come ben vi torna; che ancora dell'invenzione mi rimetto a voi. Ricordandomi d' un' altra somiglianza che la poesia ha con la pittura; e di più, che voi siete così poeta, come pittore; e che nell'una e nell'altra con più affezione, e con più studio s'esprimono i concetti e le idee sue proprie che d'altrui. Purchè siano due figure ignude, uomo e donna, che sono i maggiori soggetti dell' arte vostra, fate quella storia, e con quell' attitudine che vi pare. Da questi due principali in fuori, non mi curo che vi sieno molte altre figure, se già non fossero piccole e lontane, perchè mi pare che l' assai campo dia più grazia, e faccia più rilievo.

Quando voleste sapere l'inclinazion mia, l'Adone e la Venera mi pare un componimento di due più bei corpi che possiate fare, ancora che sia cosa fatta; e risolvendovi a questo, sareb-

be del buono che imitaste, più che fosse possibile, la descrizione di Teocrito. Ma perchè tutt'insieme sarebbe (7) il gruppo troppo intricato, il che dicevo dianzi che non mi piaceva, farei solamente l'Adone abbracciato e mirato da Venere con quello affetto, che si veggono morire le cose più care, posto sopra una veste di porpora, con una ferita nella coscia, con certe righe di sangue per la persona, con gli arnesi di cacciatore per terra; e, se non pigliasse troppo luogo, con qualche bel cane. E lascerei le Ninfe, le Parche e le Grazie, che egli fa che lo piangano; e quegli Amori che gli ministrano intorno, lavandolo e facendogli ombra con l'ali. Accomodando solamente quelli altri Amori di lontano che tirano il porco fuor della selva, dei quali uno il batte con l'arco, l'altro lo punge con uno strale, e'l terzo lo strascica con una corda, per condurlo a Venere. Ed accennerei, se si potesse, che del sangue nascono le rose, e delle lagrime i papaveri. Questa, o simile invenzione, mi va per la fantasia; perchè, oltre alla vaghezza, ci vorrei dell'affetto, senza il quale le figure non hanno spirito. Se non voleste far più di una figura, (8) la Leda, e specialmente quella di Michel'Angelo, mi diletta oltre modo. E quella Venere, che fece quell'altro galantuomo che usciva del mare, m'immagino che sarebbe bel vedere. E nondimeno, come ho detto, mi contento di quel che eleggerete voi medesimo. Quanto alla materia, mi risolvo che sia una tela di cinque palmi lunga, ed alta di tre. Dell'altra opera vostra non accade che vi dica altro, poi che vi risolvete che la veggiamo insieme. In questo mezzo finitela di tutto, quanto a voi; che son certo vi avrò poco altro da fare, che lodarla. State sano.

Di Roma, alli 10 di maggio, 1548.

(1) Più per impeditivo nella pittura che per eccellente. *Expedi tum, celerem magis, quam excellentem, perfectum in pictura te dant, nò ranti, habent.*

(2) In questo proposito. *Super hac re.*

(3) Del presto e dell'adagio. *Utrum cèrius, an ocysus.*

(4) Le opere stentate. *Laboriosa, tenui filo deducta.*

(5) Levare mano della tavola. *Tavola è quadro: è Maonm de tabula auferre è lasciar di dipingere.*

(6) Valet bene a me. *Bene mihi cupis.*

(7) Gruppo troppo intricato. *Gruppo è quantità di figure insieme scolpite o dipinte: densior, implicatior figurarum numerus.*

(8) La Leda è epezialmente quella di Michelangelo. *Leda, moglie di Tindaro re della Lacònia che partorì due uova, uno immortale, donde uscirono Elena e Polluce: l'altro mortale, che diè alla luce Castore e Clitennestra: Onde Leda ei fratres sono Castore e Polluce.*

A M. Taddeo Zuccaro, Pittore.

4. I soggetti che 'l Cardinale, m'ha comandato ch'io vi dia per le dipinture del palazzo di Caprajola; non basta che (1) vi si dicano a parole, perchè, oltre l'invenzione, ci si ricerca la disposizione, l'attitudini, i colori, ed altre avvertenze assai, secondo le descrizioni ch'io trovo delle cose che mi ci paiono a proposito. Però vi stenderò in carta tutto che sopra ciò m'occorre, più brevemente e più distintamente ch'io potrò.

E prima, quanto alla camera (2) della volta piatta, che d'altro per ora non m'ha dato carico, mi pare che essendo ella destinata per il letto della propria persona di S. S. Illustrissima, vi si debbano far cose convenienti al luogo, e fuor dell'ordinario, così, quanto all'invenzione; come quanto all'artificio. E per dir prima il mio concetto in universale, io vorrei che vi si facesse una *Notte*; perchè, oltrechè sarebbe appropriata al dormire, sarebbe cosa non molto divulgata; sarebbe diversa dall'altra stanza; e darebbe occasione a voi di far cose belle e rare dell'arte vostra; perchè i gran lumi, e le grand'ombre che ci vanno, sogliono dare assai di vaghezza (3) e di rilievo alle figure. E mi piacerebbe che 'l tempo di questa Notte fosse (4) in su l'alba, perchè le cose che si rappresenteranno sieno verisimilmente visibili. E per venire a particolari, ed alla disposizion d'essi, è necessario che c'intendiamo prima del sito e del ripartimento della camera. (5) Diciamo adunque ch'ella sia, com'è, divisa in volta ed in pareti, o facciate, che le vogliamo chiamare: la volta poi in uno (6) sfondato di forma ovale nel mezzo, ed in quattro (7) peducci grandi in sui canti; i quali, stringendosi di mano in mano, e continuandosi l'uno con l'altro, lungo le facciate, abbracciano il sopraddetto ovato. Le pareti poi sono per quattro; e da un peduccio all'altro fanno quattro (8) lunette. E per dare il nome a tutte queste parti, con la divisione che faremo della camera tutta, potremo nominar d'ognintorno le parti sue. Dividasi dunque in cinque siti. Il primo sarà *da capo*, e questo presuppongo che sia verso il giardino. Il secondo, che sarà l'opposito a questo, diremo *da piè*. Il terzo, da man destra, chiameremo *destro*; e 'l quarto, dalla sinistra, *sinistro*. Il quinto poi, che sarà fra tutti questi, si dirà *mezzo*. E con questi nomi nominando tutte le parti, diremo, come dir: *Lunetta da capo, facciata da piè, sfondato sinistro, corno destro*, e s'alcun'altra parte ci converrà nominare. Ed a peducci che stanno in su' canti fra due di questi termini, dare-

mo nome dell' uno e dell' altro. Così determineremo ancora, di sotto nel pavimento, il sito del letto; il quale dovrà essere, secondo me, lungo la facciata da piè, con la testa volta alla facciata sinistra. Or nominate le parti tutte, torniamo a dar forma a tutte insieme; di poi, a ciascuna da sè. Primamente, lo sfondato della volta, o veramente l' ovato, secondo che il Cardinale ha ben considerato, si fingerà che sia tutto cielo: il resto della volta, che saranno i quattro peducci, con quel recinto ch' avemo già detto che abbraccia intorno l' ovato, si farà parere che sia la (9) parte non rotta dentro dalla camera, e che posi sopra le facciate, con qualche bell' ordine d' architettura a vostro modo.

Le quattro lunette vorrei che si fingessero sfondate ancor esse: e dove l' ovato di sopra rappresenta cielo, queste rappresentassero cielo, terra e mare, e di fuor della camera, secondo le figure e l' istorie che vi si faranno. E perchè, per esser la volta (10) molto schiacciata, le lunette riescono tanto basse, che non sono capaci se non di piccole figure, io farei di ciascuna lunetta tre parti per longitudine: e, lasciando l' estremità (11) a filo con l' altezza de' peducci, sfonderei quella di mezzo sotto esso filo, per modo ch' ella fosse come un finestrone alto, e mostrasse il di fuori della stanza, con istorie e figure grandi a proporzion dell' altre. E le due estremità che restano di qua e di là, come corni d' essa lunetta, che corni da qui innanzi si chiameranno, rimanessero bassi, secondo che vengono dal filo in su, per farvi in ciascun d' essi una figura a sedere, o a giacere, o dentro o di fuori della stanza che gli vogliate far parere, secondo che meglio vi tornerà. E questo che dico d' una lunetta, dico di tutte quattro. Ripigliando poi tutta la parte di dentro della camera insieme, mi parrebbe ch' ella dovesse essere per sè stessa tutta in oscuro; se non quanto gli sfondati così dell' ovato di sopra, come de' finestronei dei lati, le dessero non so che di chiaro, parte del cielo coi lumi celesti, parte della terra con fuochi, che vi si faranno come si dirà poi. E contuttociò, dalla mezza stanza in giù, vorrei che quanto più s' andasse verso il da piè, dove sarà la Notte, tanto vi fosse più scuro: e così dall' altra metà in su, secondo che di mano in mano più s' avvicinasse al capo, dove sarà l' Aurora, s' andasse tuttavia più illuminando.

Così disposto il tutto, vegniamo (12) a dividere i soggetti, dando a ciascuna parte il suo. Nell' ovato, che è nella volta, si faccia a capo d' essa, come avemo detto, l' Aurora. Questa trovo che si può fare in più modi; ma io scelsi di tutti, quel

Io che a me pare che si possa far più graziosamente in pittura. Facciassi dunque una fanciulla di quella bellezza che i poeti s'ingegnano d'esprimer con le parole, componendola di rose, d'oro, di porpora, di rugiada, di simili vaghezze; e questo quanto ai colori ed alla carnagione. Quanto all'abito componendone pur di molti uno che paia più appropriato, s'ha da considerare che ella, come ha tre stati e tre colori distinti, così ha tre nomi: (13) *Alba*, *vermiglia*, o *rancia*. Per questo, le farei una vesta fino alla cintura, candida, sottile, e come trasparente. Dalla cintura fino alle ginocchia, una sopravvesta di scarlatto, (14) con certi trinci e groppi, che imitassero quei suoi riverberi nelle nuvole, quando è vermiglia. Dalle ginocchia in giù fino ai piedi, di color d'oro, per rappresentarla quando è rancia; avvertendo che questa veste deve esser fessa, cominciando dalle cosce; per farle mostrare le gambe ignude. E così la veste, come la sopravveste siano scosse dal vento, e facciano (15) pieghe e svolazzi. Le braccia vogliono essere ignude ancor esse, e d'incarnagione pur di rose: negli omeri le si facciano l'ali di varj colori: in testa una corona di rose; nelle mani le si ponga una lampada, o una facella accesa; ovvero le si mandi avanti un Amore che porti una face, ed un altro dopo, che con un'altra svegli Titone. Sia posta a sedere in una sedia indorata; sopra un carro simile, tirato o da un Pegaso alato, o da due cavalli, chè nell'un modo e nell'altro si dipigne. I colori de' cavalli siano, dell'uno, splendente in bianco; dell'altro splendente in rosso: per dinotarli secondo i nomi che Omero dà loro, di *Lampo*, e di *Faetonte*. Facciassi sorgere da una marina tranquilla, che mostri d'essere crespa, luminosa e brillante. Dietro, nella facciata, le si faccia; dal corno destro il Titone suo marito, e dal sinistro, Cefalo suo innamorato. *Titone* sia un vecchio tutto canuto; sopra un letto ranciato, o veramente in una culla, secondo quelli che (16) per la gran vecchiaia lo fanno rimhambito; e facciassi in attitudine di ritenerla, o di vagheggiarla; o di sospirla: come se la sua partita gli rincrescesse. (17) *Cefalo*; un giovine bellissimo, vestito d'un farsetto succinto nel mezzo, co' suoi usattini in piede; col dardo in mano, ch'abbia il ferro indorato; con un cane a lato in moto per entrare in un bosco, come non curante di lei, per amor che porta alla sua Procri.

Tra Cefalo e Titone, nel vano del finestrone, dietro l'Aurora, si faccino spuntare alcuni pochi raggi di Sole, di splendor più vivo di quello dell'Aurora, ma che sia poi impedito

che non si vegga da una gran donna che gli si pari davanti. Questa donna sarà la (18) *Vigilanza*: e vuol esser così fatta che paia illuminata dietro alle spalle del Sol che nasce, e che ella, per prevenirlo, si cacci dentro nella camera per lo fenestron che s'è detto. La sua forma, sia d'una donna alta, spedita, valorosa, con gli occhi ben aperti, con le ciglia ben inarcate, vestita di velo trasparente fino a' piedi, succinta nel mezzo della persona; con una mano s'appoggi ad un' asta, e con l'altra raccolga una falda di gonna. Stia fermata su il piè destro; e tenendo il sinistro indietro sospeso, mostri da un canto di posare saldamente, e dall'altro d'aver pronti i passi. Alzi il capo a mirar l'Aurora: e paia sdegnata che ella si sia levata prima di lei. Porti in testa una celata con un gallo suvvi, il quale mostri di batter l'ali o di cantare. E tutto questo dietro l'Aurora. Ma davanti a lei, nel cielo dello sfondato, farei alcune figurette di fanciulle, l'una dietro all'altra, quali più chiare e quali meno, secondo che meno o più fossero appresso al lume d'essa Aurora, per significar l'Ore che vengono innanti al Sole ed a lei. Quest'Ore siano fatte con abiti, ghirlande ed acconciature di vergini alate, con le mani piene di fiori, come se gli spargessero.

Nell'opposita parte, a piè dell'ovato, sia (19) la *Noite*: e come l'Aurora sorge, questa tramonti: come ella ne mostra la fronte, questa ne volga le spalle: quella esca d'un mar tranquillo e nitido; questa s'immerga in uno che sia nubiloso e fosco. I cavalli di quella venghino col petto innanzi; di questa mostrino le groppe. E così la persona stessa della Notte sia varia del tutto a quella dell'Aurora. Abbia la carnagion nera, nero il manto, neri i cavalli, nere l'ali; e queste siano aperte, come se volasse. Tenga le mani alte, e dall'una un bambino bianco che dorma, per significare il Sonno; dall'altra un altro nero, che paia dormire, significhi la Morte, perchè d'ambidue questi si dice esser madre. Mostri di cader col capo innanzi fitto in un'ombra più folta, e 'l cielo d'intorno sia d'azzurro più carico e sparso di molte stelle. Il suo carro sia di bronzo, con le ruote distinte in quattro spazi, per toccare le sue quattro vigilie.

Nella facciata poi di rimpetto, cioè da piè, come l'Aurora ha di qua e di là Titone e Cefalo, quest'abbia l'Oceano ed Atlante. (20) L'*Oceano* si farà dalla destra un omaccione con barba e crini bagnati e rabbuffati: e così de' crini, come della barba gli eschino a posta a posta alcune teste di delfini, legati con una acconciatura composta di teste di delfini, d'alga,

di conche e di coralli, o di simili cose marine. Accennisi appoggiato sopra un carro tirato da balene, coi Tritoni avanti, con le buccine; intorno con le Ninfe, e dietro, con alcune bestie di mare. Se non con tutte queste cose, almeno con alcune, secondo lo spazio ch'averete; che mi par poco a tanta materia. Per (21) *Atlante*, facciasi dalla sinistra un monte ch'abbia il petto, le braccia e tutte le parti di sopra d'uomo robusto, barbuto e muscoloso, in atto di sostenere il cielo; come è la sua figura ordinaria.

Più abbasso, medesimamente incontro la Vigilanza, ch'avemo posta sotto l'Aurora, si dovrebbe porre il Sonno; ma perchè mi par meglio che stia sopra al letto, per alcune ragioni, porremo in suo luogo la Quietè. Questa (22) *Quietè* trovo bene che era adorata, e che l'era dedicato il tempio, ma non trovo già come fosse figurata, se già la sua figura non fosse quella della (23) *Securità*. Il che non credo, perchè la securità è dell'animo, e la quiete è del corpo. Figureremo dunque la Quietè da noi in questo modo. Una giovine d'aspetto piacevole, che come stanca, non giaccia, ma segga e dorma con la testa appoggiata sopra al braccio sinistro. Abbia un'asta che le si posi di sopra nella spalla, e da piè punti in terra; e sopra essa lasci cadere il braccio destro spenzolone; e vi tenga una gamba cavalcioni, in atto di posare per ristoro, e non per infingardia. Tenga una corona di papaveri, ed uno scettro appaiato da un canto; ma non sì che non possa prontamente ripigliarlo. E, dove la Vigilanza ha in capo un gallo che canta, a questa si può fare a' piedi una gallina che covi, per mostrarè che ancora posando fa la sua azione.

Dentro dell'ovato medesimo, dalla parte destra, farassi una (24) *Luna*. La sua figura sarà d'una giovine d'anni circa diciotto: grande, d'aspetto virginale, simile ad Apollo: con le chiome lunghe, folte e crespe alquanto, o con uno di quei cappelli in capo che si dicono Acidari; largo di sotto, ed acuto, e torto in cima, come il corno del Doge; con due ali verso la fronte; che pendano e cuoprano l'orecchie; e fuor della testa, con due cornette come d'una luna crescente; o, secondo Apulejo, con un tondo schiacciato, liscio e risplendente a guisa di specchio in mezzo la fronte, che di qua e di là abbia alcuni serpenti, e sopra, certe poche spiche: con una corona in capo o di dittamo, secondo i Greci, o di diversi fiori, secondo Marziano, o d'elicriso, secondo alcun'altri. La vesta, chi vuol che sia lunga fino a' piedi, chi corta fino alle

ginocchia, succinta sotto le mammelle, ed attraversata sotto l'ombilico alla Ninfale, con un mantelletto in ispalla, affibbiato su l' destro muscolo, e con usattini in piedi vagamente lavorati. Pausania alludendo, credo, a Diana, la fa vestita di pelle di cervo. Apulejo, pigliandola forse per Iside, le dà un abito di velo sottilissimo di varj colori, bianco, giallo e rosso; ed un'altra veste tutta nera, ma chiara e lucida, sparsa di molte stelle, con una luna in mezzo, e con un lembo dintorno, con ornamenti di fiori e di frutti pendenti a guisa di fiocchi. Pigliate uno di questi abiti, qual meglio vi torna. Le braccia fate che siano ignude, con le lor maniche larghe; con la destra tenga una face ardente; con la sinistra un arco allentato, il quale, secondo Claudiano, è di corno, e, secondo Ovidio, d'oro. Fatelo come vi pare, ed attaccatele il carcasso agli omeri. Si trova in Pausania, con due serpenti nella sinistra; ed in Apulejo, con un vaso dorato col manico di serpe: il qual pare come gonfio di veleno, e col piede ornato di foglie di palma. Ma con questo credo che vogli significare pur Iside: però mi risolvo che le facciate l'arco come di sopra. Cavalehì un carro tirato da cavalli; un nero, l'altro bianco: o se vi piacesse di variare, da un mulo, secondo Festo Pompejo; o da giovenchi, secondo Claudiano ed Ausonio. E facendo giovenchi, vogliono averè le corna molto piccole, ed una macchia bianca su l' destro fianco.

L'attitudine della Luna dev'esser di mirare di sopra dal cielo dell' ovato, verso il corno della stessa facciata che guarda il giardino dove sia posto Endimione suo amante, e s'inchini dal carro per baciario; e non si potendo per l'interposizione del recinto, lo vagheggi ed illumini del suo splendore.

Per (25) *Endimione*, bisogna fare un bel giovine pastore, e pastoralmente vestito; sia addormentato a piè del monte Latmio. Nel corno poi dell'altra parte, sia *Pane*, dio de' pastori, innamorato di lei: la figura del quale è notissima. Ponetegli una siringa al collo, e con ambe le mani stenda una matassa di lana bianca verso la Luna, con che fingono che s'acquistasse l'amor di lei; e con questo presente mostri di pregarla che scenda a starsi con lui. Nel resto del vano del medesimo fenestron si faccia un'istoria, e sia quella de' sacrificj (26) *Lemurii*, che usavano di far di notte, per cacciare i mali spiriti di casa. Il rito di questi era, con le man lavate, e con i piedi scalzi andare attorno spargendo fava nera, rivol-

gendolasi prima per bocca , e poi gittandola dietro le spalle , e tra questi erano alcuni che, sonando bacini e crotali, istrumenti di rame, facevano rumore.

Dal lato sinistro dell'ovato si farà *Mercurio* nel modo ordinario, col suo cappelletto alato, co'talari a'piedi, col caduceo nella sinistra , con la borsa nella destra ; ignudo tutto, salvo con quel suo mantelletto nella spalla ; giovine bellissimo, ma d'una bellezza naturale , senza alcuno artificio ; di volto allegro , d'occhi spiritosi , sbarbato o di prima lanugine ; stretto nelle spalle e di pel rosso. Alcuni gli pongono l'ali sopra l'orecchie , e gli fanno uscire dai capegli certe penne d'oro. L'attitudine fate a vostro modo, purchè mostri di calarsi dal cielo per infonder sonno; e che rivolto verso la parte del letto, paia di voler toccare il padiglione con la verga. Nella facciata sinistra, di verso *Mercurio* , nel corno verso la facciata da piè, si potriano fare i *Lari Dei* , che sono suoi figliuoli; i quali erano Genj delle case private : due giovani vestiti di pelli di cani, con corti abiti , succinti e gittati sopra la spalla sinistra per modo che venghino sotto la destra, per mostrar che sieno disinvolti e pronti alla guardia di casa. Stiano a sedere l'uno a canto all' altro ; tenghino un'asta per ciascun nella destra ; ed in mezzo d'essi sia un cane ; e di sopra a loro sia un piccolo capo di *Vulcano* ; con un cappelletto in testa; ed a canto con una tanaglia da fabbri.

Nell'altro corno verso la facciata da capo farei un (27) *Batto*, che per aver rivelate le vacche rubate da lui, sia convertite in sasso. Facciasi un pastor vecchio a sedere, che col braccio destro e con l'indice mostri il luogo dove le vacche erano ascoste; col sinistro s'appoggi a un pedo o vincastro, baston di pastore ; e dal mezzo in giù sia sasso nero , di color di paragone, in che fu convertito. Nel resto poi del fenestrone dipingasi la storia del Sacrificio che facevano gli antichi ad esso *Mercurio*, perchè il sonno non s'interrompesse. E per figurar questo, bisogna fare un altare, e suvvi la sua statua: a piede un fuoco, e d'intorno genti che vi gittino lingue ad abbruciare ; e che con alcune tazze in mano piene di vino , parte ne spargano, e parte ne bevano. Nel mezzo dell'ovato, per empir tutta la parte del cielo farei il (28) *Crepuscolo*, come mezzanotte tra l'Aurora e la Notte. Per significar questo, trovo che si fa un giovinetto tutto ignudo, talvolta con l'ali , talvolta senza, con due facelle accese; l'una delle quali faremo che s'accenda a quella dell'Aurora , e l'altra che si stenda verso la Notte. Alcuni fanno che questo giovinetto , con le due faci

medesime , cavalchi sopra un cavallo del Sole o dell'Aurora ; ma questo non farebbe componimento a nostro proposito. Però lo faremo come di sopra , e volto verso la Notte , ponendoli dietro fra le gambe una grande stella : la quale fosse quella di Venere , perchè Venere (29) è Fosforo ed Espero e Crepuscolo par che si tenga per una cosa medesima. E da questa in fuori , di verso l'Aurora , fate che tutte le minori stelle siano sparite. Ed avendo fin qui ripieno tutto il di fuori della camera , così di sopra nell' ovato , come dai lati nelle facciate , resta che vegnamo al di dentro , che sono nella volta i quattro peducci.

E cominciando da quello che è sopra al letto , che viene ad essere tra la facciata sinistra e quella da piè , facciasi il *Sonno* : e per figurar lui , bisogna prima figurar la sua casa. Ovidio la pone in Lenno e nei Cimmerj ; Omero , nel mare Egeo ; Stazio , presso agli Etiopi ; l'Ariosto , nell' Arabia. Dovunque si sia , basta che si finga un monte , quale se ne può immaginare uno , dove siano sempre tenebre , e non mai sole. A piè d'esso , una concavità profonda , per dove passa un' acqua come morta , per mostrare che non mormori ; e sia di color fosco , per ciocchè lo fanno un ramo della Letea. Dentro in questa concavità sia un letto , il quale , fingendosi esser d'ebano , sarà di color nero ; e di neri panni si cuopra ; in questo sia coricato il Sonno : un giovine di tutta bellezza , perchè bellissimo e piaciutissimo lo fanno ; ignudo , secondo alcuni , e secondo alcuni altri , vestito di due vesti , una bianca di sopra , l'altra nera di sotto. Tenga sotto il braccio un corno , che mostri riversar sopra 'l letto un liquor livido , per dinotar l' obblivione , ancora che altri lo facciano pieno di frutti. In una mano abbia la verga , nell' altra tre vesciche di papavero. Dorma come infermo , col capo , e con tutte le membra languide , e come abbandonato nel dormire. D' intorno al sud letto si vegga Morfeo , Icelo e Fantaso , e gran quantità di Sogni , che tutti questi sono suoi figliuoli.

I *Sogni* siano certe figurette , altre di bello aspetto , altre di brutto , come quelli che parte dilettono , e parte spaventano. Abbino l' ali ancor essi , e i piedi storti , come instabili ed incerti che sono. Volino e si girino intorno a lui , facendo com' una rappresentazione , con trasformarsi in cose possibill ed impossibili (30). *Morfeo* è chiamato da Ovidio artefice , e signor di figure : e però lo farei in atto di figurare maschere di variati mostacci , ponendogli alcune di esse ai piedi. *Icelo* dicono che si trasforma esso stesso in più forme : e questo fi-

gurerei per modo, che nel tutto paresse uomo, ed avesse parti di fiera, d' uccello, di serpente, come Ovidio medesimo lo descrive. *Fantaso* vogliono che si trasmuti in diverse cose insensate: e questo si può rappresentare ancora con le parole d'Ovidio; parte di sasso, parte d'acqua, parte di legno. Fingasi che in questo luogo siano due porte, una d'avorio, d'onde escono i sogni falsi, ed una di corno, d'onde escono i veri. Ed i veri siano coloriti più distinti, più lucidi e meglio fatti: i falsi, confusi, foschi ed imperfetti. Nell'altro peduccio tra la facciata da piede, e da man destra farete (31) *Brizo*, Dea degli augurj, ed interprete de' sogni.

Di questa non trovo l'abito, ma la farei ad uso di Sibilla, assisa a piè di quell'olmo descritto da Virgilio, (32) sotto le cui fronde pone infinite immagini; mostrando che siccome caggiono dalle sue fronde, così le volino d'intorno, nella forma ch' avemo lor data. E, siccome s' è detto, quali più chiare, quall più fosche; alcune interrotte, alcune confuse, e certe quasi svante del tutto, per rappresentar con esse i sogni, le visioni, gli oracoli, le fantasme e le vanità che si veggono dormendo, che fin di queste cinque sorti par che le faccia Macrobio. Ed ella stia come in astratto, per interpretarle; ed intorno abbia genti che le offeriscano panieri pieni d'ogni sorte di cose, salvo di pesce. Nel peduccio poi tra la facciata destra, e quella da capo, starà convenientemente (33) *Arpocrate*, Dio del silenzio; perchè, rappresentandosi nella prima vista a quelli che entrano dalla porta che vien dal camerone dipinto; avvertirà gl' intranti che non facciano strepito. La figura di questo è d' un giovine o putto, più tosto di color nero, per esser Dio degli Egizj, col dito alla bocca; in atto di comandare che si taccia: porti in mano un ramo di persico, e, se vi pare, una ghirlanda delle sue foglie. Fingono che nascesse debile di gambe; e che, essendo ucciso, la madre Iside lo risuscitasse. E per questo altri lo fanno disteso in terra, altri in grembo d' essa madre, co' piè congiunti. Ma per accompagnamento dell'altre figure, io lo farei pur dritto, appoggiato in qualche modo; o veramente a sedere, come quel dell' Illustrissimo Sant' Angelo, il quale è anco alato, e tiene un corno di dovizia. Abbia genti intorno che gli offeriscano, com' era solito, primizie di lenticchie e d' altri legumi e di persichi sopradetti. Altri facevano per questo medesimo dio una figura senza faccia, con un cappelletto piccolo in testa, con una pelle di lupo intorno, tutto coperto d'occhi e d'orecchie. Fate qual di questi due vi pare.

Nell' ultimo peduccio, tra la facciata da capo, e la sinistra sarà ben locata (34) *Angerona*, Dea della segretezza, che per venire di dentro alla porta dell' entrata medesima, ammonirà quelli che escono di camera, a tener segreto tutto quel che hanno inteso o veduto, come si conviene, servendo a' signori. La sua figura è d'una donna posta sopra un altare, con la bocca legata e snggelata. Non so con che abito la facessero; ma io la rinvolgerei in un panno lungo, che la coprisse tutta, e mostrerei che si restringesse nelle spalle. Faccinsi intorno a lei alcuni pontefici, da' quali se le sacrificava nella curia, innanzi la porta perchè non fosse lecito a persona di rivelar cosa che vi si trattasse in pregiudicio della repubblica.

Ripieni dalla parte di dentro i peducci, resta ora a dir solamente ch' intorno a tutta quest' opra mi parrebbe che dovesse essere un fregio, che la terminasse d'ogni intorno. Ed in questo farei o grottesche, o storiette di figure piccole: e la materia vorrei che fosse conforme ai soggetti già dati di sopra, e di mano in mano ai più vicini. E facendo storiette, mi piacerebbe che mostrassero l'azioni che fanno gli uomini, od anche gli animali nell' ora che ci abbiamo proposta. E cominciando pur da capo, farei nel fregio di quella facciata, come cose appropriate all' Aurora, artefici, operai, genti di più sorti, che già levate tornassero agli esercizi ed alle fatiche loro, come fabbri alla fucina, letterati agli studj, cacciatori alla campagna, mulattieri alla lor via. E sopra tutto ci vorrei quella Vecchierella del Petrarca, che scinta e scalza, levatasi a filare, accendesse il fuoco. E se vi pare di farvi grottesche d' animali, fateci degli uccelli che cantino, dell' oche che escano a pascere, de' galli ch' annunzino il giorno, e simili novelle. Nel fregio della facciata da piè, conforme alle tenebre, vi farei genti che (35) andassero a fornuolo, spie, adulteri, scalatori di fenestre, e cose tali; e per grottesche, istrici, ricci, tassi, un pavone con la ruota, che significa la notte stellata, gatti, civette, pipistrelli, e simili. Nel fregio della facciata destra, per cose proporzionate alla Luna, pescatori di notte, naviganti alla bussola, negromanti, streghe, e cotali. Per grottesche: un fannale di lontano, reti, nasse con alcuni pesci dentro, e granchi che pascessero a lume di luna; e se il loco n' è capace, un elefante inginocchiato, che l' adorasse. Ed ultimamente nel fregio della facciata sinistra, matematici con i loro strumenti da misurare; ladri, falsatori di monete, cavatori di tesori, pastori con le mandre ancor chiuse intorno a' lor fuochi, e simili. E per animali, vi farei lupi, volpi, scimie, cuccie, e se

altri vi sono di questa sorte maliziosi ed insidiatori degli altri animali. Ma in questa parte ho messe queste fantasie così a caso, per accennare di che specie invenzioni vi si potessero fare. Ma, per non esser cose ch'abbino bisogno d'essere scritte, lascio che voi ve l'immaginate a vostro modo, sapendo che i pittori sono per lor natura ricchi e graziosi in trovar di queste bizzarrie. Ed avendo già ripiene tutte le parti dell'opera, così di dentro come di fuori della camera, non m'occorre dirvi altro, se non che conferiate il tutto con Monsignor Illustrissimo; e, secondo il suo gusto, aggiungendovi o togliendone quel che bisogna, cerchiate voi dalla parte vostra di farvi onore. E state sano.

Di Roma, alli 2 di novembre, 1562.

(1) *Che vi si dicano a parole.* Qui soggetto è argumentum, ed a parole vale con parole. Argumenta satis non est, non sufficit, ut verbis exprimentur, dicantur.

(2) *Alla camera della volta piatta.* Piatto è qui per l'ispianato, schiacciato, di forma piana ed a guisa di piattello. Camera qui è stanza fatta per dormire, cubiculum. E Camera della volta piatta è colla volta piatta, fornice.

(3) *Rilievo alle figure.* Rilievo è general. tutto quello che s'alza del suo piano; onde figure di rilievo son le statue, Basso rilievo son le figure che non si sollevano interamente del loro piano. Però qui pare in un uso particolare de' Pittori, e quella pittura dicesi aver rilievo, la quale ha l'unica forza di ben aggiustate ombre, e sembra essere rilevata dal piano.

(4) *Fosse in sull'alba.* Sub diluculum.

(5) *Divisa in volta e in parete.* Volta è fornix, pareti Parietes.

(6) *Sfondato di forma ovale.* Sfondato susti è lo stesso che sfondo e dicesi quello spazio lasciato ne' palchi o nelle volte per dipingersi, ed anche la pittura medesima.

(7) *Peducci.* Peducio è propriamente tutta la parte dal ginocchio in giù del montone, del porco ecc. quando è spiccata dall'animale. Ma qui è vocabolo di architettura e dicesi la Pietra, sopra la quale posano gli spigoli delle volte, ed anche lo spazio compreso ne' medesimi spigoli.

(8) *Lunette.* Lunetta è termine di Architettura e dicesi Quello Spazio a mezzo cerchio che rimane tra l'uno e l'altro peduccio della volta. Lunula.

(9) *Da capo, da piè, da man destra, dalla sinistra.* Da capo, e da piè che scrivonsi ancora daccapo e dappiè posti avverbialmente significano dalla parte alta, e bassa, summa pars, ima, o pars superior, et inferior o vertex, caput, e pedes.

(10) *La volta molto schiacciata.* Schiacciata, qui è Piatta come se fosse schiacciata, pressior. Volta è coperta di stanze o d'altri edifici fatti di muraglia, muro in arco, fornix.

(11) *L'extrema a filo*. A filo posto avverb. vale A dirittura, presa metaf. da' muratori, o simili che tirano un filo per andare dritto Ad lineam

(12) *Feniamo a divisare i soggetti*. Divisare è descrivere ed ordinatamente mostrare, descrivere.

(13) *Alba, vermiglia e rancia*. Alba, purpurea et crocea. Sono i tre colori danteschi, al Purg. Cant. 2.

Si che le bianche e le vermiglie guance

Là dov'io era, della bella aurora

Per troppa etate divenian rance.

(14) *Con certi trinci e groppi*. Trincio è frastaglio, cincischio, ricamo, lemnisci.

(15) *Pieghe e svolazzi*. Svolazzo e svolazzetto dicesi piccolo panno o velo finto dall'artefice in atto di svolazzar per l'aria.

(16) *Per la gran vecchiaia*. Titone fu figliuolo di Laomedonte, fratello di Priamo, leggiadro giovane che amato dall'Aurora domandò l'immortalità, e l'ottenne, ma dimenticò di cercare nel tempo stesso di rimaner sempre giovane: onde con lunga età divenne tanto vecchio, che non poté sopportare più la vita e chiese egli medesimo la morte Oraz lib. 2 OJ. 16 Longa Tithonum minuit senecta.

(17) *Cefalo*. Cephalus Fu questi insigne cacciatore ateniese, marito di Procri, dalla quale divenuta compagna di Diana ebbe in dono un cane chiamato Lelapa: ma amato com'era dall'Aurora fu segno a varie sventure, sino ad uccidere per iscambio Procri in un bosco.

(18) *Vigilanza*. Veggano i giovani questa personificazione della Vigilanza, che è concepita dal Caro studiando tutti i particolari dell'uomo vigilante, e ne ha cavato le qualità della Vigilanza nome astratto, che fantasticamente diviene persona. Le Ore son creazione omerica.

(19) *La Notte*. Tutta contraria all'Aurora e alla Vigilanza, essa è compagna del sonno e della morte: le quattro vigilie sono idee romane, perocchè componendosi la notte di 12 ore, eran queste divise in quattro parti, ed ogni tre ore mutavansi le sentinelle. Le quattro tre ore e le scelte andavano sotto il nome di Vigiliae

(20) *Oceano*. L'istessa dipintura è ne' poeti. Virg.

Oceanumque patrem rerum.

(21) *Atiante*. Tutti sanno, che sono altissime montagne dell'Africa: ma la fantasia de' Poeti fé del monte un gigante altissimo, che sosteneva co'suoi omeri la volta del cielo.

(22) *Quiete*. Pare che Virgilio abbiane suggerito al Caro la idea.

Somnus et alta quies, p'acidæque simillima morti.

(23) *Securità*. Quies e securitas sono pressochè la cosa stessa.

(24) *Che si chiamano acidari*. Qui acidari vocantur. Il nome di acidari è una specie di cappello. *Helicriso* è pianta chiamata da' botanici helierysos. Alla Ninfa, secondo il costume delle Niufe: Nympharum more, in morem.

(25) *Endimione*. Astronomo scrutatore del corso della Luna: onde favoleggiarono che fosse di lei innamorato, e che dormisse sul Latonio, monte della Caria.

(26) *Lemurii*. Lemures, fantasimi o spiriti maligni, come i Lari erano benefici. Le lor feste ebbero nome di Lemuria, o *seriae Lemurum*, solite a celebrarsi in Maggio.

(27) *Batto*. Nome di Pastore, il quale denunciò i furti di Mercurio, e il Dio tramutollo in pietra di paragone detto *Index* o *Lydius lapis*.

(28) *Crepuscolo*. Creperus vale dubbioso, onde chiamasi crepusculum il tempo post solis occasum usque ad tenebras. Qui è un dio colle qualità di quel tempo.

(29) *Venere*. È questa la stella Dantesca, chiamata Venere e Fosforo di mattina, di sera Espero, e il Caro la vorrebbe detta anche Crepuscolo, non so veramente con quanta buona autorità.

(30) *Morfeo*. In Greco *μορφη* è forma, e come nel sonno si generano varie fantasie, ne fecero i poeti un dio figliuolo del sonno. Ov. II. Met. 634.

Excitat artificem, simulatoremque figurae
Morphea.

Iccello e Fantaso, qui divengono due numi eccitatori di sogni vivi, e in tutto somiglianti alla realtà.

(31) *Brizo*. Dea del Sonno da *Βριζω*, dormire, che rendea gli oracoli in sonno.

(32) *Sotto le cui fronde*. Ecco il luogo di Virg. al VI lib.

Ulmus opaca ingens, quam sedem somnia vulgo

Vana tenere ferunt, foliisque sub omnibus haerent,

(33) *Arpocrate*. Dio del Silenzio che con altro nome era detto Sigalion. In Egitto ne' sacrifici d'Iside e di Serapide il suo simulacro, digito labiis impresso, silentium imperare videbatur.

(34) *Angerona*. Dea italica del silenzio, come Arpocrate presso gli Egiziani. I Romani ne avevano la statua nel tempio di Volupia, dea del piacere. Le sue feste a' 21 di dicembre erano dette Angeronalia.

(35) *Andassero a fornuolo*. Fornuolo, che dicesi anche Frugnuolo è lanterna da cacioia. Andare a fornuolo, o a frugnuolo fig. è Andare attorno di notte, qui noctu circumirent.

LETTERE D'IMPRESE E MOTTI.

A M. Ieronimo Soperchio, a Marino.

1. Se sapeste gli affanni miei (1) non mi richiedereste d'imprese, le quali vogliono tempo e pensieri scarichi. Pure vi dirò così d'improvviso, che per motto di quel vostro seggio sotto al monte, non (2) mi soccorre per ora detto nè greco nè latino che venga dall'antico, e voi non mi date spazio di cercarne. Vedete in tanto se (3) vi tornasse bene questo mezzo verso: *Secura est sub monte quies*: ovvero quel di Virgilio; *Alti sub fornice montis*: aggiungete: *Tutus agam*, o simil cosa: sotto al seggio: si potria fare come (4) un Endimione che dormisse, un che fuggisse da qualche tempesta o trama di ciò. Dentro della grotta, se ci volete far figure, Pastori che cantino; Ninfe che ballino, Satiri, Fauni, Silvani, Silenti, cotali fantasie salvatiche; o per esser il loco sotterraneo, un Volcano, con gli suoi (5) tre Mascalzoni, che fabbrichino saette, poichè il Papa vuol far guerra; (6) e'l motto potria dire; *Iovi ultori*. Ma poichè viene contra miei padroni, (7) mi ridico. Fatevi piuttosto che attendano alle miniere, intorno alle quali sono di molte belle operazioni. Fatevi cercatori di gioie, incantatori di spiriti, una rapina di Proserpina, il congiungimento d'Enea con Didone, un Ulisse che ciechi Polifemo, un serraglio di Circe, che trasformi gli uomini in bestie di ogni sorte, e questo mi parrebbe meglio di tutti. Se non vi volete figure empietelo di (8) grottesche, di verdure, di bisce, di pipistrelli, di barhajanni; (9) che so io che mi dire, o che voi vogliate? che non veggo il luogo, e non so quello che più vi si convenga: e non ho, come ho detto, nè tempo, nè capo per queste cose. Però, se v'ho detto delle fole, scusatemi.

A M. Giovanni Antonio segretario offeritemi e raccomandatemi; e se sarà buon compagno, e così amico dello scrivere come son io, gli dovrà bastare d'aver questa insolido con voi. E mi vi raccomando.

Di Roma, alli 13 di maggio, 1551,

(1) *Non mi richiedereste d'imprese.* Impresa è qui Unione di un corpo figurato e di un motto per significare qualche concetto, benchè talvolta s'usi senza motto. Insigne. emblema. Motto è ogni specie di detto breve o arguto, o piacevole, o pungente o proverbiale, dictum, sententia, dicterium, e se è da burle facetia, jocus.

(2) *Non mi soccorre.* Soccorrere non è Porgere aiuto, ma in sign. Neut. vale Occorrere, venire in mente, sovvenire. Succurrit in questi

senso si usa o impers. come disse Virg. Pulchrumque mori succurrit in armis, o come disse Cic. Neque mihi succurrebant verba. Si può anche usare Subire; Liv. dice Subit animum cogitatio: da ultimo in mentem venire.

(3) *Se vi si tornasse bene.* Tornar bene, che anche di cesi assolut. Tornare vale Esser di piacere e di comodo o di utile. Qui è nel primo senso. Si tibi volupe foret (volupe neutr. dall' antiquato mascol. volupis, vale piacevole), si tibi arrideret, placeret, si foret ex animi sententia, che ha due signific. Sinceramente, e di piacere.

(4) *Un Endimione.* Un è Un cotale. Endimionem quemdam dormientem, aut fugientem.

(5) *Mascalzone.* Mascalzone è Masnadiere o assassino, ma qui non è nè miles gregarius, nè latro, notando i Ciclopi, qui Vulcani Ministri credebantur, et Jovi fulmina fabricare. Si può dire cum tribus suis ministris, o al più latronibus Latro nel primo significato è soldato mercenario, qui tegebat latus sui regis, detto però Satelles, stipator.

(6) *È il motto potria dire.* Carmen fu anche chiamato da' Latini quello che qui il Caro dico Motto, e che diceasi ancora Epigraphe, e titulus.

(7) *Mi ridico.* Ridirsi in sign. neutr. pass. vale disdirsi, cioè dire il contrario di quello che già si è detto: mea dicta retracto, me corripo.

(8) *Empietelo di grottesche.* Grottesca è sorta di pittura a capriccio per ornamento o riempimento di luoghi, dove non convenga pittura più nobile o regolata. Inventum, commentum novum, peregrinum nel senso di Fantasie, ghiribizzi, strane, capricciose invenzioni, peregrinae rerum picturae, imagines.

(9) *Che so che mi dire e che voi vogliate.* Et ceteris hujusmodi quae aut ipse dicam, aut tu velis.

A M. Niccolò Spinelli, a Roma.

2. Vostra S. sarà contenta di haciar primamente la mano all' Eccellentissima signora Ersilia da mia parte del favor che mi fa di comandarmi. Dipoi vorrei che mi specificaste meglio la commissione che mi date in nome di S. Eccellenza; perchè richiedermi (1) così asciuttamente ch'io le trovi una impresa appropriata a lei, è come voler che le si faccia (2) una veste a suo dosso, e non mandarne la misura, nè la foggia d'essa. Il desiderio ch'io ho di servirla, come voi ben credete, è grandissimo; ma ci bisognerebbe auco l'arte dell'indovinare, la quale io non imparai mai. Oltre che, mi trovo qui senza libri, e con un capo bagnato da sessanta (3) docciature: pensate voi se ne può uscire (4) altro concetto che molle. Se io avessi qualche lume di più dell'intenzion sua, spererei di soddisfarle meglio; il che desidero infinitamente; e quando pur vogliate ch'io sia indovino; aiutatemmi almeno (5) a riscontrare se mi riesce. Io, pensando che ne possa aver bisogno, senza indugio mi sono così d'improvviso immaginato ch'ella voglia una cosa che torni a proposito della sua vedovanza e dello stato in che si trova di presente. E per esprimer questo, credo che farebbe bene una lira o viola alla moderna, col suo arco, il quale fosse rotto: perchè queste due cose sono inseparabili nella loro operazione, com'erano inseparabili nell'amore l'Eccellenza sua con l'Illustrissimo suo consorte: per morte del quale si figurasse che l'armonia e la virtù di lei non si possa mostrare. Ora vorrei che destramente vedeste di cavar da S. Eccellenza se questa invenzion le piace; ch'io vi penserò poi sopra il motto. E se non ci è tanta fretta di metterla in opera, io sarò presto a Roma, e m'ingegnerò di soddisfarle appieno. E se questa le piace, fate che mandi per M. Francesco Salviati, il quale la metterà in disegno (6) con più grazia, che altri ch'io conosca facendogliene fare più schizzi. E se me li manderete qua, dirò di più quel che m'accade. Intanto vi prego a mantenermi in grazia di S. Eccellenza, ed a V. S. mi raccomandando.

Di Capranica, alli 13 a'agosto, 1554.

(1) *Richiedermi così asciuttamente.* Asciuttamente è con asciuttez-za, ma qui per met. è brevemente, e senza diffondersi. Brevi, breviter. Cic. usa jejuna oratio, a cui oppone oratio copiosa e plena, ed ancora esa jejune dicere. Qui si potrebbe fare sic jejune a me petas.

(2) *Festa a suo dosso.* A sta invece di secondo, come disse il Bocc.

Racconciò il farsetto a suo desso: ad tui corporis modum, speciem, similitudinem, magnitudinem; o si faccia pro coll'abl.

(3) *Docciatura*. Docciatura è il versar curativo della Doccia: e Doccia che è canale di terra o di legno per cui corre l'acqua, presso i Medici è medicamento liquido che si doccia sopra la parte inferma. I latini diceano Embregma, dal greco.

(4) *Altro concetto che molle*. Concetto è la cosa immaginata ed inventata dal nostro intelletto. Il Vareh. sez. 166. Concetto: questo vocabolo, il quale è non men bello, che generale, significa appresso i Toscani quello che appresso i Greci *Εννοια*, o' Latini *notio*. Altro che non alia (notio) ac non alia atque, non alia nisi, e più raramente non *al. a quam mollis*.

(5) *A riscontrare*. Riscontrare in senso neut. vale Tornare appunto la cosa, come si dicea e pensava, congruere, convenire in re proposita.

(6) *Con più grazia che altro che io conosca*. Potremo qui accomodando le parole di Cic. dire: *Nemo unua est, alium habeo nominem, adhuc neminem alium cognovi qui majori venustate, elegantia, o venustius, elegantius lineis exprimere possit.*

Al Conte Francesco Landriano.

3. Sono più giorni ch'io ricevei una lettera di V. S. alla quale ho indugiato di rispondere (1) insino a ora, per desiderio di meglio servirla, perchè, trovandomi fuor di Roma, in luogo dove non sono nè pittori, nè libri, finchè non vi torno, non mi par di poter soddisfare nè a lei, nè a me; nè circa il disegno, nè circa il motto dell'impresa che mi domanda: e la speranza d'esservi di corto, m'ha trattenuto fin qui. Ma ora che alcuni accidenti m'hanno posto qui assedio per qualche giorno, dubitando che questa tardanza mi si possa imputare a negligenza, mi sono risoluto con questa di scusarmi almeno seco, e di darle quel poco lume ch'io posso di quanto m'ha comandato. La forma della Sirena appresso gli antichi non era quella che ora volgarmente si tien per sirena: E le mezze figure umane con le code dei pesoi in vece di gambe, significavano appo' loro Tritoni e Ninfe, e cotali altri Dei del mare. Imperò, cercando la sua vera figura, secondo ch'ella m'impose, per quel che ne ho trovato scritto, per quello che n'ho cavato da M. Pirro Ligorio, famoso antiquario in Roma, e per una medaglia d'argento donatami dal medesimo, e fatta, secondo si crede, dai Napoletani in onor d'Augusto, ho visto alla fine come la finsero, o come la figurarono, non senza mio sommo piacere; parendomi che V. S. si possa contentare del corpo dell'impresa, poichè la figura è diversa, com'ella voleva, da questa triviale. Cosa nuova e vaga alla vista, e, quel ch'importa, quella stessa che gli antichi intendevano per sirena. Io le scriverei più lungamente e sopra la favola e sopra la forma, (2) se mi trovassi, come ho detto, i luoghi degli autori in pronto; ma, non gli avendo, basta che le dica che le sirene erano, o si voleva che fossero marittime o litorali, piuttosto che marine. E riscontrando la descrizione d'essa col rovescio di detta medaglia, la sua figura (3) dal mezzo in su, al volto, al corpo ed alle braccia ignude, è pur d'una vergine; e dal mezzo in giù, alle piume, ai piedi ed a tutta la fattezze, è d'una gallina; salvo che l'ali sono in sugli omeri della vergine, e con assai bella grazia porta in ciascuna mano una tibia, o un flauto che vogliamo dire; (4) con una attitudine, che quando sia ben ritratta, credo che farà quella bella apparenza che si ricerca nell'impresa. Però desiderava (5) farla tirar dalla medaglia, da qualcuno che disegnasse bene, perchè la prima si piglia per esempio di tutte l'altre; ma non potendo farlo per difetto di di-

segnatore , con questo poco di schizzo che ne le mando, ho voluto mostrarle a un dipresso come la facevano.

E quanto al motto, avrei voluto che fosse di qualche autor celebrato , o greco o latino , o volgar che fosse , che ancora questo importa che venga di buono luogo. Nè anco in questa parte potendo far diligenza senza leggere, le dirò semplicemente l'opinion mia dell'anima che mi pare che dovesse avere. E se bene ho inteso il suo concetto, credo che s'esplicasse comodamente con parole simili: *Ecquis hinc caveat?* vuol dire: *Chi se ne guarderebbe?* non si dovendo temere male alcuno da una cosa tale , che tutta insieme non rappresenta , e non promette altro che umanità, innocenza e dolcezza. Che mi parrebbe a bastanza per giustificar sè, e mostrar la natura di quel suo accidente. E questo è quanto sopra ciò m' occorre di dirle fino a ora: che, (6), quando le basti, mi sarà di sommo favore; quando no, cercando, potrà trovare qualche altra cosa migliore, e più a suo proposito, scusar me così della tardanza, come del poco modo che ho di satisfarle, finchè io sia di qua. Ed in ogni caso la supplico a comandarmi come a servitore, che le voglio esser sempre , per l'onorate qualità sue, e per l'obbligo che le tengo della buona volontà che mi mostra , e delle grate offerte che mi fa. Di che senza fine la ringrazio. E riverentemente le bacio le mani. *Dalla mia Commenda di S. Giovanni presso a Viterbo, alli 5 d'ottobre, 1560.*

(1) *Infino ad ora.* Come appresso fin qui è *Hactenus*, *huc usque*, finchè non è *donec*, *usque donec*, *quoad redcam*, *dum*, o *usque dum rediero*.

(2) *Se mi trovassi i luoghi degli autori in pronto.* Si *scriptorum locos in promptu haberem*, si *loci scriptorum mihi in promptu forent*, *essent*.

(3) *Dal mezzo in su.* Superiori sui parte *Virginis formam refert*, inferiore.

(4) *Con un attitudine.* Attitudine qui non è disposizion di natura , cho rende atto all'operazione , quale è il primo significato, ma Alleggiamento, positura *Modus, habitus oris, corporis*.

(5) *Farla tirar dalla medaglia.* Tirare qui è ritrarre, copiare , describero, excipere. Ideo erat mihi in votis ut ab artifice graphicae scientiae callentissimo e nummo exciperetur.

(6) *Quanto le basti.* Atque ubi satis est, si satis est ; quando no, sin non, sin minus, si non.

Alla Duchessa d' Urbino.

4. (1) Supplico V. Eccellenza mi faccia grazia di non pensar mai cosa tanto indegna di me, che mi sia grave di servirla, perchè ogni sospensione ed ogni rispetto che la ritenga di comandarmi, mi fa dubitare che non mi abbia per quel pronto e servente servitore che le sono. E non che altro, tengo per favore e per ventura che si degni di valersi dell' opera mia. E se intorno alle sue imprese ho tanto indugiato a mandarle gli ultimi motti, non è proceduto nè da negligenza, nè da dimenticanza, ma sì bene da desiderio di trovar detti che mi soddisfaccino; perchè queste non sono cose che si trovino a posta, come l'altre sentenze delle dottrine. Bisogna scorrere gli autori, ed applicare i lor detti ai propositi, ed averne molti, per farne scelta de' migliori: il che ricerca tempo. (2) Ora io ne son quasi risoluto: ma perchè questa sera non gli posso mettere insieme, differisco mandargli per la prima. Intanto la prego a scusarmi di questo indugio. Mi meraviglio che non abbia ricevuto il motto della Fucina, perchè glie ne ho mandato, molti giorni sono, per le mani, se ben mi ricordo, di M. Federico Commandino. Ma a cautela, lo rimanderò con gli altri. E ringraziandola dell' umanissime offerte che mi fa, le bacio le mani.

Di Roma, alli 6 di giugno, 1562.

(1) *Supplico V. Ecc. mi faccia grazia di non pensare.* Questo Mi faccia grazia di non pensare è maniera cortigianesca italiana, che i Latini ignoravano, ed appena aggiungevano per maggiore istanza Quaesio, amabo te, velim sodes, Excellentissima Domina, Dux, Te precor, quaesoque, Te oro obtestorque, ne.

(2) *Ora io ne son quasi risoluto.* Nunc pene cogitatum, quod animo intendebar, perficio: cogitata nunc perficere est animus; quid agendum, in promptu habeo.

FINE.

GIUNTA SULLE CALENDE, NONE ED IDI.

I Latini avevano una maniera particolare per esprimere i giorni del mese. Perchè dunque riesca agevole di traslatare le date italiane alle lettere nelle forme latine, aggiungeremo queste poche parole.

I mesi han trenta, o trentuno giorno: ne hanno trenta Aprile, Giugno, Settembre e Novembre; ne han trentuno tutti gli altri, tranne Febbraio, che ne ha ventotto, e ogni 5 anni, ne ha ventinove.

Le Calende sono il 1 giorno del mese: le none il 5, gl'Idi il 13. Se non che in quattro mesi, Marzo, Maggio, Luglio ed Ottobre le None sono a' 17, gl'Idi a' 15, che i grammatici dicono Mar. Ma. Lu. Otto. per accorciamento.

Il primo giorno di qualsivoglia mese (calende) il 5 o il 7 (None) il 13 o il 15 (gl'Idi) dicesi Kalendis, Nonis, Idibus in abl. come tempo determinato.

Per dire i numeri intermedi dalle Calende alle None, da queste agl'Idi e dagl'Idi alla fine del mese si tenga la regola di computare dal numero che si nomina incluso, sino al giorno delle None, degl'Idi, delle Calende inclusivo.

Per es. a' 3 di aprile essendo in tal mese le none a' 5, includendo sì il principio e sì il termine si dirà III Nonas Aprilis; a' 10 di Aprile: essendo gl'Idi a' 13, si dirà IV idus Aprilis; a' 15 di Aprile. Essendo Aprile di giorni 30, ed essendo il primo del mese le calende di Maggio, si dirà XVII Kalendas Maji. Questo acc. è retto da ante sottinteso. Quindi troviamo alcune volte le prep. ad, e ante espressi, potendosi dire nel medesimo signif. Ad ante XVII Cal. Maji, 15 di aprile.

Il giorno avanti le None, gl'Idi, le Calende dicesi Pridie Nonas, Idus, Kalendas, coll' acc. retto ugualmente da ante sottinteso, o col gen. Pridie Nonarum, Iduum, Kalendarum. Il giorno dopo si dirà postridie Nonas, idus, Kalendas, o col gen. similmente. Quindi per es. a' 4 di aprile, pridie Nonas Aprilis; a' 6 di Aprile postridie Nonas Aprilis. Pridie e postridie sono nomi abl. priorie die, posteriorie die, il giorno prima, il giorno dopo.

Nel mese di Febbraio, per esprimere il 24 dicasi VI Kalendas Martii; che se non avesse 28, ma 29 giorni, allora nel giorno 25 ancora dicasi VI Kalendas Martii. Onde è, che il 24, e il 25 hanno il medesimo nome, come fosse un giorno solo: e però nacque la voce di anno bisesto o bisestile.

I nomi dei mesi sono o sust. e così gli abbiamo finora usa-

ti, o agg. E però potendosi aggettivare, i giovani potranno ugualmente dire Nonis Januarii e Januariis, IV Idus Apriles, e Aprilis, X Kalendas Decembres, Octobres, e Decembris, e Octobris.

I mesi di Luglio, e di Agosto ebbero cotal nome, l'uno da Giulio Cesare Dittatore, a proposta di M. Antonio, l'altro da Ottaviano, che in questo mese dette fine alle guerre civili, e fu la prima volta consolo. Il mese e il principe ebbero il nome di venerabile che tanto suona il nome di Augusto. Cio. e i contemporanei usavano in vece Quintilis, e Sextilis sust. e agg. perchè erano il 5 e 6 mese da Marzo, donde cominciava l'antico anno appresso ai Romani.

31	Pr. cal.	31	Pr. cal.	31	Pr. cal.	31	Pr. cal.
30	Idus	30	Idus	30	Idus	30	Idus
29	Idus	29	Idus	29	Idus	29	Idus
28	Idus	28	Idus	28	Idus	28	Idus
27	Idus	27	Idus	27	Idus	27	Idus
26	Idus	26	Idus	26	Idus	26	Idus
25	Idus	25	Idus	25	Idus	25	Idus
24	Idus	24	Idus	24	Idus	24	Idus
23	Idus	23	Idus	23	Idus	23	Idus
22	Idus	22	Idus	22	Idus	22	Idus
21	Idus	21	Idus	21	Idus	21	Idus
20	Idus	20	Idus	20	Idus	20	Idus
19	Idus	19	Idus	19	Idus	19	Idus
18	Idus	18	Idus	18	Idus	18	Idus
17	Idus	17	Idus	17	Idus	17	Idus
16	Idus	16	Idus	16	Idus	16	Idus
15	Idus	15	Idus	15	Idus	15	Idus
14	Idus	14	Idus	14	Idus	14	Idus
13	Idus	13	Idus	13	Idus	13	Idus
12	Idus	12	Idus	12	Idus	12	Idus
11	Idus	11	Idus	11	Idus	11	Idus
10	Idus	10	Idus	10	Idus	10	Idus
9	Idus	9	Idus	9	Idus	9	Idus
8	Idus	8	Idus	8	Idus	8	Idus
7	Idus	7	Idus	7	Idus	7	Idus
6	Idus	6	Idus	6	Idus	6	Idus
5	Idus	5	Idus	5	Idus	5	Idus
4	Idus	4	Idus	4	Idus	4	Idus
3	Idus	3	Idus	3	Idus	3	Idus
2	Idus	2	Idus	2	Idus	2	Idus
1	Idus	1	Idus	1	Idus	1	Idus

646753



Tavola delle Calende, delle None, e degl'Idi.

Tabella, Kalendarum, Nonarum, Iduum.

	<i>Januar. August. Dicemb. dier. 31.</i>	<i>Martius. Maj. Jul. Octob. dier. 31.</i>	<i>Apr. Jun. Septemb. Novemb. dier. 30.</i>	<i>Februar. dier. 29.</i>	<i>Febru. dier. 28.</i>
1	Kalend.	Kalend.	Kalend.	Kalend.	Kalend.
2	4 Non.	6 Non.	4 Non.	4 Non.	4 Non.
3	3 Non.	5 Non.	3 Non.	3 Non.	3 Non.
4	Pr Non.	4 Non.	Pr. Non.	Pr. Non.	Pr. Non.
5	Nonis	3 Non.	Nonis	Non.	Nonis
6	8 Idus	Pr. Non.	8 Idus	8 Idus	8 Idus
7	7 Idus	Nonis	7 Idus	7 Idus	7 Idus
8	6 Idus	8 Idus	6 Idus	6 Idus	6 Idus
9	5 Idus	7 Idus	5 Idus	5 Idus	5 Idus
10	4 Idus	6 Idus	4 Idus	4 Idus	4 Idus
11	3 Idus	5 Idus	3 Idus	3 Idus	3 Idus
12	Pr. Idus	4 Idus	Pr. Idus	Pr. Idus	Pr. Idus
13	Idibus	3 Idus	Idibus	Idibus	Idibus
14	19 cal.	Pr. Idus	18 cal.	16 cal.	16 cal.
15	18 cal.	Idibus	17 cal.	15 cal.	15 cal.
16	17 cal.	17 cal.	16 cal.	14 cal.	14 cal.
17	16 cal.	16 cal.	15 cal.	13 cal.	13 cal.
18	15 cal.	15 cal.	14 cal.	12 cal.	12 cal.
19	14 cal.	14 cal.	13 cal.	11 cal.	11 cal.
20	13 cal.	13 cal.	12 cal.	10 cal.	10 cal.
21	12 cal.	12 cal.	11 cal.	9 cal.	9 cal.
22	11 cal.	11 cal.	10 cal.	8 cal.	8 cal.
23	10 cal.	10 cal.	9 cal.	7 cal.	7 cal.
24	9 cal.	9 cal.	8 cal.	6 cal.	6 cal.
25	8 cal.	8 cal.	7 cal.	5 cal.	5 cal.
26	7 cal.	7 cal.	6 cal.	4 cal.	4 cal.
27	6 cal.	6 cal.	5 cal.	3 cal.	3 cal.
28	5 cal.	5 cal.	4 cal.	Pr. cal.	Pr. cal.
29	4 cal.	4 cal.	3 cal.		
30	3 cal.	3 cal.	Pr. cal.		
31	Pr. cal.	Pr. cal.			

INDICE

Maniere di lettere comprese in questo volume.

Lettere Officiose	pag. 1
Lettere di Ragguaglio	48
Lettere di Domanda	108
Lettere di Congratulazione	135
Lettere di Consolazione	147
Lettere di Condoglienza	165
Lettere di Raccomandazione	185
Lettere di Ringraziamento	216
Lettere di Giustificazione	252
Lettere di Riprensione	288
Lettere Esortatorie	296
Lettere di Ricontinenza	310
Lettere di Letteratura	318
Lettere di Disegno e Pitture	352
Lettere d'Impresa e Molli	374



